103 CASI OSCURI DAL MONDO

Una raccolta di storie vere, di misteri, delitti e leggende

Davide Greco

103 Casi Oscuri dal Mondo

Scritto da:
Davide Greco

Per la realizzazione di *103 Casi Oscuri dal Mondo* mi sono avvalso del supporto di *ChatGPT 4.0,* che ha contribuito alla ricerca storica, alla raccolta di informazioni sui casi trattati e alla definizione di una struttura uniforme per la narrazione. Il suo aiuto è stato prezioso nella formattazione e nell'organizzazione dei contenuti, ma sia lui che io non siamo infallibili, per tale ragione l'opera potrebbe contenere qualche errore.

Si consiglia la lettura ad un pubblico adulto

Prefazione

Quando iniziai a raccogliere i casi per il secondo volume, ero convinto che quello sarebbe stato il capitolo conclusivo della saga. Pensavo di aver dato spazio sufficiente a un gran numero di misteri (203!), di aver tracciato una mappa abbastanza ampia da restituire un senso compiuto al viaggio intrapreso con il primo libro. Eppure, più cercavo, più nuove vicende venivano a galla. Erano come ombre pronte a riaffiorare non appena si sollevava appena il velo del tempo: omicidi dimenticati, figure di serial killer mai identificati che avevano seminato terrore, sparizioni inspiegabili, esplosioni e attentati che avevano segnato comunità intere. Ogni ricerca ne portava con sé un'altra, ogni indizio conduceva a un mistero ancora più cupo.

Mi resi conto che i misteri non sono entità isolate, ma una trama fitta che attraversa luoghi e decenni. Sono ovunque, basta avere l'occhio attento e la volontà di vederli. E così, invece di chiudere il cerchio, mi accorsi che quello che avevo davanti era un cammino che non poteva interrompersi. Ho deciso, quindi, di farmi coraggio e proseguire, raccogliendo nuove storie in questo terzo volume. Sia per saziare una curiosità personale, ma soprattutto per dare una degna narrazione a vicende che rischiano di scomparire, inghiottite dal silenzio e dall'indifferenza.

Anche qui l'approccio rimane lo stesso: non troverete indagini investigative minuziose, né ricostruzioni che pretendano di offrire verità definitive. Ogni caso viene esposto con chiarezza e sintesi, riportando i fatti essenziali che permettono al lettore di farsi un'idea generale di ciò che è accaduto, di coglierne i contorni e l'enigma che ancora li circonda. Alcuni episodi sono ben noti, altri sopravvivono solo nei giornali locali o nei ricordi frammentari di chi li ha vissuti. Tutti, però, hanno un filo comune: l'inquietudine, il mistero e quella forza silenziosa che spinge a non lasciarli cadere nell'oblio.

Con questo terzo capitolo, la collana Cacciatori del Buio ribadisce la sua missione: conservare le tracce di un mondo che sfugge alla spiegazione razionale, custodire le storie che hanno fatto tremare comunità e generazioni, e continuare a dare voce a chi non ne ha più. Non si tratta solo di raccontare, ma di preservare. Perché ogni mistero non risolto, ogni caso oscuro, è un frammento di memoria collettiva che merita di essere tramandato.

E così, pagina dopo pagina, questa nuova raccolta vi condurrà ancora una volta ai confini del conosciuto, in quel territorio dove cronaca e leggenda si confondono, dove il terrore e la fascinazione convivono, e dove ogni domanda resta sospesa in attesa di una risposta che, forse, non arriverà mai.

Caso 1
Il killer dello Zodiaco
(San Francisco, California, USA, 1968 - 1969)

Era il periodo natalizio del 1968, e su Lake Herman Road, una strada appartata ai confini di Benicia, la sedicenne Betty Lou Jensen e il diciassettenne David Arthur Faraday, in quello che era il loro primo appuntamento, furono sorpresi da un aggressore la cui metodologia era già spietatamente efficiente. L'assassino sparò a Faraday a distanza ravvicinata, alla testa, con una pistola calibro .22, mentre la Jensen, nel panico, fuggiva dall'auto solo per essere raggiunta da cinque proiettili alla schiena. Un testimone, di passaggio, notò due vetture parcheggiate ma, distratto dalla radio, non diede peso a quello che gli parve uno sparo. I corpi furono scoperti poco dopo da una residente locale, scatenando un'indagine che, fin dall'inizio, si rivelò un vicolo cieco. Il detective Les Lundblad del dipartimento dello sceriffo della contea di Solano non trovò indizi sostanziali, archivando il caso come un tragico omicidio irrisolto.

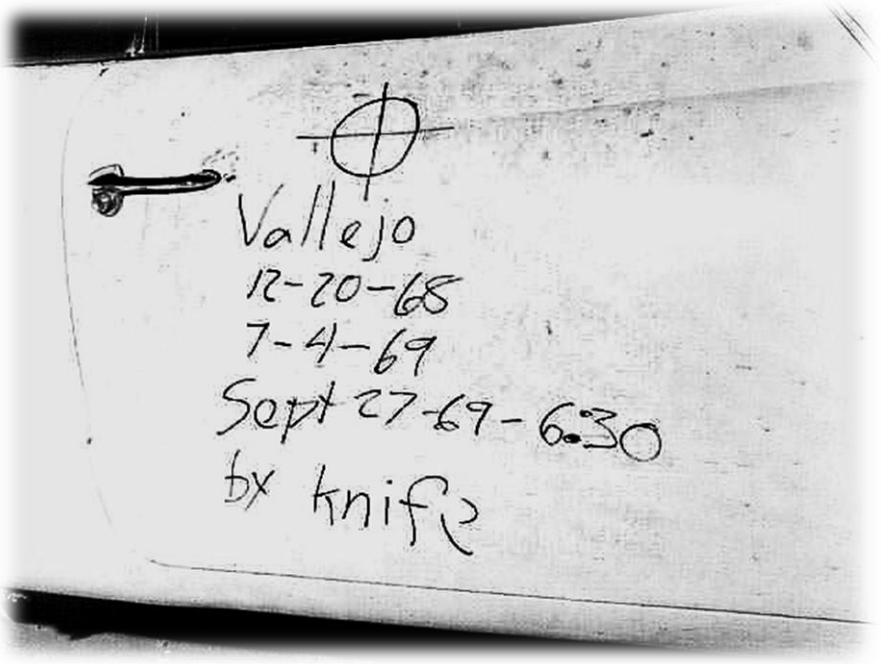
La quiete fu nuovamente spezzata la notte del 4 luglio 1969, nel parcheggio del Blue Rock Springs Golf Course a Vallejo. Darlene Elizabeth Ferrin, 22 anni, e Michael Renault Mageau, 19 anni, furono avvicinati da un'auto che prima si affiancò alla loro, poi si allontanò, per tornare infine dopo una decina di minuti, parcheggiando in modo da bloccare la loro fuga. L'uomo scese, accecò i due ragazzi con una potente torcia e aprì il fuoco con una pistola semiautomatica 9mm, forse una Luger. La Ferrin morì prima di raggiungere l'ospedale; Mageau, nonostante le gravissime ferite al volto, al collo e al torace, sopravvisse

miracolosamente. Pochi minuti dopo la sparatoria, una telefonata anonima giunse alla polizia di Vallejo. Una voce calma e controllata rivendicò il duplice omicidio e, con freddezza sconcertante, anche quello di Lake Herman Road, fornendo dettagli che solo il killer poteva conoscere. La chiamata fu rintracciata in una cabina telefonica a pochi isolati dal dipartimento di polizia, una beffa audace che dimostrò la sfacciata sicurezza dell'assassino.

Fu il preludio alla sua campagna di terrore mediatico. Il 1° agosto 1969, tre quotidiani – il *Vallejo Times-Herald*, il *San Francisco Chronicle* e il *San Francisco Examiner* – ricevettero lettere quasi identiche. Il mittente si firmava "Zodiac" e allegava tre parti di un crittogramma di 408 simboli, affermando che conteneva la sua identità. Minacciò di uccidere una dozzina di persone se i giornali non lo avessero pubblicato in prima pagina. Le testate cedettero. Il crittogramma fu decifrato in pochi giorni da una coppia di insegnanti di Salinas, Donald e Bettye Harden, ma il messaggio si rivelò una sinistra dichiarazione d'intenti: "Mi piace uccidere le persone perché è molto divertente... È anche meglio che venire con una ragazza". Gli ultimi 18 caratteri, "EBEORIETEMETHHPITI", rimangono un mistero irrisolto.

Questa macabra rappresentazione raggiunse il suo apice il 27 settembre 1969 al Lago Berryessa. Bryan Hartnell e Cecelia Shepard, studenti universitari in picnic su un'isolotta, furono avvicinati da un uomo che indossava un cappuccio nero da boia, con il simbolo di Zodiac cucito sul petto. Si spacciò per un evaso dal carcere del Montana e, brandendo una pistola, li legò con corde da paracadute. Dopo aver controllato i nodi, con un cambiamento di umore improvviso e brutale, estrasse un coltello da caccia e li pugnalò ripetutamente. Hartnell, colpito sei volte alla schiena, si finse morto; la Shepard, ferita a morte, riuscì a dare una descrizione dettagliata ai ranger prima di spirare due giorni dopo. Sulla portiera della vettura di Hartnell, Zodiac tracciò con un pennarello il suo simbolo e le

date dei suoi crimini: "Vallejo 12-20-68, 7-4-69, Sept 27-69-6:30 by knife". La sua telefonata alla polizia, da una cabina a Napa, fu un altro colpo di scena: l'uomo era fuggito, lasciando solo un'impronta digitale mai identificata con certezza.



L'omicidio che cambiò radicalmente la percezione della minaccia fu quello del tassista Paul Lee Stine, l'11 ottobre 1969, nel ricco quartiere di Presidio Heights a San Francisco. Zodiac salì sul suo taxi, si fece portare in un isolato residenziale e gli sparò alla testa a bruciapelo. Il crimine fu osservato da tre adolescenti da una finestra vicina, che allertarono la polizia descrivendo un uomo bianco, di corporatura media, che puliva meticolosamente l'auto prima di allontanarsi a piedi. Un errore di comunicazione radio – che descriveva il sospetto come un nero – portò due agenti, Don Fouke e Eric Zelms, ad incrociare l'assassino a pochi metri di distanza senza fermarlo. Fouke, in un memorandum, descrisse poi l'uomo con impressionante precisione: capelli castano corti, occhi chiari, indossava un giubbotto e pantaloni scuri. Fu un passaggio cruciale: Zodiac non era più un killer di coppie appartate, ma un assassino che colpiva nel cuore della città. L'invio di brandelli della camicia insanguinata

di Stine al *Chronicle* fu l'ultimo, macabro sigillo.

Le lettere che seguirono furono un fiume in piena di minacce, codici e derisioni. In una, allegò le istruzioni per costruire una bomba da piazzare su uno scuolabus, minaccia che tenne in stato di massima allerta le scuole della Bay Area per mesi. In un'altra, inviò una mappa del Monte Diablo con un codice basato sui radianti, che alcuni investigatori privati, anni dopo, sostennero puntasse verso i luoghi degli attacchi. Il suo tono divenne sempre più paranoico e megalomane, firmandosi con un punteggio ("Zodiac = 17, SFPD = 0") che segnava il suo presunto vantaggio sulla polizia. Poi, dopo una cartolina del marzo 1971 che sembrava rivendicare la scomparsa dell'infermiera Donna Lass a Lake Tahoe, il silenzio. Fatta eccezione per alcune lettere controverse negli anni '70 e un biglietto di auguri natalizi anonimo trovato negli archivi del *Chronicle* nel 2007, Zodiac svanì.

Le indagini furono un labirinto di sospetti e false piste. Il detective Dave Toschi di San Francisco divenne una figura leggendaria, inseguendo migliaia di segnalazioni. Il sospettato più convincente fu Arthur Leigh Allen, un insegnante con precedenti per molestie. Un amico lo denunciò nel 1971, e le perquisizioni nella sua casa rivelarono un arsenale, esplosivi, orologi con il quadrante del simbolo di Zodiac e prove circostanziali agghiaccianti: possedeva lo stesso tipo di munizioni usate nei crimini, calzava scarpe della stessa misura delle impronte trovate a Berryessa, e si trovava nelle vicinanze di ciascun attacco. Interrogato, parlò spontaneamente de *La partita più pericolosa*, il libro che Zodiac aveva

parafrasato. Eppure, le prove decisive mancarono sempre: la calligrafia non coincideva, le impronte digitali non matchavano e, nel 2002, il DNA prelevato dalla saliva sulle buste delle lettere di Zodiac lo esclusero come unico autore, sebbene non si possa escludere un complice.

La scienza, però, non ha mai chiuso il caso. Nel dicembre 2020, una squadra internazionale decifrò dopo 51 anni il crittogramma "Z-340", uno dei più famosi della storia. Il messaggio, però, fu un'ulteriore beffa: "Spero che vi stiate divertendo molto cercando di prendermi... Non ho paura della camera a gas perché mi manderà in paradiso prima". Nessun nome, solo la solita, disturbata filosofia.

Nel frattempo, teorie alternative proliferano. L'ipotesi più recente, avanzata nel 2021 dal gruppo "The Case Breakers", punta il dito contro Gary Francis Poste, deceduto nel 2018, sostenendo che delle foto trovate nella sua abitazione mostrerebbero orologi identici a quello di Zodiac. La polizia di Vallejo, tuttavia, non ha confermato la pista. Ancora più controversa è l'inchiesta del giornalista italiano Francesco Amicone, che per anni ha indicato in Joseph "Joe" Bevilacqua, un italo-americano già testimone nel processo per il Mostro di Firenze, il volto di Zodiac. Amicone basò la sua teoria su incontri privati e su una personale decifrazione di un codice, sostenendo che Bevilacqua, ex militare, avesse le conoscenze e l'opportunità. La Procura di Firenze, dopo aver indagato, archiviò la pista nel 2021 per mancanza di indizi, e lo stesso Amicone fu successivamente condannato per diffamazione ai danni della famiglia Bevilacqua.

Oggi, il caso Zodiac rimane formalmente aperto in diverse giurisdizioni, sebbene sia considerato irrisolto. Le prove biologiche, sebbene parziali, offrono una flebile speranza che un giorno un match di DNA familiare, come avvenuto per il Golden State Killer, possa finalmente dare un nome all'uomo che, per anni, tenne nella morsa del terrore la California e che, dall'oscurità, si firmava con un cerchio e una croce.

Caso 2
Le lettere avvelenate dell'Angelo Caduto
(Washington D.C., USA, ottobre 2003)

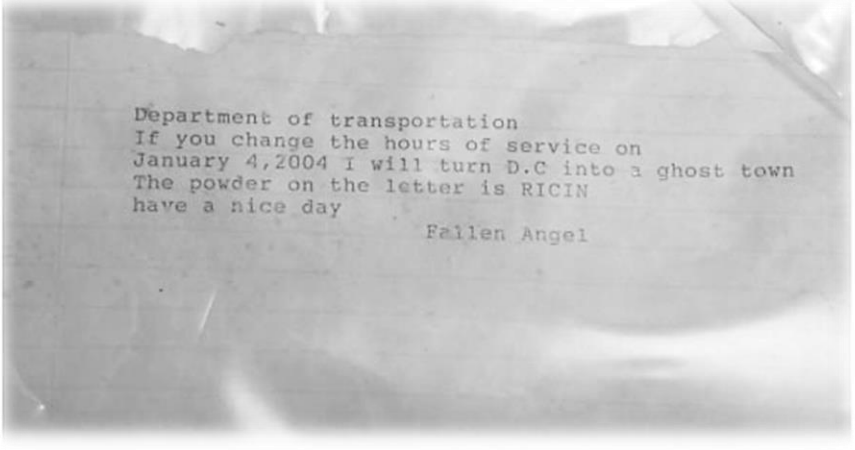
La vicenda delle lettere alla ricina firmate da un misterioso "Angelo Caduto" scosse l'America nei primi anni Duemila, riportando alla ribalta l'incubo del bioterrorismo. Due missive, recapitate a distanza di poche settimane, mettevano in guardia contro le nuove norme federali che regolavano i tempi di guida dei camionisti. A scriverle era qualcuno che dichiarava di possedere una compagnia di autotrasporto, con facile accesso alla polpa di ricino e pronto a produrre veleno in quantità letali pur di vedere annullate quelle regole.

La prima lettera venne intercettata il 15 ottobre 2003 in un centro di smistamento postale vicino all'aeroporto di Greenville, in South Carolina.

Dentro un plico senza indirizzo né timbro postale si trovava una fiala metallica con polvere bianca, etichettata con la scritta: *"Attemzione, il contenitore contiene polvere di ricina. Non aprire senza protezioni adeguate"*. I test del CDC confermarono rapidamente che si trattava davvero di ricina, uno dei veleni più letali conosciuti, capace di uccidere un adulto con pochi

microgrammi se inalato o iniettato. Nella lettera, scritta a macchina e indirizzata al Dipartimento dei Trasporti, l'Angelo Caduto minacciava apertamente di "cominciare a spargere" la tossina se le nuove regole sui tempi di riposo non fossero state annullate.

Pochi giorni dopo, il 6 novembre, una seconda lettera fu intercettata in un centro postale di Washington D.C., questa volta diretta alla Casa Bianca. Quasi identica alla precedente, conteneva un nuovo messaggio: se il regolamento fosse entrato in vigore il 4 gennaio 2004, "Washington si sarebbe trasformata in una città fantasma". Il plico, spedito da Chattanooga, Tennessee, riportava anch'esso una piccola fiala di polvere bianca. I test iniziali furono incerti, ma nuove analisi confermarono la presenza del veleno. La scoperta rimase segreta per settimane: solo a novembre inoltrato la Casa Bianca, l'FBI e i CDC furono messi al corrente, con uno scandaloso ritardo di sei giorni, e l'opinione pubblica venne informata soltanto nel febbraio 2004.


Department of transportation
If you change the hours of service on
January 4,2004 I will turn D.C into a ghost town
The powder on the letter is RICIN
have a nice day
Fallen Angel

Il panico crebbe quando, il 2 febbraio 2004, tracce di ricina furono rilevate in una sala posta del *Dirksen Senate Office Building*, che serviva l'ufficio del senatore Bill Frist. I test furono subito positivi: la sostanza era la stessa tossina vegetale già comparsa nei plichi intercettati. Decine di dipendenti furono sottoposti a decontaminazione e tre interi palazzi del Congresso vennero chiusi. L'episodio fece pensare a un collegamento diretto con le lettere del 2003, ma nessuna busta o contenitore fu mai

ritrovato: il veleno sembrava essersi materializzato dal nulla.

Le indagini furono affidate all'FBI, con il supporto dei Servizi Segreti, dell'US Postal Inspection Service e del Dipartimento dei Trasporti. La caccia al cosiddetto "Angelo" mobilitò centinaia di agenti: vennero interrogati ex camionisti scontenti, estremisti isolati e persino autotrasportatori in Florida noti per la loro opposizione alle nuove norme. Si pensò anche a un gesto di terrorismo interno, dato che le lettere non presentavano le caratteristiche tipiche di un'operazione internazionale. Nel 2004 fu offerta una ricompensa di 100.000 dollari, aumentata poi a 120.000, ma nessuno si fece avanti.

Gli inquirenti scandagliarono migliaia di piste, analizzarono l'origine delle fiale, la natura della polvere e i possibili legami con il settore dei trasporti. Ma i risultati furono deludenti. Nonostante gli sforzi, non emerse alcun sospetto concreto e le analisi non portarono a un colpevole. L'episodio del Senato, inoltre, rimase un enigma a parte: benché la ricina fosse reale, nessuna connessione definitiva con un possibile colpevole venne mai stabilita.

A distanza di anni, il caso resta irrisolto. L'Angelo Caduto, il camionista che minacciava di trasformare Washington in un deserto con una polvere invisibile e mortale, svanì nel nulla dopo pochi, inquietanti colpi di scena. Nessuno è mai stato arrestato, nessuna prova decisiva ha mai indicato un nome. E le lettere avvelenate restano, ancora oggi, un oscuro promemoria di quanto fragile possa essere il confine tra minaccia e catastrofe.

Caso 3
Il rapimento e la morte di Adolph Dubs
(Kabul, Afghanistan, 14 febbraio 1979)

Il 14 febbraio 1979, a Kabul, si consumò una vicenda che avrebbe segnato per sempre i rapporti tra Stati Uniti e Afghanistan: il rapimento e la morte dell'ambasciatore americano Adolph "Spike" Dubs. Nato a Chicago nel 1920, veterano della Marina e raffinato conoscitore dell'Unione Sovietica, Dubs era considerato a Washington uno dei diplomatici più preparati sul fronte sovietico. Proprio per questa sua esperienza venne inviato a Kabul nel 1978, in un momento delicatissimo, quando la rivoluzione afghana aveva portato al potere un governo filo-sovietico e i rapporti tra le superpotenze erano in piena tensione. Mosca lo percepiva come una figura pericolosa, un uomo capace di influenzare gli equilibri interni afghani e di mettere in difficoltà i piani di penetrazione del Cremlino nella regione.

Quella mattina, mentre si recava in ambasciata, la sua automobile fu fermata da quattro uomini armati, alcuni dei quali indossavano uniformi di polizia. Minacciato l'autista, costrinsero l'ambasciatore a dirigersi verso il Kabul Hotel, dove fu rinchiuso in una stanza al piano terra. Le autorità afghane parlarono subito di richieste per la liberazione di prigionieri politici, ma i nomi citati risultarono contraddittori, essendo alcuni dei detenuti già morti. Non ci furono mai richieste rivolte direttamente agli Stati Uniti, circostanza che alimentò sospetti e incertezze sulla vera identità dei sequestratori.

Gli americani sollecitarono prudenza, chiedendo di guadagnare tempo e tentare una trattativa, ma la gestione della crisi fu presto presa in mano da funzionari sovietici presenti nell'hotel insieme alla polizia locale.

Ignorando le raccomandazioni di Washington, si decise di procedere a un assalto immediato. Poco dopo mezzogiorno, le forze afghane irruppero nella stanza armate con equipaggiamento fornito da Mosca. La sparatoria durò meno di un minuto e quando cessò, Dubs giaceva senza vita, colpito alla testa a distanza ravvicinata. Due dei rapitori erano morti e altri due, catturati vivi, furono giustiziati poche ore dopo, impedendo così ogni possibilità di interrogatorio.

Le circostanze della sua morte furono da subito oscure e il comportamento delle autorità afghane e sovietiche sollevò interrogativi pesanti. Non venne permessa alcuna indagine indipendente, la scena del crimine fu alterata, armi vennero spostate nella stanza e prove balistiche sparirono. Testimonianze e documenti resi pubblici anni dopo attraverso gli archivi Mitrokhin rafforzarono i sospetti: i sovietici avrebbero spinto per un blitz violento, avrebbero manipolato la scena e orchestrato una campagna di disinformazione per scaricare la colpa su altri, dal leader afghano Hafizullah Amin fino alla CIA.

La morte di Dubs fu uno shock per l'amministrazione Carter. Washington accusò Kabul di incompetenza e sospettò collusioni sovietiche, reagendo con un drastico ridimensionamento degli aiuti economici e militari. Nel giro di pochi mesi gli Stati Uniti ridussero la propria presenza diplomatica e culturale, non sostituirono l'ambasciatore e lasciarono il campo a un controllo quasi totale dell'Unione Sovietica. Quando, a dicembre, Mosca invase l'Afghanistan, i rapporti erano ormai irrimediabilmente compromessi.

Ancora oggi rimane irrisolto chi organizzò il rapimento e perché.

Alcuni puntano il dito contro gruppi politici locali, altri contro fazioni interne al governo, altri ancora contro i sovietici stessi, che avrebbero avuto tutto l'interesse a eliminare un ambasciatore scomodo. La certezza è che Dubs fu vittima di un gioco di potere più grande di lui, sacrificato in uno dei momenti più tesi della Guerra Fredda, e che il mistero attorno alla sua morte continua a gettare ombre sulla storia recente dell'Afghanistan.

Caso 4
Gli attentati in Russia del 1999

(Mosca, Russia, settembre 1999)

Nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1999, un boato spaventoso squarciò il silenzio della capitale pochi istanti prima della mezzanotte. Alle 23:59 l'ingresso del condominio al numero 19 di via Guryanova, nel quartiere popolare di Pechatniki, fu sbriciolato da un'esplosione devastante, la cui potenza fu calcolata come equivalente a circa quattrocento chili di tritolo. Nove piani di cemento armato crollarono uno sull'altro in una sequenza rapida e irreversibile, trasformando l'edificio in un ammasso di macerie e polvere. Centosei persone, colte nel sonno, persero la vita in pochi istanti, mentre i primi soccorritori cercavano disperatamente di farsi strada tra le rovine illuminate dalle luci intermittenti delle ambulanze.

L'attentato arrivava a soli quattro giorni di distanza da un'esplosione analoga a Buynaksk, nel Daghestan, che aveva colpito un complesso residenziale per militari e ucciso sessantaquattro persone. A Mosca non si trattò di un episodio isolato: alle prime luci del 13

settembre, mentre la capitale era ancora in lutto, un altro palazzo residenziale sulla Kashirskoye Highway venne spazzato via da una detonazione simile, provocando altre centodiciannove vittime. Pochi giorni dopo, il 16 settembre, fu la città di Volgodonsk a tremare: un camion imbottito di esplosivo devastò un quartiere, lasciando dietro di sé diciassette morti e centinaia di feriti. In meno di due settimane, la Russia contò oltre trecento vittime civili e migliaia di persone colpite fisicamente o psicologicamente da una catena di attentati che misero a nudo l'assoluta vulnerabilità della popolazione.

Fu in questo clima che la figura del nuovo primo ministro, Vladimir Putin, salì inaspettatamente alla ribalta. Nominato da poco più di un mese, apparve in televisione con un linguaggio secco e brutale che, lungi dallo scandalizzare, divenne immediatamente il simbolo di una promessa di riscatto. Putin indicò come responsabili i terroristi ceceni e annunciò che sarebbero stati braccati ovunque, senza tregua. La sua popolarità esplose, e il trauma collettivo divenne il terreno fertile su cui costruì la sua ascesa a uomo forte della Russia.

Le indagini ufficiali parlarono di una regia terroristica riconducibile a miliziani islamici e individuarono come organizzatore Achemez Gochiyaev, imprenditore originario del Caucaso, coadiuvato da personaggi vicini ai signori della guerra Ibn al-Khattab e Abu Omar al-Saif. Processi celebrati negli anni successivi portarono a condanne pesanti, ma le udienze si svolsero a porte chiuse e la ricostruzione fornita dallo Stato non convinse mai del tutto una parte consistente dell'opinione pubblica.

Il punto di frattura arrivò con l'episodio di Ryazan, il 22 settembre. Alcuni cittadini segnalarono movimenti sospetti in un condominio e la polizia trovò tre sacchi da cinquanta chili contenenti quella che, secondo i primi rilevamenti, era l'esplosivo hexogen, lo stesso usato negli altri attentati. Accanto c'erano un detonatore e un timer impostato per scattare all'alba. L'allarme fu immediato, la città fu isolata e Putin stesso lodò il sangue freddo degli abitanti. Ma due giorni dopo, il direttore dell'FSB Nikolai Patrushev dichiarò che non si trattava di un attentato ma di un'esercitazione, i sacchi contenevano solo zucchero e i sospetti arrestati erano agenti dei servizi. La spiegazione lasciò più domande che risposte, alimentando un sospetto duraturo: che quegli attentati non fossero opera di terroristi esterni, ma di un piano orchestrato dall'interno.

Negli anni seguenti, chi cercò di indagare in modo indipendente pagò un prezzo altissimo. Deputati come Sergei Yushenkov furono assassinati, giornalisti come Yuri Shchekochikhin morirono in circostanze mai chiarite, avvocati come Mikhail Trepashkin vennero incarcerati prima di poter esibire le prove raccolte. Altri, come Alexander Litvinenko a Londra o Anna Politkovskaya a Mosca, furono eliminati in modi che divennero simbolo di un sistema pronto a silenziare chiunque volesse scavare oltre la versione ufficiale.

A distanza di oltre vent'anni, le esplosioni del settembre 1999 rimangono una ferita irrisolta. Per la Russia furono la matrice di un nuovo corso politico, il trampolino di lancio di Putin e il pretesto per una nuova guerra in Cecenia. Per i sopravvissuti e i familiari delle vittime, restano un

incubo senza giustizia. La narrazione ufficiale ha retto solo in parte, incrinata dal ricordo di Ryazan e dall'elenco sempre più lungo di vite spente tra chi aveva osato chiedere verità. È lì che il sospetto si fa più cupo: che insieme ai palazzi crollati siano crollate anche le possibilità di una Russia diversa, più trasparente, e che sotto quelle macerie sia stata sepolta non solo la vita di centinaia di innocenti, ma anche la verità di un Paese intero.

Caso 5
La morte di Sadanori Shimoyama
(Tokyo, Giappone, 5 luglio 1949)

Sadanori Shimoyama, appena nominato primo presidente delle neonate Ferrovie Nazionali Giapponesi, uscì di casa poco dopo le otto a bordo della sua Buick ufficiale. Era reduce da un provvedimento durissimo: solo ventiquattro ore prima aveva annunciato il licenziamento di 30.000 dipendenti, una misura imposta dal piano Dodge e voluta con fermezza dagli americani, che vedevano nella riduzione del personale un modo per indebolire l'influenza comunista nel dopoguerra. Shimoyama sapeva bene di essere finito al centro di un ciclone, con migliaia di famiglie sul piede di guerra e pressioni crescenti da parte dell'occupazione statunitense. Nei giorni precedenti aveva ricevuto minacce di morte. Forse per questo, la mattina del 5 luglio, il suo comportamento sembrò nervoso e insolito.

Dopo una prima tappa al Mitsukoshi di Nihonbashi, chiuso a quell'ora, fece un giro senza logica apparente verso una filiale bancaria e poi tornò davanti allo stesso grande magazzino. Alle 9:37 scese dall'auto, disse

all'autista che sarebbe mancato solo cinque minuti e scomparve tra la folla. Da quel momento nessuno lo vide più rientrare al lavoro. In quella giornata carica di tensione, la sua assenza fu subito notata: alle Ferrovie Nazionali c'era un incontro decisivo fissato per le nove, e quando il presidente non arrivò, le voci iniziarono a correre. Polizia e giornali si misero in moto, e il caso passò rapidamente da una semplice sparizione a un enigma nazionale.

Nelle ore successive, segnalazioni contrastanti alimentarono la confusione. Alcuni giurarono di averlo visto all'interno del Mitsukoshi, altri su un convoglio della Ginza Line diretto verso Asakusa. A Gotanno, una stazione periferica non lontana dal luogo in cui sarebbe stato trovato il corpo, un impiegato disse di aver parlato con un uomo con le stesse fattezze poco dopo l'una del pomeriggio. Ci furono altre presunte apparizioni fino alla sera, quando diversi testimoni raccontarono di aver notato un uomo con i suoi abiti camminare lungo i binari della Tōbu Isesaki.

La svolta avvenne dopo mezzanotte, quando il treno merci n. 869 della linea Jōban travolse e smembrò un corpo lungo i binari, tra le stazioni di Kita-Senju e Ayase. Era Shimoyama. La scoperta accese un dibattito che da allora non si è mai spento: suicidio o omicidio? L'autopsia guidata dal professor Tanemoto Furuhata della Tokyo University rilevò che l'uomo poteva essere morto prima dell'impatto con il convoglio: non c'erano segni di emorragia massiccia sul luogo dell'investimento, e diverse lesioni interne sembravano causate da colpi violenti, compatibili con calci o percosse. In pratica, Shimoyama avrebbe potuto essere stato ucciso altrove e il corpo abbandonato sui binari. Ma il referto non era conclusivo, e altri esperti sostennero l'ipotesi contraria: che fosse ancora vivo al momento dello scontro con il treno e che le ferite interne fossero spiegabili con la violenza dell'urto.

La pioggia battente della notte aveva cancellato gran parte delle tracce ematiche, rendendo impossibile stabilire con certezza il luogo della morte. La contrapposizione tra i medici legali divenne presto un caso politico: il 30 agosto 1949 tre luminari della medicina legale furono ascoltati in Parlamento, ma nemmeno lì emerse una verità definitiva. Furuhata rimase cauto, dichiarando che il collega Kuwashima non poteva stabilire ufficialmente se fosse stato suicidio o omicidio: l'unica certezza era che il corpo fosse stato smembrato dopo la morte.

La vicenda rimase sospesa, come sospesa rimase la fiducia della popolazione nelle autorità. Il caso Shimoyama, seguito a breve distanza dal disastro di Mitaka e dal deragliamento di Matsukawa, entrò nella memoria collettiva come uno dei "Tre grandi misteri delle Ferrovie Nazionali", un enigma che intrecciava la tensione del dopoguerra, le pressioni americane, la paura del comunismo e la rabbia dei lavoratori. Più di settant'anni dopo, il destino del primo presidente delle ferrovie resta avvolto nelle nebbie di quel luglio, tra l'ipotesi di un uomo spinto al suicidio dal peso delle responsabilità e quella, più oscura, di un dirigente sacrificato da forze politiche troppo potenti per poter essere indagate apertamente.

Caso 6
Il giallo di Posillipo
(Napoli, Italia, 31 marzo 1981)

Le luci di Posillipo si accendevano lentamente sul Golfo mentre, nella villa elegante al civico 135 di via Petrarca, la famiglia Grimaldi si preparava a festeggiare il compleanno di Elvira, la figlia più giovane. Anna Parlato Grimaldi, baronessa e figura di spicco dell'alta borghesia napoletana, era appena rientrata a casa dopo una giornata intensa. Aveva 45 anni, un ruolo di rilievo come presidente dell'ippodromo di Agnano e un cognome legato a doppio filo alla storia imprenditoriale e politica della città: suo marito Ugo era un armatore influente e nipote di Achille Lauro. Ma quella sera, mentre varcava il cancello della sua villa, la sua vita si interruppe in pochi secondi. Cinque colpi di pistola esplosi da distanza ravvicinata la raggiunsero nel giardino di casa. Tre la ferirono mortalmente, lasciandola a terra in un bagno di sangue. La governante, Jamina Neyri, trovò il corpo poco dopo, insospettita dal cancello spalancato e dall'auto parcheggiata di traverso. Nessuno sentì gli spari, solo uno studente riferì di aver udito dei rumori simili a petardi. Quando i soccorsi arrivarono, Anna era già morta.

Da subito le indagini si concentrarono su una pista che sembrava la più logica: quella della gelosia. Al centro c'era Elena Massa, giornalista e ex moglie di Ciro Paglia, ultimo amante della baronessa. Gli investigatori scoprirono che l'arma del delitto era una pistola semiautomatica calibro 6,35, probabilmente una Browning Baby, modello identico a quello posseduto da Paglia e lasciato alla Massa dopo la separazione. Ma la giornalista ne aveva denunciato la scomparsa cinque mesi prima

dell'omicidio. In casa sua fu trovata una scatola di munizioni calibro 6,35, ma le cartucce non corrispondevano a quelle usate nel delitto. L'esame del guanto di paraffina rivelò tracce di antimonio e bario sulle mani della Massa, ma gli esperti conclusero che provenivano da un'esercitazione al poligono avvenuta molte ore prima dell'omicidio.

Uccisa nel giardino della sua

Anna Parlato è caduta vittima di un agguato - Donna «d'affari» imparentata con la ricc

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Anna Parlato, la zia del giovane Luca Grimaldi, sequestrato il 2 dicembre scorso e da allora ancora in mano ai rapitori, è stata uccisa ieri sera a Napoli davanti al cancello della sua villa, in via Petrarca, una delle zone più eleganti della città.

Anna Parlato, 49 anni, madre di quattro figli, è moglie di Ugo Grimaldi, consigliere d'amministrazione del Banco di Napoli, il terzo fratello di una notissima famiglia di armatori napoletani imparentati con i Lauro e proprietari della seconda flotta privata di Napoli.

La donna era rientrata a casa a bordo della sua Fiat Panda: è scesa dall'auto, si è avvicinata al cancello per aprirlo. A questo punto — secondo una prima ricostruzione — sarebbero sbucati dal buio i suoi assassini che la donna non deve aver visto neanche in volto poichè era abbagliata dai fari della sua auto rimasti accesi. Chi l'ha uccisa le ha scaricato addosso l'intero caricatore della pistola. Anna Parlato è stata

Questa è la prima ricostruzione della polizia, basata su una serie di tracce e di indizi. Su nient'altro, dal momento che nessun testimone ha assistito all'agguato. Il corpo della donna è stato trovato solo diverse ore dopo il delitto. Lo ha visto, disteso accanto al cancello che la vittima stessa aveva aperto, la cameriera di colore di casa Grimaldi. Si era infatti recata a ricevere un plico portato da un postino che, attraverso il citofono, le aveva chiesto una firma per ricevuta. Sul posto dell'agguato non c'era più neanche l'auto della vittima. Evidentemente è stata portata via dagli assassini perchè non desse nell'occhio.

Il corpo esanime è stato subito trasportato da uno dei figli all'ospedale Fatebenefratelli, dove però i sanitari non hanno potuto fare altro che constatare che il decesso della donna era avvenuto da parecchie ore.

Ci sono tutti gli elementi di un vero e proprio «giallo» clamoroso. Nel giro di pochi mesi, infatti, questo è il se-

le più note e ricche di N
Il precedente riguar
giovane Gianluca Grima
25 anni, sequestrato la
del 2 dicembre scorso
tornava a casa dall'ipp
mo dove, per la sua c
tenza in fatto di cavall
soprannominato il «pro
re». Le trattative tra
tori e famiglia, che
mente ci sono state, sono
pre rimaste avvolte d
fitto mistero. Guido Gri
il padre del rapito, che

le più note e ricche di N
Il precedente riguar
giovane Gianluca Grima
25 anni, sequestrato la
del 2 dicembre scorso
tornava a casa dall'ipp
mo dove, per la sua c
tenza in fatto di cavall
soprannominato il «pro
re». Le trattative tra
tori e famiglia, che
mente ci sono state, sono
pre rimaste avvolte d
fitto mistero. Guido Gri
il padre del rapito, che

In seguito alle sevizie
Il padre del bambino,
Cadone (61 anni) il
bale di Sassari ha inve
fitto la pena di sei anni

tà non molti: si è semplicemente adeguata la anomala

che la Banca d'Italia e Ambrosoli avessero consentito a

Il suo alibi sembrava solido: quella sera, attorno alle 20, era uscita per comprare dell'acqua e fu vista sia dal gestore di un bar sia dal portiere del suo palazzo. Inoltre, nessuno poteva sapere del rientro anticipato di Anna a casa, se non Ciro Paglia e i familiari più stretti. Nonostante queste incongruenze, nel giugno 1981 Elena Massa fu arrestata e accusata di omicidio. Passò quattro mesi in carcere prima di essere prosciolta, ma nel gennaio 1983 il sostituto procuratore Felice Di Persia ottenne un nuovo rinvio a giudizio. Dopo un processo durato appena un mese, nel dicembre 1984 fu assolta con formula piena da tutte le accuse. Le successive sentenze d'appello e Cassazione confermarono l'innocenza della donna, e persino Elvira Grimaldi, figlia della vittima, ha più volte dichiarato di non credere alla sua colpevolezza.

Il caso sembrava destinato a chiudersi, ma nuove ombre si addensarono negli anni successivi. Nel 1986, una lettera anonima riaccese

l'attenzione investigativa puntando il dito contro Paolo Diamante, avvocato di famiglia e uomo potente legato alla Flotta Lauro. Secondo la missiva, avrebbe ucciso la baronessa per impedirle di denunciare ammanchi di denaro. Diamante possedeva una pistola compatibile con quella usata per il delitto, ma dichiarò di averla smarrita. Il suo alibi fu confermato dalla compagna, ma le parole di Ugo Grimaldi gettarono un'ombra inquietante: nel dicembre 1980, Anna gli aveva confidato di essere sotto forte pressione da parte dell'avvocato per restituire una somma di denaro. Anche Elvira, molti anni dopo, confermò questa versione. Tuttavia, nemmeno questa pista portò a un processo.

Infine, la teoria più sinistra: quella che dietro all'omicidio si nascondesse la mano della camorra. Solo tre mesi prima, il nipote della baronessa, Gianluca, era stato rapito e per la sua liberazione era stato chiesto un riscatto astronomico. Pochi giorni prima del delitto, un appello di Giovanni Paolo II per il rilascio del ragazzo era stato ignorato. Secondo un pentito, Anna avrebbe tentato di mediare con Raffaele Cutolo per ottenere la liberazione del nipote ed era rimasta vittima di un errore: quella sera avrebbe dovuto essere soltanto ferita alle gambe come avvertimento, ma il sicario avrebbe sbagliato mira. L'ex boss Luigi Giuliano confermò questa versione.

Quarant'anni dopo, il delitto resta uno dei grandi misteri irrisolti della cronaca nera italiana. Nessuna delle piste – quella passionale, quella economica e quella mafiosa – ha mai condotto a un colpevole. Elvira Grimaldi continua a chiedere la riapertura delle indagini e a denunciare minacce e intimidazioni, convinta che l'assassino di sua madre sia ancora vivo. Il giallo di Posillipo rimane così sospeso tra verità e menzogna, un delitto senza volto in cui il silenzio pesa più delle prove e ogni indizio, invece di chiarire, rende il mistero ancora più fitto.

Caso 7
L'omicidio di Kate Bushell

(Exeter, Inghilterra, 15 novembre 1997)

Era un sabato sera di fine autunno, e la città di Exeter si preparava al consueto ritmo lento delle ore che precedono la notte. In quel contesto ordinario si consumò invece uno dei delitti più atroci e ancora irrisolti della storia criminale britannica: l'omicidio di Kate Bushell, una ragazzina di appena quattordici anni. Studentessa diligente della St. Thomas High School, Kate era conosciuta come una giovane tranquilla, gentile e sempre pronta a rendersi utile. Quella sera aveva preso con sé Gemma, il cane dei vicini, come faceva spesso, e si era incamminata lungo Exwick Lane, un sentiero di campagna poco distante dalla sua abitazione. Non sarebbe mai più tornata.

Quando i genitori, preoccupati dal suo ritardo, cominciarono a cercarla, la speranza durò poco. Alle 19:30, fu il padre Jerry a trovare il corpo della figlia, riverso a terra con la gola recisa, accanto al cane rimasto miracolosamente illeso. L'omicidio, per brutalità e mancanza apparente di movente, sconvolse immediatamente l'intera comunità. La notizia rimbalzò rapidamente sui giornali nazionali, mentre le prime ricostruzioni delineavano un quadro inquietante, che parlava di un assassino pronto a colpire ancora.

Le indagini iniziali portarono alla luce una serie di avvistamenti che, sebbene frammentari, sembravano comporre un mosaico sinistro. Un testimone parlò di un vagabondo che da qualche mese si aggirava nei dintorni, sempre vestito con lo stesso pesante cappotto a quadri e dall'aspetto trasandato. Era stato visto spesso nei pressi dei campi e addirittura sorpreso a sbucare improvvisamente da un gruppo di alberi, a

poche centinaia di metri da dove Kate sarebbe stata uccisa. Altri ricordi si legavano invece a un furgoncino blu parcheggiato lungo la strada quella stessa sera: al volante un uomo mai identificato, osservato da una madre e da sua figlia proprio pochi minuti prima dell'omicidio. Più tardi, un altro testimone segnalò un individuo in fuga, visto correre da Exwick Lane verso la città mentre l'elicottero della polizia sorvolava la zona. Nessuno di questi tre uomini si presentò mai spontaneamente alle autorità, e la loro reticenza alimentò i sospetti.

Gli investigatori trovarono altri dettagli inquietanti nella scena del crimine e nei dintorni: rifugi improvvisati, simili a tane, nascosti nei campi, e un sacco dell'immondizia contenente effetti personali, con impronte mai attribuite a nessuno. Ma il vero indizio materiale, destinato a diventare cruciale, furono alcune fibre arancioni recuperate sui vestiti della vittima e nei pressi del luogo del delitto. Questo elemento non riuscì a portare a nessuna pista utile: nel 1999, durante un'analisi di laboratorio, venne contaminato da alcune fibre viola estranee introdotte da un tecnico sbadato, riducendo drasticamente la solidità probatoria di una futura accusa. Nonostante questo, la polizia ribadì che parte del materiale era rimasto incontaminato e utilizzabile.

Fin dall'inizio, i detective tracciarono il profilo di un assassino inquietante: un uomo tra i 18 e i 35 anni, probabilmente con precedenti penali e inclinazioni sessuali disturbate, forse già colpevole di crudeltà sugli animali. Nonostante la violenza dell'attacco, la giovane non subì violenza sessuale, un elemento che contribuì a rendere l'omicidio ancora

più enigmatico. Era come se l'aggressore avesse ucciso non per denaro o desiderio carnale, ma spinto da una pulsione oscura, pianificata nei minimi dettagli.

Il caso di Kate divenne presto una priorità nazionale. Crimewatch, la celebre trasmissione investigativa britannica, dedicò più volte spazio alla vicenda, parlando apertamente del pericolo di un killer seriale in libertà. Le somiglianze con altri delitti emersero in fretta: l'anno seguente, nel vicino Cornwall, un'altra donna, Lyn Bryant, venne uccisa con modalità inquietantemente simili, mentre passeggiava. Entrambi i casi, avvenuti a un anno di distanza, furono messi in relazione dagli inquirenti, che ipotizzarono l'ombra di un assassino seriale nel sud-ovest dell'Inghilterra.

Gli anni successivi portarono pochi progressi concreti. Le indagini collegarono, senza prove definitive, l'omicidio di Kate a criminali già noti come Philip Smith o David Burgess, ma nessuna pista reggeva di fronte all'analisi forense. Nel frattempo, la comunità di Exwick restava segnata dal ricordo di quella ragazzina uccisa senza motivo, e la paura si intrecciava con il dolore. Nel 2017, a vent'anni dal delitto, la polizia tornò a lanciare un appello, sottolineando che l'assassino doveva avere conoscenze locali e non poteva essere un estraneo di passaggio. L'arma bianca utilizzata, il luogo isolato, il tempismo: tutto lasciava pensare a un piano preparato con attenzione.

Oggi, a più di venticinque anni di distanza, l'omicidio di Kate Bushell rimane un mistero doloroso e insoluto. La famiglia, la comunità e le autorità non hanno mai smesso di cercare giustizia. Crimestoppers continua a offrire una ricompensa di 20.000 sterline per chiunque fornisca informazioni decisive, ma la verità non è ancora emersa. Insieme al caso

di Lyn Bryant, il nome di Kate è inciso nell'elenco dei crimini più oscuri e inquietanti del Regno Unito, simbolo di una ferita collettiva che nessun tempo ha saputo rimarginare.

Caso 8
L'omicidio di Linda Bryant

(Cornovaglia, Inghilterra, 20 ottobre 1998)

Era un pomeriggio tranquillo nella penisola di Roseland, un angolo di campagna inglese fatto di stradine strette, siepi alte e piccole cappelle di pietra. Intorno alle 14:30 un automobilista in vacanza si trovò davanti a una scena destinata a entrare nella storia nera della regione: il corpo di Linda "Lyn" Bryant, 41 anni, giaceva vicino a un cancello di legno, a meno di cento metri dalla cappella metodista di Ruan High Lanes. Accanto a lei, il cane, vivo e illeso. Sul corpo della donna, madre di due figli, segni evidenti di una colluttazione violenta e ferite da coltello profonde al collo e al torace. Gli investigatori parlarono subito di un omicidio "orrendo", frutto di un'aggressione brutale e apparentemente priva di movente.

La ricostruzione di quella giornata gettò luce su una serie di particolari inquietanti. Alle 13 Lyn si trovava al distributore Chenoweth's Garage, dove chiacchierò con un'amica. Poco dopo, un furgone bianco malridotto entrò nel piazzale e si fermò in modo insolito, quasi a osservarla. Al volante c'era un uomo tra i 30 e i 50 anni, con barba folta e giacca cerata verde. I dipendenti del garage notarono che, quando Lyn ripartì, il veicolo la seguì. Lo stesso mezzo fu visto nei giorni precedenti nei pressi della cappella, proprio dove poche ore più tardi il corpo sarebbe

stato rinvenuto. Le testimonianze fissarono anche due altri avvistamenti importanti: un uomo alto, dai tratti squadrati e con sopracciglia scure, notato da una guidatrice sulla strada poco dopo mezzogiorno, e un altro individuo che parlava con Lyn vicino alla cappella tra le 13:45 e le 14:00. Quello fu l'ultimo momento in cui la donna venne vista viva.

Gli investigatori avanzarono da subito un'ipotesi agghiacciante: non si trattava di un omicidio mirato, ma di un'aggressione pianificata da qualcuno in cerca di una vittima isolata. Il parallelismo con un altro delitto recente, quello di Kate Bushell nel Devon, emerse quasi subito. Anche lei, come Lyn, era stata sorpresa e uccisa mentre portava a spasso il cane in pieno giorno. Entrambi i casi suggerivano un movente di natura sessuale, seppure nessuna delle vittime fosse stata abusata. La posizione dei vestiti e la dinamica degli attacchi lasciavano intuire un intento disturbante, nascosto dietro la ferocia cieca delle coltellate.

Il lavoro investigativo fu mastodontico: 8.000 furgoni simili a quello visto a Ruan High Lanes vennero tracciati in tutta l'Inghilterra sud-occidentale, senza successo. Oltre 6.000 uomini furono sottoposti al test del DNA, segno che tracce biologiche erano state raccolte sulla scena. Nonostante ciò, nessuna corrispondenza emerse. Poi, un dettaglio sinistro fece rabbrividire anche i più esperti: quattro mesi dopo l'omicidio, gli occhiali di Lyn, spariti dalla scena, riapparvero misteriosamente proprio nel punto dove era stata trovata. Qualcuno li aveva collocati lì, forse lo stesso assassino, forse per sfidare gli investigatori o per alimentare il senso di terrore.

Con il passare degli anni, la polizia non smise di cercare risposte. Il

sospetto che il killer fosse un solitario con problemi psichici, un uomo che nutriva un odio profondo verso le donne, fu rilanciato più volte. Alcuni profiler ipotizzarono che l'assassino potesse aver già ucciso, o che avrebbe colpito ancora. Nel 2001 si parlò di un possibile collegamento con Philip Smith, responsabile di tre omicidi a Birmingham, ma non emerse alcuna prova.

Una svolta arrivò nel 2016, quando un riesame forense permise di isolare un profilo parziale di DNA dell'assassino. Era un progresso enorme, capace di escludere rapidamente molti sospettati, ma non sufficiente a identificare il colpevole. Nel frattempo, tre uomini rimasti a lungo sotto indagine furono scagionati grazie agli esami genetici. Restano tre figure irrisolte: l'uomo con la barba alla guida del furgone, l'individuo visto parlare con Lyn vicino alla cappella, e un terzo uomo, descritto come distinto e pulito, che un contadino vide camminare nei campi dopo l'omicidio.

A venticinque anni dal delitto, la polizia ha rilanciato nuovi appelli, offrendo insieme a Crimestoppers una ricompensa fino a 20.000 sterline. Eppure, ancora oggi, nessuno conosce il volto del killer. L'omicidio di Lyn Bryant rimane uno dei casi più celebri e inquietanti d'Inghilterra, un enigma di sangue nella quiete rurale della Cornovaglia, simbolo di una paura mai sopita: quella di un assassino senza volto che, forse, cammina ancora libero.

Caso 9
Gli enigmatici furti al museo di Montreal
(Montreal, Canada, 1972 - 2011)

Nelle prime ore del 4 settembre 1972, mentre Montréal cercava ancora di rialzarsi dopo il devastante incendio del Blue Bird Café e l'intero Paese seguiva con trepidazione la Serie del Secolo di hockey, tre uomini

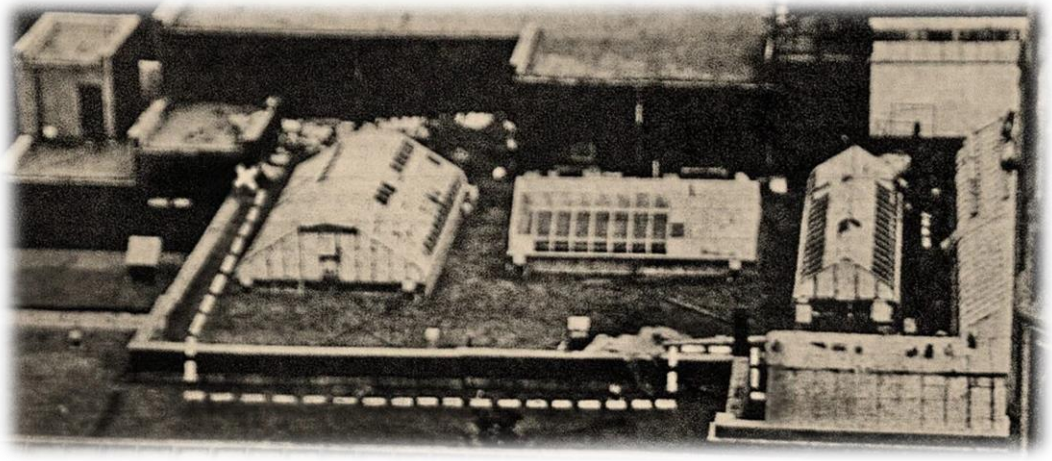
mascherati diedero vita a un colpo che sarebbe rimasto inciso nella storia criminale canadese. Il loro obiettivo era il Montreal Museum of Fine Arts, istituzione prestigiosa ma allora in difficoltà economiche, con cantieri di ristrutturazione che ne avevano compromesso la sicurezza. Fu proprio una di quelle falle, un lucernario coperto solo da un telo di plastica e privo di allarme, a trasformarsi nella porta d'ingresso del più grande furto d'arte mai avvenuto in Canada.

I ladri, tre uomini non molto alti, erano organizzati e pazienti. Si arrampicarono su un albero accanto alla chiesa di St. Andrew and St. Paul, usarono scarponi chiodati e corde di nylon, e impiegarono più di un'ora per calarsi fino al secondo piano. Conoscevano i punti ciechi, sapevano che i sistemi d'allarme non sarebbero entrati in funzione e che i vertici del museo erano assenti per il weekend festivo. Alle 1:30 circa una guardia li sorprese, ma fu subito disarmata e minacciata con un fucile a pompa. Altri due sorveglianti furono immobilizzati, imbavagliati e rinchiusi in un'aula. I rapinatori comunicavano sia in francese che in inglese, indizio che fece pensare a un gruppo locale, forse misto di anglofoni e francofoni.

Mentre uno sorvegliava i prigionieri con una pistola Smith & Wesson, gli altri due attraversarono le sale staccando con precisione dipinti secenteschi e ottocenteschi, rompendo teche e scegliendo statuette e gioielli. Il bottino fu impressionante: diciotto quadri e trentotto preziosi, tra cui opere attribuite a Rembrandt, Rubens, Delacroix e Gainsborough, oltre a un orologio settecentesco, una tabacchiera smaltata con diamanti e antichi pendenti spagnoli. Le tele erano state scelte con cura, piccole e

facili da trasportare: la più grande, un Courbet, non superava i novanta centimetri. Probabilmente ogni ladro riuscì a portare via un quadro grande sotto un braccio e altri più piccoli nell'altro.

Il piano però si incrinò al momento della fuga. Sollevare i quadri attraverso il lucernario richiedeva troppo tempo, così pensarono di usare un camioncino del museo. Ma non appena aprirono una porta laterale, l'allarme scattò. Colti dal panico, abbandonarono metà della refurtiva e fuggirono a piedi lungo Sherbrooke Street, lasciando dietro di sé cornici vuote e vetri infranti.



Le indagini furono immediatamente complicate: la città era distratta da altre emergenze, i giornali diedero poco risalto alla notizia e le prime piste non portarono a nulla. Gli inquirenti seguirono la traccia di studenti delle belle arti, di bande mafiose, persino di separatisti, senza prove concrete. Poi arrivarono i tentativi di trattativa: telefonate anonime, un pacchetto con un pendente restituito, una tela attribuita a Brueghel recuperata in un armadietto della stazione centrale. Le fotografie inviate dai ladri dimostravano che avevano ancora i dipinti, ma ogni tentativo di riscatto si trasformò in un fallimento. Una trappola della polizia saltò per un imprevisto, un'altra operazione fece spendere diecimila dollari senza ottenere nulla. L'enigmatica figura di "Smith", un ex studente con dettagli precisi sul colpo, aggiunse solo sospetti. A distanza di cinquant'anni, nulla

è mai stato ritrovato, eccetto il piccolo paesaggio di Brueghel. Il Rembrandt resta ad oggi il pezzo più prezioso scomparso nel furto.

Eppure, la storia criminale del Montreal Museum of Fine Arts non si fermò al 1972. Quasi quarant'anni dopo, tra settembre e ottobre del 2011, le sale del museo furono teatro di un altro enigma, questa volta molto diverso. Non rapinatori armati e mascherati, ma un singolo visitatore dall'aspetto ordinario che, a museo aperto, riuscì a sottrarre due reperti archeologici sotto gli occhi di tutti. Il primo colpo avvenne il 3 settembre, quasi come una macabra coincidenza: il ladro si avvicinò a un rilievo in arenaria dell'Impero achemenide, raffigurante la testa di un soldato persiano del V secolo a.C., lo staccò dal supporto e lo infilò in una borsa. Il pezzo, donato al museo negli anni Cinquanta, valeva oltre un milione di dollari. Due mesi dopo tornò, con la stessa calma, e prese una testa marmorea romana del I secolo d.C., dal valore stimato di 40.000 dollari. In entrambi i casi, gli oggetti erano fissati con ancoraggi ma privi di protezione in vetro.

Il museo scelse il silenzio, per non compromettere le indagini condotte insieme alla compagnia assicurativa AXA e alla Sûreté du Québec. Solo cinque mesi dopo, nel febbraio 2012, il caso divenne pubblico. Le telecamere mostrarono un uomo di circa 1,70, con cappellino e giacca scura, che parlava francese. Sembrava un ladro improvvisato, spinto più dall'occasione che da una commissione internazionale. "Oggetti piccoli, facili da mettere in borsa", commentò un archeologo del museo. Nonostante la diffusione di foto e ricompense, l'indagine si arenò.

La svolta arrivò nel modo più inaspettato: nel 2013, durante un'intervista della CBC a un insegnante di yoga di Edmonton, Simon Metke, sullo sfondo comparve un oggetto familiare agli investigatori. Era il rilievo achemenide. La polizia perquisì la sua casa e lo recuperò. Metke dichiarò di averlo comprato per 1.400 dollari credendolo una copia e lo aveva esposto tra cristalli e action figure di Star Wars, considerandolo parte del suo percorso spirituale. Fu incriminato per possesso di beni rubati, ma ottenne una condizionale, poiché non vi era prova della sua consapevolezza.

Il rilievo a quel intraprese un viaggio ancora più complesso: finì nelle mani di mercanti d'arte internazionali, fu offerto a fiere prestigiose e infine sequestrato a New York, quando si scoprì che era stato esportato illegalmente dall'Iran negli anni Trenta. Dopo anni di contenziosi, tornò a Persepolis, il luogo da cui era partito 2.500 anni prima. Il busto romano, invece, non è mai stato recuperato.

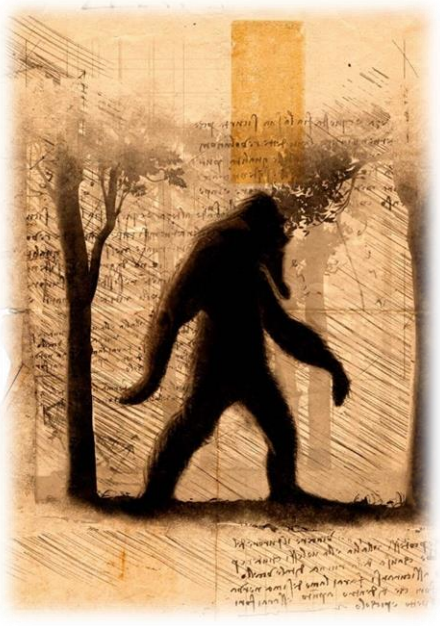
Così, sia nel 1972 che nel 2011, il Montreal Museum of Fine Arts ha vissuto due furti diversissimi ma accomunati da un destino beffardo: opere inestimabili svanite nel nulla, indagini intricate, trattative fallite e misteri rimasti insoluti. Il museo rimane dunque custode di bellezza, ma anche di enigmi che ancora oggi alimentano leggende e sospetti, sospesi tra la cronaca e il mito.

Caso 10
Il mostruoso stalker della palude
(Fouke, Arkansas, USA, primavera del 1971)

In una cittadina rurale circondata da paludi e fitte foreste, la quotidianità dei suoi abitanti venne stravolta da una serie di episodi che segnarono per sempre il folklore locale. Le cronache lo avrebbero chiamato "Il mostro di Fuoke", ma i residenti iniziarono a riferirsi a lui con soprannomi più evocativi come "Il mostro di Boggy Creek" o "Lo stalker della palude": una creatura scura, coperta di pelo, alta oltre due metri e dal peso imponente, che molti paragonarono al leggendario Bigfoot. La sua presenza non era difficile da notare, infatti i racconti parlavano di un odore nauseabondo, a metà tra un cane bagnato e una puzzola, e di occhi rossi incandescenti, grandi come monete d'argento, capaci di terrorizzare chiunque li incrociasse.

Il primo vero caso documentato si verificò nella notte del 2 maggio 1971, quando Elizabeth Ford, che stava dormendo su un divano vicino a una finestra, si svegliò sentendo un fruscio e notò una sagoma scura che cercava di infilare un braccio attraverso la zanzariera. Convinta che fosse un orso, gridò richiamando l'attenzione del marito Bobby e del cognato Don. I due uomini accorsero armati e spararono più volte contro la figura, certi di averla colpita. Ma all'esterno non venne rinvenuta alcuna traccia di sangue, soltanto impronte gigantesche a tre dita nel terreno fangoso, graffi profondi sulle assi del portico e danni a una finestra. L'episodio divenne immediatamente notizia da prima pagina e gettò la piccola comunità in un clima di panico.

Nelle settimane successive, le segnalazioni si moltiplicarono. Alcuni automobilisti raccontarono di aver visto l'essere attraversare la Highway 71 con un'andatura innaturale, simile a un galoppo. In un campo di soia furono rinvenute impronte lunghe oltre quarantatré centimetri, osservate anche da un guardiacaccia, che però non riuscì a stabilirne l'autenticità.



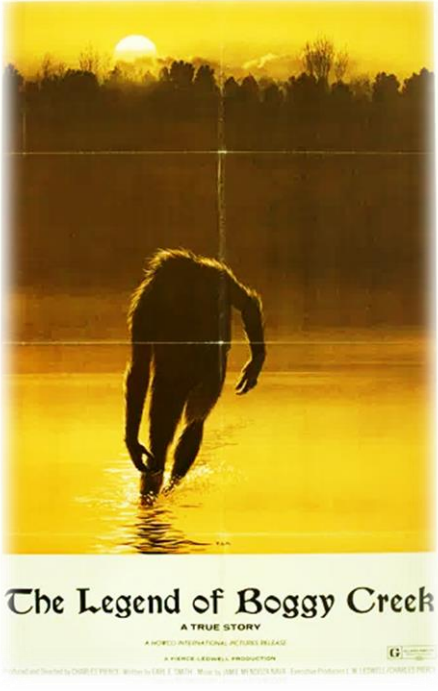
Un'emittente radiofonica di Little Rock arrivò persino a offrire una ricompensa di 1.090 dollari a chi fosse riuscito a catturare la creatura, provocando una vera e propria "caccia al mostro" che costrinse lo sceriffo della contea di Miller a vietare temporaneamente l'uso delle armi, temendo incidenti. Non mancò neppure la speculazione: tre abitanti vennero multati per aver presentato false denunce di avvistamento.

La vicenda attirò un'attenzione tale da spingere il regista indipendente Charles B. Pierce a girare, l'anno successivo, un docudramma che avrebbe fatto epoca: *The Legend of Boggy Creek*. Il film, mescolando testimonianze reali e ricostruzioni in stile horror, trasformò il Fouke Monster in una leggenda nazionale e in un simbolo del sud rurale americano. Fu un successo al botteghino, contribuendo a consolidare il mito e a spostarlo definitivamente nel terreno della cultura popolare.

Nonostante l'eco mediatica, le indagini ufficiali furono tutt'altro che entusiasmanti. Già un mese dopo l'attacco alla famiglia Ford, l'archeologo Frank Schambach dell'allora Southern State College dichiarò che le impronte erano quasi certamente un falso: nessun primate conosciuto, ricordò, presenta solo tre dita, e la regione non aveva alcuna storia naturale che potesse giustificare la presenza di una specie di scimmia gigante. Negli anni successivi anche figure istituzionali, come l'ex sceriffo Leslie Greer, sostennero che i segni erano di origine artificiale, probabilmente creati da burloni o da chi voleva alimentare la leggenda.

Eppure, nonostante lo scetticismo scientifico, le storie non cessarono mai del tutto. Negli anni Settanta e Ottanta si susseguirono avvistamenti

in diverse contee dell'Arkansas, alcuni legati alla scomparsa di bestiame o all'uccisione di cani. Nel 1991 un testimone giurò di aver visto la creatura saltare giù da un ponte, e negli anni successivi le segnalazioni sporadiche continuarono a circolare, al punto che nel 1997 se ne contarono quaranta in un solo anno.



Oggi, a più di cinquant'anni dal primo avvistamento, il mostro di Fouke resta sospeso tra mito e realtà. Nessuna prova tangibile è mai stata raccolta: non esistono resti, fotografie verificabili o reperti biologici. Tutto ciò che rimane è un insieme di testimonianze orali, tracce di dubbia provenienza e un immaginario collettivo che ha trasformato una paura notturna in leggenda. Gli scettici lo liquidarono come una suggestione alimentata dall'isolamento rurale e dalla fama cinematografica, mentre i più romantici vedono nello stalker della palude l'eco moderna di antiche leggende di frontiera. Un enigma senza soluzione, che continua a far tremare i boschi del sud dell'Arkansas e ad attrarre curiosi, cacciatori di misteri e nostalgici del brivido.

Caso 11
L'attentato di Bulawayo

(Bulawayo, Zimbabwe, 23 giugno 2018)

Il pomeriggio del 23 giugno 2018 il White City Stadium di Bulawayo era gremito di sostenitori dello ZANU–PF, radunati per il primo comizio di Emmerson Mnangagwa nella città simbolo dell'opposizione. Il presidente aveva appena terminato il suo discorso, sorridente, quando, mentre scendeva dal palco per dirigersi verso la tenda riservata ai dignitari, un'esplosione squarciò il palco. Una granata, lanciata da una distanza stimata di trenta metri, detonò a pochi passi da lui: una nube di fumo avvolse la zona, corpi scaraventati a terra, urla e panico tra la folla. La scena, trasmessa in diretta televisiva, si interruppe bruscamente con il segnale di stato tagliato all'improvviso.

Mnangagwa, miracolosamente illeso, fu immediatamente protetto dalla sua scorta e portato verso la residenza di Bulawayo. Ma attorno a lui la devastazione era evidente: 49 persone ferite, molte in modo grave. Due membri della sicurezza, il sergente Stanley Mugunzva e l'agente Nelson Dube, morirono nei giorni successivi. Tra i sopravvissuti figuravano alcuni dei personaggi più potenti del Paese: il vicepresidente Constantino Chiwenga, figura chiave del colpo di Stato del 2017, riportò ferite lievi insieme alla moglie Marry, che tentava di soccorrere un'assistente colpita da schegge. L'altro vicepresidente, Kembo Mohadi, fu ricoverato con danni seri alle gambe e trasferito d'urgenza in Sudafrica. Ma il caso più drammatico fu quello di Oppah Muchinguri, presidente del partito e ministra dell'Ambiente, che perse un seno nell'esplosione e dovette subire complesse operazioni ricostruttive.

Nei primi istanti, i sospetti si intrecciarono con le tensioni politiche irrisolte. Mnangagwa, parlando ai media poche ore dopo, definì l'attacco "codardo" e spiegò che era abituato a tentativi contro la sua vita, lasciando intendere che la mano fosse interna allo ZANU–PF. Puntò il dito, senza nominarla direttamente, contro la fazione G40 legata a Grace Mugabe, la vedova del presidente deposto, con cui aveva avuto uno scontro feroce per la successione.

Le indagini partirono immediatamente, ma si trasformarono in un labirinto di contraddizioni. Testimoni raccontarono di un giovane con una maglietta gialla dello ZANU–PF che aveva lanciato un oggetto verso il palco: la granata, però, colpì una corda e un agente prima di cadere ed esplodere, dettaglio che salvò Mnangagwa da morte certa. Alcuni giurarono di aver visto militari arrestare il sospetto pochi minuti dopo l'esplosione, ma da quel momento l'uomo scomparve. La polizia chiese di interrogarlo, ma l'esercito non rispose mai, alimentando la convinzione che il caso fosse ostaggio delle lotte interne al potere.

Altri sospetti si accentrarono sul tipo di ordigno utilizzato: secondo esperti, la granata mostrava caratteristiche di un'arma in dotazione alle forze armate, non di fabbricazione artigianale. Da qui nacque l'ipotesi dell'"inside job", un regolamento di conti orchestrato da una fazione rivale, forse con legami diretti con la sicurezza presidenziale. Due uomini di Bulawayo, John Zulu e Douglas Musekiwa, furono incriminati pochi giorni dopo, ma le accuse caddero rapidamente e vennero rilasciati. L'inchiesta si arenò, paralizzata dai contrasti tra polizia, esercito e servizi segreti, che si contendevano il controllo dell'operazione e arrivarono

persino a litigare per l'alloggio degli investigatori negli hotel.

L'attacco suscitò reazioni internazionali immediate: il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa lo condannò definendolo un atto "criminale e antidemocratico", l'Unione Europea e diverse ambasciate occidentali inviarono messaggi di solidarietà, e anche la Cina espresse preoccupazione per la stabilità del Paese. Ma nello Zimbabwe il clima rimase opaco: mentre l'opposizione chiedeva chiarezza, lo ZANU–PF usava l'attentato come prova della necessità di compattezza interna, trasformando la paura in retorica elettorale.

Il mistero rimase irrisolto per anni, fino a quando, nel 2024, una nuova ondata di minacce contro Mnangagwa e la sua famiglia – inclusi presunti tentativi di sabotaggio al suo aereo – spinse il presidente a riaprire il dossier. Un'immagine di un sospettato, mai identificato nel 2018, ricomparve sulle pagine del *Chronicle*, accompagnata da una taglia da 10.000 dollari. Il sospetto, ricercato anche per una frode milionaria, divenne il nuovo volto del caso, ma ancora una volta mancavano prove concrete.

Oggi, a più di sei anni dall'attacco, resta il dubbio se si sia trattato di un vero tentativo di assassinio, di una vendetta interna al partito o di un'operazione orchestrata per rafforzare Mnangagwa in vista delle elezioni. L'unica certezza è che quella granata, caduta a pochi metri dal presidente, ha lasciato un segno profondo nella memoria politica dello Zimbabwe, trasformando un comizio in uno dei misteri più oscuri della sua storia recente.

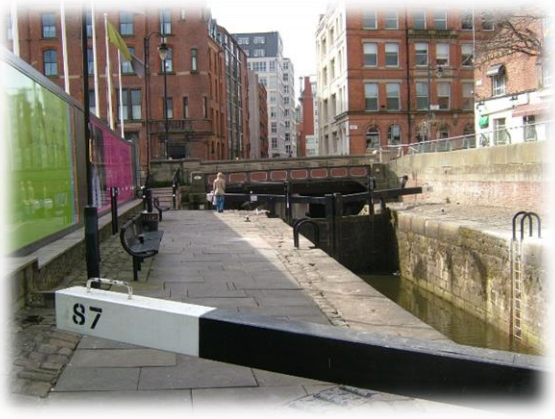
Caso 12
I cadaveri nei canali di Manchester
(Manchester, Inghilterra, 2008 - 2018)

Da oltre quindici anni, le acque scure dei canali che attraversano Manchester restituiscono corpi senza vita con una frequenza inquietante. È lungo i corsi del Rochdale, dell'Ashton e del Bridgewater Canal che si è consolidata una delle leggende urbane più sinistre della città: quella del cosiddetto *Manchester Pusher*, un presunto assassino seriale che, nascosto nell'ombra, spingerebbe giovani uomini nelle acque fredde e torbide, trasformando una serata di eccessi o una passeggiata notturna in una condanna a morte.

Tra il 2008 e il 2016 vennero registrati almeno 85 decessi nei canali di Greater Manchester, un numero che per molti risulta troppo alto per essere liquidato come semplice frutto di incidenti o suicidi. La polizia locale, però, da anni tenta di smontare l'ipotesi del "pusher": nelle loro ricostruzioni le vittime sarebbero cadute in acqua in stato di ebbrezza, disorientate dopo una notte passata nei pub della zona, o avrebbero deciso di togliersi la vita. Eppure, la teoria ritorna con costanza, riemergendo a ogni nuovo caso, alimentata dalla suggestione popolare e da dettagli che non sempre trovano una spiegazione convincente.

Le origini del mito possono essere rintracciate nel gennaio 2015, quando un articolo del *Daily Star Sunday* riportò le parole di Craig Jackson, professore di psicologia alla Birmingham City University, secondo cui era "estremamente improbabile" che un numero così alto di corpi fosse soltanto il risultato di incidenti o suicidi. Jackson parlò apertamente della possibilità che si trattasse di un "assassino del canale", un individuo che colpiva vittime scelte, in particolare uomini giovani e, forse, uomini gay, dato che alcuni tratti dei canali di Manchester erano storicamente frequentati dalla comunità omosessuale della città. Da quel momento, l'espressione "Manchester Pusher" divenne un hashtag sui social,

"#thepusher", e iniziò a diffondersi come un vero e proprio fenomeno mediatico.



Le autorità non tardarono a reagire. Nel 2016 il detective capo Pete Marsh venne incaricato di rivedere i fascicoli di tutti i decessi avvenuti nei canali negli anni precedenti, alla ricerca di collegamenti. Dopo mesi di lavoro, Marsh concluse che non vi erano elementi per parlare di un serial killer: la maggioranza delle vittime non apparteneva a un unico profilo, né per età né per orientamento sessuale, e molte mostravano segni coerenti con cadute accidentali, spesso aggravate dall'alcol. Le sue conclusioni, però, non bastarono a dissipare i sospetti.

Ad alimentare nuovamente la leggenda contribuì un episodio accaduto il 10 aprile 2018. Quella sera, intorno alle 22, un ciclista di 34 anni percorreva la zona del Bridgewater Canal, nei pressi dello stadio dell'Old Trafford. Improvvisamente, un uomo lo spinse con forza nell'acqua gelida. Il ciclista, terrorizzato, riuscì a riaffiorare e tentò di uscire dal canale, ma il suo aggressore lo colpì di nuovo, ricacciandolo in acqua con un calcio. Solo con uno sforzo disperato l'uomo riuscì infine a risalire sulla riva, mentre l'assalitore si dava alla fuga nel buio. La polizia parlò di un sospetto tra i venti e i quarant'anni, ma le indagini non portarono ad arresti. L'episodio, riportato dai giornali locali e ripreso dai media internazionali fino alla Nuova Zelanda, riaccese immediatamente il terrore del "pusher", alimentando l'idea che il killer fosse tornato a colpire in modo palese.

Le autorità cittadine hanno sempre tentato di smorzare queste voci. Il consigliere Pat Karney, portavoce del centro di Manchester, definì la

teoria “un mito urbano che non morirà mai” e sottolineò come simili voci fossero una fonte di ulteriore sofferenza per le famiglie delle vittime, costrette a convivere non solo con la perdita, ma anche con la costante insinuazione di un mistero irrisolto.

Gli esperti di sicurezza idrica, come David Wilson del *Manchester Water Safety Partnership*, hanno ripetutamente ricordato che la spiegazione più logica resta l’alcol: i canali scorrono accanto a numerosi locali notturni, bar e ristoranti che sfruttano il fascino del paesaggio, ma che espongono al rischio di cadute notturne. Proprio per questo, negli ultimi anni, sono state installate barriere in alcuni punti ritenuti particolarmente pericolosi, nel tentativo di ridurre il numero di incidenti.

Resta il fatto che, per molti abitanti di Manchester, la leggenda del Pusher non è solo una spiegazione fantasiosa, ma un modo per dare un volto all’inquietudine che accompagna ogni morte inspiegabile lungo i canali. La linea sottile che divide mito e realtà rimane intatta: da un lato i dati ufficiali, che parlano di disgrazie e fragilità umane, dall’altro l’eco di un assassino invisibile che, nel silenzio della notte, si muoverebbe ancora sulle rive d’acqua scura, pronto a spingere la prossima vittima.

Caso 13
La coppetta di gelato al pistacchio
(Stoccarda, Germania, 21 gennaio 1993)

Era una fredda sera d'inverno quando Anna B., una bambina di sette anni, trascorse quelle che sarebbero state le ultime ore della sua vita. Il giorno precedente, la zia Elisabeth F., donna elegante e di successo, si era presentata a casa del fratello Ernst-Rudolf con un contenitore di gelato al pistacchio, un dono promesso alla sua unica nipote. Quel gesto semplice, apparentemente innocuo, si trasformò presto nell'inizio di una tragedia.

Anna cenò con un pezzo di polpettone e un panino prima di uscire per la lezione di danza. Al suo rientro, rimase sola in casa con la zia: i genitori erano usciti per una conferenza religiosa. Fu allora che Elisabeth le servì due coppe di gelato, arricchite da salsa al cioccolato trovata nel frigorifero della famiglia. Anche lei ne assaggiò una piccola porzione, ma senza condimenti. Intorno alle 21, la bambina cominciò a sentirsi male. Vomitò, incolpando sé stessa per aver esagerato col dolce. I genitori, rincasati da poco, pensarono a un'indigestione e tentarono rimedi casalinghi: tisane, carbone vegetale, un preparato erboristico. Ma la notte trasformò quel malessere in un calvario.

Tra le due e le cinque del mattino, Anna ebbe violente crisi di vomito, diarrea e dolori lancinanti. Al sorgere del sole, comparvero segni più gravi: disorientamento, perdita di equilibrio, collasso. In preda al panico, i genitori la portarono in auto dal pediatra, ma lo studio era ancora chiuso. La corsa proseguì verso l'ospedale di Ludwigsburg. Durante il tragitto, Elisabeth cercò di tenerla cosciente, ma ormai la piccola era troppo

debole. Nonostante i tentativi dei medici, il cuore della bambina cedette poco prima di mezzogiorno. Venne dichiarata morta alle 11:32 del 21 gennaio 1993.

Già nelle prime ore, i medici sospettarono un avvelenamento. I sintomi non corrispondevano a una semplice infezione gastrica. Gli specialisti del centro antiveleni furono avvisati ancor prima che il decesso fosse ufficiale. Ma un errore investigativo segnò da subito l'inchiesta: la polizia non sequestrò alcun alimento dalla casa dei genitori, permettendo che i resti del pasto e del gelato venissero eliminati dalla madre in preda allo shock. Pochi giorni dopo, un'autopsia confermò i sospetti: Anna era morta per una massiccia dose di arsenico triossido, tra 20 e 50 volte superiore al limite letale.

Le circostanze indicavano che il veleno era stato somministrato la sera precedente, dopo le 20, poiché i sintomi tipici dell'arsenico compaiono entro due ore. Restava incerto il veicolo: il gelato al pistacchio? La salsa al cioccolato? O forse una bevanda successiva, come il tè che la bambina aveva bevuto? Questo dubbio non venne mai sciolto.

L'indagine si concentrò presto sull'ambito familiare. Tutti e tre gli adulti presenti quella sera – i genitori e la zia – vennero trattati come sospetti. Il profilo di Elisabeth, tuttavia, catturò l'attenzione degli inquirenti. Laureanda mancata in farmacia, figlia di farmacisti, aveva accesso e conoscenze sufficienti per maneggiare arsenico. Era una donna abituata agli agi: Porsche, abiti firmati, tre cani di razza. Non poteva avere figli, a causa di complicazioni mediche, ma nutriva un legame speciale con la nipote Anna, di cui era madrina e che avrebbe voluto nominare unica erede del suo patrimonio. Proprio quell'intimità, agli occhi degli investigatori, si trasformò in un movente potenziale: gelosia, invidia,

oppure un desiderio ambiguo di controllo.

Gli inquirenti notarono anche altri elementi inquietanti. Otto settimane dopo la morte della bambina, risultò che i nonni di Anna erano deceduti anni prima in circostanze sospette: il nonno per un improvviso collasso in un garage, la nonna per un drastico calo di pressione. In entrambi i casi, Elisabeth era stata in città. I corpi, cremati, non permisero mai di stabilire legami con veleni. Ma il sospetto rimase.

Il giorno stesso della morte di Anna, Elisabeth compì un gesto che molti interpretarono come volontà di cancellare prove: avviò la lavastoviglie con la scodella usata per il gelato. Inoltre, mentre il fratello le annunciava il decesso della figlia, lei gli ricordò proprio quel particolare, come a volerlo incidere nella sua memoria. Gli investigatori registrarono anche comportamenti giudicati "inappropriati": durante il funerale si presentò con trucco marcato, fece battute fuori luogo, e mantenne un atteggiamento distante, quasi freddo.

Gli inquirenti non trascurarono altre piste. Due settimane dopo la tragedia, l'azienda produttrice del gelato ricevette una lettera di ricatto firmata da un misterioso "Mr. Calva", che chiedeva 80.000 marchi tedeschi minacciando di contaminare altre confezioni. La pista dell'estorsione, tuttavia, venne giudicata poco credibile: nessun criminale avrebbe contaminato realmente un prodotto prima di lanciare la minaccia, e la stessa Elisabeth aveva dichiarato di aver mangiato il gelato.

Le indagini durarono per anni. Nel 1996, Elisabeth F. venne processata e condannata per omicidio. Ma la sentenza non resistette all'appello. La Corte Federale di Giustizia tedesca annullò la condanna, ritenendo le prove insufficienti. Il processo si ripeté, con esito identico: un'altra condanna, seguita da un secondo annullamento. Nel 1999, dopo sei anni di indagini e udienze, la Corte Suprema assolse definitivamente Elisabeth, non solo per mancanza di prove, ma anche perché la costruzione accusatoria era fondata più su impressioni soggettive che su fatti oggettivi.

Il caso del gelato al pistacchio divenne così un precedente giuridico. Non solo sancì i limiti entro i quali un tribunale può basarsi su presunzioni e comportamenti "anormali" dell'imputato, ma segnò anche uno dei rarissimi casi in cui la Corte Suprema tedesca decise di assolvere in via definitiva un imputato, senza rinviare a un nuovo processo.

Resta, però, l'enigma. Anna morì avvelenata da una sostanza che solo un adulto poté somministrarle. Tutti gli indizi puntavano verso Elisabeth, eppure nessun tribunale trovò il coraggio o la certezza per condannarla. Quella coppetta di gelato al pistacchio rimane, ancora oggi, il simbolo di un mistero familiare che ha lasciato dietro di sé solo sospetti, dolore e un silenzio che nessuna sentenza ha saputo colmare.

Caso 14
L'omicidio di "Madame X"
(Limeslade, Galles, 4 febbraio 1929)

Nella quiete di un piccolo borgo sul mare, la notte fu squarciata da un urlo che ancora oggi riecheggia come il preludio a uno dei casi più enigmatici della storia criminale gallese. Kate Jackson, conosciuta dai vicini come una donna riservata e sofisticata, fu ritrovata riversa a terra, sanguinante e in fin di vita, accanto alla porta sul retro della sua casa. Quella stessa donna, dietro l'apparenza di moglie e madre adottiva amorevole, celava una doppia vita fatta di segreti, inganni e denaro proveniente da una lunga estorsione.

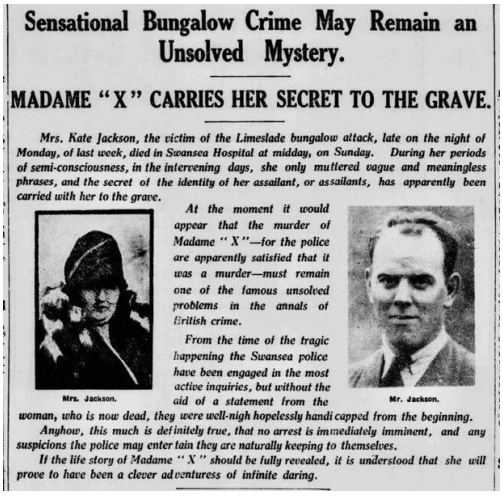
Nata Kate Atkinson nel 1885, in gioventù aveva cercato fortuna a Londra come attrice, vivendo per anni come compagna del pittore Leopold le Grys, assumendone il cognome e reinventandosi come "Mollie le Grys". Allo scoppio della Prima guerra mondiale mise in atto un'abile truffa ai danni di George Harrison, un uomo d'affari londinese che conobbe fingendo un malore dopo un piccolo incidente stradale. Da

quel primo incontro nacque un rapporto torbido, presto degenerato in una catena di ricatti. Kate gli fece credere di aspettare un figlio e gli estorse somme sempre maggiori. Per anni, Harrison le versò 30 sterline alla settimana, denaro che sottraeva illegalmente al suo datore di lavoro. Quando nel 1927 l'uomo fu processato per aver sottratto quasi 19.000 sterline, rivelò di averne consegnate 8.000 a una donna conosciuta solo come "Mollie le Grys". La stampa la ribattezzò "Madame X".

A quell'epoca Kate viveva in Galles, a Limeslade, con il marito Tom Jackson, veterano di guerra, e la figlia adottiva Betty. La coppia conduceva un'esistenza apparentemente modesta, ma gli arrivi settimanali di denaro le permettevano abiti eleganti e piccole stravaganze difficili da spiegare. La donna era ossessionata dal timore di essere scoperta, e proprio quell'ansia di ritorsioni l'aveva spinta a scegliere una casa isolata, nascosta tra le scogliere e le brughiere.

La sera del 4 febbraio 1929, Kate era andata al cinema Tivoli con la vicina Olive Dimick. Tornarono a casa poco dopo le dieci. Olive la salutò davanti alla sua abitazione, ma pochi istanti dopo udì un grido lancinante. Accorse di nuovo verso il giardino e trovò Kate riversa a terra, con il cranio fracassato. Accanto a lei c'era Tom, in biancheria, che si chinava sulla moglie. La donna respirava a fatica, cosciente a tratti. Furono chiamati i vicini e il dottor Neil Seddon Taylor, che arrivò poco dopo. Kate fu medicata d'urgenza: aveva almeno nove ferite alla testa, profonde e irregolari, e una frattura cranica. Durante le prime cure, pronunciò una sola parola, misteriosa e incomprensibile: "gorse", ripetuta tre o quattro volte. Alcuni testimoni dissero che potesse aver detto "grys", richiamando forse il nome del suo ex compagno, Leopold le Grys.

Nonostante la gravità della situazione, Tom mostrò un atteggiamento singolarmente distaccato. Non chiamò immediatamente la polizia, come richiesto dal medico, e rimandò più volte la decisione di portarla in ospedale. Solo verso la mezzanotte una vettura la trasportò al General Hospital di Swansea, dove rimase in condizioni critiche. Per giorni la polizia sperò in una sua ripresa, mantenendo agenti al suo capezzale pronti a raccogliere una confessione. Ma Kate, soprannominata ormai dai giornali "Madame X", non fece mai nomi. Il 9 febbraio riuscì a parlare con gli investigatori, ma le sue risposte furono confuse e inutilizzabili. Morì il giorno successivo, il 10 febbraio, ufficialmente per un infarto provocato dal trauma cranico.



Sensational Bungalow Crime May Remain an Unsolved Mystery.

MADAME "X" CARRIES HER SECRET TO THE GRAVE.

Mrs. Kate Jackson, the victim of the Limeslade bungalow attack, late on the night of Monday, of last week, died in Swansea Hospital at midday, on Sunday. During her periods of semi-consciousness, in the intervening days, she only muttered vague and meaningless phrases, and the secret of the identity of her assailant, or assailants, has apparently been carried with her to the grave.

At the moment it would appear that the murder of Madame "X"—for the police are apparently satisfied that it was a murder—must remain one of the famous unsolved problems in the annals of British crime.

From the time of the tragic happening the Swansea police have been engaged in the most active inquiries, but without the aid of a statement from the woman, who is now dead, they were well-nigh hopelessly handicapped from the beginning.

Anyhow, this much is definitely true, that no arrest is immediately imminent, and any suspicions the police may entertain they are naturally keeping to themselves.

If the life story of Madame "X" should be fully revealed, it is understood that she will prove to have been a clever adventuress of infinite daring.

Mrs. Jackson.

Mr. Jackson.

L'inchiesta si concentrò immediatamente sul marito. Tom Jackson venne arrestato e processato per omicidio. In casa fu trovato un cric da automobile, nascosto in cucina, che avrebbe potuto essere l'arma del delitto. Tuttavia, mancavano prove concrete: nessuna impronta, nessun testimone, nessun movente chiaro. Anzi, la morte della moglie non gli avrebbe portato alcun beneficio economico. La giuria, dopo un processo molto seguito dalla stampa, lo assolse nell'estate del 1929.

Restava la parola enigmatica di Kate – "gorse" – e il sospetto di un coinvolgimento esterno. I giornalisti ipotizzarono collegamenti con i ricatti al povero Harrison, appena due anni prima condannato per i fondi sottratti. Non si poteva escludere che qualcuno avesse voluto vendicarsi della donna, o che i fantasmi del suo passato l'avessero raggiunta anche nel rifugio di Limeslade. L'ipotesi di un'aggressione casuale sembrava invece improbabile, vista l'isolata posizione della casa.

Il mistero rimase tale. Kate Jackson, alias Mollie le Grys, alias "Madame X", portò con sé nella tomba il segreto della sua vita ambigua. Le cronache dell'epoca sottolinearono un possibile legame tra la sua esistenza mondana e ingannevole e la brutalità della sua fine. Oggi, quasi un secolo dopo, il caso di Limeslade resta irrisolto, sospeso tra intrigo, vendetta e un'unica, inspiegabile parola lasciata come ultimo indizio.

.

Caso 15
L'attentato a Times Square
(New York, USA, 6 marzo 2008)

Times Square, cuore pulsante di Manhattan, dormiva sotto le luci dei cartelloni pubblicitari quando una bomba esplose davanti alla stazione di reclutamento delle Forze Armate statunitensi. L'ordigno, rudimentale ma abbastanza potente da infrangere vetri e spaventare i pochi passanti notturni, non causò vittime né feriti. Ma quell'esplosione, catturata dalle telecamere di sorveglianza, aprì uno dei casi più misteriosi e irrisolti della New York contemporanea.

Le immagini mostrano una figura solitaria, avvolta in una felpa grigia con cappuccio, arrivare in bicicletta da Madison Avenue. Si muove con naturalezza, con l'abilità di chi sembra abituato a percorrere le strade trafficate della città. Si ferma davanti al piccolo edificio vetrato che ospita l'ufficio di reclutamento, lascia a terra una scatola metallica – un contenitore di munizioni riempito a metà di polvere nera e collegato a una miccia a tempo – e si allontana pedalando nell'oscurità. Pochi istanti

dopo, il boato scuote l'area e la bomba si detona, lasciando fumo e detriti.

Accorsi sul posto, polizia ed FBI trovarono resti metallici, frammenti dell'ordigno e i primi indizi: una bicicletta abbandonata in un cassonetto poco distante. Era una Ross blu a dieci marce degli anni '80, robusta ma antiquata. Alcuni operai, ignari di ciò che era appena accaduto, l'avevano persino usata per fare un giro, compromettendo le impronte digitali che avrebbero potuto fornire piste decisive. Si scoprì che la bici era stata venduta decenni prima da un negozio ormai chiuso, "Yonkers Cycle Center". Troppo tempo era passato: il proprietario era morto, e la catena di passaggi dell'oggetto restava impossibile da ricostruire.

Il dispositivo esplosivo, pur rudimentale, rivelava una certa esperienza. Non era un ordigno "sofisticato", come dichiarò il commissario Ray Kelly, ma nemmeno improvvisato. Una scatola verde per munizioni, riempita con polvere nera e dotata di miccia: una costruzione semplice, ma sufficiente a provocare un messaggio chiaro.

Il sospettato ripreso dalle telecamere non fu mai identificato. Era descritto come un uomo "robusto", probabilmente un corriere in bicicletta o qualcuno abituato a muoversi agilmente su due ruote nelle strade di Manhattan. Le indagini, coordinate dalla Joint Terrorism Task Force, analizzarono decine di piste e persone d'interesse, ma nessun volto emerse dal buio. L'FBI arrivò a ipotizzare che l'attentatore non agisse da solo: una squadra di fino a cinque persone, addette alla sorveglianza o da supporto, avrebbe potuto trovarsi nei dintorni di Times Square quella notte.

La memoria degli investigatori corse subito a due episodi precedenti. Nel 2005,

una bomba era esplosa davanti al consolato britannico; nel 2007, un ordigno simile aveva colpito quello messicano. In entrambi i casi, l'attentatore aveva agito all'alba, in bicicletta, con un ordigno costruito con materiali quasi identici. Nessuno di questi episodi aveva mai trovato un colpevole. Troppi elementi combaciavano per essere ignorati.

Nei mesi successivi, emersero false piste e coincidenze inquietanti. Un anno dopo, nel 2009, un ordigno esplose in una caffetteria Starbucks nell'Upper East Side: inizialmente si pensò a un collegamento, ma il responsabile fu identificato e arrestato, e il caso archiviato come indipendente. In un altro episodio, pochi giorni prima della bomba di Times Square, quattro uomini fermati al confine canadese furono trovati in possesso di fotografie di Manhattan, incluso lo stesso centro di reclutamento. Ma anche qui, nessuna connessione diretta venne provata. Persino alcune lettere recapitate a membri del Congresso, che recavano la scritta "Happy New Year, We did it" con una foto della stazione colpita, risultarono un diversivo senza alcun rapporto con l'attentato.

La città reagì con fermezza. Il sindaco Michael Bloomberg definì l'attacco "un insulto ai nostri uomini e donne in uniforme", mentre i candidati presidenziali di allora, John McCain e Hillary Clinton, usarono toni decisi: l'episodio divenne parte del dibattito politico sulla sicurezza nazionale.

Negli anni, l'FBI ha continuato a diffondere immagini, rilanciare appelli e aumentare la ricompensa per informazioni utili: da 65.000 dollari nel 2013 a 250.000 nel 2023. Ma il volto sotto quel cappuccio grigio non ha mai avuto un nome.

Quindici anni dopo, l'eco di quella notte persiste. Forse un atto di

protesta contro la guerra in Iraq, forse il gesto di un singolo anarchico, forse il tassello di una sequenza più ampia di azioni coordinate. Ciò che resta è il vuoto: un misterioso ciclista che ha colpito nel cuore di New York e che, nonostante l'occhio implacabile delle telecamere e gli sforzi di decine di investigatori, rimane un fantasma tra le luci di Times Square.

Caso 16
L'omicidio di Ugur Mumcu
(Ankara, Turchia, 24 gennaio 1993)

È una fredda mattina d'inverno quando Uğur Mumcu, celebre giornalista investigativo del quotidiano *Cumhuriyet*, esce dalla sua abitazione nel quartiere di Gaziosmanpaşa e si dirige verso la sua Renault 12. Sono pochi istanti, il tempo di avviare il motore, prima che un'esplosione devastante squarci la quiete della strada e lo uccida all'istante. La bomba, composta da esplosivo plastico C-4 con RDX, era stata piazzata con precisione chirurgica, segno di una mano esperta e di una pianificazione minuziosa.

L'intera Turchia venne scossa da un attentato che non colpì solo un uomo, ma l'idea stessa di giornalismo libero, perché Mumcu era da anni la voce più scomoda e coraggiosa del Paese. Nato a Kırşehir nel 1942, aveva abbandonato la carriera legale per dedicarsi alla scrittura e fin dagli anni Settanta aveva affrontato argomenti che altri non osavano toccare: i legami tra politica, servizi segreti, mafia e terrorismo, le connessioni fra il PKK e l'intelligence turca, le ombre del *deep state* e persino il

ruolo della CIA e del Mossad nelle vicende mediorientali. Pagò con l'arresto e la tortura dopo il golpe del 1971, ma ne uscì ancora più determinato, firmando per decenni editoriali che smascheravano i poteri occulti. Proprio nei mesi che precedettero l'attentato stava lavorando su un'inchiesta delicata riguardante il traffico di centomila armi di vario calibro dell'esercito turco finite nelle mani del leader curdo Jalal Talabani e sui rapporti segreti tra Abdullah Öcalan e il MİT. In un articolo dell'8 gennaio, intitolato *Ültimatom*, aveva promesso che presto avrebbe rivelato tutto in un libro, ma non ne ebbe il tempo.

Le indagini successive produssero più dubbi che certezze. Ci fu chi parlò di un omicidio commissionato dal *deep state* per impedire che emergessero verità scomode; chi attribuì la responsabilità all'Iran, indicandolo come mandante attraverso organizzazioni islamiste di facciata; chi ricordò le pressioni della CIA e i rapporti che Mumcu aveva tracciato tra i servizi statunitensi, i Lupi Grigi e la mafia turca; chi invece puntò il dito contro la JİTEM, unità clandestina della gendarmeria accusata di operazioni sporche negli anni Novanta; altri ancora, come il fratello Ceyhan, sospettarono il Mossad, che vedeva nel giornalista un ostacolo per i rapporti segreti con i leader curdi. Tutte piste plausibili, nessuna confermata, molte volutamente confuse.

Perfino le perizie sull'esplosivo furono contraddittorie, attribuendo in parti diverse dello stesso rapporto l'origine alla Cecoslovacchia e agli Stati Uniti. L'ombra del depistaggio apparve evidente, mentre le morti sospette di altri investigatori, come quella del generale Eşref Bitlis appena tre settimane dopo, alimentarono la sensazione di una verità sistematicamente insabbiata. Oggi, a distanza di decenni, la memoria di Uğur Mumcu sopravvive come simbolo di coraggio e libertà di parola. Ogni 24 gennaio, cittadini e intellettuali si riuniscono davanti alla sua tomba al cimitero Cebeci di Ankara, depongono fiori e leggono i suoi articoli, come a ribadire che la voce di un giornalista può essere spenta,

ma non il messaggio che ha lasciato. Rimane il suo monito più celebre, inciso nelle coscienze: un giornalista non deve scrivere ciò che piace al potere, ma ciò che il potere vuole nascondere.

Caso 17
Il mostro dalle 21 facce
(Giappone, 1984)

Nella primavera del 1984 il Giappone fu scosso da uno dei casi criminali più enigmatici e inquietanti della sua storia contemporanea, quello che sarebbe passato alla cronaca come il caso del *Mostro dalle 21 Facce*. Tutto iniziò la sera del 18 marzo, quando due uomini mascherati e armati riuscirono a introdursi nella residenza del presidente della Ezaki Glico, Katsuhisa Ezaki, utilizzando una chiave sottratta poco prima nella casa della madre settantenne dell'imprenditore, che venne immobilizzata e lasciata legata. Una volta entrati, i due sequestratori bloccarono la moglie e la figlia maggiore di Ezaki, rifiutando persino il denaro che la donna cercò di offrire loro, e raggiunsero il presidente mentre si trovava

nella vasca da bagno con gli altri due figli. Nudo e disarmato, l'uomo fu trascinato via davanti ai suoi familiari e condotto in un magazzino a Ibaraki, nei pressi di Osaka. Dopo tre giorni di prigionia Ezaki riuscì a liberarsi dalle corde e a fuggire, ma non fu in grado di fornire alla polizia elementi utili per identificare i responsabili né chiarire le ragioni del rapimento.

La vicenda avrebbe potuto concludersi lì, ma nelle settimane successive iniziò una campagna di intimidazioni senza precedenti. Veicoli della Glico vennero incendiati, un contenitore di acido cloridrico fu trovato negli stabilimenti della compagnia e soprattutto comparvero lettere firmate da un'entità misteriosa che si autodefiniva *il Mostro dalle 21 Facce*, un nome ispirato al celebre ladro gentiluomo creato dallo scrittore Edogawa Ranpo. I messaggi, inviati sia alla polizia che ai media, alternavano minacce e derisioni nei confronti degli inquirenti. In uno di essi i mittenti si rivolgevano agli investigatori chiamandoli "stupidi poliziotti giapponesi", dichiarando di aver già fornito indizi sull'auto utilizzata e sul cibo acquistato per nutrire Ezaki durante la prigionia, e sfidando apertamente le autorità a catturarli. Poco dopo giunse un annuncio ancora più sconvolgente: secondo i ricattatori, milioni di dollari in prodotti Glico sarebbero stati contaminati con cianuro e messi in vendita nei negozi. Nonostante nessun dolciume avvelenato fosse stato mai rinvenuto, la minaccia obbligò l'azienda a ritirare in massa le confezioni dai supermercati, con perdite economiche che superarono i cento milioni di dollari e centinaia di licenziamenti.

Quando sembrò che l'incubo fosse terminato, con una lettera che annunciava la "perdono" del Mostro nei confronti della Glico, la stessa strategia fu replicata contro altre aziende alimentari, tra cui Morinaga, Marudai Ham e House Food. Nell'ottobre del 1984 un nuovo messaggio indirizzato alle "madri della nazione" segnalava l'avvelenamento di venti confezioni di dolci Morinaga. Questa volta il pericolo si rivelò reale:

confezioni contenenti dosi letali di cianuro furono rinvenute sugli scaffali, in alcuni casi contrassegnate da etichette che avvertivano della tossicità. Grazie all'allerta e ai controlli della polizia nessuno rimase avvelenato, ma l'allarme costrinse le aziende a sospendere la produzione e il panico dilagò in tutto il Paese.

Le lettere continuarono per mesi, chiedendo riscatti milionari e mettendo in ginocchio intere industrie, mentre la polizia faticava a trovare un punto d'appoggio. In una fase cruciale delle indagini furono raccolte testimonianze su due figure sospette: un uomo ripreso dalle telecamere mentre riposizionava confezioni Glico sugli scaffali di un supermercato, soprannominato *l'uomo ripreso in video*, e soprattutto il cosiddetto *uomo dagli occhi di volpe*, descritto come un individuo corpulento, dai capelli corti e ricci, che in almeno due occasioni riuscì a seminare gli agenti durante gli scambi organizzati per la consegna del denaro. Per un periodo la polizia sospettò di un noto esponente legato agli ambienti della yakuza, Manabu Miyazaki, che aveva avuto contrasti sindacali con Glico anni prima, ma gli alibi lo scagionarono e nessuna accusa poté essere formulata.

Il caso raggiunse il suo punto più drammatico nell'agosto del 1985, quando il sovrintendente Yamamoto della polizia di Shiga, stremato dall'incapacità di fermare i responsabili, si tolse la vita dandosi fuoco. Cinque giorni più tardi il Mostro inviò la sua ultima lettera, deridendo il gesto dell'ufficiale e annunciando la fine delle azioni contro le aziende alimentari, ma senza offrire alcuna traccia della propria identità. Da quel momento non si seppe più nulla del gruppo.

Negli anni seguenti furono impiegati mezzi enormi per risolvere il

mistero: si calcola che oltre un milione di agenti abbiano lavorato in qualche fase dell'inchiesta, esaminando più di ventottomila segnalazioni e interrogando centoventicinquemila persone, senza mai arrivare a un colpevole. Nel 1995 scadde la prescrizione per il rapimento di Ezaki e nel 2000 quella per l'avvelenamento dei prodotti, chiudendo ufficialmente il fascicolo ma lasciando intatto l'enigma. Ancora oggi il *Mostro dalle 21 Facce* rimane una delle ombre più inquietanti della storia criminale giapponese, un fantasma che con lettere, minacce e confezioni di dolci avvelenati seppe piegare al terrore un'intera nazione senza mai mostrare il proprio volto.

Caso 18
La scomparsa di Ikran Tahlil Farah
(Mogadiscio, Somalia, 26 giugno 2021)

La sera del 26 giugno 2021, in una delle strade poco illuminate del distretto di Abdulaziz, a pochi passi dal quartier generale della National Intelligence and Security Agency somala, si consuma un mistero che scuoterà il fragile equilibrio politico del Paese. È lì che scompare Ikran Tahlil Farah, venticinquenne funzionaria di alto profilo della NISA, con un curriculum che già da sola racconta un percorso eccezionale. Nata nel 1996 in Kenya, cresciuta tra Mandera e Nairobi, laureata in Relazioni Internazionali alla United States International University, Ikran aveva poi proseguito la sua formazione in Europa, frequentando corsi prestigiosi all'Università di Nottingham e al King's College di Londra. Tornata in patria, aveva assunto il ruolo di responsabile dell'unità di cybersicurezza dell'intelligence, dopo aver lavorato come capo della Divisione per la Conformità ai Diritti Umani e come capo di gabinetto del sindaco di Mogadiscio, Abdirahman Yarisow, assassinato in un attentato nel 2019.

La notte della sua scomparsa, le telecamere di sorveglianza mostrano Ikran salire a bordo di un fuoristrada Toyota con targa NISA, risultato poi essere un veicolo contraffatto. Alcune fonti locali sostengono che il filmato riveli persino la scena del suo rapimento, quando sarebbe stata spinta con la forza all'interno del mezzo. Eppure, nonostante queste tracce, l'agenzia dichiarerà che le telecamere non funzionavano, rendendo impossibile ricostruire i movimenti della giovane. Da quel momento in poi, di Ikran non si hanno più notizie.

Il 2 settembre 2021, più di due mesi dopo, il NISA rompe il silenzio diffondendo una dichiarazione ufficiale secondo cui la ragazza sarebbe stata consegnata al gruppo jihadista Al-Shabaab, che l'avrebbe poi giustiziata. Ma lo stesso Al-Shabaab nega ogni coinvolgimento, alimentando ancora di più i sospetti su una vicenda che inizia ad assumere i contorni di un intrigo interno alle istituzioni somale. Pochi giorni dopo, il primo ministro Mohamed Hussein Roble chiede al direttore dell'intelligence Fahad Yasin un rapporto dettagliato sul caso. Al suo rifiuto, Roble lo sospende dall'incarico, ma la decisione viene annullata dal presidente Mohamed Abdullahi Mohamed, noto come Farmaajo, che giudica il provvedimento incostituzionale. Lo scontro istituzionale si fa così aperto, con Roble che accusa il presidente di ostacolare deliberatamente le indagini sulla sorte di Ikran.

La comunità internazionale interviene rapidamente: il 7 settembre 2021 un comunicato congiunto di IGAD, Unione Europea, Stati Uniti, AMISOM e Nazioni Unite chiede a gran voce un'inchiesta credibile e

trasparente. Nel frattempo, emergono teorie sempre più allarmanti. L'ex direttore generale della NISA, Abdullahi Ali Sanbalolshe, l'uomo che aveva assunto Ikran nel 2017, sostiene che la giovane fosse stata presa di mira per le informazioni sensibili in suo possesso. Secondo lui, Ikran sapeva troppo riguardo a un programma segreto che prevedeva l'invio di migliaia di reclute somale in Eritrea per addestramenti militari, con successivi dispiegamenti sospetti nel conflitto del Tigray in Etiopia. Si parla di 4.000, forse 7.000 giovani soldati spediti all'estero senza informare le loro famiglie, un'operazione di cui la ragazza potrebbe aver avuto prove documentali.

La madre di Ikran, Qali Mohamud Guhaad, decise di non arrendersi e presentò accuse formali presso il tribunale militare contro alti funzionari dell'intelligence, tra cui lo stesso Yasin. Racconta inoltre di aver ricevuto proposte di risarcimento extragiudiziale, inoltrate attraverso uomini vicini al potere, offerte che la famiglia respinse con fermezza. Il padre della giovane, che vive a Londra, conferma pubblicamente il rifiuto di qualsiasi compromesso economico in cambio del silenzio. Anche la nomina di una commissione d'inchiesta voluta dal presidente viene bollata dalla madre come un tentativo di insabbiamento.

Accanto alle ipotesi legate ai militari in Eritrea, altri sospetti si concentrano sulle informazioni che Ikran custodiva in merito all'attentato del 2019 che costò la vita al sindaco Yarisow, il suo ex superiore. Troppi dettagli, troppi segreti, un bagaglio di conoscenze che l'avrebbe resa una figura scomoda, soprattutto in un Paese in cui l'intelligence è spesso accusata di agire come strumento di lotta politica più che come istituzione a difesa della sicurezza nazionale.

La scomparsa di Ikran Tahlil Farah sembra destinata a rimanere avvolta nel mistero, sospesa tra silenzi istituzionali, accuse incrociate e verità negate. Giovane, colta, brillante e con una carriera proiettata verso posizioni di responsabilità internazionale, la sua sorte sembra essere stata

segnata dall'essere al posto sbagliato con le informazioni sbagliate. A distanza di anni, la sua vicenda è ancora aperta, simbolo delle zone d'ombra che dominano la Somalia contemporanea, dove i confini tra potere, segreti di Stato e violenza politica restano drammaticamente indistinti.

Caso 19
L'omicidio di Chris e Cru Kahui
(Auckland, Nuova Zelanda, giugno 2006)

Il 13 giugno 2006, in una casa di South Auckland segnata dalla povertà e dalle tensioni familiari, due gemelli di appena tre mesi, Chris e Cru Kahui, furono trovati in condizioni disperate. I piccoli, nati prematuramente a 29 settimane e già sopravvissuti a settimane di cure in terapia intensiva neonatale, mostravano lividi estesi e difficoltà respiratorie. Fu il nonno, William "Banjo" Kahui, a tentare le prime manovre di rianimazione, mentre la madre, Macsyna King, di ritorno da una notte fuori casa, portava i bambini dal medico di famiglia. Il padre, Chris Kahui, allora ventunenne, invece di accompagnarli in ospedale, fuggì dall'auto lasciando la compagna sola a trasportare i neonati tra le braccia.

I dottori che li visitarono parlarono subito di uno scenario scioccante: entrambi i gemelli presentavano fratture craniche dovute a traumi da corpo contundente, mentre Chris aveva anche un femore spezzato in

modo che non poteva essere accidentale. Le lesioni, compatibili con atti di violenza intenzionale, erano talmente gravi da causare un irreversibile danno cerebrale. Trasferiti allo Starship Children's Hospital, i piccoli furono mantenuti in vita solo grazie alle macchine. Il 18 giugno, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, i supporti vitali vennero staccati e i gemelli morirono.

Fin dall'inizio, l'indagine fu ostacolata dal silenzio della famiglia. La polizia denunciò apertamente la mancata collaborazione: nessuno degli adulti presenti nelle case in cui i gemelli avevano vissuto — abitazioni sovraffollate, dove musica alta, litigi e abusi di sostanze erano all'ordine del giorno — volle parlare. Persino quando il 26 giugno il Partito Māori annunciò che la famiglia avrebbe finalmente rilasciato dichiarazioni, la promessa non fu mantenuta. La stampa e l'opinione pubblica reagirono con indignazione, mentre la premier Helen Clark definì "assolutamente scioccante" il comportamento dei Kahui.

Nonostante gli ostacoli, la polizia raccolse prove mediche, testimonianze di vicini e tracciò un quadro di abbandono, violenza e degrado. Le indagini portarono all'arresto di Chris Kahui nell'ottobre 2006, accusato dell'omicidio dei figli. Durante il processo, la difesa puntò il dito contro la madre, Macsyna King, sostenendo che fosse lei la responsabile. La giuria, dopo sei settimane di udienze, impiegò un solo minuto per emettere il verdetto: non colpevole. Una decisione che lasciò sgomenti gli investigatori, convinti che il padre fosse l'unico a trovarsi con i bambini nelle ore in cui le ferite mortali furono inflitte.

Sei anni più tardi, nel 2012, il medico legale Gary Evans pubblicò il suo

rapporto conclusivo, indicando chiaramente che i gemelli avevano subito i traumi fatali il 12 giugno, mentre si trovavano "sotto la custodia, la cura e il controllo esclusivi del padre". Non vi erano prove a carico della madre. Chris Kahui tentò invano di bloccare la pubblicazione di quelle conclusioni, che non ebbero però conseguenze penali, poiché l'assoluzione restava intoccabile.

Il caso dei gemelli Kahui rimane uno dei più dolorosi capitoli della cronaca nera neozelandese. Non solo per la brutalità delle lesioni inflitte a due neonati indifesi, ma anche per ciò che ha rivelato: il silenzio omertoso di una famiglia, le falle nei sistemi di protezione dell'infanzia e le drammatiche statistiche che mostrano come i bambini Māori abbiano più del doppio delle probabilità di morire per abusi rispetto ai non Māori. La loro morte è diventata simbolo di un fallimento collettivo, una tragedia che ha scosso un intero Paese e che ancora oggi rappresenta un monito sulle conseguenze del degrado e dell'indifferenza.

Caso 20

Il Cadborosaurus

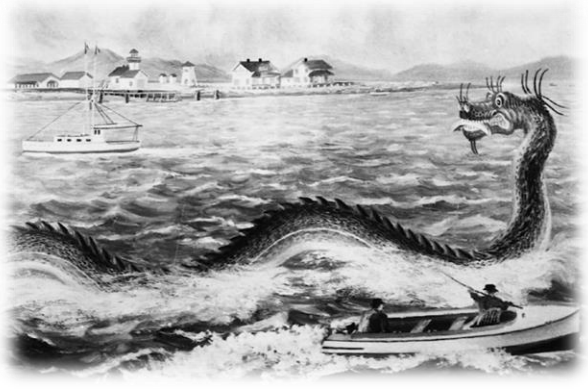
(Cadboro Bay, Columbia Britannica, Canada, novembre 1937)

Da quasi due secoli lungo le fredde acque della costa pacifica del Nord America si rincorrono testimonianze, racconti e leggende su una creatura marina misteriosa che i locali hanno battezzato Cadborosaurus, o più semplicemente "Caddy". La sua immagine è scolpita nel folklore delle Prime Nazioni e in centinaia di resoconti di marinai, pescatori e cittadini comuni che giurano di aver visto, emergere dalle onde, un corpo serpentiforme lungo decine di metri, con una testa cavallina e pinne sia anteriori che posteriori, talvolta accompagnato da movimenti ondulatori che ricordano un serpente colossale. Non si tratta soltanto di leggende orali: oltre trecento avvistamenti sono stati documentati negli ultimi duecento anni, dal profondo Saanich Inlet fino alla Baia di San Francisco.

Uno degli episodi più discussi risale all'ottobre 1937, quando in Naden Harbour fu rinvenuto un presunto esemplare di Caddy nello stomaco di un capodoglio. Le fotografie mostravano una carcassa dall'aspetto insolito, lunga diversi metri, che venne inviata al Museo Provinciale della Columbia Britannica. Qui il direttore Francis Kermode avanzò l'ipotesi che si trattasse di un feto di balena. L'identificazione non convinse tutti e le immagini continuarono a circolare alimentando il mito. Non fu l'unico caso: negli anni '40 e '50 più volte vennero ritrovati resti di creature anomale lungo le spiagge di Vancouver Island, dell'Alaska e dell'Oregon. Alcuni si rivelarono carcasse di squali elefante in

decomposizione, che col tempo assumono forme bizzarre simili a plesiosauri, altri vennero ricondotti a balene o foche, ma non mancarono resti impossibili da classificare con certezza immediata, rafforzando la convinzione che nelle profondità potesse celarsi qualcosa di ignoto.

Non furono soltanto i ritrovamenti a infiammare il dibattito. Numerosi avvistamenti in mare, come quello del 1943 quando due ufficiali di polizia osservarono nel Georgia Strait una creatura che solo in seguito identificarono come un branco di leoni marini, dimostrano quanto facilmente il mare possa ingannare anche osservatori esperti. Altri avvistamenti furono attribuiti all'imponente pesce remo, l'oarfish, capace di raggiungere i 17 metri di lunghezza e di nuotare con un'andatura ondulatoria tale da evocare l'immagine di un serpente marino.



Le popolazioni indigene, dal canto loro, tramandano da secoli figure che ricalcano la descrizione del Cadborosaurus. I Manhousat parlano dell'hiyitl'iik, i Sechelt del t'chain-ko e i K'ómoks del numkse lee kwala, figure usate come monito e simbolo di potere, tanto da essere dipinte sulle canoe per tenere lontano lo spirito del mostro. Per alcuni studiosi queste narrazioni non sarebbero che racconti diversi accomunati forzatamente sotto un'unica etichetta, ma resta il fatto che la somiglianza con le descrizioni moderne è sorprendente.

Con il passare del tempo e l'avvento delle tecnologie, anche le prove si sono evolute. Nel 2009, il pescatore Kelly Nash dichiarò di aver ripreso in video un gruppo di dieci o quindici esemplari, compresi giovani, mentre nuotavano nella baia di Nushagak, in Alaska. Alcuni frammenti del filmato furono trasmessi due anni più tardi in un programma

televisivo, ma non furono mai resi disponibili integralmente, lasciando spazio a dubbi e speculazioni.

Il mondo accademico rimane diviso. Biologi come Paul LeBlond ed Edward Blousfield hanno raccolto oltre duecento testimonianze e sostengono che nessun animale conosciuto combaci con tutte le caratteristiche attribuite a Caddy, in particolare la presenza di pinne sia anteriori che posteriori. Altri scienziati, come Darren Naish, accusano questi ricercatori di voler piegare dati frammentari e contraddittori per dimostrare l'esistenza di un'unica specie, quando in realtà le segnalazioni sembrano descrivere animali diversi: squali, foche, pesci remo, balene.

A distanza di decenni, la leggenda del Cadborosaurus resta sospesa tra mito e zoologia, tra folklore e ricerca scientifica. Forse è soltanto il frutto di inganni ottici, carcasse irriconoscibili e suggestioni collettive, oppure, come molti continuano a credere, è la prova che gli oceani custodiscono ancora creature sconosciute, pronte a riemergere, tra le nebbie della costa pacifica, per alimentare ancora una volta il mistero.

Caso 21
La misteriosa sparatoria sulle Alpi
(Chevaline, Francia, 5 settembre 2012)

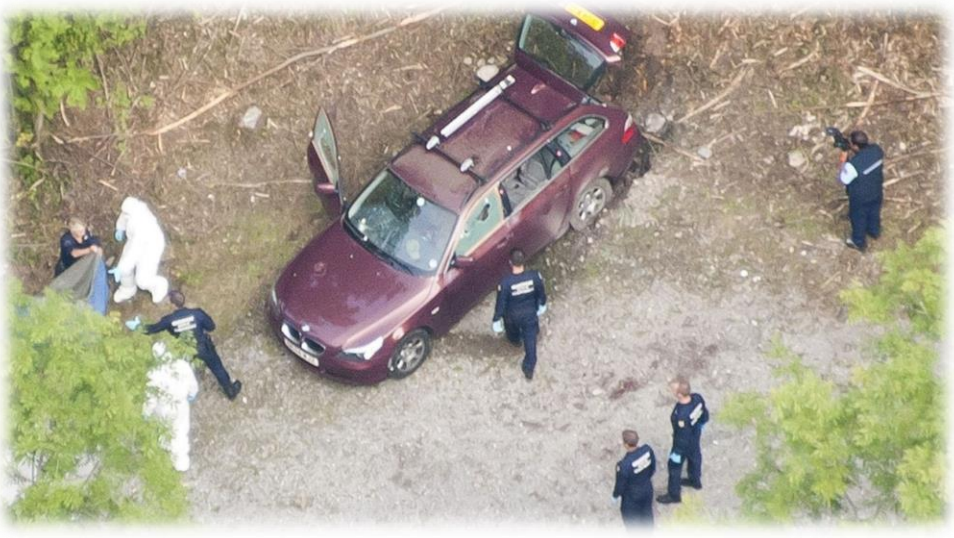
Nel primo pomeriggio, lungo una stradina isolata che si arrampica tra i boschi sopra il lago di Annecy, la quiete delle Alpi francesi venne spezzata da una strage inspiegabile che ancora oggi resta avvolta nel mistero. Intorno alle 15:45, il britannico Saad al-Hilli, ingegnere di origine irachena in vacanza con la famiglia, stava percorrendo con la sua BMW il

tratto che porta al parcheggio della Combe d'Ire quando fu sorpreso da un assalitore armato. Con lui c'erano la moglie Iqbal, la suocera Suhaila al-Allaf e le due figlie, Zainab di sette anni e Zeena di quattro. Poco distante, in sella alla sua bicicletta, passava anche un uomo del posto, Sylvain Mollier. In pochi minuti si consumò un eccidio: venticinque colpi sparati con un'arma rarissima, una pistola svizzera Luger P06 del 1906, ridussero l'area a una scena di guerra. Al-Hilli, la moglie e la suocera furono trovati crivellati di colpi all'interno dell'auto, tutti finiti con due colpi alla testa, mentre Mollier venne abbattuto poco distante con sette proiettili.

Il primo ad arrivare fu Brett Martin, ex pilota della RAF in pensione che stava facendo un giro in bicicletta. Vide Zainab barcollare sanguinante sulla strada prima di crollare a terra; la bambina era stata colpita a una spalla e ripetutamente colpita alla testa con il calcio della pistola. Nel veicolo, il motore era ancora acceso, le ruote posteriori giravano a vuoto nella ghiaia e le portiere erano bloccate. Incredibilmente, la più piccola, Zeena, rimase nascosta sotto il corpo senza vita della madre per otto ore, invisibile persino agli investigatori che per primi ispezionarono la scena. Solo più tardi, durante i rilievi della scientifica, venne trovata viva.

L'indagine si aprì immediatamente su scala internazionale: la gendarmerie di Chambéry, affiancata dagli specialisti dell'IRCGN, lavorò fianco a fianco con Scotland Yard in un'inchiesta comune. Le prime ipotesi si concentrarono sul passato di Saad al-Hilli, diviso tra segreti di famiglia, contratti legati al settore aerospaziale e un'eredità contesa con il fratello Zaid, arrestato ma poi rilasciato per mancanza di prove. Si parlò di conti in Svizzera, di legami con denaro appartenuto al regime di Saddam Hussein e persino di un testamento falsificato, ma nessuna pista portò a una soluzione. Parallelamente emerse la possibilità che il vero bersaglio fosse Sylvain Mollier, operaio in un'azienda collegata al colosso

nucleare Areva, ma la sua vita privata e professionale non restituì elementi concreti.



Gli investigatori analizzarono anche la dinamica: i colpi, tutti ravvicinati e diretti alla testa, rivelavano mano esperta e sangue freddo. Non un commando professionale, secondo gli esperti, ma un tiratore con addestramento militare avanzato. L'arma, un vecchio modello da collezione di produzione svizzera, appariva incompatibile con un delitto su commissione. Questa valutazione spinse gli inquirenti a parlare di un "killer solitario" con un profilo disturbato, ma abile e metodico. Negli anni successivi le indagini passarono da un sospettato all'altro: un ex poliziotto locale collezionista d'armi, un ex legionario che si tolse la vita, persino Nordahl Lelandais, serial killer responsabile di altri omicidi nella regione, ma nessuno risultò collegato in modo certo.

La testimonianza di Zainab, cresciuta con i ricordi frammentari di quel pomeriggio, aggiunse dettagli inquietanti: descrisse un uomo di carnagione chiara, con occhi azzurri e barba incolta, vestito di pelle scura, che l'avrebbe afferrata prima di colpirla. Negli anni più recenti, grazie alle analisi balistiche e psicologiche, si è delineato il profilo di un uomo tra i cinquanta e i sessant'anni, con addestramento speciale forse in Svizzera o

in reparti d'élite francesi, collezionista di armi storiche e psicologicamente instabile.

Il caso, tuttavia, rimane aperto. Trasferito nel 2022 all'unità nazionale dei cold case di Nanterre, ha visto nuove perizie su DNA e ricostruzioni della scena del crimine. Sono stati anche esplorati possibili collegamenti con l'omicidio del belga Xavier Baligant, ucciso nel 2011 con modalità simili in una piazzola autostradale, ma senza risultati definitivi. Per adesso, le Alpi francesi custodiscono il segreto di quella strage, e ogni sviluppo riporta alla stessa immagine: una famiglia in vacanza, un ciclista di passaggio, e un assassino invisibile che ha agito con precisione glaciale per poi svanire tra i boschi, lasciando dietro di sé solo domande senza risposta.

Caso 22
Il giallo dei Sibillini

(Sarnano, Marche, Italia, 29 novembre 1980)

Nel tardo pomeriggio del 29 novembre 1980, sui Monti Sibillini, Ellen Dorothy Jeannette Bishop, ex baronessa Rothschild, e Gabriella Guerin, sua collaboratrice e interprete, scomparvero improvvisamente dopo essere partite in auto da Sarnano nonostante il peggioramento improvviso delle condizioni meteo. Le due donne si trovavano da giorni nel piccolo centro marchigiano per seguire i lavori di ristrutturazione di una casa acquistata nella frazione Schito, un luogo isolato e silenzioso, già avvolto da un'atmosfera sospesa.

Jeannette Bishop aveva alle spalle una vita fuori dal comune. Nata in Inghilterra, cresciuta in ambienti dell'alta società, aveva sposato negli anni

Sessanta il finanziere Evelyn Rothschild, da cui aveva divorziato nel 1971. In seguito si era reinventata come arredatrice d'interni e aveva sposato l'imprenditore Stephen Charles May. Gabriella Guerin, friulana, era entrata nella sua vita come cuoca e ne era diventata una figura di fiducia, accompagnandola spesso nei suoi spostamenti. Il 29 novembre, dopo una mattinata trascorsa tra incontri e commissioni, le due decisero di salire verso Sassotetto con una Peugeot 104 nera. Sarebbero state viste per l'ultima volta in paese nel tardo pomeriggio, poi più nulla.

Durante la notte una violenta tormenta di neve si abbatté sulla zona. Il giorno seguente, non vedendole rientrare, scattò l'allarme. Le ricerche iniziarono tra mille difficoltà, rallentate dalla neve e dal freddo. Fin dai primi momenti, le ipotesi si accavallarono: un incidente in montagna, un sequestro, una fuga volontaria. Nulla, però, sembrava trovare riscontri concreti. La Peugeot fu ritrovata settimane dopo, il 18 dicembre, lungo una strada provinciale nei pressi di Acquacanina. Era parcheggiata con cura, chiusa a chiave, senza segni di colluttazione o guasti. All'interno c'erano ancora gli effetti personali delle due donne. Un dettaglio che spiazzò gli investigatori: l'auto era stata lasciata lì prima della nevicata, come se Jeannette e Gabriella si fossero allontanate volontariamente.

Poco distante, in una casa isolata nota come Villa Galloppa, furono trovati resti di un riparo improvvisato: legna bruciata, piatti sporchi, avanzi di cibo. Sembrava che qualcuno vi avesse trascorso del tempo. Intanto emergevano testimonianze frammentarie e contraddittorie. Alcuni parlavano di un uomo visto con le due donne, altri di un'auto rossa, altri ancora di incontri mai chiariti. Il quadro si complicò ulteriormente quando, a Roma, una clamorosa rapina alla sede di

Christie's venne accompagnata da telegrammi anonimi che, in modo oscuro, chiamavano in causa luoghi e persone collegabili al caso Bishop-Guerin. Le indagini si espansero oltre i confini italiani, coinvolgendo Scotland Yard e Interpol, toccando Londra, la Svizzera, il Brasile, fino al Medio Oriente.

Per oltre un anno, le ricerche non portarono a nulla. Poi, il 27 gennaio 1982, tre cacciatori si imbatterono in resti umani in una zona boschiva nei pressi di Podalla, a chilometri di distanza dal punto in cui era stata trovata l'auto. Erano i corpi scheletrizzati di Jeannette Bishop e Gabriella Guerin. Il riconoscimento avvenne tramite le arcate dentali. Le ossa erano sparse, danneggiate dagli animali, ma la disposizione dei resti e la presenza degli oggetti personali sollevarono nuovi interrogativi. L'autopsia non fornì prove certe di violenza, ma alcuni dettagli – come gli orologi delle vittime, che sembravano aver continuato a funzionare per giorni dopo la scomparsa – alimentarono il sospetto che le due donne fossero rimaste in vita più a lungo di quanto si pensasse.

Nel corso degli anni, il caso venne archiviato più volte, riaperto, rianalizzato. Si parlò di morte per assideramento, di omicidio senza movente apparente, di collegamenti con ambienti criminali internazionali, di segreti mai rivelati. Ogni nuova pista sembrava aprire scenari inquietanti per poi richiudersi nel nulla. Le testimonianze cambiarono, i ricordi si fecero incerti, e il tempo contribuì a rendere ancora più opaca la verità.

Nel novembre 2024, a distanza di oltre quarant'anni, la Procura di Macerata ha deciso di riaprire il fascicolo per duplice omicidio. Le nuove indagini si sono concentrate nuovamente su Sarnano e sui testimoni

dell'epoca, spinti da voci mai verbalizzate e da presunte omissioni. Ancora una volta, il giallo dei Sibillini è tornato a far parlare di sé, confermandosi come uno dei casi più enigmatici della cronaca italiana. Un mistero sospeso tra neve, silenzi e verità che forse qualcuno, da qualche parte, conosce ancora.

Caso 23
L'omicidio di Paul Quinn

(Tullycoora, Irlanda, 20 ottobre 2007)

Paul Quinn crebbe a Cullyhanna, nella contea di Armagh, un'area di confine dove il passato recente continuava a pesare sulle relazioni quotidiane e dove certi equilibri non venivano mai messi apertamente in discussione. Era giovane, conosciuto in paese, e negli anni aveva avuto contrasti che rimasero confinati a litigi e rancori locali. Episodi che, all'apparenza, sembravano destinati a spegnersi da soli, ma che nel tempo lasciarono tracce più profonde di quanto fosse visibile dall'esterno.

Nel pomeriggio del 20 ottobre 2007 ricevette una richiesta urgente. Gli venne detto che alcuni amici si trovavano in difficoltà e che doveva raggiungerli immediatamente in una fattoria isolata a Tullycoora, vicino a Oram, nella contea di Monaghan. Accettò e si mise in viaggio. La zona era rurale, lontana dalle strade trafficate, un luogo dove i movimenti passavano facilmente inosservati.

Quando arrivò, il contesto apparve subito anomalo. Le persone presenti erano più numerose del previsto e l'atmosfera risultò tesa. Paul Quinn venne trattenuto all'interno della fattoria, mentre all'esterno non

vi furono testimoni né segnalazioni. Ciò che accadde nelle ore successive emerse solo in seguito, attraverso ricostruzioni frammentarie e dichiarazioni indirette.

L'aggressione si protrasse a lungo e avvenne con estrema violenza. Più uomini parteciparono al pestaggio, usando sbarre di ferro e oggetti contundenti. L'azione non parve improvvisata, ma organizzata e condotta senza esitazioni. Solo nel tardo pomeriggio Paul Quinn venne trasferito d'urgenza all'Our Lady of Lourdes Hospital di Drogheda. Le sue condizioni apparvero critiche fin dall'arrivo e, nonostante i tentativi dei medici, morì poche ore dopo a causa dei gravissimi traumi riportati.

La notizia si diffuse rapidamente tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda, sollevando interrogativi immediati sulle responsabilità. I genitori, Breege e Stephen Quinn, indicarono fin da subito membri della Provisional IRA del South Armagh come responsabili dell'aggressione, sostenendo che l'omicidio fosse maturato all'interno di una disputa precedente tra il loro figlio e figure legate all'organizzazione. Raccontarono di minacce, di scontri avvenuti in passato e di pressioni affinché Paul lasciasse il paese.

Le indagini si rivelarono complesse fin dall'inizio. L'area in cui avvenne l'aggressione era nota per il silenzio e la reticenza di chi vi abitava. Molti, secondo la famiglia, sapevano ma non parlarono. Nel novembre 2007 un rapporto dell'Independent Monitoring Commission affermò che tra i responsabili vi erano persone legate, direttamente o indirettamente, alla Provisional IRA, pur escludendo prove di un coinvolgimento diretto dei vertici dell'organizzazione. La distinzione, però, non bastò a chiarire il quadro né a portare a incriminazioni.

Nel frattempo emersero piste legate alla criminalità organizzata di confine e al contrabbando di carburante. Secondo alcune ricostruzioni giornalistiche, la responsabilità dell'omicidio sarebbe stata riconducibile a figure locali potenti, da anni radicate in un sistema criminale difficilmente

penetrabile dalle forze dell'ordine. Anche queste ipotesi rimasero prive di sviluppi giudiziari concreti.

Il caso assunse una forte dimensione pubblica e politica. Leader religiosi e politici condannarono l'omicidio, mentre in sedi istituzionali vennero pronunciati nomi e accuse che alimentarono ulteriormente il dibattito. Alcune dichiarazioni successive, che mettevano in discussione la condotta della vittima, provocarono indignazione e polemiche durate anni. La famiglia Quinn reagì con fermezza, respingendo ogni insinuazione e continuando a chiedere verità e giustizia.

Negli anni successivi le indagini proseguirono tra Irlanda e Irlanda del Nord, con la collaborazione tra Garda Síochána e PSNI. Più volte le autorità lanciarono appelli pubblici, invitando chiunque fosse a conoscenza di informazioni, anche minime, a farsi avanti. La famiglia continuò a esporsi pubblicamente, partecipando a trasmissioni televisive e incontrando rappresentanti politici, senza mai smettere di chiedere risposte.

A distanza di tempo, l'omicidio di Paul Quinn rimane irrisolto. Nessuna condanna, nessun processo. L'unico sviluppo concreto legato indirettamente al suo caso arrivò anni dopo, quando le circostanze della sua morte spinsero un ex membro dell'IRA a collaborare, portando al ritrovamento del corpo di un'altra vittima scomparsa decenni prima. Un risultato che gettò nuova luce su vecchi silenzi, ma che non chiarì ciò che accadde realmente a Tullycoora.

Caso 24
La scomparsa di Tony Jones
(Townsville, Australia, 3 novembre 1982)

Anthony John Jones partì da Perth nel 1982 con l'idea di attraversare l'Australia e tornare a casa dopo mesi di lavoro e viaggi. Aveva vent'anni e uno zaino sulle spalle, come molti giovani che in quegli anni sceglievano la strada dell'autostop per conoscere il paese. Nei mesi precedenti alla sua scomparsa si spostò tra le principali città australiane, fermandosi più a lungo a Brisbane, prima di iniziare il viaggio di ritorno verso ovest insieme al fratello Tim.

I due decisero di procedere separatamente ma restando in contatto. Tony si spostava chiedendo passaggi, Tim viaggiava in bicicletta. Si telefonavano regolarmente, lasciavano messaggi ai familiari, si incontrarono brevemente lungo la costa e trascorsero alcuni giorni insieme a Townsville, dove condivisero una roulotte con altri viaggiatori nel Sun City Caravan Park di Rosslea. Tutto, fino a quel momento, seguì una routine normale.

Il 28 ottobre 1982 Tim ripartì in direzione di Mount Isa, affrontando un lungo tratto di strada nell'entroterra. Tony decise invece di concedersi una deviazione verso Cairns. Qualche giorno dopo, il 3 novembre, tornò a Townsville e da lì telefonò alla famiglia e alla fidanzata a Perth. Raccontò di essere sorpreso dal fatto che il fratello avesse già raggiunto Mount Isa e seppe che la madre aveva appena ricaricato il suo conto bancario con del denaro che

avrebbe dovuto dividere con Tim. Fu l'ultima volta che Tony Jones si fece sentire.

Dopo quella telefonata, il suo conto non venne più utilizzato. Non effettuò altri contatti e non arrivò mai a Mount Isa. L'ultimo luogo in cui venne visto con certezza fu una cabina telefonica su Bowen Road, a Rosslea, nei pressi del campeggio dove aveva soggiornato. Da lì in poi, ogni traccia si interruppe.

La famiglia tentò di denunciare subito la scomparsa, ma si scontrò con ritardi e ostacoli burocratici. Solo giorni dopo, e dopo un viaggio di migliaia di chilometri, la denuncia venne formalizzata. L'indagine partì in ritardo e, come sarebbe emerso negli anni, con gravi lacune. Testimoni non vennero ascoltati, documenti andarono persi, alcune piste non furono mai seguite. La sensazione, per i familiari, fu quella di essere stati lasciati soli.

Nel gennaio 1983 arrivò una segnalazione anonima, una lettera spedita da Cairns che indicava un possibile luogo di sepoltura del corpo. La zona venne perlustrata senza risultati e la pista venne archiviata come uno scherzo di cattivo gusto. Anni dopo si sarebbe scoperto che quella lettera era stata smarrita e mai analizzata con le tecnologie disponibili in seguito.

Con il passare del tempo emersero altri elementi inquietanti. Un testimone riferì di aver visto Tony Jones la sera della scomparsa in compagnia di un uomo più anziano in un hotel di Townsville. Un identikit venne diffuso solo dieci anni dopo, quando molte possibilità investigative erano ormai svanite. Alcune segnalazioni portarono a nomi importanti,

legati anche a presunti episodi di corruzione nella polizia locale, ma per anni nessuno approfondì seriamente quei collegamenti.

Nel 2002 un'inchiesta del coroner stabilì che, nonostante l'assenza di un corpo, Tony Jones era morto e che la sua morte era da attribuire a un atto violento compiuto da ignoti intorno al 3 novembre 1982. Fu una conclusione pesante, che però non portò a incriminazioni. Paradossalmente, nemmeno quella decisione bastò inizialmente a ottenere un certificato di morte, a causa di un vuoto legislativo che costrinse la famiglia a una nuova battaglia legale.

Negli anni successivi i Jones continuarono a scavare tra vecchi documenti e atti dimenticati, scoprendo piste mai seguite e prove smarrite. Nel 2011 una segnalazione portò a una nuova ricerca nei pressi di Cloncurry, dove decenni prima erano stati trovati oggetti che potevano appartenere a Tony, ma anche quella perquisizione non diede risultati. Nello stesso periodo emerse la testimonianza di un ex detenuto che parlò di una confessione ascoltata in carcere anni prima. Il presunto responsabile morì prima di poter essere interrogato.

Le critiche alla gestione del caso si fecero sempre più forti. Il contesto dell'epoca, segnato da inefficienze e scandali nella polizia del Queensland, venne chiamato in causa apertamente. Un nuovo procedimento coroniale venne riaperto dopo lunghe pressioni della famiglia, ma anche questo si trascinò tra rinvii, cambi di personale e ricorsi giudiziari.

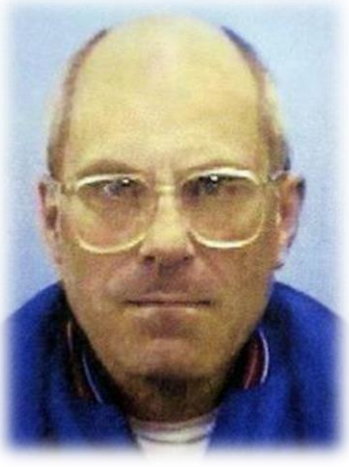
Nel frattempo, la scomparsa di Tony Jones ebbe un impatto che andò oltre il suo caso personale. Divenne il simbolo delle persone svanite senza spiegazioni e contribuì alla nascita della Settimana Nazionale delle Persone Scomparse in Australia. Il suo volto comparve su mazzi di carte distribuiti nelle carceri, nella speranza che qualcuno, prima o poi, parlasse.

A più di quarant'anni di distanza, Tony Jones resta ufficialmente una vittima di omicidio senza colpevoli. Il suo corpo non è mai stato ritrovato e molte piste si sono spente con il tempo. Ciò che rimane è una lunga scia

di occasioni mancate, domande senza risposta e una famiglia che non ha mai smesso di cercare la verità.

Caso 25
L'uomo con la bomba al collo

(Erie, Pennsylvania, Stati Uniti, 28 agosto 2003)



La mattina del 28 agosto 2003, a Erie, una tranquilla cittadina della Pennsylvania affacciata sul lago omonimo, Brian Douglas Wells iniziò la giornata come tante altre. Da oltre dieci anni lavorava come fattorino per una pizzeria locale, la Mama Mia's, un impiego ripetitivo che lo aveva reso una figura familiare per molti clienti della zona. Nulla, nelle prime ore di quel giovedì, lasciava presagire che il suo nome sarebbe entrato nella cronaca nera americana.

Poco dopo le 13.30, alla pizzeria arrivò una telefonata da un telefono pubblico situato presso una stazione di servizio non lontana. Il proprietario faticò a comprendere l'ordine e passò la cornetta a Wells, che prese in carico una consegna: due pizze da portare a un indirizzo lungo Peach Street, alla periferia della città. Si trattava di una strada sterrata che conduceva a una torre televisiva isolata, circondata da campi e boschi.

Wells salì sulla sua auto e partì. Di ciò che accadde una volta arrivato sul posto, le ricostruzioni successive non furono mai del tutto concordi. Quel che è certo è che, poco dopo, l'uomo ripartì dalla zona della torre con qualcosa di insolito addosso, destinato a cambiare per sempre il corso degli eventi.

Intorno alle 14.30, Brian Wells entrò in una filiale della PNC Bank nel centro commerciale Summit Towne Center. Attese il suo turno in fila

come un cliente qualunque. Quando raggiunse lo sportello, consegnò alla cassiera un biglietto scritto a mano. Solo in quel momento chi gli stava di fronte notò un pesante collare metallico attorno al suo collo, collegato a un dispositivo che sembrava un ordigno. Wells impugnava anche un oggetto simile a un bastone, che in seguito si sarebbe rivelato un'arma artigianale.

La richiesta contenuta nel biglietto era precisa e accompagnata da una minaccia: una bomba, un tempo limite, nessuna possibilità di chiamare aiuto. La cassiera, impossibilitata ad accedere rapidamente al caveau, consegnò il denaro disponibile. Wells uscì dalla banca con una borsa contenente poco più di ottomila dollari, una somma ben lontana da quella indicata nelle istruzioni.

Pochi minuti dopo, una chiamata al 911 segnalò un uomo che si allontanava dalla banca con "qualcosa di simile a una bomba" attorno al collo. Le pattuglie intercettarono Wells non lontano da lì, mentre si trovava accanto alla sua auto. Venne fatto sedere a terra, ammanettato, e iniziò a spiegare agli agenti di essere stato costretto ad agire. Raccontò di una minaccia, di sconosciuti che lo avevano coinvolto contro la sua volontà, di un congegno che non poteva rimuovere.

La polizia isolò l'area in attesa degli artificieri. Il tempo passava. Wells restava seduto sull'asfalto, sorvegliato, con il collare ancora serrato al collo. I minuti scorrevano più velocemente di quanto chiunque potesse controllare.

Alle 15.18, prima che la squadra anti-bomba potesse intervenire, l'ordigno si attivò. L'esplosione fu improvvisa e devastante. Brian Wells morì sul posto, sotto gli occhi degli agenti.

L'FBI, insieme all'ATF e alla Pennsylvania State Police, si trovò a gestire un caso senza precedenti: un omicidio con bomba collegato a una rapina, intricato da elementi di coazione e complicità multiple, con protagonisti legati da rapporti complessi e ambigui. Presto emerse che

dietro tutto questo c'era un gruppo guidato da Marjorie Diehl-Armstrong, donna con un passato costellato di omicidi sospetti e disturbi mentali, affiancata dal complice Kenneth Barnes. Nel corso delle indagini vennero alla luce altri nomi: William Rothstein, ritenuto l'ideatore del collare esplosivo, e Floyd Stockton, coinvolto in misura minore e che ottenne l'immunità in cambio della sua testimonianza. Rothstein morì di cancro prima di essere incriminato, mentre Stockton sarebbe morto anni dopo per cause naturali.

Gli investigatori riuscirono a ricostruire un piano tanto contorto quanto letale: Diehl-Armstrong mirava a ottenere un'eredità dal padre e Barnes avrebbe dovuto eliminarlo. Per reperire il denaro necessario idearono una rapina che trasformava Wells in un tramite mortale. La complessità del piano era evidente nelle istruzioni rinvenute: nove pagine scritte a mano che indicavano compiti precisi, tempi ristretti e una sorta di "caccia al tesoro" che avrebbe fatto fallire chiunque avesse tentato di disinnescare l'ordigno. Le piste investigative si moltiplicarono rapidamente, con la polizia che analizzò i collegamenti di Wells, i suoi

spostamenti, le frequentazioni e il ruolo di ciascun sospetto, interrogando amici, conoscenti e individui legati alla criminalità locale. Emersero dettagli inquietanti: Rothstein e Diehl-Armstrong erano accumulatori compulsivi, con precedenti di omicidi e legami con reti criminali.

Nel 2005 Diehl-Armstrong iniziò a collaborare con gli investigatori, ammettendo di aver fornito materiali per la bomba e di conoscere il piano. Barnes, già in carcere per altri reati, fu convinto a testimoniare contro di lei in cambio di una riduzione di pena. La famiglia di Wells, da sempre convinta della sua estraneità, trovò conferma parziale nelle dichiarazioni di Jessica Hoopsick, testimone chiave che nel 2018 confessò di aver facilitato il reclutamento di Wells senza che lui fosse a conoscenza della portata del piano, in cambio di denaro e droga.

Le accuse portarono a processi complessi: nel 2010 Diehl-Armstrong fu dichiarata mentalmente competente e, un anno dopo, condannata all'ergastolo senza possibilità di libertà condizionale. Barnes ottenne una condanna ridotta di 22 anni e mezzo per la sua collaborazione. Rothstein e Wells rimasero co-cospiratori non incriminati, il primo perché deceduto prima del processo, il secondo perché morto durante l'esecuzione della rapina.

Il caso portò alla luce elementi inquietanti: la sofisticazione del collare rivelava conoscenze tecniche avanzate e una pianificazione meticolosa, mentre la rapina stessa non era fine a sé stessa, ma collegata a omicidi pregressi e a un complesso intreccio di piani ereditari. L'analisi delle comunicazioni tra i sospetti, dei materiali sequestrati e delle confessioni incrociate permise agli investigatori di chiarire il ruolo di ciascuno, pur restando oscuri molti dettagli, in particolare i momenti in cui Wells comprese la realtà della bomba.

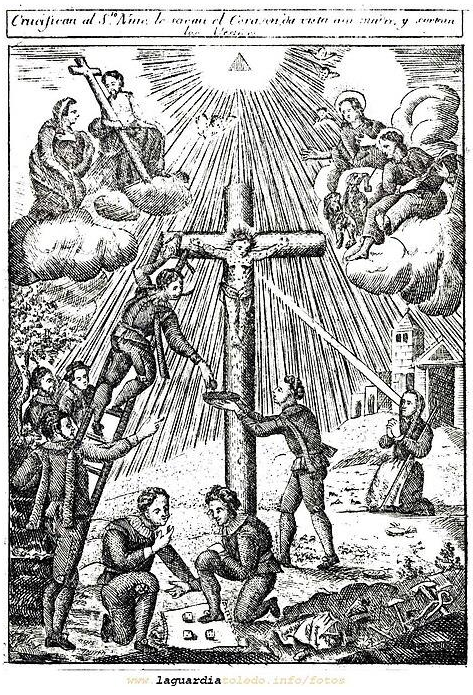
Rimase però una domanda centrale, mai del tutto risolta: Brian Wells era una vittima designata fin dall'inizio o un partecipante che aveva sottovalutato il prezzo del gioco? Ancora oggi, il caso dell'uomo con la

bomba al collo resta uno dei crimini più inquietanti e controversi della storia recente americana, un enigma sospeso tra inganno, coercizione e morte annunciata.

Caso 26
Il Santo Bambino di La Guardia
(La Guardia e Ávila, Spagna, 1491)

Nel 1491, nella cittadina di La Guardia, nella provincia di Toledo, si consumò uno dei casi più famosi e controversi della storia dell'Inquisizione spagnola, noto oggi come il caso del Santo Niño di La Guardia. La vicenda iniziò quando Benito García, un converso sessantenne originario di La Guardia, fu fermato ad Astorga mentre trasportava uno zaino contenente un'ostia consacrata. Sottoposto a interrogatorio, García confessò, sotto pressione, di essere tornato segretamente alla fede ebraica insieme ad altri conversos, e di aver praticato riti proibiti. La sua confessione portò all'arresto di Yucef Franco, un giovane ebreo di Tembleque, insieme al padre Ça Franco e ad altri membri della comunità di La Guardia, tutti accusati di praticare l'ebraismo segretamente e, secondo l'accusa, di aver partecipato al presunto omicidio rituale di un bambino cristiano.

La leggenda racconta che alcuni conversi, dopo aver partecipato a un processo contro eretici ebraici a Toledo, avrebbero pianificato una vendetta contro gli inquisitori usando la magia nera. Per completare il rito, avrebbero bisogno del cuore di un bambino cristiano e di un'ostia consacrata. Secondo il racconto, il bambino venne rapito e sottoposto a un processo fittizio, crocifisso e ucciso, mentre la madre cieca recuperava miracolosamente la vista al momento della morte del figlio. Il cuore e il corpo scomparvero misteriosamente, alimentando la leggenda della resurrezione del Santo Bambino.



www.laguardiatoledo.info/fotos

Il processo, condotto sotto l'autorità del Gran Inquisitore Tomás de Torquemada, durò diversi mesi e fu caratterizzato da interrogatori estenuanti e torture. Le accuse erano vaghe e contraddittorie: nessuna data precisa, nessun corpo e nessun nome del presunto bambino, ma ciò non impedì che i sospetti venissero trattati come colpevoli. Le confessioni estorte sotto tortura implicavano il furto di un'ostia consacrata e l'uso del cuore di un bambino per riti magici, elementi che oggi sono riconosciuti come prodotti dell'antisemitismo e della letteratura popolare dell'epoca. Nel corso del processo, gli inquisitori organizzarono anche un confronto diretto tra gli accusati, cercando di uniformare le deposizioni e rafforzare l'accusa.

Il 16 novembre 1491, in un auto-da-fé presso il Brasero de la Dehesa ad Ávila, nove persone furono consegnate alle autorità secolari e bruciate sul rogo: tre ebrei e sei conversos, tra cui Benito García e Yucef Franco. I beni confiscati agli accusati furono destinati alla costruzione del monastero di Santo Tomás ad Ávila, completato nel 1493. Nonostante la mancanza di prove concrete, il caso ebbe un impatto immediato e duraturo: il Santo Bambino divenne oggetto di culto popolare, venerato come martire, e la leggenda si consolidò nel corso dei secoli attraverso hagiografie e opere d'arte che ne narravano la presunta crocifissione e i miracoli associati alla sua morte.

La vicenda ispirò opere letterarie come il dramma di Lope de Vega *El niño inocente de La Guardia* e altre rappresentazioni teatrali e pittoriche, che

enfatizzavano la crudeltà del presunto evento e il martirio del bambino.

Oltre all'impatto culturale, le conseguenze politiche e sociali furono significative. Il caso fu usato da Isabella I come pretesto per l'espulsione degli ebrei dalla Spagna nel 1492 e contribuì a consolidare le leggi sulla "purezza di sangue" (*limpieza de sangre*), limitando l'accesso alle cariche ecclesiastiche e a ruoli pubblici a chi non poteva dimostrare la propria discendenza cristiana incontaminata. Ancora oggi, il culto del Santo Niño di La Guardia continua a essere celebrato a La Guardia, mentre storici e studiosi considerano l'intera vicenda un esempio emblematico di antisemitismo istituzionalizzato nella Spagna medievale.

Caso 27
La morte di Elisa Lam
(Los Angeles, California, Stati Uniti, gennaio–febbraio 2013)

All'inizio del 2013, Elisa Lam, ventunenne canadese originaria di Vancouver, arrivò a Los Angeles per un viaggio in solitaria. Studentessa universitaria presso l'University of British Columbia, Elisa era nota per i suoi interessi artistici, in particolare la fotografia e la scrittura su blog personali, e per la sua passione per la moda, spesso documentata nei post che condivideva online. La giovane soffriva di disturbo bipolare e depressione e aveva una storia di episodi psicotici quando non assumeva regolarmente i farmaci prescritti, tra cui quetiapina, lamotrigina e bupropione. La famiglia, pur conoscendo la sua condizione, aveva cercato di mantenerla privata.

Il 26 gennaio Elisa arrivò a Los Angeles e il 28 si registrò al Stay on Main, meglio conosciuto come Cecil Hotel, un edificio storico nel centro di Downtown, tristemente noto per la sua connessione con criminalità, suicidi e fenomeni paranormali secondo la leggenda locale. Inizialmente condivise una stanza con altre ospiti, ma a causa di comportamenti ritenuti "strani" e inquietanti dai compagni di stanza – tra cui scrivere biglietti come "go home" e "go away" e richiedere una password per entrare nella stanza – fu spostata in una camera singola.

La giovane continuava a contattare quotidianamente i genitori fino al 31 gennaio, giorno in cui scomparve misteriosamente. Quel giorno, testimoni oculari la videro nel quartiere, tra cui Katie Orphan, manager della vicina libreria The Last Bookstore, che la descrisse come socievole e allegra, intenta a scegliere regali da portare ai familiari. Dopo la segnalazione dei genitori, la polizia iniziò a ispezionare l'albergo, controllando la stanza di Elisa e alcune aree comuni, compreso il tetto, ma senza risultati immediati.

L'interesse del pubblico e dei media crebbe esponenzialmente il 13 febbraio, quando il LAPD rese pubblico un video della sorveglianza dell'ascensore dell'hotel registrato il 31 gennaio. Nel filmato di circa due minuti e mezzo, Elisa si comporta in modo insolito: preme più volte tutti i pulsanti, si guarda intorno con espressioni ansiose e strane, esce dall'ascensore mentre le porte sono aperte, torna e poi lascia definitivamente il veicolo senza chiudere le porte. Il video divenne virale, generando speculazioni su droghe, psicopatologie o presenze esterne, e alimentando discussioni online su possibili manipolazioni digitali o omissioni nel materiale pubblicato.

Il 19 febbraio, il caso si risolse tragicamente quando un addetto alla manutenzione del Cecil scoprì il corpo di Elisa in uno dei quattro serbatoi d'acqua da 3.785 litri situati sul tetto, utilizzati per fornire acqua agli ospiti e alla cucina. La giovane era completamente immersa nell'acqua, nuda, mentre gli indumenti simili a quelli indossati nel video dell'ascensore galleggiavano sulla superficie insieme a orologio e chiave della stanza. I serbatoi erano protetti da coperchi pesanti e accessibili tramite scale e passaggi riservati al personale, e la modalità con cui Elisa vi fosse salita rimane tuttora un enigma.

L'autopsia, completata il 21 febbraio, rilevò un decesso per annegamento accidentale, con il disturbo bipolare come fattore rilevante. Non furono trovati segni di traumi, aggressioni sessuali o suicidio. Le analisi tossicologiche mostrarono tracce di farmaci prescritti, ma a livelli inferiori a quelli terapeutici, suggerendo un'interruzione volontaria o involontaria della terapia. Nessuna droga ricreazionale fu rilevata. La decomposizione del corpo aveva alterato alcune caratteristiche, come la colorazione verde della pelle e la marbling addominale, che inizialmente portarono a speculazioni su possibili abusi o cause esterne.

Molti aspetti del caso restarono inspiegabili: la giovane poteva aver raggiunto il tetto tramite la scala antincendio, come mostrato successivamente da alcuni video, e due coperchi dei serbatoi risultavano aperti al momento della scoperta del corpo, rendendo plausibile l'ingresso. Tuttavia, le serrature delle porte di accesso erano attivate da codici, e la polizia non riuscì a ricostruire il percorso completo. La presenza di alcuni aggiornamenti automatici sul suo blog dopo la morte

alimentò ulteriori speculazioni sul coinvolgimento di terzi o su attività hacker.

Il caso di Elisa Lam ha sollevato dibattiti sul ruolo della salute mentale, sulla sicurezza negli edifici alberghieri e sull'impatto dei media digitali, dimostrando come un episodio tragico possa rapidamente trasformarsi in un fenomeno culturale globale, tra curiosità, speculazioni e inquietudine collettiva.

Caso 28
L'incendio di casa Salvini

(Caversham, Reading, Berkshire, Regno Unito, 3 maggio 1997)

Era una mattina gelida del maggio 1997 quando la tranquillità di Hemdean Road, a Caversham, fu spezzata da un incendio doloso che avrebbe cambiato per sempre la vita della famiglia Salvini. Emily Salvini, una bambina di sette anni, nata in Italia il 31 ottobre 1989 da Katie e Marco Salvini, perse la vita quella notte in circostanze tragiche e ancora oggi irrisolte.

Emily era la primogenita di due figli: suo fratello Zach aveva solo tre anni e dormiva nella stessa stanza della madre. La famiglia si era trasferita a Caversham da pochi anni, dopo un periodo trascorso vicino al Lago di Garda, e Katie viveva con i bambini nella casa a schiera affittata in Hemdean Road, mentre Marco, pur separato, manteneva rapporti regolari con i figli. Emily frequentava la Caversham Primary School ed era descritta da chi la conosceva come una bambina vivace e dolce.

La tragedia iniziò intorno all'1:30 del 3 maggio 1997, quando i cavi telefonici della strada furono tagliati, interrompendo le linee di circa trenta abitazioni. Poco dopo, del carburante fu versato attraverso la cassetta delle lettere della casa dei Salvinis e incendiato. Katie fu svegliata dal figlio Zach dal sonno: notò calore e bagliore attorno alla porta della

camera da letto e cercò disperatamente di salvare i bambini. Riuscì a far calare Zach dal davanzale della finestra del piano terra, affidandolo a un vicino, ma non poté raggiungere Emily, intrappolata dalle fiamme nella sua stanza. I soccorritori, giunti rapidamente, estrassero la bambina dalla casa: purtroppo, Emily morì a causa dell'inalazione di fumo prima ancora di poter essere stabilizzata in ospedale. Katie e Zach subirono gravi ustioni e furono trasferiti all'unità specialistica di Stoke Mandeville per cure avanzate; Zach fu dimesso dopo alcune settimane, mentre Katie rimase in ospedale per circa un mese. Il funerale di Emily si tenne il 19 giugno a Caversham.

L'indagine fu immediatamente intensa e complessa: più di 400 persone furono intervistate nei primi mesi. Gli investigatori del Thames Valley Police conclusero che l'incendio era stato "calcolato e premeditato", mirato a uccidere Katie e i suoi figli. Le prove indicavano un atto deliberato: la benzina versata attraverso la cassetta delle lettere e l'incendio acceso. La polizia isolò parte di Hemdean Road, istituì un'unità mobile per le indagini sul posto e condusse perquisizioni approfondite nei giardini e nelle proprietà vicine, alla ricerca di contenitori di liquidi infiammabili.

Nonostante numerosi sospetti e arresti – due uomini trattenuti per interrogatorio subito dopo l'attacco, e più tardi un uomo e la sua compagna arrestati a Emmer Green nel 1997 – nessuno fu incriminato. La polizia ricevette anche testimonianze di un "uomo senza volto", visto da due testimoni vicino alla casa della famiglia alle 4:40 del mattino: descritto come alto tra 1,73 e 1,80 metri, capelli scuri, con indosso una

giacca tipo "lumberjack" a quadri bianchi. Gli investigatori effettuarono ricerche nei luoghi indicati e persino nelle aree circostanti e nel fiume Tamigi, senza trovare alcuna prova utile.

Il 4 novembre 1997, l'inchiesta ufficiale sulla morte di Emily concluse con un verdetto di "omicidio colposo", confermando la natura dolosa dell'attacco, ma senza identificare il colpevole. Nei decenni successivi, Katie e Zach Salvini hanno continuato a chiedere giustizia: nel 1999, Katie lanciò un appello pubblico sostenendo che qualcuno stava proteggendo l'assassino. Nel 2001 il caso fu trasmesso nel programma televisivo britannico *Crimewatch*, e nel 2017, in occasione del ventesimo anniversario, madre e figlio rinnovarono l'appello alla comunità e alle forze dell'ordine, dichiarando di avere due sospetti "molto forti" che vivevano localmente e con cui, nel tempo, avevano avuto contatti ravvicinati. La polizia annunciò ulteriori test forensi sui residui dell'incendio nella speranza di fare luce sul mistero.

Oggi, l'omicidio di Emily Salvini resta uno dei casi di arson doloso più sconvolgenti e irrisolti del Regno Unito, un simbolo della fragilità della vita e della determinazione di una madre a cercare giustizia contro l'oscurità della criminalità inspiegabile.

Caso 29
Il furto della Coppa del Mondo
(Londra, Regno Unito, 20 marzo 1966)

Era il 20 marzo 1966 quando la Coppa Jules Rimet, il celebre trofeo assegnato al vincitore della Coppa del Mondo di calcio, sparì misteriosamente da una delle esposizioni più sorvegliate della capitale inglese, scatenando uno degli episodi criminali più incredibili della storia dello sport. La Coppa, di argento dorato e valore simbolico immenso, era arrivata alla Football Association a gennaio, in vista del torneo mondiale

previsto per luglio. Custodita solitamente presso la sede di Lancaster Gate, fu prestata alla Stanley Gibbons Stamp Company per la fiera "Stampex", allestita nella Westminster Central Hall a marzo, con l'obbligo che fosse sempre sotto sorveglianza. Per precauzione, il trofeo era assicurato per 30.000 sterline, un valore dieci volte superiore al suo prezzo ufficiale di 3.000 sterline.

Nonostante due agenti in uniforme e due in borghese durante il giorno sorvegliassero la sala espositiva, la sicurezza non fu sufficiente. Alle 12:10 di quel giorno di domenica, i custodi notarono che la porta posteriore della Central Hall era stata forzata e il trofeo era sparito dalla teca. I ladri avevano rimosso il lucchetto della teca, tolto il baricentro in legno che teneva chiusa la porta e agito senza che nessuno li vedesse o li sentisse, lasciando il locale dallo stesso ingresso posteriore. Un testimone menzionò un uomo sospetto vicino a un telefono pubblico al primo piano, ma la sua descrizione iniziale non portò a identificazioni immediate.

Il giorno successivo, Joe Mears, presidente della Football Association, ricevette una chiamata anonima: un uomo, identificatosi come "Jackson", promise che un pacco sarebbe stato consegnato il giorno successivo al Chelsea Football Club. Il pacco conteneva la parte rimovibile della teca superiore della Coppa e un biglietto di riscatto che richiedeva 150.000 sterline in banconote da £1 e £5. Le istruzioni erano precise: pubblicare un annuncio codificato sul *Evening News* per ottenere il trofeo, altrimenti i ladri lo avrebbero fuso. La richiesta fu poi modificata a £5 e £10.

Mears contattò la polizia, che organizzò un inganno: un falso pagamento fu preparato con denaro reale solo nei primi e ultimi strati di un pacco di carta. Detective Inspector Charles Buggy, del Flying Squad, si recò a Battersea Park per incontrare "Jackson". Il sospetto mostrò nervosismo quando vide i veicoli sotto copertura e, dopo un inseguimento a piedi e in auto, fu catturato: si trattava di Edward Betchley, piccolo truffatore e commerciante d'auto, che negò il furto, affermando di agire come intermediario per un uomo conosciuto solo come "The Pole". Betchley fu condannato per richiesta di denaro con minacce e ricezione di beni rubati, scontando due anni di carcere, e morì nel 1969 per enfisema.

Il vero colpo di scena arrivò il 27 marzo: David Corbett stava passeggiando con il suo cane Pickles nel quartiere di Beulah Hill, quando l'animale si fermò annusando un pacco nascosto sotto un cespuglio. Il pacco, avvolto in giornali vecchi e legato con spago, conteneva la Coppa Jules Rimet, riconosciuta immediatamente dai nomi dei vincitori incisi sul fondo. Corbett consegnò il trofeo alla polizia, che lo portò a Cannon Row per l'identificazione ufficiale da parte di Harold Mayes della FA. L'indagine confermò che Corbett non aveva alcun coinvolgimento nel furto. La Coppa fu restituita alla FA prima dell'inizio della Coppa del Mondo, vinta dall'Inghilterra padrona di casa.

Pickles divenne una vera e propria celebrità nazionale, apparendo in programmi televisivi e film, mentre Corbett ricevette premi per il suo gesto, per un totale di circa 6.000 sterline. Il caso rimane celebre non solo per il valore della Coppa, ma per l'incredibile concatenazione di eventi che portarono alla sua rocambolesca e fortunosa restituzione

Caso 30
Il Caso "Yogtze"
(Hagen-Süd, Vestfalia, Germania Ovest, 26 ottobre 1984)

La notte tra il 25 e il 26 ottobre 1984, Günther Stoll, un ingegnere alimentare disoccupato di Anzhausen, nella Vestfalia tedesca, visse gli ultimi momenti della sua vita in circostanze rimaste per decenni avvolte nel mistero. Stoll soffriva di una moderata paranoia e nei giorni precedenti alla sua morte parlava di "quelli", persone sconosciute che, secondo lui, volevano fargli del male. La sera del 25 ottobre, intorno alle undici, urlò improvvisamente "Jetzt geht mir ein Licht auf!" ("Ora ci sono!") e scrisse su un foglio di carta sei lettere enigmatiche, "YOG'TZE" o forse "YO6'TZE", per poi cancellarle subito, come se avesse avuto un'epifania che doveva restare segreta. Dopo quell'episodio, Stoll si recò al suo pub preferito, il Papillon di Wilnsdorf, dove ordinò una birra ma cadde a terra, ferendosi al volto. I testimoni raccontarono che non era ubriaco, che perse conoscenza all'improvviso e che il suo comportamento era stranamente alterato, come se una forza invisibile lo avesse colpito. Si riprese e si allontanò a bordo della sua Volkswagen Golf I, ma quello che accadde nelle due ore successive rimase un enigma. Verso l'una di notte, Stoll arrivò a Haigerseelbach, il paese dove era cresciuto, e parlò con una donna che conosceva fin dall'infanzia. Le confidò di un "incidente orribile" che stava per accadere quella notte e lei, preoccupata, gli consigliò di andare a casa dei genitori o di tornare dalla moglie. Stoll, convinto che i suoi familiari non l'avrebbero compreso, decise di tornare ad Anzhausen dalla moglie, ma il destino aveva altri piani.

Alle tre del mattino due camionisti notarono una VW Golf incidentata in una trincea vicino all'uscita Hagen-Süd dell'autostrada A45, a circa cento chilometri di distanza dal paese di Stoll. Entrambi raccontarono di aver visto una persona ferita con una giacca bianca aggirarsi vicino

all'auto. Quando arrivarono le autorità, Stoll fu trovato gravemente ferito e nudo all'interno del veicolo. Raccontò di essere stato in compagnia di quattro uomini che però erano fuggiti e precisò che non erano suoi amici. Nonostante fosse cosciente, le sue condizioni erano critiche e morì poco dopo durante il trasporto in ospedale.

L'indagine iniziale cercò di dare un senso a una sequenza di eventi che appariva inspiegabile. I risultati suggerirono che Stoll fosse rimasto ferito prima dell'incidente e che fosse stato collocato sul sedile della sua auto, trasportata poi fino al luogo del ritrovamento, dove i danni al veicolo risultavano coerenti con l'impatto. Testimoni riferirono anche di un autostoppista e di una figura con giacca bianca nei pressi dell'uscita dell'autostrada, ma nessuno fu mai identificato. Le ipotesi su viaggi nei Paesi Bassi o contatti con spacciatori di droga si rivelarono infondate, mentre il misterioso foglio con le lettere "YOG'TZE" non fu mai recuperato perché la moglie dichiarò di averlo gettato la notte stessa. Il significato di quelle lettere rimane tuttora sconosciuto, alimentando leggende e teorie sul caso.

Solo nel 2025, a più di quarant'anni dai fatti, una nuova indagine condotta dalla polizia di Hagen e dal pubblico ministero portò a una conclusione diversa. Le ferite di Stoll, analizzate con tecniche moderne, risultavano compatibili con un incidente stradale autonomo e non con

un'aggressione esterna. Nell'auto non furono trovate tracce biologiche di altre persone, confermando che l'uomo era solo al momento dell'impatto. Sulla base di queste evidenze, il caso, fino ad allora trattato come possibile omicidio, fu archiviato come incidente stradale con un solo veicolo, senza interferenze esterne. L'effettiva esistenza del documento "YOG'TZE" resta controversa e il suo significato, se mai esistito, sembra ormai perso. Nonostante la chiusura ufficiale, il fascino oscuro della vicenda continua a catturare cronisti, appassionati di misteri e ricercatori del paranormale, trasformando quella notte di Günther Stoll in uno degli enigmi più discussi della Germania del XX secolo.

Caso 31
L'omicidio di Lindsay Buziak
(Victoria, Columbia Britannica, Canada, 2 febbraio 2008)

La mattina del 2 febbraio 2008 a Saanich, un sobborgo tranquillo di Victoria, Lindsay Elizabeth Buziak, una giovane e promettente agente immobiliare di appena 24 anni, si preparava a vivere quella che sarebbe stata la sua ultima giornata. Nata il 2 novembre 1983, Lindsay era amata da famiglia, amici e colleghi per la sua determinazione, il suo entusiasmo e la gentilezza con cui affrontava ogni cliente. Aveva già costruito una reputazione nella scena immobiliare locale, e il suo fidanzato, Jason Zailo, proveniva da una famiglia benestante e influente, con interessi nel settore immobiliare che lo rendevano un punto di riferimento per la giovane coppia.

Qualche settimana prima, Lindsay aveva ricevuto una chiamata da una donna con un accento straniero che,

presentandosi con un nome falso, affermava di cercare urgentemente una casa da un milione di dollari. Lindsay, naturalmente cauta, aveva chiesto come avesse ottenuto il suo numero di cellulare personale, ma la donna spiegò che glielo aveva fornito un precedente cliente. Pur sentendosi insicura, Lindsay decise di accettare l'incontro su consiglio di Zailo, che si offrì di aspettarla fuori dalla proprietà per sicurezza, consapevole che la commissione sulla vendita sarebbe stata considerevole. La casa scelta si trovava al numero 1702 di De Sousa Place, un vicolo cieco composto da poche residenze, isolato e silenzioso, perfetto per un incontro apparentemente privato.

Quella giornata seguì un ritmo apparentemente normale: Lindsay e Zailo pranzarono tardi, pagando il conto alle 16:24, poi partirono separatamente, con Lindsay che probabilmente tornò a casa per cambiarsi e Zailo diretto in officina a prendere un collega. Alle 17:30, l'ora prevista per l'appuntamento, due testimoni notarono una coppia sconosciuta camminare lungo il vicolo cieco: un uomo bianco, alto, dai capelli scuri, e una donna bionda tra i 35 e i 45 anni, vestita con un abito dai colori particolari. Lindsay li salutò con cordialità, stringendo loro la mano in modo professionale ma distaccato, lasciando intendere che non li conoscesse. Poi entrarono insieme nella casa, ignari che quell'incontro sarebbe stato fatale.

Pochi minuti dopo, verso le 17:40, Zailo e il collega arrivarono al vicolo cieco. Dall'esterno, Zailo vide una figura muoversi dietro il vetro della porta d'ingresso, ma decise di non intervenire subito per non apparire invadente. Dopo circa venti minuti, notando che Lindsay non rispondeva

ai suoi messaggi, tentò di entrare e trovò la porta chiusa a chiave. Attraverso il vetro smerigliato vide solo le sue scarpe nell'ingresso. La porta del retro era stata lasciata aperta, permettendo al collega di Zailo di entrare dal giardino posteriore. Solo allora scoprirono Lindsay distesa nella camera da letto principale, in una pozza di sangue. Era stata accoltellata più volte, senza alcuna possibilità di difendersi, e venne dichiarata morta all'arrivo dei paramedici. Non c'erano segni di violenza sessuale o furto; tutto lasciava intendere che l'omicidio fosse stato pianificato.

Le indagini iniziali verificarono rapidamente le alibi di Zailo e del collega, che risultarono impossibili da collegare all'omicidio grazie alle telecamere dell'officina e ai messaggi scambiati con Lindsay. La scena del crimine non offriva tracce di DNA, impronte o evidenze fisiche, il che suggeriva che l'assassino o gli assassini fossero esperti, metodici e familiari con le procedure investigative. La polizia ricostruì che la coppia sconosciuta aveva lasciato la casa dalla porta principale mentre Zailo arrivava ed entrava dalla porta posteriore, passando attraverso il giardino e dirigendosi verso un veicolo su Torquay Drive. Il cellulare usato per contattare Lindsay, acquistato a Vancouver mesi prima, fu attivato solo per quella chiamata, lasciando intravedere la pianificazione meticolosa dell'omicidio e la volontà di eliminare ogni possibile traccia.

Nel corso degli anni, la polizia esplorò diverse piste, inclusi legami con il traffico di droga e presunti rapporti con cartelli, ma nessuna prova collegava Lindsay a queste attività. Il sospetto che l'omicidio fosse un'operazione di cartello fu rapidamente scartato: il modus operandi, pur brutale, non corrispondeva a quello di killer professionisti assoldati, suggerendo un movente più personale. Gli investigatori avanzarono l'ipotesi che gli assassini conoscessero Lindsay, forse avessero accesso a informazioni riservate dal suo ufficio immobiliare, e avessero agito con precisione chirurgica per eliminarla.

Nel tempo, la famiglia di Lindsay, in particolare il padre Jeff, ha continuato a mantenere viva l'attenzione sul caso, organizzando camminate annuali in memoria della figlia e gestendo siti web dedicati al mantenimento dell'indagine sotto gli occhi del pubblico. Piccoli sviluppi, come commenti anonimi su forum o l'analisi dei telefoni dei sospettati, hanno fornito frammenti di informazioni, ma nessuna pista ha ancora portato a un arresto. Nel 2021, la polizia ha annunciato che le nuove tecnologie, analisi del DNA e altri progressi investigativi potrebbero offrire piste fresche, mantenendo viva la speranza di giustizia per Lindsay Buziak.

Caso 32
Gli omicidi di Wanda Beach

(Wanda Beach, Sydney, Australia, 11 gennaio 1965)

L'11 gennaio 1965, una giornata estiva a Sydney si trasformò in un incubo quando due ragazze quindicenni, Marianne Schmidt e Christine Sharrock, scomparvero misteriosamente sulla deserta e ventosa spiaggia di Wanda, vicino a Cronulla. Entrambe erano vicine di casa nel sobborgo di West Ryde e migliori amiche: Marianne, originaria della Germania e trasferitasi con la famiglia in Australia sei anni prima, era cresciuta in un contesto familiare complesso ma stabile, mentre Christine, rimasta orfana di padre e lontana dalla madre, viveva con i nonni e aveva sviluppato un legame speciale con Marianne.

Quel lunedì, le ragazze decisero di accompagnare i più piccoli fratelli di Marianne fino alla spiaggia, nonostante il vento freddo e le correnti

insidiose che avevano già portato a chiudere alcune aree al pubblico. Arrivarono intorno alle undici del mattino, lasciandosi alle spalle la folla dei bagnanti occasionali. Durante la permanenza sulla spiaggia, Marianne supervisionava i fratelli più piccoli mentre Christine esplorava liberamente l'area, spingendosi a volte lontano dal gruppo. Ad un certo punto, le due ragazze si allontanarono dai fratelli, dirigendosi verso le dune di sabbia e i punti rocciosi a sud della Wanda Surf Club, con l'intenzione di recuperare i loro effetti personali nascosti tra le rocce. Nessuno poteva immaginare che quello sarebbe stato l'inizio di un orrore indicibile.

Il giorno successivo, il 12 gennaio, Peter Schmidt, fratello di Marianne, portava i più piccoli a passeggio tra le dune, quando scoprì qualcosa di inquietante. Inizialmente scambiò una delle figure sepolte per un manichino, ma subito si accorse che erano due corpi, appena emergenti dalla sabbia. La scena che si presentò agli investigatori era agghiacciante: Marianne giaceva sul lato destro con la gamba sinistra piegata, mentre Christine era prona, con la testa vicino al piede sinistro dell'amica. Entrambe mostravano graffi sul viso e segni evidenti di lotta. Le analisi successive rivelarono che Marianne aveva la gola profondamente recisa e sei coltellate, mentre Christine era stata colpita alla testa e accoltellata quattordici volte. Le ragazze erano state parzialmente svestite e c'era stato un tentativo di violenza sessuale, sebbene i corpi mostrassero che le loro integrità anatomiche erano rimaste intatte. Tracce biologiche furono trovate su entrambe, confermando la brutalità dell'attacco. Un lungo trascinamento nella sabbia suggeriva che Christine avesse cercato di fuggire mentre Marianne stava morendo, solo per essere ripresa e

riportata accanto all'amica.

La scena del crimine non lasciava quasi alcuna traccia dell'assassino: le armi del delitto, un coltello lungo e un oggetto contundente, non furono mai rinvenute, nonostante tonnellate di sabbia setacciate dalla polizia. Le testimonianze erano limitate e contrastanti; un giovane Wolfgang Schmidt ricordò di aver visto un ragazzo adolescente con strumenti da pesca, ma la descrizione variava nel tempo e non portò a nulla di concreto. L'ultimo avvistamento ufficiale delle ragazze fu attorno alle 12:45 da parte del vigile del fuoco locale Dennis Dostine, che le vide camminare con passo veloce verso nord, come se volessero sfuggire a qualcuno, ma senza notare presenze sospette nelle immediate vicinanze.

Il caso attirò l'attenzione nazionale: i funerali furono celebrati il 20 gennaio, e una ricompensa di 10.000 sterline fu offerta nel febbraio successivo. Le indagini furono monumentali: entro aprile 1966, la polizia aveva interrogato circa 7.000 persone, rendendo questo il più grande procedimento investigativo nella storia australiana fino a quel momento. Eppure, nonostante lo sforzo colossale, l'assassino rimase sconosciuto e il caso rapidamente si congelò in un misterioso cold case.

Diversi sospetti furono considerati nel corso degli anni. Cec Johnson, un ex detective, era convinto che un ex condannato per l'omicidio di Carolyn Orphin, Alan Bassett, fosse il colpevole, basandosi su un dipinto che Bassett aveva realizzato in carcere, che Johnson interpretò come rappresentazione delle scene del crimine. Altri sospetti includevano il serial killer Christopher Wilder, che aveva precedenti per aggressioni sessuali a Sydney, e Derek Percy, incarcerato dal 1969 per l'omicidio di un bambino su una spiaggia in Victoria, con legami documentati a Cronulla il giorno delle uccisioni. Nessuno di questi fu mai confermato, sebbene rimanessero figure di interesse per le autorità.

Il caso di Wanda Beach ha avuto risonanza per la sua ferocia e per il contesto: due ragazze, lasciate sole in un ambiente apparentemente

sicuro, furono brutalmente uccise in una zona deserta e ventosa, e la totale assenza di prove rendeva l'assassino quasi intoccabile. L'indagine ha anche esplorato possibili legami con altri omicidi violenti di donne nella regione nel 1966, come quelli di Wilhelmina Kruger e Anna Dowlingkoa, suggerendo la possibilità di un killer seriale, ma le prove concrete non emersero mai. Negli anni successivi, anche con nuove tecnologie come il DNA, le piste rimaste aperte non hanno portato a un arresto, lasciando le famiglie delle vittime e l'opinione pubblica con domande senza risposta e un senso di angoscia che perdura ancora oggi.

Caso 33
Lo Yeren, l'uomo selvaggio della Cina

(Shennongjia, Hubei, Cina, dal 340 a.C. al XX secolo)

Nelle montagne nebbiose e impervie di Shennongjia, dove le foreste sembrano inghiottire i sentieri e le grotte si aprono come ferite nella roccia, per secoli si è raccontata la stessa storia: quella dello yeren, l'uomo selvaggio. Le prime tracce non arrivano da rapporti moderni ma da versi antichi, quando già nel periodo degli Stati Combattenti si parlava di spiriti delle montagne, figure umanoidi che si muovevano rapide tra gli alberi e osservavano i villaggi dall'alto. Nel tempo, cronache e testi della dinastia Tang iniziarono a descrivere creature pelose, forti, capaci di parlare con suoni simili a quelli degli uccelli, che vivevano lontano dagli uomini ma talvolta scendevano a valle, lasciando dietro di sé paura e racconti di rapimenti, violenze e sparizioni. Con il passare dei secoli, la leggenda si radicò soprattutto nella regione dell'Hubei, dove si diceva che

questi esseri fossero discendenti di uomini fuggiti nei boschi durante la costruzione della Grande Muraglia, trasformatisi in qualcosa di diverso, né completamente umano né del tutto animale.

Nel Novecento, quelle storie, tramandate a bassa voce nei villaggi, iniziarono a uscire dall'ombra. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, mentre in Occidente si parlava di Bigfoot e yeti, anche in Cina cominciarono a circolare segnalazioni più dettagliate: impronte enormi nella neve, ciuffi di peli rossastri trovati sugli alberi, avvistamenti fugaci di figure alte più di due metri che camminavano erette e scomparivano tra la vegetazione. Alcuni scienziati iniziarono a interessarsene, ipotizzando che lo yeren potesse essere un lontano parente dell'uomo, forse un discendente del Gigantopithecus o di altre specie ominidi estinte. Ma l'era di Mao pose un freno brusco a queste ricerche: il governo vedeva in quelle storie superstizione pericolosa, capace di distogliere i contadini dal lavoro e di alimentare credenze considerate arretrate. Parlare di uomini selvaggi, fantasmi e spiriti poteva diventare un problema politico, e così l'interesse scientifico fu quasi azzerato.

Fu solo dopo la morte di Mao, con la fine della Rivoluzione Culturale, che il tema riemerse con forza. A metà degli anni Settanta, funzionari locali come Li Jian iniziarono a raccogliere sistematicamente le testimonianze degli abitanti di Shennongjia, scoprendo che i racconti si estendevano indietro di decenni. La curiosità esplose in quella che venne definita la "febbre dello yeren": spedizioni ufficiali furono organizzate dall'Accademia Cinese delle Scienze, coinvolgendo zoologi, paleoantropologi, militari e persino fotografi. Intere squadre batterono le foreste, seguirono tracce, calchi di impronte e campioni di peli che, per un momento, sembrarono avvicinare la leggenda alla realtà. Giornali e riviste parlarono dello yeren come di una possibile scoperta rivoluzionaria, e la popolazione locale partecipò attivamente, segnalando avvistamenti e raccontando incontri ravvicinati con esseri che ridevano,

osservavano da lontano o fuggivano non appena si accorgevano di essere visti.

Le indagini, però, iniziarono lentamente a smontare il mistero. I campioni analizzati risultarono appartenere a animali noti: orsi neri asiatici scambiati per uomini pelosi quando si alzavano sulle zampe posteriori, gibboni intravisti da lontano, macachi e altri mammiferi delle foreste montane. Anche presunti teschi e resti, presentati come prove decisive, si rivelarono appartenere a esseri umani affetti da rare patologie o a specie animali comuni. Verso la fine degli anni Ottanta, l'entusiasmo scientifico crollò e lo yeren tornò lentamente nel territorio della leggenda, mentre le autorità, dopo gli eventi di piazza Tienanmen, iniziarono a guardare con crescente diffidenza alle iniziative indipendenti e alla cosiddetta scienza partecipata.

Eppure, nonostante il ridimensionamento ufficiale, lo yeren non scomparve. Rimase come simbolo della natura selvaggia cinese, incarnazione di ciò che sfugge al controllo e alla razionalità, e continuò a vivere nella cultura popolare, nell'arte e nel dibattito ambientalista come monito contro la deforestazione e la perdita degli spazi incontaminati. Ancora oggi, nelle foreste di Shennongjia, qualcuno giura di aver visto una figura muoversi tra gli alberi, e anche se la scienza non riconosce l'esistenza dell'uomo selvaggio, il caso dello yeren resta uno dei misteri più longevi e affascinanti dell'Asia, sospeso tra folklore, indagine e desiderio umano di credere che, da qualche parte, esista ancora qualcosa di sconosciuto.

Caso 34
Le morti al confine di Wiesenfeld
(Wiesenfeld, Germania dell'Est, 14 agosto 1962)

Nella mattina del 14 agosto 1962, tra le colline verdi e apparentemente tranquille dei monti Rhön, il confine interno tedesco era tutt'altro che un semplice limite geografico. A Wiesenfeld, uno dei punti più sensibili della frontiera tra Germania Est e Germania Ovest, ogni movimento veniva osservato con sospetto, ogni passo poteva trasformarsi in una provocazione. Rudi Arnstadt, trentacinquenne capitano delle truppe di frontiera della Repubblica Democratica Tedesca, conosceva bene quella tensione: da anni comandava una sezione di confine considerata strategica, a pochi chilometri dal cosiddetto "Fulda Gap", il corridoio che la NATO temeva potesse essere utilizzato dal Patto di Varsavia in caso di guerra. Arnstadt non era un uomo improvvisato: entrato nella Volkspolizei nel 1949, aveva costruito la propria carriera passo dopo passo, superando fallimenti, un divorzio doloroso, un secondo matrimonio e una progressiva ascesa nei ranghi, fino a diventare una figura stimata e decorata, simbolo della fedeltà allo Stato socialista.

Quella mattina, mentre supervisionava la costruzione e il rafforzamento delle recinzioni di confine, Arnstadt si allontanò dai suoi uomini insieme all'assistente Karlheinz Roßner per controllare più da vicino una zona a ovest della barriera. Secondo la versione fornita da Roßner, i due notarono una guardia della Germania Ovest che, a loro avviso, aveva sconfinato. Arnstadt lo affrontò verbalmente, intimandogli di tornare indietro. Pochi minuti dopo, la situazione degenerò: tre guardie

della Bundesgrenzschutz si avvicinarono e Arnstadt, convinto di trovarsi di fronte a una provocazione deliberata, decise di fermarli. Gridò l'ordine di arresto, puntò la pistola e Roßner esplose un colpo di avvertimento. In quell'istante, uno dei tedeschi occidentali, il ventitreenne Hans Plüschke, fece fuoco. Il proiettile colpì Arnstadt sopra l'occhio destro, uccidendolo sul colpo.

Le versioni dei fatti si divisero immediatamente lungo la linea del confine. Per la Germania Est, Arnstadt era stato assassinato mentre difendeva il territorio nazionale da una provocazione armata; per la Germania Ovest, Plüschke aveva risposto a un attacco improvviso, agendo per legittima difesa. L'indagine non riuscì mai a chiarire in modo definitivo chi avesse sparato per primo, ma la morte di Arnstadt, la quarta di una guardia di frontiera orientale in poco tempo, fece esplodere una nuova ondata di tensioni nella Guerra Fredda. Berlino Est trasformò il capitano in un eroe, intitolandogli strade e istituzioni, mentre un tribunale della DDR condannò Plüschke a venticinque anni di carcere in contumacia, chiedendone l'estradizione, che non avvenne mai.

La vicenda sembrò congelarsi nel clima rigido della divisione tedesca, fino a quando, quasi trentasei anni dopo, il passato tornò a bussare con forza. Nella notte del 15 marzo 1998, il corpo di Hans Plüschke, ormai cinquantanovenne, fu trovato senza vita lungo una strada nei pressi di Hünfeld, a poca distanza da Wiesenfeld. Era stato colpito all'occhio destro, esattamente nello stesso punto in cui lui aveva ucciso Arnstadt nel 1962. Non c'erano segni di rapina e Plüschke, la cui identità come responsabile della morte di Arnstadt era stata resa pubblica solo due anni prima, aveva ricevuto minacce. L'omicidio

alimentò immediatamente teorie del complotto, ipotesi di vendetta tardiva, fantasmi mai sopiti della Guerra Fredda.

Plüschke, poco prima di morire, aveva dichiarato in televisione di sentirsi a sua volta una vittima di quel conflitto ideologico che aveva segnato una generazione, mentre il figlio di Arnstadt aveva escluso qualsiasi desiderio di vendetta. Le indagini sull'assassinio di Plüschke non portarono a risultati concreti e furono sospese per mancanza di indizi. Così, il confine di Wiesenfeld rimase legato a due morti speculari, separate da decenni ma unite dallo stesso colpo fatale, trasformando la storia di Rudi Arnstadt non solo in un episodio di frontiera, ma in uno dei simboli più inquietanti di come la Guerra Fredda abbia continuato a uccidere anche molto tempo dopo la fine ufficiale delle ostilità.

Caso 35
L'omicidio rituale di Segametsi Mogomotsi
(Mochudi, Botswana, 5–6 novembre 1994)

Nel tardo pomeriggio del 5 novembre 1994, a Mochudi, una cittadina polverosa a pochi chilometri da Gaborone, Segametsi Mogomotsi non rientrò a casa. Aveva quattordici anni, frequentava la Radikolo Community Junior Secondary School ed era conosciuta come una ragazza intelligente, diligente, determinata a migliorare il proprio futuro. Quel giorno si era fermata lungo la strada a vendere arance, un piccolo commercio improvvisato per raccogliere il denaro necessario a una gita scolastica. Rimase lì per ore, aspettando uomini che le avevano promesso di tornare con il resto dopo aver comprato tutta la sua merce. Il sole iniziò a calare, la strada si svuotò, e Segametsi continuò ad aspettare, convinta che sarebbero tornati.

La mattina seguente, il 6 novembre, il suo corpo venne scoperto in uno spazio aperto poco fuori Mochudi. Era nuda, abbandonata sull'erba, e ciò

che apparve agli occhi dei primi soccorritori lasciò immediatamente intendere che non si trattava di un omicidio comune. Il corpo era stato mutilato in modo sistematico: mancavano parti precise, rimosse con una brutalità che rimandava a un rituale. La notizia si diffuse rapidamente, attraversando la cittadina e raggiungendo la scuola, dove studenti e insegnanti compresero che la scomparsa della ragazza aveva avuto un esito irreversibile.

Le indagini della polizia iniziarono in un clima di paura e sospetto. Fin dalle prime ore, emerse l'ipotesi del dipheko, l'omicidio rituale legato alla credenza secondo cui alcune parti del corpo umano, trasformate in muti, potessero garantire successo, potere o ricchezza. Era una pratica che, pur ufficialmente condannata, continuava a circolare come un'ombra nella società botswana, soprattutto nelle aree rurali. I bambini e gli studenti promettenti venivano considerati bersagli ideali, perché ritenuti portatori di un "potenziale" più potente. I racconti raccolti dagli investigatori parlavano di uomini visti avvicinarsi a Segametsi la sera prima, di una ragazza trascinata via con la forza, imbavagliata per impedirle di gridare, portata lontano dalle luci del villaggio.

Nel corso delle settimane successive, la polizia arrestò il patrigno della ragazza, che inizialmente confessò il coinvolgimento proprio e di alcuni uomini d'affari locali nell'omicidio. La confessione sembrò aprire uno spiraglio decisivo, ma poco dopo venne ritrattata. L'uomo sostenne di aver riferito solo voci sentite da altri, e le accuse iniziarono a sgretolarsi. Anche gli uomini d'affari citati vennero fermati e interrogati, ma furono rilasciati per mancanza di prove concrete. Questa sequenza di arresti e

liberazioni alimentò la convinzione, tra la popolazione, che qualcuno stesse proteggendo i responsabili.

Mentre l'inchiesta rallentava, la rabbia cresceva. Gli studenti della Radikolo Community Junior Secondary School organizzarono una marcia pacifica per chiedere giustizia, ma la protesta degenerò rapidamente. A Mochudi vennero incendiate le case dei sospettati, e la tensione si riversò nella capitale Gaborone, dove scoppiarono violenti disordini. La polizia antisommossa intervenne con gas lacrimogeni e proiettili di gomma, trasformando le richieste di verità in un conflitto aperto con lo Stato. Ci furono feriti, un bambino perse la vita e un passante rimase paralizzato. Il presidente Quett Masire intervenne pubblicamente, promettendo il ripristino dell'ordine e una linea dura contro quella che definì illegalità e caos.

Nonostante la pressione nazionale e internazionale, e persino il coinvolgimento di Scotland Yard, l'indagine non portò mai a un processo definitivo. Anni dopo, uno degli uomini d'affari accusati ottenne un ingente risarcimento per ingiusta detenzione, rafforzando l'idea che il caso fosse stato gestito in modo opaco. Un rapporto ufficiale della polizia venne redatto, ma i suoi contenuti non furono resi pubblici, lasciando aperte domande cruciali su responsabilità e coperture.

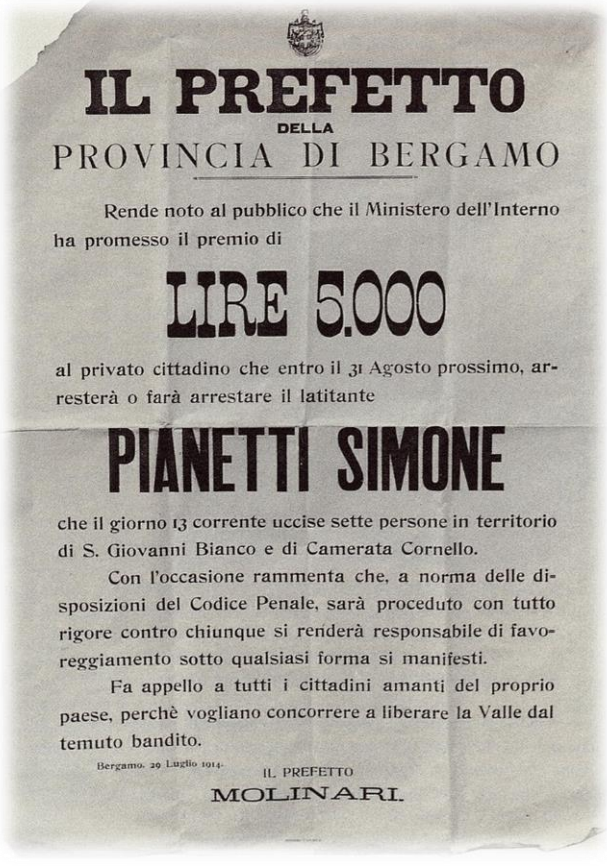
A distanza di decenni, l'omicidio di Segametsi Mogomotsi resta una ferita aperta nella memoria del Botswana. La sua morte non è solo un crimine irrisolto, ma il simbolo di un intreccio inquietante tra superstizione, potere e silenzio istituzionale. Una ragazza scomparsa al calare del sole, un corpo ritrovato all'alba, e un mistero che, nonostante le indagini e le rivolte, non ha mai trovato una verità ufficiale.

Caso 36
La strage e la scomparsa di Simone Pianetti
(Val Brembana, Lombardia, Italia, 13 luglio 1914)

All'alba del 13 luglio 1914, la Val Brembana si svegliò immersa in una quiete apparentemente immutabile. I monti che circondavano Camerata Cornello custodivano da secoli storie di miseria, emigrazione e conflitti silenziosi, ma nessuno poteva immaginare che quella giornata sarebbe entrata nella cronaca come una delle più oscure della storia italiana. Simone Pianetti, cinquantasei anni, ex emigrante, padre di nove figli, uscì di casa con passo deciso e un fucile a tre canne stretto tra le mani. Non lasciò spiegazioni, né saluti. Aveva trascorso anni a sentirsi perseguitato, isolato, umiliato da un sistema che percepiva come ostile, dominato da autorità civili e religiose che, a suo dire, lo avevano condotto alla rovina.

La sua storia era iniziata molto prima. Nato nel 1858 in una famiglia benestante, Pianetti aveva mostrato fin da giovane un carattere irruento e ribelle. Dopo violenti contrasti familiari, era emigrato negli Stati Uniti, dove aveva conosciuto ambienti anarchici e dove aveva avuto il coraggio, rarissimo all'epoca, di denunciare la Mano Nera, pagando quella scelta con la morte di un socio e con la necessità di fuggire. Tornato in Italia, aveva cercato di reintegrarsi nella vita della valle, aprendo una locanda e poi un mulino elettrico, ma ogni tentativo era stato accompagnato da sospetti, boicottaggi e accuse infamanti. Pianetti si convinse che il medico, il parroco, il sindaco e altri notabili locali fossero responsabili diretti della sua rovina economica e morale.

Quella mattina di luglio iniziò la sua azione con una precisione che colpì subito gli investigatori. Si appostò lungo un sentiero e attese il passaggio del dottor Domenico Morali, medico condotto della zona. Quando lo vide arrivare, sparò due colpi che lo uccisero sul posto. Da lì si diresse verso il centro del paese. Bussò alle porte, entrò nelle case, si mosse senza esitazione. Nel giro di poche ore caddero il segretario comunale Abramo Giudici e sua figlia Valeria, il calzolaio e giudice conciliatore Giovanni Ghilardi, il parroco don Camillo Filippi, il messo comunale Giovanni Giupponi e infine Caterina Milesi, detta Nella. Sette persone uccise in meno di tre ore, seguendo una lista che Pianetti aveva stilato come atto di vendetta contro chi riteneva colpevole delle sue disgrazie.



IL PREFETTO
DELLA
PROVINCIA DI BERGAMO

Rende noto al pubblico che il Ministero dell'Interno ha promesso il premio di

LIRE 5.000

al privato cittadino che entro il 31 Agosto prossimo, arresterà o farà arrestare il latitante

PIANETTI SIMONE

che il giorno 13 corrente uccise sette persone in territorio di S. Giovanni Bianco e di Camerata Cornello.

Con l'occasione rammenta che, a norma delle disposizioni del Codice Penale, sarà proceduto con tutto rigore contro chiunque si renderà responsabile di favoreggiamento sotto qualsiasi forma si manifesti.

Fa appello a tutti i cittadini amanti del proprio paese, perchè vogliano concorrere a liberare la Valle dal temuto bandito.

Bergamo, 29 Luglio 1914.

IL PREFETTO
MOLINARI.

Quando l'eco degli spari cessò, Simone Pianetti scomparve tra i boschi. Mangió del cibo offertogli da carbonai ignari di quanto fosse accaduto e si diresse verso il monte Cancervo, un territorio che conosceva perfettamente. La notizia della strage si diffuse rapidamente, gettando la valle nel panico. I paesi si svuotarono, le case vennero chiuse dall'interno, mentre i carabinieri avviavano una delle più imponenti cacce all'uomo dell'epoca, con rinforzi militari, guardie forestali e una taglia che arrivò a cinquemila lire.

Le indagini, però, si scontrarono subito con un elemento inatteso: parte della popolazione aiutava il fuggiasco. Per molti Pianetti non era solo un assassino, ma un vendicatore che aveva colpito i "feudatari" della valle. Pastori e carbonai gli offrirono rifugio e cibo, mentendo alle autorità. La stampa nazionale si divise, alimentando il mito dell'uomo in rivolta contro un sistema oppressivo. Anche quando venne avvistato e coinvolto in uno scontro a fuoco con i carabinieri, riuscì a fuggire senza lasciare tracce.

L'ultima testimonianza certa risale al 28 luglio 1914, quando il figlio Nino riuscì a incontrarlo sui monti per convincerlo a costituirsi. Simone rifiutò, lasciando una frase destinata a diventare leggenda: non lo avrebbero trovato mai, né vivo né morto. Da quel momento, la sua figura scivolò definitivamente nel mistero. Le ricerche si affievolirono con l'avvicinarsi della Prima guerra mondiale, mentre la giustizia proseguì il suo corso formale, condannandolo all'ergastolo in contumacia.

Il corpo di Simone Pianetti non fu mai ritrovato. Nel corso degli anni emersero ipotesi contrastanti: chi lo voleva morto tra i monti pochi giorni dopo la fuga, chi sosteneva fosse emigrato in America con false generalità, chi giurava di averlo visto tornare clandestinamente in Italia in età avanzata. Voci, lettere, testimonianze indirette alimentarono una leggenda che non si è mai spenta del tutto. Ancora oggi, in assenza di una dichiarazione ufficiale di morte, Simone Pianetti risulta legalmente in vita, come se la sua scomparsa fosse stata l'ultimo atto di sfida contro un mondo che, a suo modo, aveva deciso di combattere fino a dissolversi nel silenzio dei boschi.

Caso 37
L'assassinio di Antonio Halili
(Tanauan, Batangas, Filippine, 2 luglio 2018)

La mattina del 2 luglio 2018, il cortile del municipio di Tanauan era già affollato quando Antonio Halili, sindaco della città, prese posto accanto al suo vice e ai funzionari locali per la consueta cerimonia dell'alzabandiera. Era un rito ordinario, quasi meccanico, seguito da circa trecento dipendenti comunali e dai neoeletti rappresentanti dei barangay. Il sole era già alto e diverse persone stavano riprendendo la scena con i telefoni cellulari, ignare che quelle immagini sarebbero diventate, di lì a pochi minuti, la testimonianza diretta di un omicidio politico destinato a scuotere l'intero paese.

Durante le ultime battute dell'inno nazionale, un colpo secco squarciò l'aria. Per un istante ci fu incredulità, poi il panico. Antonio Halili si portò una mano al petto, riuscì a muovere qualche passo in avanti, quasi a tentare una fuga istintiva, e poi crollò a terra. Il proiettile lo aveva colpito al torace sinistro. Le guardie di sicurezza esplosero colpi di avvertimento alla cieca, mentre collaboratori e agenti caricavano il corpo del sindaco su un veicolo per trasportarlo d'urgenza in ospedale. Alle 8:45 del mattino,

meno di un'ora dopo la sparatoria, Antonio Halili fu dichiarato morto. Era il secondo sindaco di Tanauan a essere assassinato in meno di vent'anni.

La figura di Halili era da tempo al centro di forti controversie. Eletto sindaco con una reputazione di uomo duro, aveva attirato l'attenzione nazionale e internazionale per la sua campagna contro la droga, nota come "Walk of Shame". I sospettati di spaccio venivano fatti sfilare pubblicamente con cartelli appesi al collo, una pratica che suscitò indignazione tra le organizzazioni per i diritti umani, ma che gli garantì anche ampio consenso tra una parte della popolazione. Halili si era schierato apertamente a favore della guerra alla droga del presidente Rodrigo Duterte, pur sostenendo che le operazioni dovessero colpire soprattutto i grandi trafficanti. Paradossalmente, nel corso del suo mandato, anche lui finì sotto indagine: secondo la polizia sarebbe stato coinvolto nel traffico illegale di stupefacenti, accuse che respinse con forza, dichiarandosi pronto a dimettersi qualora fossero emerse prove concrete. Nel 2017 gli vennero persino revocati i poteri di supervisione sulla polizia locale, segnale di una frattura profonda tra il sindaco e le forze dell'ordine.

Le indagini sull'assassinio partirono immediatamente. La Polizia Nazionale Filippina istituì una task force speciale, convinta fin dall'inizio che l'azione non fosse il gesto isolato di un singolo. Gli investigatori parlarono di almeno tre persone coinvolte, tra esecutori e complici. I primi rilievi smentirono l'ipotesi iniziale di un cecchino professionista: l'arma utilizzata era compatibile con un fucile M16 e la distanza reale tra l'attentatore e la vittima, inizialmente stimata in oltre centosessanta metri, fu ridotta a circa settantasei metri. L'uomo armato aveva sparato da una posizione sopraelevata, ma aveva mirato al petto, un dettaglio che fece ritenere l'azione meno "chirurgica" di quanto inizialmente ipotizzato.

Con il passare delle settimane emersero elementi inquietanti. Le

telecamere di sorveglianza mostrarono un'auto bianca sospetta parcheggiata nei pressi di una stazione di servizio non lontano dal municipio la mattina dell'omicidio. Un uomo con cappellino e maglietta scese dal veicolo, si allontanò e tornò dopo pochi minuti. Altre immagini collocarono la stessa auto nelle vicinanze del parco commemorativo accanto al luogo dell'agguato. Dopo la sparatoria, il veicolo fu ripreso mentre si immetteva sulla superstrada. La targa risultò falsa, mai registrata ufficialmente, rafforzando l'ipotesi che si trattasse dell'auto usata per la fuga. Nonostante ciò, l'identità dell'uomo rimase sconosciuta.

La polizia indicò come principali "persone di interesse" individui legati al traffico di droga, ma non escluse una matrice politica. Si parlò anche di dispute territoriali e di una faida con un ex alto ufficiale dell'esercito, piste che ampliarono ulteriormente il quadro, rendendo il caso sempre più complesso. Anni dopo, nel 2024, durante un'audizione parlamentare sulle esecuzioni extragiudiziali, una ex funzionaria della polizia accusò pubblicamente un ufficiale di essersi vantato del proprio ruolo nell'omicidio di Halili, riaprendo ferite mai rimarginate e riportando il caso al centro dell'attenzione pubblica.

Le conseguenze dell'assassinio non si esaurirono con la morte del sindaco. Nel 2019, due suoi stretti collaboratori furono rapiti da uomini armati travestiti da poliziotti, un episodio che alimentò il sospetto di un tentativo sistematico di silenziare persone legate a Halili. Ancora oggi, l'omicidio di Antonio Halili resta uno dei simboli più crudi della violenza intrecciata alla guerra alla droga nelle Filippine, un caso in cui politica, criminalità e istituzioni sembrano essersi sovrapposte fino a rendere sfuggente una verità definitiva.

Caso 38
Il banchiere di Dio sotto il ponte
(Londra, Inghilterra, 17 giugno 1982)

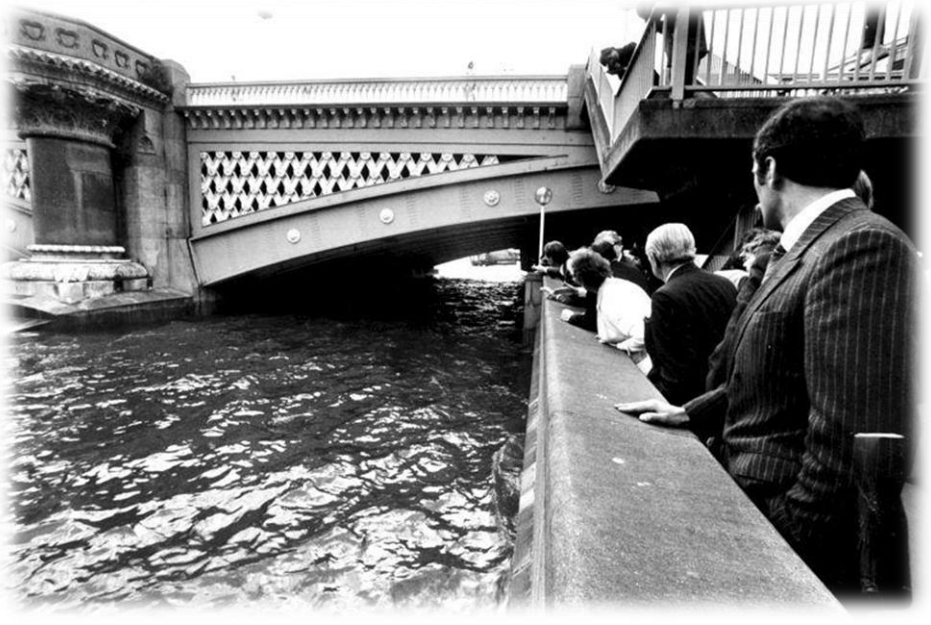
Quando Roberto Calvi scompare dal suo appartamento romano, all'inizio di giugno del 1982, pochi immaginano che di lì a giorni il suo nome diventerà uno dei più oscuri e controversi misteri della storia italiana del Novecento. Calvi non è un uomo qualunque: è il presidente del Banco Ambrosiano, uno dei principali istituti di credito italiani, ed è conosciuto dalla stampa come "il Banchiere di Dio" per i suoi rapporti strettissimi con lo IOR, la banca vaticana. Da tempo, però, attorno a lui si addensano ombre sempre più fitte, fatte di indagini, sospetti di esportazioni illegali di capitali e legami pericolosi con ambienti politici, massonici e criminali.

Negli anni precedenti, la carriera di Calvi era stata una rapida ascesa. Figlio di un bancario, aveva costruito il suo potere all'interno del Banco Ambrosiano fino a diventarne il dominus assoluto. Dietro la facciata rispettabile, però, i conti iniziavano a non tornare. Già nel 1978 la Banca d'Italia aveva segnalato enormi flussi di denaro esportati illegalmente all'estero. Calvi era stato processato, condannato in primo grado e poi rilasciato in attesa di appello, ma aveva mantenuto il suo ruolo. In carcere aveva tentato il suicidio, un gesto che molti leggeranno in seguito come il primo segnale di una pressione ormai insostenibile.

All'inizio di giugno del 1982 la situazione precipita. Il Banco Ambrosiano è sull'orlo del collasso, i buchi di bilancio ammontano a centinaia di milioni di dollari e Calvi scrive una lettera drammatica a papa

Giovanni Paolo II, avvertendo che il fallimento della banca avrebbe provocato una catastrofe anche per la Chiesa. Sono parole che sembrano il tentativo disperato di chi sa di essere arrivato a un punto di non ritorno. Pochi giorni dopo, Calvi lascia l'Italia con un passaporto falso, passando per Venezia e Zurigo, fino a raggiungere Londra.

Il 18 giugno 1982, alle prime luci del mattino, un impiegato delle poste nota un corpo sotto il ponte dei Blackfriars, nel cuore della capitale britannica. Roberto Calvi è appeso a un'impalcatura, con una corda al collo. Nelle tasche del suo abito ci sono dei mattoni e una somma di denaro in diverse valute. La scena appare subito strana, quasi teatrale. In un primo momento la morte viene archiviata come suicidio, ma già allora molti dettagli non convincono. Calvi non sembra aver potuto raggiungere da solo quel punto dell'impalcatura, e i mattoni nelle tasche appaiono un simbolo più che un mezzo.



Il contesto rende tutto ancora più inquietante. Il giorno prima del ritrovamento del corpo, Calvi era stato ufficialmente rimosso dalla guida del Banco Ambrosiano. Nello stesso momento, a Milano, la sua segretaria personale, Graziella Corrocher, si era gettata da una finestra della sede

della banca, lasciando una lettera durissima contro il suo capo. In pochi giorni, attorno a Calvi, si consuma una catena di tragedie che alimenta il sospetto di un regolamento di conti su larga scala.

Le indagini britanniche procedono a rilento e con molte esitazioni. Un secondo esame giudiziario non riesce a stabilire con certezza se si sia trattato di suicidio o omicidio. È la famiglia Calvi a non arrendersi e a spingere per nuove verifiche. Negli anni Novanta viene commissionata un'indagine privata che porta a conclusioni sconvolgenti: le scarpe di Calvi non presentano tracce compatibili con una salita sull'impalcatura, le lesioni al collo non sono coerenti con un'impiccagione e i mattoni nelle tasche non sembrano essere stati maneggiati dalla vittima. Tutti elementi che rafforzano l'ipotesi di un omicidio mascherato.

la Repubblica

Inquietanti interrogativi sull'agghiacciante fine del banchiere milanese

Chi ha "suicidato" Calvi?

La polizia inglese non è ancora riuscita a risolvere l'enigma

Rosone accusa l'ex presidente: "È lui che mi ha fatto sparare"

Un impero tra mafia e Vaticano

"Non ho alcun dubbio lo hanno assassinato"

Sica ha interrogato Pazienza, forse oggi si presenta Carboni

Ma i giudici di Roma puntano sull'omicidio

Catturato negli Usa il killer

Nel frattempo emergono connessioni sempre più oscure. Calvi era membro della loggia massonica segreta Propaganda Due, guidata da Licio Gelli, e proprio il nome "Blackfriars", frati neri, richiama sinistramente il linguaggio simbolico massonico. Pentiti di mafia raccontano che il banchiere gestiva fondi appartenenti a Cosa Nostra e che la sua morte sarebbe stata decisa perché aveva perso quei soldi e poteva diventare pericoloso. Altri filoni investigativi parlano di un ruolo della criminalità organizzata romana, della Banda della Magliana, e di intermediari che avrebbero agito a Londra.

Nel 1998 il corpo di Calvi viene riesumato e nuove perizie confermano che non si è trattato di suicidio. Nel 2003 la polizia londinese riapre

ufficialmente il caso come omicidio. In Italia si arriva a un processo clamoroso, con imputati che includono boss mafiosi, faccendieri e personaggi legati alla P2. Il tribunale riconosce che Calvi è stato assassinato, ma nel 2007 tutti gli imputati vengono assolti per insufficienza di prove. Troppi anni sono passati, troppi testimoni sono morti o scomparsi, troppi silenzi restano impenetrabili.

Oggi il caso Roberto Calvi rimane uno dei simboli più potenti dell'intreccio tra finanza, potere, criminalità e segreti di Stato. Un uomo trovato morto sotto un ponte di Londra, con dei mattoni nelle tasche, diventa il volto di un mistero che nessuna sentenza è riuscita davvero a chiudere. La verità, se esiste ancora, sembra sepolta insieme a lui, sotto il peso di interessi enormi e di un silenzio che dura da oltre quarant'anni.

Caso 39
Il mistero del Burger Chef
(Speedway, Indiana, Stati Uniti, 17 novembre 1978)

Era una sera fredda di venerdì a Speedway, sobborgo tranquillo dell'Indiana occidentale, e il Burger Chef al numero 5725 di Crawfordsville Road si stava preparando a chiudere. Erano circa le undici di sera quando all'interno del locale rimasero solo quattro giovani dipendenti: Jayne Friedt, vent'anni, vice-direttrice del ristorante, Daniel Davis e Mark Flemmonds, entrambi sedicenni, e Ruth Ellen Shelton, diciassette anni. Quella sera si consumò una routine come tante, fatta di pulizie, conti di cassa e gli ultimi gesti meccanici prima di spegnere le luci. Nulla, in quel momento, lasciò immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta che i quattro ragazzi sarebbero stati visti vivi.

Poco dopo mezzanotte, un altro dipendente passò dal Burger Chef per salutare i colleghi e trovò il locale deserto. La cassaforte era aperta, la porta sul retro socchiusa. A terra, vicino al muro, giacevano due sacche

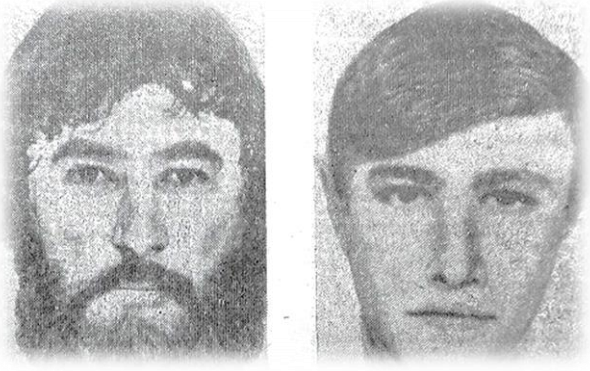
vuote per il denaro e un rotolo di nastro adesivo. Non c'erano segni evidenti di colluttazione, nessun vetro rotto, nessuna traccia di violenza immediata. La direzione del ristorante segnalò un ammanco modesto, poco più di cinquecento dollari. Nelle casse, paradossalmente, erano rimaste monete per oltre cento dollari. Per la polizia, almeno all'inizio, la spiegazione parve semplice: un furto finito male o, peggio, una bravata. Si ipotizzò che i ragazzi avessero preso i soldi per andare a divertirsi. L'errore fatale arrivò subito dopo: il locale venne ripulito e riaperto la mattina seguente, senza che venissero scattate fotografie o isolata la scena. Anni dopo, un agente ammise amaramente che l'indagine era stata compromessa fin dall'inizio.

Col passare delle ore, però, qualcosa non tornò. I quattro non rientrarono a casa, e i genitori iniziarono a chiamare la polizia con crescente angoscia. L'auto di Jayne Friedt venne ritrovata parcheggiata in città, chiusa solo parzialmente. A quel punto divenne chiaro che non si trattava di una fuga improvvisata. Gli investigatori iniziarono a ricostruire gli ultimi movimenti: l'aggressione potreva essere avvenuta mentre i ragazzi portavano fuori i sacchi della spazzatura, costretti con la forza a salire su un'auto. L'idea di un rapimento prese corpo, e con essa il timore di un epilogo molto più grave.

La domenica pomeriggio, a oltre trenta chilometri di distanza, in una zona boschiva della contea di Johnson, alcuni escursionisti fecero una scoperta agghiacciante. Tra gli alberi, sparsi sul terreno, giacevano i corpi dei quattro giovani, ancora con addosso le divise del Burger Chef. Fu a quel punto che ogni illusione cadde. Daniel Davis e Ruth Shelton furono colpiti più volte con un revolver calibro .38. Jayne Friedt presentò due

profonde coltellate al petto; la lama rimase conficcata nel corpo, mentre il manico, spezzato, non venne ritrovato. Mark Flemmonds, invece, fu picchiato brutalmente, probabilmente con una catena, e morì soffocato dal proprio sangue. I loro orologi e parte del denaro erano ancora lì, un dettaglio che confuse ulteriormente gli inquirenti e mise in dubbio che il movente fosse solo la rapina.

Le indagini si mossero allora su più fronti. Un testimone sedicenne raccontò di aver visto, poco prima della chiusura, due uomini sospetti seduti in auto davanti al ristorante. Erano bianchi, sulla trentina: uno con la barba, l'altro senza, con capelli chiari. Vennero realizzati identikit in argilla, che circolarono tra le pattuglie. In un bar di Greenwood, poco tempo dopo, un uomo si vantò di essere coinvolto negli omicidi. Venne interrogato, superò un poligrafo e non poté essere incriminato, ma fece alcuni nomi, parlando di una banda specializzata in rapine ai fast food. Quelle indicazioni portarono la polizia a seguire piste che attraversarono l'Indiana e arrivarono fino a Chicago, Milwaukee e Dallas. Alcuni sospettati finirono effettivamente in carcere per altre rapine armate, uno di loro si rase la barba la notte prima di un interrogatorio, ma senza prove fisiche tutto rimase sospeso.



Nel corso degli anni emersero nuove ombre. Un investigatore ricevette una confessione da Donald Forrester, detenuto che affermò di aver partecipato al massacro. Conosceva dettagli che non erano mai stati resi pubblici, indicò con precisione il luogo dove i corpi furono trovati e parlò del coltello spezzato. Raccontò una storia complessa, fatta di debiti di droga e di una spedizione punitiva degenerata in omicidio quando uno dei ragazzi avrebbe riconosciuto gli aggressori. Ma anche questa pista si

arenò: l'arma non venne mai recuperata, Forrester ritrattò la confessione parlando di pressioni e, senza un riscontro definitivo, nessuna accusa regse in tribunale.

Decenni di lavoro investigativo, migliaia di ore, una ricompensa consistente offerta dalla Burger Chef e, più recentemente, l'uso di tecniche moderne come il DNA genealogico non bastarono a dare un nome certo ai responsabili. Molti dei sospettati morirono, portando con sé segreti mai chiariti. Il caso rimase ufficialmente irrisolto, una ferita aperta nella memoria di Speedway. Nel 2018, la comunità piantò quattro querce rosse in un parco cittadino, una per ciascuna vittima, come segno di memoria e rispetto. Ma la notte del 17 novembre 1978 continuò a pesare come un'ombra, ricordando quanto rapidamente una serata ordinaria possa trasformarsi in una tragedia senza giustizia.

Caso 40
Le bottiglie cadute dal cielo

(Mong Kok, Hong Kong, 13 dicembre 2008 – 9 gennaio 2010)

Nel cuore pulsante di Hong Kong, tra insegne al neon, musica che esce dai negozi e una folla costante di residenti e turisti, Sai Yeung Choi Street South a Mong Kok è una delle arterie pedonali più affollate della città, un luogo simbolo dello shopping e della vita urbana. È proprio qui che, nel tardo pomeriggio del 13 dicembre 2008, mentre centinaia di persone si muovevano tra i negozi per gli acquisti natalizi, la normalità venne spezzata all'improvviso.

Alle 17:15, senza alcun preavviso, due bottiglie di plastica precipitarono dall'alto e si schiantarono sull'asfalto all'incrocio con Shantung Street. Esplosero all'impatto con il suolo, sprigionando un liquido corrosivo che schizzò sui passanti, penetrando vestiti e pelle. Le urla si diffusero in pochi secondi, le persone fuggirono cercando riparo

nei negozi, mentre commessi e clienti versavano acqua sul pavimento e sui feriti per diluire l'acido. Quarantasei persone restarono ustionate, fortunatamente in modo lieve, e vennero trasportate in ospedale, da cui saranno tutte dimesse entro il giorno successivo.

Le prime indagini ipotizzarono che le bottiglie fossero state lanciate da un piano alto dello Yuen King Building, forse dal dodicesimo, ma già

in queste prime ore apparve chiaro che non si trattava di un incidente. Nei giorni seguenti la polizia chiuse l'area, ricostruì la traiettoria dei lanci gettando bottiglie riempite di polvere e acqua dai tetti, analizzò schizzi e flussi del liquido sull'asfalto e bussaò porta a porta in cerca di testimoni. Il governo offrì una ricompensa di centomila dollari di Hong Kong e classificò formalmente il crimine come lancio di sostanza corrosiva con intento di causare gravi lesioni, un reato che poteva costare l'ergastolo. Nonostante questo, nessun sospetto concreto emerse, e persino una rivendicazione online attribuita a un presunto membro delle Triadi si rivelò una pista morta.

Passarono i mesi e, mentre il consiglio distrettuale approvava l'installazione di telecamere di sorveglianza per prevenire nuovi attacchi, la paura sembrò attenuarsi, fino a quando, il 16 maggio 2009, quasi nello stesso punto e con la stessa modalità, due nuove bottiglie caddero sulla folla intorno alle 16:47. Trenta persone vennero ferite, tra cui una ragazza di sedici anni che rimase ricoverata per alcuni giorni. L'impressione che si trattasse dello stesso attentatore divenne sempre più forte, anche se la polizia evitò conferme ufficiali. La ricompensa salì a trecentomila dollari e vennero effettuate nuove ricostruzioni, questa volta prendendo in

considerazione edifici come il Pakpolee Commercial Centre e il Foo Tai Building. L'ansia crebbe, e quando l'8 giugno 2009, poche ore dopo l'attivazione delle nuove telecamere, un terzo attacco avvenne alle 20:00 all'incrocio tra Nelson Street e Sai Yeung Choi Street South, la città reagì con rabbia e incredulità. Ventiquattro persone, tra cui diversi turisti, restarono ferite. Centinaia di agenti arrivarono nella zona e politici e consiglieri parlarono apertamente di una sfida diretta alle autorità, un gesto deliberato per dimostrare che nemmeno la sorveglianza fosse sufficiente a fermare l'attentatore. Infatti le immagini delle telecamere risultarono di scarsa qualità e non portarono a identificazioni decisive, mentre il montepremi per informazioni utili arrivò complessivamente a novecentomila dollari. I commercianti iniziarono a tenere scorte d'acqua nei negozi, pronti a reagire a un eventuale nuovo lancio, e il governo parlò apertamente di atti "freddi e maliziosi" che rischiavano di minare la reputazione di Hong Kong come città sicura. Nei mesi successivi si verificarono altri episodi con acido, come quello del 6 settembre 2009 in Tung Choi Street, dove una disputa per debiti degenerò in un'aggressione mirata che ferì gravemente una coppia di negozianti, ma questo caso venne rapidamente risolto con l'arresto dell'aggressore e riconosciuto come scollegato dalla serie di Mong Kok.

Anche l'ultimo allarme del gennaio 2010, con l'arresto e la successiva esclusione di un sospetto per un attacco a Temple Street, non portò a una svolta. Alla fine, nonostante anni di indagini, ricostruzioni, telecamere e ingenti ricompense, l'autore o gli autori degli attacchi dall'alto di Mong

Kok non verranno mai identificati, lasciando dietro di sé oltre centotrenta feriti, una comunità segnata dalla paura e uno dei casi più inquietanti e irrisolti della cronaca recente di Hong Kong.

Caso 41
Il ragazzo nella scatola

(Philadelphia, Pennsylvania, Stati Uniti, 25 febbraio 1957)

Per oltre sessantacinque anni, a Philadelphia, il suo nome non esistette. Fu conosciuto solo come "America's Unknown Child", il "ragazzo nella scatola", un bambino senza identità che divenne uno dei simboli più dolorosi e inquietanti della cronaca americana del Novecento.

Tutto cominciò in pieno inverno, il 25 febbraio 1957, nei boschi spogli e silenziosi di Fox Chase, una zona allora periferica e semi-rurale della città. Ai margini di Susquehanna Road, tra cespugli e alberi, un giovane che controllava le sue trappole per conigli notò qualcosa di innaturale tra le frasche. Si avvicinò, scorse un corpo, ma per paura di avere problemi con la polizia decise di tacere. Passarono alcuni giorni. Un altro uomo, uno studente universitario, fermò l'auto dopo aver visto un coniglio infilarsi nel sottobosco e, avvicinandosi, fece la scoperta definitiva: dentro una scatola di cartone abbandonata, una di quelle usate per le culle vendute nei grandi magazzini J. C. Penney, giaceva il corpo nudo di un bambino.

Il piccolo aveva circa quattro anni. Era avvolto in una coperta a quadri, come se qualcuno avesse tentato un ultimo gesto di cura o di pietà. Il suo corpo era pulito, i capelli erano stati tagliati di recente, le unghie curate,

ma ogni altro dettaglio raccontò una storia di violenza e abbandono. Era gravemente denutrito, tanto da apparire più piccolo della sua età, e presentava lividi diffusi, segni di percosse ripetute, cicatrici vecchie e nuove. Alcune erano chirurgiche, sull'inguine, sulla caviglia, sotto il mento, come se fosse stato operato o curato in passato, altre erano chiaramente il risultato di maltrattamenti. L'autopsia stabilì che la morte era avvenuta per omicidio, causato da traumi contundenti. Non c'era traccia di una denuncia di scomparsa che corrispondesse al bambino, nessuno sembrava cercarlo, nessuno lo reclamò.

La polizia di Philadelphia aprì formalmente l'indagine il giorno successivo, il 26 febbraio 1957, convinta inizialmente che l'identificazione sarebbe stata rapida. Vennero prese le impronte digitali, vennero scattate fotografie, e l'eco mediatica fu enorme. Il Philadelphia Inquirer stampò centinaia di migliaia di volantini con il volto del bambino, ricostruito post mortem, e li distribuì in tutta la città, allegandoli persino alle bollette del gas. Squadre di agenti e cadetti setacciarono più volte l'area del ritrovamento, trovando solo oggetti che non portarono a nulla: un cappello di velluto blu da uomo, una sciarpa da bambino, un fazzoletto bianco con la lettera "G" ricamata. Ogni pista si spense nel nulla. Anno dopo anno, il caso divenne leggenda nera, un mistero irrisolto che continuò a tormentare investigatori e cittadini.

Nel corso dei decenni, il bambino venne sepolto in un campo per indigenti, senza nome, ma mai dimenticato. Nel 1998 il suo corpo venne riesumato per la prima volta, nel tentativo di estrarre il DNA da un dente, una mossa che all'epoca parve quasi un atto di speranza più che una vera svolta. Lo stesso anno venne sepolto di nuovo, questa volta all'Ivy Hill Cemetery, in una tomba donata, con una lapide che lo identificava semplicemente come "America's Unknown Child". Intorno a quella tomba, col tempo, la gente cominciò a lasciare fiori, giocattoli, biglietti, come se l'intera città cercasse di colmare l'assenza di una famiglia che non

c'era mai stata.

Intanto, le teorie si moltiplicarono. Ci fu quella della casa-famiglia poco distante dal luogo del ritrovamento, alimentata da un investigatore del medico legale, Remington Bristow, che per anni seguì ossessivamente il caso, arrivando perfino a consultare una sensitiva. In quella casa vennero trovati oggetti simili a quelli collegati al bambino, una culla, coperte compatibili, ma le verifiche ufficiali stabilirono che tutti i bambini affidati risultavano regolarmente registrati e la pista venne archiviata. Un'altra teoria emerse nel 2002, quando una donna, conosciuta come "Martha", accusò la propria madre di aver comprato il bambino dai genitori biologici e di averlo poi ucciso. Il racconto era dettagliato e disturbante, ma la sua storia di problemi psichiatrici e l'assenza di riscontri concreti portarono la polizia a non poterlo confermare. Altri ancora ipotizzarono che il bambino potesse essere stato cresciuto come una femmina, basandosi sul taglio dei capelli e su piccoli dettagli estetici, ma anche questa restò solo una suggestione.

Joseph Augustus Zarelli
1953-1957

Il tempo passò, le generazioni cambiarono, e il "Boy in the Box" rimase un enigma, finché la genetica forense aprì una nuova strada. Nel 2019 il corpo venne riesumato di nuovo per ottenere ulteriori campioni di DNA e, grazie alle moderne tecniche di genealogia genetica, nel 2022 avvenne finalmente la svolta. Un parente lontano caricò il proprio profilo genetico in un database pubblico, permettendo agli investigatori di risalire all'albero genealogico del bambino. Dopo oltre un anno di verifiche silenziose, il 30 novembre 2022 la polizia di Philadelphia annunciò di aver identificato il piccolo. L'8 dicembre, davanti al pubblico e ai media, venne

pronunciato per la prima volta il suo nome: Joseph Augustus Zarelli, nato il 13 gennaio 1953.

Joseph era figlio di Augustus John Zarelli e Mary Elizabeth Plunkett, due persone che non si erano mai sposate e che, dopo la sua nascita, avevano proseguito le loro vite separatamente. Entrambi erano deceduti al momento dell'annuncio, ma Joseph aveva dei fratellastri ancora in vita. Gli investigatori rivelarono che il bambino aveva vissuto in alcune zone di Philadelphia, tra la 61ª e Market Street e poi nei pressi di 64th e Callowhill, lasciando aperta una domanda inquietante: chi lo aveva visto, chi sapeva, chi aveva taciuto mentre quel bambino subiva violenze fino alla morte?

Nonostante l'identificazione, il caso rimase formalmente aperto. La polizia parlò ancora di un'indagine per omicidio attiva, chiese l'aiuto del pubblico e ammise che la verità completa potrebbe non emergere mai del tutto. Nel gennaio 2023, nel giorno in cui Joseph avrebbe compiuto settant'anni, sulla sua tomba venne aggiunto finalmente il suo nome e la sua immagine. Non era più un bambino sconosciuto. Rimase, però, il peso di una vita spezzata, di una città che per decenni aveva conosciuto il suo volto ma non la sua storia, e di un mistero che, anche con un nome, continuò a chiedere giustizia.

Caso 42
Le uccisioni di Sydney Land e Nehemiah Kauffman

(Las Vegas, Nevada, Stati Uniti, 26 ottobre 2016)

Nell'autunno del 2016, mentre Las Vegas brillava di luci e promesse, in un complesso residenziale anonimo della parte sud-occidentale della città si consumò una vicenda che, negli anni successivi, si trasformò in un

intreccio di omicidi, sospetti, accuse incrociate e morti sospette. La sera del 26 ottobre, nell'appartamento al numero 4550 di South Hualapai Way, Sydney Elysse Land e il suo compagno Nehemiah "Neo" Kauffman trascorrevano una tranquilla serata insieme. Sydney aveva ventun anni, lavorava come cameriera in un ristorante di lusso al Caesars Palace e da poco aveva lasciato la casa dei genitori per cercare una propria indipendenza. Nehemiah ne aveva venti, un passato da atleta al liceo e frequentazioni che, secondo la polizia, lo collocavano ai margini del mondo della prostituzione illegale.

L'ultima volta che qualcuno li vide fu la notte del 25 ottobre. Con loro c'erano Frankie Zappia, una prostituta con precedenti penali, e Dominique Thompson, indicato come il suo protettore. Fu un incontro che, inizialmente, non sembrò destinato ad avere un peso decisivo, ma che divenne centrale nelle indagini successive. Nelle ore seguenti, nell'appartamento accadde qualcosa che nessuno sentì e nessuno segnalò. Non ci furono segni di effrazione, nessuna porta sfondata, nessuna finestra rotta. Quando, il giorno dopo, un vicino entrò nell'abitazione, chiamò la polizia e il silenzio si ruppe bruscamente.

Nehemiah Kauffman giaceva sul pavimento del soggiorno, colpito alla testa. Sydney Land si trovava nella camera da letto, colpita al volto. Gli investigatori stabilirono che la sua non fu una morte immediata, ma lenta, agonizzante. La scena non restituì un movente chiaro e la polizia metropolitana di Las Vegas dichiarò inizialmente di non avere sospetti né una spiegazione per l'omicidio. Ammise solo di ritenere probabile il coinvolgimento di due uomini e confermò che chi aveva sparato era entrato senza forzare l'ingresso, come se fosse stato fatto entrare o come se avesse accesso all'appartamento.

Per la famiglia Land, quella versione lasciò più domande che risposte. Steve Land, padre di Sydney e ingegnere dei vigili del fuoco, raccontò di aver trovato l'appartamento ancora disseminato di possibili elementi non raccolti. Sostenne che né lui né la moglie Connie furono interrogati a fondo, che la stanza della figlia non fu mai esaminata con attenzione. Da quel momento, Connie Land iniziò una battaglia personale per ottenere risposte, convinta che la morte di Sydney fosse collegata al mondo della prostituzione e del traffico sessuale.

Il nome che emerse quasi subito fu quello di Shane "Suga" Valentine,

personaggio noto negli ambienti investigativi locali. Valentine era un conoscente di Kauffman e, poche settimane prima del duplice omicidio, tra i due ci fu uno scontro violento. In una serie di messaggi, Kauffman lo accusò di essere un informatore della polizia. La risposta fu una minaccia di morte esplicita, rivolta non solo a lui, ma anche a Sydney e a un'amica. Lo stesso giorno, Valentine si presentò davanti alla casa della madre di Kauffman, speronò il garage con l'auto e sparò contro l'abitazione. All'epoca, l'episodio venne trattato come un caso separato. Un proiettile venne recuperato solo giorni dopo il duplice omicidio, alimentando il sospetto che quell'atto fosse un preludio a qualcosa di più grave.

Valentine divenne una "persona di interesse". La polizia recuperò i messaggi di minaccia e ricostruì i suoi spostamenti, scoprendo che dopo le uccisioni aveva lasciato lo Stato, dirigendosi in California con la stessa auto usata nell'attacco alla casa di Kauffman. Venne arrestato e processato, ma solo per gli spari del precedente ottobre. Accettò un patteggiamento e finì in carcere, senza mai essere incriminato per l'omicidio di Sydney e Nehemiah. Per un periodo, venne persino

ufficialmente escluso dall'indagine, salvo poi tornare sotto osservazione negli anni successivi, in un continuo avanti e indietro che contribuì a rendere il caso opaco.

Nel frattempo, la vicenda si intrecciò con quella di Melanie Andress-Tobiasson, giudice di Las Vegas, da tempo impegnata in una battaglia personale contro il traffico sessuale. Tutto iniziò quando la figlia adolescente della giudice lavorò in un negozio di abbigliamento che, secondo la madre, fungeva da copertura per attività di sfruttamento. Andress-Tobiasson segnalò ripetutamente la situazione alla polizia, convinta che alcuni trafficanti fossero protetti o ignorati deliberatamente. Fu in questo contesto che conobbe Connie Land. Le due donne condivisero timori, sospetti e una profonda sfiducia verso le indagini ufficiali.

Secondo Andress-Tobiasson, Sydney e Nehemiah non erano nemmeno i veri bersagli. Nella sua visione, l'omicidio sarebbe stato un messaggio, una ritorsione, e le vere vittime designate sarebbero state lei e sua figlia, esposte dopo che il suo nome era emerso durante interrogatori di polizia. La giudice arrivò a convincere Connie a consegnarle messaggi riservati scambiati con un detective dell'omicidi, sostenendo di voler proteggere entrambe. Il rapporto tra le due, però, si deteriorò rapidamente. Accuse, diffidenze e promesse mai mantenute portarono a una rottura definitiva.

Mentre l'indagine ristagnava, la famiglia Land decise di forzare l'attenzione pubblica. Maxi cartelloni digitali con il volto di Sydney e la richiesta di giustizia comparvero lungo le principali autostrade di Las Vegas, a costi enormi. Connie Land divenne una presenza costante sui

social e nelle conferenze stampa, denunciando quella che considerava un'indifferenza istituzionale. Intanto, nuovi nomi vennero sfiorati dall'inchiesta. Frankie Zappia e Dominique Thompson furono indicati come sospetti, ma anche in questo caso non seguirono arresti per omicidio.

Negli anni successivi, il caso assunse contorni ancora più cupi. Nel 2020, Andress-Tobiasson venne accusata di gravi violazioni etiche e, nel 2021, si dimise dalla magistratura, promettendo di non ricoprire più incarichi giudiziari. Nell'agosto 2022, Connie Land venne trovata morta. La sua morte venne archiviata come suicidio. Pochi mesi dopo, nel gennaio 2023, anche Melanie Andress-Tobiasson morì per una ferita da arma da fuoco nella sua abitazione. Anche in questo caso, il medico legale parlò di suicidio. Chi la conosceva ricordò però frasi inquietanti, ripetute negli anni: se fosse morta, diceva, non sarebbe stato per sua scelta.

A distanza di anni, l'uccisione di Sydney Land e Nehemiah Kauffman restò senza colpevoli. Le piste si intrecciarono con il mondo della prostituzione illegale, con faide personali, con sospetti di corruzione e con una scia di morti che continuò ad alimentare dubbi. Due giovani furono uccisi in un appartamento chiuso, senza segni di lotta apparenti, e attorno a loro si accumularono verità parziali, silenzi e finali tragici. Il caso rimase ancora aperto, ma il tempo, come spesso accade, rischiò di diventare il nemico più grande della giustizia.

Caso 43
L’oro perduto dei Daci

(Assen, Paesi Bassi, 25 gennaio 2025)

Nelle prime ore del mattino del 25 gennaio 2025, quando la città di Assen era immersa nel silenzio e il Drents Museum si preparava a chiudere un’esposizione destinata a lasciare il segno, una violenta

esplosione squarciò la quiete. Erano circa le 3:45 quando una deflagrazione fece tremare l'edificio storico del museo, attirando l'attenzione dei residenti e facendo scattare l'allarme delle forze dell'ordine. All'interno, nessuna guardia era presente: una circostanza che, fin dai primi minuti, avrebbe pesato come un'ombra sull'intera vicenda.

Le immagini delle telecamere di sicurezza, analizzate poche ore dopo, mostrarono tre figure incappucciate muoversi con decisione negli spazi del museo, armate di torce, un piede di porco e una borsa capiente. I loro movimenti apparivano rapidi e sicuri, come se conoscessero perfettamente il luogo e ciò che stavano cercando. L'esplosivo utilizzato per forzare l'ingresso causò danni significativi alla struttura, ma aprì la strada a un furto destinato a entrare nella storia della criminalità culturale europea.

Nel mirino dei ladri c'era la mostra "Dacia: Empire of Gold and Silver", una delle più importanti esposizioni archeologiche mai organizzate all'estero dalla Romania. I pezzi sottratti, per un valore stimato di circa sei milioni di euro, non erano semplici oggetti d'oro: erano testimonianze uniche della civiltà dei Daci, fiorita nei territori dell'attuale Romania prima della conquista romana del 106 d.C. Tra questi spiccava il celebre Elmo di Coţofeneşti, valutato da solo oltre quattro milioni di euro, affiancato da bracciali reali in oro e gioielli cerimoniali risalenti al II secolo a.C. Oggetti considerati insostituibili, più che preziosi per il loro valore simbolico e storico.

Quando la polizia arrivò sul posto, il museo era già stato svuotato dei suoi tesori più importanti. Poche ore dopo, a breve distanza da Assen, fu rinvenuta un'auto in fiamme, una Volkswagen Golf grigio scuro. Gli

investigatori sospettarono subito che si trattasse di un veicolo utilizzato per la fuga e poi abbandonato per cancellare le tracce. Accanto a essa, emerse il coinvolgimento di un secondo mezzo, un Ford Transit, ipotizzando una fuga organizzata con un cambio di veicoli e la partecipazione di più complici.

Le indagini si allargarono rapidamente. Squadre forensi setacciarono il museo, mentre la polizia passava al vaglio chilometri di filmati di videosorveglianza. Interpol fu coinvolta fin dalle prime fasi, data la natura internazionale del furto e l'origine romena dei reperti. Nei giorni successivi, ricerche e perquisizioni interessarono diverse località dei Paesi Bassi, tra cui Alkmaar, Witmarsum, Groningen, Assen e Rolde. Un elemento chiave emerse il 27 gennaio, quando un martello da demolizione fu recuperato dall'acqua nei pressi del museo, ritenuto compatibile con gli strumenti usati durante il colpo.

Il 28 gennaio le autorità olandesi annunciarono che i sospetti provenivano dalla provincia dell'Olanda Settentrionale. Il giorno seguente arrivarono i primi arresti a Heerhugowaard: tre persone fermate grazie a una borsa abbandonata in un quartiere di Assen, contenente abiti riconducibili ai ladri. In una mossa rarissima per gli standard olandesi, la polizia decise di diffondere pubblicamente i nomi e le immagini di due dei sospettati già arrestati, sottolineando l'urgenza di recuperare i reperti rubati. Si trattava di Douglas Chelsey Wendersteyt e Bernard Zeeman, entrambi residenti a Heerhugowaard. La terza persona fermata, una donna della stessa città, non fu identificata pubblicamente.

Le indagini non si fermarono lì. Nei mesi successivi furono arrestati altri due giovani, di 20 e 18 anni, sempre provenienti da Heerhugowaard,

facendo ipotizzare l'esistenza di una rete più ampia e strutturata. Secondo fonti investigative citate dai media olandesi, dietro il colpo potrebbe esserci un legame con l'ambiente della criminalità organizzata motociclistica, in particolare con il club fuorilegge Hardliners. Una pista ancora più inquietante suggerì che l'elmo di Coţofeneşti fosse stato rubato su commissione di un criminale romeno, con l'intenzione di usarlo come merce di scambio per ottenere uno sconto di pena. Questo dettaglio alimentò la speranza che l'oggetto fosse rimasto intatto, nonostante indiscrezioni riferissero che fosse caduto a terra durante il furto.

Intanto, le conseguenze del colpo si fecero sentire anche sul piano politico e culturale. Il Drents Museum chiuse temporaneamente e riaprì solo il 31 gennaio, mentre i reperti rimasti vennero immediatamente restituiti alla Romania. Il ministro degli Esteri olandese assicurò il massimo impegno per il recupero degli oggetti, mentre in Romania esplose la polemica per il prestito all'estero di tesori nazionali così delicati. La ministra della Cultura romena destituì il direttore del Museo Nazionale di Storia di Bucarest, accusandolo di non aver garantito una protezione adeguata del patrimonio. Il governo arrivò persino a ipotizzare il finanziamento di un eventuale riscatto pur di riportare a casa i manufatti.

A distanza di mesi, il caso resta aperto e carico di interrogativi. Gli esperti temono che i ladri possano aver pianificato la fusione dell'oro per cancellare ogni traccia storica, mentre altri ritengono che il valore simbolico degli oggetti li renda troppo riconoscibili per il mercato nero tradizionale. Il furto del Drents Museum non è soltanto una rapina milionaria, ma una ferita alla memoria collettiva di un'intera civiltà, e il

destino dell'oro dei Daci continua a rimanere sospeso tra speranza e oscurità.

Caso 44
Il brigantino fantasma dell'Atlantico

(Oceano Atlantico, al largo delle Azzorre, 4 dicembre 1872)

Il 4 dicembre 1872, nel cuore dell'Atlantico settentrionale, una nave mercantile fu avvistata mentre avanzava lentamente e senza rotta apparente tra le onde, con le vele in parte spiegate e in parte lacere. Non rispondeva ai segnali. Non si vedeva anima viva sul ponte. Quel brigantino si chiamava *Mary Celeste* e, da quel momento, il suo nome sarebbe diventato sinonimo universale di mistero irrisolto.

La nave venne intercettata dal brigantino canadese *Dei Gratia*, che si trovava a circa sei miglia nautiche di distanza, a metà strada tra le Azzorre e la costa portoghese. Il capitano David Morehouse, insospettito dall'andatura irregolare dell'imbarcazione, ordinò un'ispezione. Quando gli uomini salirono a bordo, scoprirono una scena tanto inquietante quanto apparentemente ordinata: la *Mary Celeste* era completamente deserta.

La nave era ancora in condizioni di navigare. Non mostrava segni evidenti di tempesta o collisione. Nella stiva c'erano circa un metro d'acqua, una quantità non insolita per un brigantino di quelle dimensioni. Il carico – 1.701 barili di alcol industriale – era quasi interamente intatto. Le provviste di cibo e acqua erano abbondanti. Gli effetti personali dell'equipaggio, compresi abiti, pipe e persino una spada del capitano, erano al loro posto. In cucina non c'erano tracce di un pasto in

preparazione. Nessun segno di lotta, sangue o incendio.

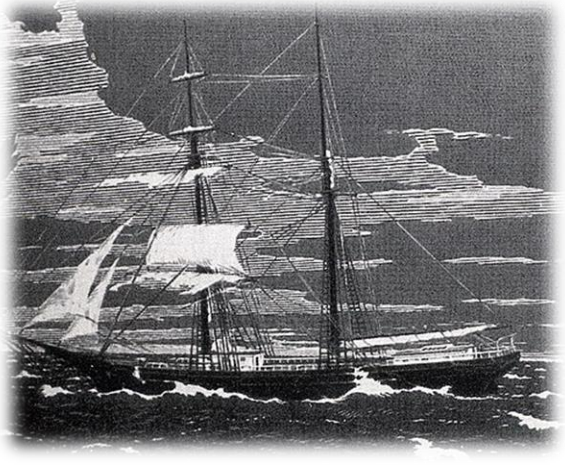
Mancava però la scialuppa di salvataggio. E mancavano il capitano, sua moglie, la loro figlia di appena due anni e i sette membri dell'equipaggio.

L'ultimo appunto nel giornale di bordo era datato 25 novembre 1872, nove giorni prima del ritrovamento. Indicava una posizione vicino all'isola di Santa Maria, nelle Azzorre, a centinaia di chilometri dal punto in cui la nave era stata scoperta. Da quel momento in poi, il silenzio.

A comandare la *Mary Celeste* era Benjamin Spooner Briggs, trentasettenne, capitano esperto, noto per il suo rigore morale e la profonda religiosità. Con lui viaggiavano la moglie Sarah Elizabeth Briggs e la figlia Sophia Matilda. Il resto dell'equipaggio era composto da marinai esperti e descritti come affidabili e tranquilli. Nulla, nei precedenti della nave o delle persone a bordo, lasciava presagire un epilogo simile.

La *Mary Celeste* era partita da New York il 7 novembre 1872 diretta a Genova. Dopo un breve ritardo per maltempo al largo di Staten Island, aveva preso il largo in buone condizioni. Da lì in avanti, nessun'altra nave aveva segnalato problemi, richieste d'aiuto o avvistamenti anomali.

Condotta a Gibilterra per le procedure di recupero, la nave divenne oggetto di un'inchiesta ufficiale che, invece di chiarire i fatti, alimentò sospetti e controversie. Il procuratore britannico Frederick Solly-Flood si convinse fin da subito che fosse stato commesso un crimine: ipotizzò ammutinamento, omicidio o persino una cospirazione fraudolenta legata all'assicurazione. Vennero esaminate presunte macchie di sangue, tagli sullo scafo e segni sospetti



sul ponte, ma le analisi scientifiche smentirono ogni prova concreta di violenza.

Nonostante l'assenza di elementi certi, l'ombra del sospetto non venne mai del tutto dissipata. Il tribunale assegnò un compenso di salvataggio sorprendentemente basso all'equipaggio del *Dei Gratia*, come se una colpa non dimostrata gravasse su di loro. Nessuna accusa formale, ma neppure una vera assoluzione morale.

Da allora, le ipotesi si moltiplicarono. Si parlò di esalazioni di vapori d'alcol nella stiva, capaci di provocare esplosioni senza lasciare tracce di incendio. Di una falsa misurazione dell'acqua a bordo che avrebbe convinto il capitano che la nave stesse affondando. Di una tromba marina improvvisa, di un terremoto sottomarino, di una deriva pericolosa verso una secca. Alcuni immaginarono che Briggs avesse ordinato un'evacuazione temporanea sulla scialuppa, legata alla nave da una cima poi spezzata dal vento, lasciando l'equipaggio alla deriva.

Altri, meno razionali, chiamarono in causa pirati, mostri marini, calamari giganti, interventi soprannaturali, fino ad arrivare – decenni dopo – ad alieni e al Triangolo delle Bermuda, nonostante la *Mary Celeste* si trovasse ben lontana da quell'area.

Il mistero fu ulteriormente distorto da racconti romanzati e articoli sensazionalistici. Il più influente fu il racconto del 1884 di Arthur Conan Doyle, che ribattezzò la nave *Marie Celeste* e inventò una sanguinosa storia di fanatismo e omicidi. Sebbene dichiaratamente fittizio, il racconto contribuì a fissare nell'immaginario collettivo una versione falsa ma potentissima della vicenda.

La *Mary Celeste* continuò a navigare per anni dopo l'episodio, come se nulla fosse accaduto, ma la sua reputazione era ormai compromessa. Nel 1885, il suo ultimo capitano la fece deliberatamente naufragare al largo di Haiti nel tentativo di truffare le assicurazioni. Anche quell'atto finì in

rovina: processi, scandali, carriere distrutte. La nave scomparve definitivamente tra i coralli, lasciando dietro di sé solo frammenti.

Di Benjamin Briggs, di sua moglie, della loro bambina e dei sette marinai non fu mai ritrovata traccia. Nessun corpo, nessun relitto della scialuppa, nessun messaggio.

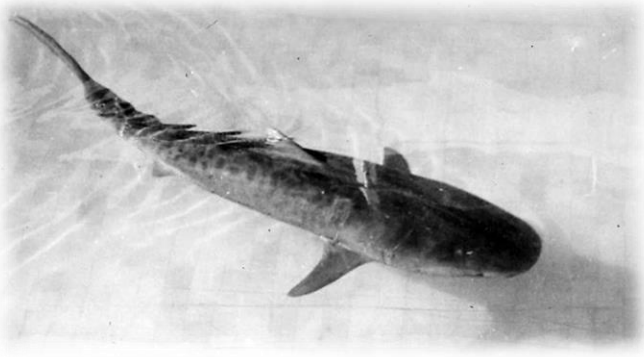
Ancora oggi, a più di un secolo e mezzo di distanza, la *Mary Celeste* resta il caso simbolo della sparizione perfetta in mare aperto: una nave pronta a navigare, abbandonata senza spiegazione, come se chi era a bordo si fosse dissolto nell'aria

Caso 45
Il braccio dello squalo
(Sydney, Australia, 25 aprile 1935)

Nella primavera del 1935 Sydney era una città inquieta, attraversata da traffici illegali, piccoli gangsterismi e un sottobosco criminale che conviveva a fatica con la rispettabilità borghese. Fu in questo contesto che, il 25 aprile, un evento apparentemente grottesco trasformò una curiosità da acquario in uno dei casi di cronaca più strani e disturbanti della storia australiana.

Da alcuni giorni, all'acquario di Coogee, attirava folle di visitatori un enorme squalo tigre lungo più di tre metri, catturato al largo della spiaggia e trasferito vivo in una vasca per essere esibito al pubblico. L'animale, però, appariva irrequieto e malato. Quel pomeriggio, davanti a un piccolo gruppo di spettatori, lo squalo iniziò a dimenarsi violentemente e,

all'improvviso, rigurgitò qualcosa che galleggiò lentamente sull'acqua della vasca. Non si trattava di resti di pesce, ma di un braccio umano, completo di mano, reciso nettamente all'altezza dell'avambraccio.



Il panico fu immediato. Quando il personale dell'acquario recuperò l'arto, emerse un dettaglio destinato a cambiare tutto: sulla pelle era visibile un tatuaggio ben definito, un pugile con una stella e alcune lettere. La polizia fu chiamata sul posto e il braccio venne trasferito all'obitorio per gli esami forensi. I medici stabilirono rapidamente che non era stato strappato da un morso: era stato tagliato con un coltello affilato, con precisione. Non si trattava di un incidente, ma di un omicidio.

La stampa pubblicò la descrizione del tatuaggio e, nel giro di poche ore, un uomo si fece avanti. Si chiamava Edwin Smith e riconobbe senza esitazioni il braccio come quello di suo fratello James "Jimmy" Smith, ex pugile professionista, gestore di una sala da biliardo nei sobborghi e personaggio noto alla polizia. Jimmy Smith era scomparso da oltre due settimane, dal 7 aprile, dopo aver detto alla moglie che sarebbe andato a pescare. Le impronte digitali confermarono l'identificazione.

A quel punto l'indagine prese una piega sempre più oscura. Smith non era solo un ex sportivo: era anche un informatore della polizia e frequentava ambienti criminali. Gli investigatori scoprirono che era coinvolto in truffe assicurative, assegni falsi e contrabbando insieme a due uomini ben conosciuti alle forze dell'ordine: Patrick Francis Brady, ex militare e falsario, e Reginald William Lloyd Holmes, imprenditore rispettabile di giorno e truffatore esperto dietro le quinte, proprietario di un cantiere nautico a Lavender Bay.

Secondo la ricostruzione della polizia, Smith aveva iniziato a ricattare Holmes, minacciando di denunciarlo per le truffe. L'ultima volta che Jimmy Smith fu visto vivo era proprio in compagnia di Brady, con cui stava bevendo e giocando a carte in un hotel di Cronulla la sera della scomparsa. Brady alloggiava in un piccolo cottage poco distante e gli investigatori sostennero che l'omicidio fosse avvenuto lì. Marina e aviazione perlustrarono Port Hacking e Gunnamatta Bay, ma del resto del corpo non emerse alcuna traccia.

Truth
"HE PUT THE BODY IN TIN TRUNK"
What Dead Man Is Alleged To Have Said To
HIS WIFE
"Smith Murdered"

Brady venne arrestato il 16 maggio e accusato di omicidio. Un tassista dichiarò di averlo accompagnato, in stato di evidente agitazione, fino a casa di Holmes il giorno della scomparsa di Smith. Messo sotto pressione, Holmes inizialmente negò ogni coinvolgimento, ma pochi giorni dopo tentò il suicidio sparandosi alla testa nel suo capanno per barche. Il colpo non lo uccise: stordito, cadde in acqua, riuscì a risalire su un motoscafo e diede vita a un inseguimento surreale di quattro ore nella baia di Sydney, prima di essere catturato e ricoverato.

A inizio giugno, Holmes decise di collaborare. Raccontò alla polizia che Brady aveva ucciso Smith, smembrato il corpo e gettato i resti in mare dentro un baule. Disse anche che Brady gli aveva mostrato il braccio mozzato e lo aveva minacciato di morte se non avesse consegnato immediatamente 500 sterline. Holmes ammise di aver poi gettato personalmente il braccio in mare, al largo di Maroubra, nel tentativo di liberarsene. Una versione agghiacciante che sembrava finalmente dare un senso alla catena di eventi.

Ma la verità, ancora una volta, sfuggì di mano. L'11 giugno 1935 Holmes prelevò il denaro richiesto e uscì di casa dicendo alla moglie che doveva incontrare qualcuno. La mattina seguente venne trovato morto nella sua auto, parcheggiata a Dawes Point. Era stato colpito tre volte a bruciapelo. La scena era stata allestita come un suicidio, ma i periti non ebbero dubbi: era un'esecuzione. Holmes doveva testimoniare poche ore dopo all'inchiesta sulla morte di Smith.

Con il principale testimone morto e senza un corpo completo, il caso iniziò a sgretolarsi. Durante l'inchiesta del coroner, la difesa di Brady sostenne che un braccio non costituiva una prova di morte e che Smith avrebbe potuto essere ancora vivo. L'argomentazione, per quanto paradossale, ebbe effetto. Mancavano prove decisive, mancava il cadavere, mancavano testimoni diretti. Brady venne infine assolto.

Col passare degli anni emerse l'ipotesi che Smith fosse stato eliminato su ordine di un boss criminale, Eddie Weyman, dopo che la sua attività di informatore era stata scoperta. Ma anche questa pista non portò mai a una condanna. Patrick Brady continuò a proclamarsi innocente fino alla morte, avvenuta nel 1965.

Il caso del braccio dello squalo rimase così sospeso tra cronaca nera e incubo surreale: un omicidio svelato da un animale, una catena di silenzi e morti sospette, una verità che affiorò solo in parte, per poi scomparire di nuovo negli abissi. Ancora oggi è ricordato come uno dei misteri criminali più macabri e irrisolti dell'Australia.

Caso 46
L'omicidio di Sagar Sarowar e Meherun Runi
(Dhaka, Bangladesh, 11 febbraio 2012)

Nelle prime ore del mattino dell'11 febbraio 2012, mentre la città di Dhaka dormiva sotto una coltre di silenzio interrotta solo dai richiami alla preghiera dell'alba, in un appartamento del quartiere di West Raja Bazar si consumò uno dei delitti più sconvolgenti e controversi della storia recente del Bangladesh. Dietro la porta di un'abitazione al quarto piano, Sagar Sarowar e sua moglie Meherun Nahar Runi, entrambi giornalisti noti e rispettati, vennero assassinati a coltellate in circostanze che, a distanza di anni, restano ancora avvolte nell'ombra.

Sagar era rientrato a casa intorno all'una e mezza di notte, dopo aver concluso il suo turno come editor televisivo presso Maasranga Television. Nulla, secondo chi lo aveva visto uscire dalla redazione, lasciava presagire che quella sarebbe stata la sua ultima notte. Nell'appartamento lo attendevano Runi, cronista esperta di nera e corruzione, e il loro figlio di cinque anni, che dormiva nella stanza accanto. Secondo la ricostruzione degli investigatori, tra le due e le cinque del mattino, una o più persone entrarono nell'abitazione. Non ci furono segni evidenti di effrazione: la porta non risultava forzata e una grata della finestra della cucina era stata tagliata, ma l'apertura era troppo stretta per consentire il passaggio di un adulto, un dettaglio che sin dall'inizio fece dubitare della versione di un'irruzione dall'esterno.

All'interno, la scena che si presentò agli occhi dei soccorritori fu di una brutalità estrema. Entrambi i corpi erano coperti di ferite da arma da taglio. Sagar presentava segni di immobilizzazione agli arti e un numero

maggiore di coltellate, come se fosse stato il primo bersaglio o avesse tentato di difendersi. Runi era stata colpita ripetutamente al torace. Il pavimento era intriso di sangue e l'appartamento appariva messo a soqquadro, come se qualcuno avesse cercato qualcosa in fretta, rovesciando oggetti e sparpagliando effetti personali. Fu il bambino, svegliatosi intorno alle sette del mattino, a scoprire i corpi e a chiamare la nonna materna, dando l'allarme.

Quando la polizia arrivò sul posto, intorno alle undici, l'appartamento divenne immediatamente un punto di attrazione per giornalisti, funzionari e politici. L'alto profilo delle vittime trasformò la scena del crimine in un luogo affollato, con decine di persone che entrarono e uscirono prima che i rilievi fossero completati. In seguito, gli stessi investigatori avrebbero ammesso che il continuo via vai aveva compromesso prove cruciali e potenzialmente contaminato campioni di DNA, un'ammissione che avrebbe pesato come un macigno sull'intera indagine.

Fin dall'inizio, il caso fu seguito contemporaneamente dalla polizia di Tejgaon Thana e dal Rapid Action Battalion, un'unità paramilitare d'élite. Promesse solenni arrivarono dai vertici dello Stato: il ministro dell'Interno parlò di arresti entro 48 ore, mentre il primo ministro Sheikh Hasina incontrò la famiglia assicurando giustizia rapida e nessuna impunità. Ma con il passare dei giorni, quelle dichiarazioni iniziarono a suonare sempre più vuote. Gli esami autoptici, condotti in fretta, stabilirono che erano state usate probabilmente tre armi diverse, ma non venne effettuato alcun test viscerale, una mancanza che suscitò forti critiche. I corpi furono addirittura riesumati settimane dopo per nuovi accertamenti, con campioni inviati all'estero, negli Stati Uniti, per analisi genetiche più avanzate.

Le indagini si moltiplicarono senza mai convergere. Vennero interrogate oltre cento persone, tra colleghi, conoscenti, guardie di

sicurezza e vicini di casa. Uno dei vigilanti del palazzo fu brevemente trattenuto e poi rilasciato, per sparire e riemergere solo un anno dopo come sospetto. Nel frattempo, emersero tracce di DNA appartenenti a soggetti sconosciuti, ma nessuna corrispondenza definitiva con i sospettati arrestati. Le autorità annunciarono nomi, parlando di killer professionisti e rapinatori, ma le famiglie delle vittime e la comunità giornalistica rimasero scettiche, convinte che quelle piste fossero deboli o costruite per placare l'opinione pubblica.

Il movente, elemento chiave di ogni indagine, rimase un mistero. Inizialmente si parlò di rapina, poi di omicidio mirato. Alcuni oggetti risultavano mancanti, tra cui computer e telefoni, altri invece erano stati ritrovati. Colleghi e osservatori iniziarono a scavare nel lavoro di Sagar e Runi: inchieste sull'industria energetica, su corruzione, diritti delle minoranze, acquisizioni di terreni e affari di grandi corporation. Voci insistenti parlavano di informazioni sensibili che la coppia avrebbe scoperto, ma nulla fu mai ufficialmente confermato. Altri, persino dirigenti televisivi, ipotizzarono motivi personali, scatenando polemiche e accuse di depistaggio.

Con il passare degli anni, il caso divenne simbolo dell'impunità in Bangladesh. Le scadenze investigative vennero rinviate decine di volte, fino a superare le novanta proroghe senza un rapporto conclusivo. Intanto, i giornalisti del paese si unirono come mai prima, organizzando scioperi, marce, catene umane e proteste, trasformando il nome di Sagar e Runi in un grido collettivo contro il silenzio e l'inerzia dello Stato. Anche all'estero, soprattutto in Germania, dove Sagar

aveva lavorato per Deutsche Welle, si tennero manifestazioni per chiedere verità e giustizia.

A più di dieci anni di distanza, l'omicidio di Sagar Sarowar e Meherun Runi resta irrisolto. Nessun colpevole condannato, nessun movente accertato, solo promesse ripetute e piste interrotte. In Bangladesh, il loro caso è diventato più di un fatto di cronaca: è il simbolo di una verità negata, di una ferita aperta nella libertà di stampa e nella fiducia verso le istituzioni, e di una domanda che continua a riecheggiare, senza risposta, nel cuore di chi chiede giustizia.

Caso 47
La strage di casa Borden
(Fall River, Massachusetts, Stati Uniti, 4 agosto 1892)

La mattina del 4 agosto 1892 si aprì su Fall River come tante altre, calda e immobile, con l'aria pesante che saliva dai quartieri industriali e si infilava tra le case rispettabili di Second Street. Al numero 92 viveva la famiglia Borden, benestante ma riservata, osservata con una certa diffidenza dai vicini. Andrew Borden, uomo d'affari ricchissimo e noto per la sua avarizia, aveva fatto fortuna tra immobili e industrie tessili, ma continuava a vivere in una casa priva persino di acqua corrente. Con lui abitavano la seconda moglie Abby, le figlie Lizzie ed Emma e la giovane domestica irlandese Bridget Sullivan. Dietro quella facciata ordinaria, però, covavano tensioni mai sopite.

Nei mesi precedenti qualcosa si era incrinato definitivamente. I rapporti tra Andrew e le figlie erano diventati freddi, soprattutto dopo che l'uomo aveva regalato alcune proprietà ai parenti della moglie Abby, scatenando risentimenti profondi. Lizzie ed Emma avevano preteso la loro parte, ottenendo e poi rivendendo al padre una casa di famiglia in un accordo che lasciò strascichi amari. A questo si aggiunse un episodio apparentemente banale ma carico di simbolismo: Andrew uccise con una scure alcuni piccioni che Lizzie allevava nel fienile, convinto che fossero portatori di malattie. In quei giorni l'intera famiglia soffrì di violenti malesseri intestinali, tanto che Abby arrivò a temere di essere stata avvelenata. Il clima in casa era teso, sospettoso, carico di non detti.

La sera del 3 agosto arrivò in visita John Morse, fratello della defunta madre biologica di Lizzie ed Emma. Dormì nella stanza degli ospiti. La mattina seguente, dopo una colazione consumata in silenzio, la casa iniziò lentamente a svuotarsi. Morse uscì per affari poco prima delle nove, Andrew poco dopo per la sua consueta passeggiata. Abby salì al piano superiore per rifare il letto della stanza degli ospiti. Da quel momento, nessuno la vide più viva.

Tra le nove e le dieci e mezza, in quella stanza silenziosa, Abby Borden venne colpita al volto con un'arma da taglio. Il primo colpo la fece cadere a terra, gli altri, numerosi e violenti, si abbatterono sulla nuca, cancellando ogni possibilità di difesa. Il suo corpo rimase lì, riverso a faccia in giù, invisibile dal pianerottolo, mentre la casa continuava la sua routine apparente.

Andrew rientrò verso le dieci e mezza. La porta d'ingresso sembrava incastrata e la domestica Bridget impiegò qualche istante per aprire. In quel momento, dichiarò di aver udito una risata provenire dall'alto delle scale. Andrew si accomodò nel salotto, stanco, e si sdraiò sul divano. Poco dopo le undici, mentre dormiva o riposava con gli occhi chiusi, qualcuno lo colpì ripetutamente al volto e alla testa con una violenza

inaudita. Uno dei colpi gli spaccò un occhio in due. Il sangue era ancora caldo quando Lizzie chiamò la domestica urlando che il padre era stato ucciso.

Quando il medico arrivò, la casa si trasformò in una scena del crimine caotica. I vicini entrarono, i curiosi si accalcarono, la polizia si mosse con esitazione. Solo salendo le scale, qualcuno scoprì il corpo di Abby. In poche ore, Fall River capì che non si trattava di un semplice delitto, ma di qualcosa di molto più oscuro. Due omicidi, avvenuti a distanza di poco tempo, senza segni evidenti di effrazione e con pochissimi sospettati possibili.

Fin dall'inizio, l'attenzione si concentrò su Lizzie Borden. Le sue dichiarazioni apparvero confuse e contraddittorie. Disse di aver sentito rumori, poi di non aver udito nulla. Raccontò che Abby aveva ricevuto un biglietto per visitare un'amica malata, un messaggio che nessuno trovò mai. Il suo comportamento, calmo e composto, colpì negativamente gli investigatori. Non venne esaminata accuratamente per cercare tracce di sangue e la sua stanza fu perquisita in modo superficiale. In cantina furono rinvenute asce e accette, tra cui una testa di accetta con il manico spezzato, ritenuta sospetta, ma inizialmente nessuna di queste venne sequestrata.

Nei giorni successivi emersero dettagli inquietanti. Un'amica di Lizzie testimoniò di averla vista bruciare un vestito dicendo che era macchiato di vernice. Un agente raccontò di averla osservata scendere in cantina di notte con una lampada e un secchio. Intanto la stampa trasformava il caso in un fenomeno nazionale. Ogni gesto di Lizzie veniva analizzato, ogni parola pesata. Quando venne arrestata l'11 agosto, l'opinione pubblica era già divisa tra chi la riteneva una fredda assassina e chi vedeva in lei una vittima delle circostanze.

Il processo, iniziato nel giugno del 1893, fu uno dei più seguiti dell'epoca. In aula comparvero persino i teschi delle vittime, mentre la

difesa smontava punto per punto le accuse, sottolineando l'assenza di prove materiali decisive: nessuna arma chiaramente identificata, nessun abito insanguinato, nessun testimone diretto. Lizzie sostenne di essere stata nel fienile al momento dell'omicidio del padre, e alcuni testimoni confermarono di averla vista lì. Dopo poco più di un'ora di camera di consiglio, la giuria la assolse.

Lizzie Borden uscì dal tribunale da donna libera, ma non riacquistò mai davvero la sua reputazione. Rimase per sempre, agli occhi di molti, la principale sospettata di un doppio omicidio tanto brutale quanto enigmatico. Visse il resto della sua vita a Fall River, ricca e isolata, mentre la filastrocca popolare che la accusava continuava a diffondersi in tutta l'America. Ancora oggi, più di un secolo dopo, la domanda resta sospesa come un'ombra: chi impugnò davvero l'ascia quella mattina d'estate, in una casa apparentemente tranquilla di Second Street?

Caso 48
I Porn Murders, l'odio silenzioso a luci rosse

(Stoccolma, Svezia, 22 marzo - 20 dicembre 1989)

La notte del 22 marzo 1989, a Tensta, nella periferia occidentale di Stoccolma, il silenzio venne spezzato da una scena che sembrava uscita da un incubo. Nel parcheggio di Faringeplan, accanto a una Volkswagen Golf GTI rossa lasciata con il motore ancora acceso e la portiera spalancata, giaceva il corpo di Rajandran "Chris" Chinakaruppan, trentacinque anni, immigrato malese arrivato in Svezia negli anni Settanta e impiegato come commesso in un sexy shop del centro. Poco prima

aveva chiuso il negozio, guidato verso casa e, una volta parcheggiato, si era chinato sul cofano per controllare un problema al motore. Fu in quel momento che qualcuno lo colpì con un coltello. Ferito mortalmente, Chinakaruppan riuscì a trascinarsi per decine di metri prima di morire. Il portafoglio era ancora lì, il denaro del negozio non lo aveva con sé, e accanto all'auto venne trovato un cacciavite, come se l'aggressione fosse avvenuta all'improvviso, senza parole, senza esitazione. La polizia, giunta sul posto, si trovò davanti a un delitto privo di un movente evidente. Le indagini si mossero in più direzioni, passando anche dal negozio in cui lavorava la vittima, dove emerse materiale illegale e un contesto torbido fatto di video estremi e procedimenti giudiziari già in corso, ma nulla che spiegasse un omicidio così diretto e personale. Appena sei settimane dopo, il 2 maggio, Stoccolma fu colpita di nuovo. All'interno del negozio XXX Rated, in Birger Jarlsgatan, Francisc Kiraly, quarantasette anni, custode scolastico che lavorava saltuariamente come commesso, venne accoltellato dietro il bancone nel cuore della notte. Due clienti si trovavano ancora nei cubicoli per la visione dei film e udirono le grida di aiuto, ma rimasero paralizzati dalla paura, nascosti dietro le porte chiuse. Solo molto tempo dopo qualcuno trovò il coraggio di uscire, quando ormai Kiraly giaceva in una pozza di sangue. Anche qui nessuna rapina, nessuna fuga concitata, solo un'aggressione rapida e brutale. La polizia iniziò a sospettare che il vero obiettivo non fosse l'uomo, ma ciò che rappresentava. L'idea di un assassino animato da un odio ideologico verso l'industria pornografica prese forma lentamente, rafforzata dal fatto

che Kiraly lavorava lì da pochissimo tempo, quasi come se il killer avesse colpito il primo bersaglio disponibile. L'ultima uccisione avvenne il 20 dicembre, pochi giorni prima di Natale, nel negozio Lunda Video a Södermalm. Mats Engström, ventotto anni, stava chiudendo il locale quando venne accoltellato alle spalle e lasciato morire dietro il bancone. Un cliente anonimo, uscito da una cabina di visione, trovò il corpo e chiamò la polizia prima di scomparire nel nulla. Ancora una volta il denaro restò intatto, la porta non era forzata, e l'attacco sembrava frutto di un gesto calcolato e silenzioso. Le indagini, riunite sotto la Divisione Crimini Violenti di Stoccolma, misero insieme i frammenti: tre vittime, stesso ambiente, stessa arma, nessun movente economico. In almeno una scena furono rilevate impronte di scarpe Nike Air Windrunner numero 43, un dettaglio troppo vago per portare a un arresto. Gli investigatori guardarono anche ad altri episodi violenti avvenuti in città, come l'omicidio del giovane francese Philippe Alberi e un'aggressione precedente a un altro gestore di sexy shop, ma ogni pista si dissolse. Si ipotizzò un fanatico religioso, anche perché i delitti cadevano in prossimità di festività importanti come Pasqua, Ascensione e Natale, ma non emerse mai una prova concreta. La polizia arrivò a scrivere direttamente ai negozi del settore, avvertendo che l'assassino era ancora libero e che avrebbe potuto colpire di nuovo. Non accadde, almeno non in quel modo. Con il passare degli anni, i Porn Murders rimasero sospesi in una zona d'ombra della cronaca svedese, un caso in cui la violenza sembrava guidata non dal profitto ma da un'ossessione muta, lasciando dietro di sé tre morti e una domanda che ancora oggi non ha risposta: chi decise di trasformare l'odio in una lama, e perché scomparve senza lasciare traccia.

Caso 49
L'attacco incendiario dell'UpStairs Lounge
(New Orleans, Louisiana, Stati Uniti, 24 giugno 1973)

La domenica del 24 giugno 1973 stava scivolando lentamente verso sera nel Quartiere Francese di New Orleans. Era l'ultimo giorno del weekend del Gay Pride e, al secondo piano dell'edificio al numero 141 di Chartres Street, l'UpStairs Lounge era pieno di voci, musica e un senso di quieta normalità. Il locale, punto di riferimento della comunità gay della città, ospitava quella sera una funzione religiosa della Metropolitan Community Church, una delle pochissime chiese apertamente inclusive negli Stati Uniti di allora. Dopo la messa, le luci restarono soffuse, il pianista David Gary continuò a suonare, le birre vennero offerte gratuitamente e circa sessanta persone rimasero a chiacchierare, discutendo anche di una futura raccolta fondi per il Crippled Children's Hospital. Nulla lasciava presagire che, di lì a pochi minuti, quello spazio sarebbe diventato una trappola mortale.

Poco prima delle otto di sera, alle 19:56, il campanello all'ingresso del piano terra suonò. Il barista Buddy Rasmussen, ex aviatore dell'Aeronautica, chiese a Luther Boggs di andare ad aprire, convinto che fosse arrivato un taxi. Quando Boggs tirò la porta, si trovò davanti una scena irreale: la scala che collegava il primo al secondo piano era completamente avvolta dalle fiamme, l'aria saturata da un odore acre di liquido infiammabile. Il fuoco non stava salendo, stava già chiudendo ogni via di fuga. In pochi

istanti il panico si diffuse. Rasmussen reagì con lucidità, guidando circa trenta persone verso l'uscita posteriore, fino al tetto, da cui alcuni riuscirono a passare sull'edificio adiacente e a scendere in strada. Altri rimasero intrappolati. Le porte sul retro si richiusero, il fumo diventò irrespirabile e chi non era riuscito a uscire cercò disperatamente aria alle finestre, protette da strette sbarre metalliche. Un uomo riuscì incredibilmente a forzare un varco di appena trentacinque centimetri, ma cadde nel vuoto già avvolto dalle fiamme. Il reverendo Bill Larson, ministro della MCC, si aggrappò alle sbarre di una finestra fino all'ultimo respiro; il suo corpo carbonizzato rimase visibile dall'esterno per ore, simbolo di una morte lenta e senza soccorso. George "Mitch" Mitchell, assistente pastorale, era riuscito inizialmente a fuggire, ma tornò indietro nel tentativo di salvare il compagno Louis Broussard. I loro corpi furono ritrovati abbracciati, una delle immagini più strazianti dell'intera tragedia.

I vigili del fuoco, pur essendo a pochi isolati di distanza, furono rallentati dal traffico serale del Quartiere Francese. Un mezzo tentò di salire sul marciapiede per guadagnare tempo, ma si scontrò con un taxi. Quando finalmente arrivarono, trovarono persone schiacciate contro le finestre, mani annerite che cercavano aria, urla soffocate dal fumo. L'incendio durò appena sedici minuti, ma fu sufficiente a uccidere ventotto persone sul posto. Una morì durante il trasporto in ospedale, altre tre nei giorni successivi per le ustioni e l'inalazione di fumo. In totale, trentadue vite si spensero senza che la maggior parte avesse mai visto direttamente le fiamme: il fumo, denso e tossico, fece il suo lavoro prima del fuoco.

Fin da subito fu chiaro che non si trattava di un incidente. La dinamica indicava un incendio doloso: le scale erano state cosparse deliberatamente con un accelerante, trasformando l'unica via principale di fuga in un muro di fuoco. Eppure, nonostante la gravità dell'attacco, le indagini si muovevano in un clima di freddo distacco. L'unico sospettato emerse

quasi per caso: Rodger Dale Nunez, uomo noto nel quartiere per il carattere violento e instabile, frequentatore del locale, che quella stessa mattina era stato cacciato dall'UpStairs Lounge dopo una rissa con un altro cliente. La polizia tentò di interrogarlo subito dopo l'incendio, ma Nunez era ricoverato in ospedale con la mascella fratturata. Quando venne sentito più tardi, i rapporti lo descrissero come insolitamente calmo, quasi indifferente. Un testimone affermò di averlo visto entrare e uscire dal bar nei dieci o venti minuti precedenti l'incendio e di non aver notato nessun altro nei paraggi, ma la sua testimonianza fu scartata perché ritenuto emotivamente instabile.

Col tempo emersero altri dettagli inquietanti. Nunez aveva una lunga storia di ricoveri psichiatrici e una diagnosi di disturbo di conversione. Era stato rilasciato da una struttura solo un anno prima. Dopo un arresto successivo, fuggì dalla custodia psichiatrica e, nonostante fosse avvistato più volte nel Quartiere Francese, non venne mai riportato davanti alla giustizia. Un amico raccontò in seguito che Nunez aveva confessato più volte di essere l'autore dell'incendio, spiegando di aver acquistato del Ronsonol in una farmacia Walgreens, di aver cosparso le scale e acceso un fiammifero, senza immaginare, a suo dire, che l'intero edificio sarebbe diventato una fornace. Nel novembre del 1974, Nunez si tolse la vita. Con lui morì anche ogni possibilità di un processo. Nel 1980 il caso venne ufficialmente archiviato con la dicitura "origine indeterminata".

Se l'incendio uccise trentadue persone, la reazione della città e del Paese colpì molti sopravvissuti quasi quanto il fuoco. Gran parte dei

media evitò di sottolineare che le vittime appartenevano alla comunità LGBT. Nessuna autorità cittadina proclamò giorni di lutto. Alcuni commenti radiofonici e editoriali arrivarono persino a deridere i morti per il loro orientamento sessuale. Molte famiglie rifiutarono di reclamare i corpi per vergogna, e numerose chiese negarono i funerali. Solo il reverendo William P. Richardson accettò di recitare una breve preghiera il giorno dopo l'incendio, gesto che gli costò una reprimenda ufficiale e lettere di minaccia. Ai funerali successivi, i partecipanti vennero filmati all'uscita per essere identificati. Alcune tombe furono pagate anonimamente, come se anche nel dolore fosse necessario restare nascosti.

Per decenni l'attacco dell'UpStairs Lounge rimase una ferita aperta e quasi rimossa, pur essendo il più grave incendio doloso della storia di New Orleans e, per quarantatré anni, il più letale attacco contro la comunità LGBT negli Stati Uniti. Solo molto tempo dopo arrivarono memoriali, documentari e una rilettura più onesta di quanto accaduto quella sera di giugno, quando il fuoco non distrusse soltanto un locale, ma mise a nudo l'indifferenza e il silenzio di un'intera epoca.

Caso 50
L'omicidio di Phillip Esposito e Louis Allen
(Tikrit, Iraq, 7 giugno 2005)

La sera del 7 giugno 2005, all'interno della Forward Operating Base Danger di Tikrit, la routine militare sembrava aver preso il sopravvento sul pericolo costante della guerra. Nell'edificio noto come Water Palace, una struttura requisita e adattata a quartier generale, il capitano Phillip Esposito e il primo tenente Louis Allen avevano trovato un raro momento di tregua. Erano seduti nell'ufficio di Esposito, intenti a giocare a Risiko, parlando del lavoro e dei giorni a venire. Esposito, trent'anni,

comandava la compagnia del quartier generale della 42ª Divisione di fanteria della Guardia Nazionale di New York ed era in Iraq da circa sei mesi; Allen, trentaquattro anni, era arrivato a Tikrit da appena quattro giorni, assegnato come nuovo ufficiale operativo. Fuori, la base era immersa nel buio e nella tensione tipica di una zona di guerra, ma in quell'ufficio la situazione appariva insolitamente tranquilla.

Alle 22 in punto, quella quiete venne spezzata da un'esplosione devastante. Una mina Claymore M18A1, piazzata deliberatamente accanto alla finestra dell'ufficio, detonò proiettando centinaia di sfere d'acciaio all'interno della stanza. I due ufficiali furono colpiti in pieno, scaraventati a terra da una forza che non lasciò loro scampo. A pochi secondi di distanza, altre esplosioni, probabilmente granate, riecheggiarono nei pressi dell'edificio, aumentando la confusione e facendo inizialmente pensare a un attacco esterno. Esposito e Allen, gravemente feriti, vennero evacuati d'urgenza verso l'ospedale della vicina Forward Operating Base Speicher. Nonostante i tentativi disperati dei medici, entrambi morirono all'alba dell'8 giugno per le lesioni interne provocate dalla prima deflagrazione.

Nelle ore immediatamente successive, gli investigatori militari ipotizzarono che l'attacco fosse opera degli insorti, un colpo di mortaio o di razzo sfuggito ai sistemi di difesa della base. Ma l'analisi della scena raccontava un'altra storia. La Claymore non era stata lanciata dall'esterno: era stata piazzata a mano, con precisione, all'altezza della finestra dell'ufficio. Qualcuno dall'interno della base aveva pianificato l'esplosione per colpire proprio quel locale, proprio in quel momento. L'ipotesi del cosiddetto fragging, l'uccisione deliberata di ufficiali da parte di soldati della stessa unità, iniziò a circolare con sempre maggiore insistenza, evocando un fenomeno tristemente noto durante la guerra del Vietnam ma considerato rarissimo nel contesto del conflitto iracheno.

L'attenzione degli investigatori si concentrò presto su un nome: il

sergente maggiore Alberto B. Martinez, trentasette anni, responsabile dei rifornimenti della compagnia. Martinez e Esposito avevano una storia di scontri alle spalle. Già prima del dispiegamento in Iraq, Esposito aveva cercato di disciplinarlo per problemi di condotta e per gravi irregolarità nella gestione del materiale, incluse centinaia di migliaia di dollari in equipaggiamenti non giustificati. Una volta a Tikrit, il capitano aveva limitato l'accesso di Martinez all'area rifornimenti, imponendo che fosse sempre accompagnato. Testimonianze successive descrissero Martinez come indisciplinato, volgare e sempre più ostile nei confronti del suo superiore. Diversi soldati riferirono di averlo sentito minacciare apertamente Esposito, convinto che il capitano stesse cercando di farlo espellere dalla Guardia Nazionale, mettendo a rischio il suo stipendio e la sua carriera.

Nei giorni dei funerali, mentre i corpi di Esposito e Allen venivano riportati negli Stati Uniti e sepolti tra l'emozione di centinaia di persone, Martinez venne arrestato e accusato di due capi d'imputazione per omicidio premeditato. Gli investigatori lo collocarono nelle vicinanze del Water Palace poco dopo l'esplosione, e una serie di indizi sembravano delineare un movente solido. L'udienza preliminare, tenuta in Kuwait nell'autunno del 2005 per consentire la presenza delle famiglie, rafforzò l'idea che il caso dovesse arrivare a una corte marziale generale.

Nel 2006, mentre nuove prove emergevano, tra cui la testimonianza di un soldato che affermò di aver consegnato a Martinez mine Claymore e granate poco prima dell'attacco, il sergente maggiore fece una mossa inattesa: si offrì di dichiararsi colpevole in cambio di una condanna all'ergastolo con possibilità di libertà vigilata. L'accordo venne respinto dal comandante del XVIII Corpo Aviotrasportato, che decise di portare

il caso a processo con l'accusa di omicidio premeditato. Da quel momento, la vicenda giudiziaria si trasformò in una lunga battaglia procedurale, rinviata più volte tra mozioni della difesa, accuse collaterali e scontri sull'ammissibilità delle prove.

Il processo si aprì infine nell'ottobre 2008 a Fort Bragg, in Carolina del Nord. In aula, decine di testimoni descrissero un clima di tensione crescente all'interno dell'unità. Una cuoca della divisione raccontò che Martinez aveva parlato apertamente di fragging pochi giorni prima dell'esplosione, mimando il rumore di una detonazione. Altri soldati confermarono di averlo sentito insultare e minacciare Esposito. La difesa, però, smontò punto per punto l'impianto accusatorio, sostenendo che tutte le prove erano circostanziali, che le testimonianze erano contraddittorie e che Martinez non era l'unico ad avere attriti con il capitano. Dopo due giorni di deliberazione, la giuria militare emise il verdetto: assoluzione. Per l'esercito, all'epoca, bastava una maggioranza qualificata per evitare la condanna, e così Martinez tornò libero.

Subito dopo il verdetto, il sergente maggiore ricevette un congedo onorevole e proclamò pubblicamente la propria innocenza, mentre i procuratori militari ribadirono di ritenere che fosse responsabile dell'attacco. Le vedove di Esposito e Allen continuarono negli anni successivi a chiedere giustizia e responsabilità, denunciando falle nella catena di comando e nella gestione delle minacce interne. Nessun altro sospettato venne mai incriminato. Martinez morì nel 2017, portando con sé ogni possibilità di ulteriori chiarimenti.

A distanza di anni, l'omicidio di Phillip Esposito e Louis Allen resta uno dei casi più oscuri della guerra in Iraq, uno dei rarissimi episodi documentati di fragging e l'unico avvenuto sul suolo iracheno. Due ufficiali morirono non per un attacco nemico, ma per un'esplosione piazzata all'interno della loro stessa base, e la verità completa su quanto accadde quella notte di giugno rimane, ancora oggi, sepolta tra i silenzi di un verdetto di assoluzione e le ombre di una guerra combattuta anche dall'interno.

Caso 51
La scomparsa di Pietro Camedda
(Novara, Italia, 31 luglio 1984)

Pietro Camedda aveva diciannove anni ed era nato a Gattinara, in provincia di Vercelli, il 24 maggio 1965. Viveva con la famiglia e lavorava in un salumificio insieme al fratello Efisio, conducendo una vita semplice, scandita dal lavoro e dagli affetti. Nel 1984, come migliaia di altri ragazzi italiani, fu chiamato a svolgere il servizio militare di leva. Dopo un primo periodo di addestramento al Centro Addestramento Reclute di Diano

Castello, in Liguria, venne assegnato alla caserma Passalacqua di Novara, una struttura imponente e già allora circondata da voci e malumori legati al clima interno.

Il 31 luglio 1984 è l'ultimo giorno in cui Pietro viene visto con certezza. Quella mattina si presenta regolarmente all'appello delle 8:30, come previsto. Avrebbe dovuto poi recarsi alla vicina caserma Perrone per un servizio, uno spostamento breve e abituale. Dopo quell'appello, però, di lui si perde ogni traccia. Non si presenta all'adunata delle 13:30 e non rientra per l'appello serale. Nessuno, sorprendentemente, sembra preoccuparsene. Nel pomeriggio, alcuni commilitoni riferiscono che Camedda sarebbe stato inviato a Bellinzago, in un'altra caserma, per un servizio esterno. Questa versione, mai verificata sul momento, contribuisce a far calare un silenzio inquietante sulla sua assenza.

Le ricerche non partono subito. Passano tre giorni prima che venga avviata un'indagine interna. I superiori spiegano che non era insolito che un soldato mancasse a un appello e che solo dopo una settimana scattava formalmente l'ipotesi di diserzione. Una giustificazione che, col senno di poi, apparirà come uno dei punti più controversi dell'intera vicenda. Quando finalmente viene aperto l'armadietto di Pietro, emergono elementi che sembrano contraddire in modo netto l'idea di un allontanamento volontario: all'interno ci sono tutti i suoi abiti civili e militari, i documenti, la patente, il denaro contante e persino il libretto degli assegni. Nulla sembra mancare, nulla lascia intendere una fuga pianificata. Anche il conto corrente rimarrà immobile nei mesi e negli anni successivi.

Nonostante ciò, l'ipotesi ufficiale prende rapidamente una direzione precisa: diserzione. Il tribunale militare conclude che Pietro si sarebbe allontanato volontariamente dalla caserma, forse per una fuga d'amore. A sostegno di questa tesi viene citata la testimonianza di un militare, Antonio Celibato, che afferma di aver visto alla stazione di Milano, il 3

agosto, una persona somigliante a Camedda, di spalle, che indossava una maglia identica a quella del soldato. È l'unico oggetto che risulterà effettivamente mancante dal suo armadietto. Una testimonianza fragile, tardiva, mai supportata da riscontri concreti, ma sufficiente a rafforzare la pista della diserzione.

Nel frattempo, iniziano a circolare voci sempre più insistenti su un clima di violenza all'interno della caserma Passalacqua. Il nonnismo, pratica allora diffusa e raramente perseguita, viene indicato da più parti come possibile causa della scomparsa. Secondo alcune ricostruzioni, Pietro avrebbe subito vessazioni e percosse, forse assistendo anche ad attività illecite all'interno della struttura. In questa prospettiva, la sua scomparsa assumerebbe i contorni di un omicidio, seguito dall'occultamento del corpo all'interno della stessa caserma. È una tesi grave, ma che non verrà mai approfondita fino in fondo.

Il 25 novembre 1984 arriva una chiamata anonima al 112. La voce all'altro capo del telefono parla esplicitamente di omicidio e fissa un appuntamento con i carabinieri. Nessuno, però, si presenterà. L'utenza telefonica viene parzialmente rintracciata, ma manca l'ultima cifra, e anche questo filo si spezza senza portare a nulla. Anni dopo, nel 1990, il caso approda in Parlamento: il deputato socialista Filippo Fiandrotti presenta un'interrogazione per chiedere conto delle indagini. Il ministro della Difesa Virginio Rognoni elenca le ipotesi considerate: una fuga in Finlandia per raggiungere una ragazza conosciuta durante il CAR, una fuga provocata dal nonnismo, oppure un omicidio legato ad attività illecite in caserma. Nessuna di queste piste, ammette il ministro, ha prodotto risultati concreti.

Nel 1989, anche grazie alla pressione mediatica e alla trasmissione Chi l'ha visto?, il caso viene riaperto. Arrivano nuove segnalazioni anonime, tra cui quella di una donna che racconta come il figlio, dopo il congedo dalla leva alla Passalacqua, le avesse confidato dell'uccisione di un soldato

e della sepoltura del corpo all'interno della caserma. Il racconto, però, viene ridimensionato dagli inquirenti a causa delle condizioni psicologiche del giovane. Ancora una volta, un possibile spiraglio si richiude senza conseguenze.

Nel 1992 si apre un processo davanti al tribunale militare. Emergono testimonianze su episodi di violenza subiti da altri soldati nello stesso periodo, su minacce e pestaggi avvenuti tra le mura della caserma. Un autista del Battaglione Centauro viene coinvolto marginalmente, ma le indagini non riescono a delineare responsabilità precise. Le dichiarazioni più gravi vengono progressivamente svalutate, spesso per l'assenza di riscontri o per l'instabilità dei testimoni. Il procedimento si arena, rinviato più volte, fino a spegnersi senza una verità giudiziaria alternativa a quella già stabilita.

Pietro Camedda rimane ufficialmente un disertore, condannato in contumacia da un tribunale militare, ma per la sua famiglia e per molti osservatori è il simbolo di una scomparsa mai chiarita, figlia di un sistema chiuso e opaco. A oltre quarant'anni di distanza, il suo nome continua a evocare uno dei casi più controversi della storia militare italiana del dopoguerra: un ragazzo entrato in caserma per adempiere a un dovere e mai più tornato, inghiottito da un silenzio che nessuna indagine è riuscita davvero a spezzare.

Caso 52
La scomparsa di Martin Allen
(King's Cross, Londra, Regno Unit, 5 novembre 1979)

Martin Duncan Allen aveva quindici anni quando scomparve nel pomeriggio del 5 novembre 1979, inghiottito dal cuore sotterraneo di Londra, la metropolitana, in uno dei giorni più caotici dell'anno, quello della Guy Fawkes Night. Nato a Islington il 19 ottobre 1964, Martin era

il più giovane di quattro fratelli, cresciuto in una famiglia unita, di origini operaie, abituata a una vita semplice ma stabile. Il padre lavorava come autista, la madre come segretaria scolastica, e per anni avevano vissuto in un alloggio popolare nel nord di Londra, costruendo una quotidianità fatta di scuola, sport e piccoli rituali familiari, come le uscite al palaghiaccio di Alexandra Palace.

Nel 1976 la vita degli Allen cambiò radicalmente: il padre ottenne un incarico prestigioso come autista personale dell'Alto Commissario australiano e la famiglia si trasferì in una grande casa di servizio all'interno del complesso dell'Alta Commissione, a Kensington. Martin, pur vivendo in un contesto improvvisamente più agiato e frequentato da politici e personalità di rilievo, rimase un ragazzo riservato, timido, con passioni molto semplici. Amava il disegno, la fotografia, i trenini elettrici e la matematica, era bravo a scuola e, fisicamente, appariva più piccolo della sua età, con un aspetto quasi infantile che lo rendeva particolarmente vulnerabile.

Il 5 novembre 1979 iniziò come un giorno qualsiasi. Martin andò a scuola insieme al fratello maggiore Jeffrey, prendendo la metropolitana da Gloucester Road fino a King's Cross, per poi proseguire verso Old Street, dove frequentava la Central Foundation Boys' School. Le lezioni terminarono alle tre del pomeriggio e Martin, insieme a un compagno di classe, Ian Fletcher, intraprese il viaggio di ritorno. I due si separarono a King's Cross St Pancras intorno alle 15:50. Fletcher lo vide per l'ultima volta mentre scendeva sull'escalator diretto alla linea Piccadilly, diretto verso casa. Martin indossava la divisa scolastica e portava con sé un vistoso zaino

giallo con la scritta “Astral”, un dettaglio che diventerà centrale nelle testimonianze successive. Prima di salutarsi, gli disse semplicemente “Ci vediamo domani”.

Da quel momento, Martin Allen scomparve. Non tornò a casa, né raggiunse l’abitazione del fratello maggiore dove spesso si fermava il lunedì sera. La sua assenza non fu notata immediatamente: i genitori pensarono che fosse rimasto a dormire dal fratello, mentre quest’ultimo credette che Martin fosse rientrato a casa o fosse andato a festeggiare la sera dei fuochi d’artificio con un altro fratello. Solo la sera del giorno successivo, quando nessuno seppe dire dove fosse, la famiglia contattò la polizia.

Le prime indagini furono immediate e intense. Fin dall’inizio gli investigatori esclusero l’ipotesi di una fuga volontaria e si orientarono verso quella dell’adescamento o del rapimento a sfondo sessuale. Emerse infatti una serie di testimonianze inquietanti: più persone riferirono di aver visto, poco dopo le quattro del pomeriggio, un uomo adulto accompagnare un ragazzo molto simile a Martin sulla linea Piccadilly, nei pressi di Gloucester Road. Il ragazzo appariva teso, spaventato, e l’uomo lo teneva con un gesto autoritario, una mano sulla spalla o sulla nuca, intimandogli di non scappare. Alcuni testimoni parlarono apertamente di un comportamento coercitivo, di frasi sussurrate con tono minaccioso. I due scesero a Earl’s Court e da lì si persero definitivamente le tracce.

L’uomo fu descritto come bianco, sulla trentina, alto circa un metro e ottanta, con capelli biondi e baffi evidenti, ben vestito, dall’aspetto curato e dal modo

di parlare educato. La polizia diffuse un identikit che venne mostrato a decine di migliaia di persone nel più vasto porta a porta mai effettuato fino ad allora a Londra. Furono interrogati oltre cinquantamila individui, raccolte centinaia di deposizioni, controllati noti pedofili e ambienti legati allo sfruttamento minorile. Nulla portò a un'identificazione certa.

Il caso ebbe un'enorme risonanza mediatica, alimentata anche dal contesto sociale dell'epoca, segnato da una crescente consapevolezza degli abusi su minori e, negli anni successivi, da scandali che coinvolsero reti pedofile e personaggi di alto profilo. Nel tempo, la scomparsa di Martin Allen venne più volte collegata ad altri casi simili, in particolare all'omicidio del piccolo Vishal Mehrotra, rapito nel 1981 e ritrovato morto l'anno seguente. Le somiglianze nei luoghi, nelle dinamiche e nel possibile coinvolgimento di una rete organizzata portarono gli investigatori a ipotizzare un collegamento, mai però dimostrato.

Negli anni Duemila il caso venne riaperto più volte, anche nell'ambito di grandi indagini su presunti abusi sistemici e coperture istituzionali, come le operazioni Fairbank e Midland. In quel contesto emersero accuse clamorose, poi rivelatesi false, che tuttavia riaccesero il dolore della famiglia e la speranza di una verità. I fascicoli originali dell'indagine, in parte distrutti da un'alluvione negli archivi di polizia, complicarono ulteriormente ogni tentativo di fare luce definitiva sulla vicenda.

I genitori di Martin morirono senza sapere cosa fosse accaduto al figlio. I fratelli, ancora oggi, sono convinti che sia stato rapito e ucciso, e che dietro la sua scomparsa ci sia qualcosa di più grande di un singolo crimine: un sistema di silenzi, omissioni e paure. A distanza di oltre quarant'anni, Martin Allen rimane uno dei volti più emblematici delle scomparse irrisolte del Regno Unito, simbolo di un'adolescenza spezzata e di una verità mai restituita.

Caso 53
Who put Bella in the wych elm?
(Hagley Wood, Worcestershire, Inghilterra, aprile 1943)

Nella primavera del 1943, mentre la Seconda guerra mondiale stava ancora segnando in modo profondo la vita quotidiana dell'Inghilterra, un bosco apparentemente tranquillo nei pressi di Hagley, nel Worcestershire, divenne lo scenario di uno dei misteri criminali più inquietanti e duraturi della storia britannica. Tutto ebbe inizio il 18 aprile, quando quattro ragazzi del posto, entrati illegalmente a Hagley Wood per cacciare o cercare nidi d'uccello, si imbatterono in un grande olmo montano, un wych elm, dal tronco cavo. Uno di loro, arrampicatosi per guardare all'interno, scorse qualcosa di chiaro tra le ombre del legno: un teschio. In un primo momento pensò fosse quello di un animale, ma i denti e ciocche di capelli umani dissiparono ogni dubbio. Spaventati e consapevoli di trovarsi su una proprietà privata, i ragazzi lasciarono il bosco senza dire nulla, ma il senso di colpa spinse il più grande di loro, una volta tornato a casa, a raccontare tutto ai genitori, che avvisarono la polizia.

Quando gli agenti ispezionarono l'albero, la scoperta fu ancora più macabra. All'interno del tronco cavo giaceva uno scheletro quasi completo, rannicchiato in una posizione innaturale. Accanto ai resti vennero trovati un anello nuziale d'oro, frammenti di abiti femminili e una sola scarpa. Poco distante dall'albero, sepolti tra foglie e terreno, furono rinvenuti anche i resti di una mano, separata dal corpo. Il caso venne

affidato al patologo forense del Ministero dell'Interno, James Webster, che stabilì che i resti appartenevano a una donna morta da almeno diciotto mesi, collocando il decesso tra il 1941 e l'inizio del 1942. Un pezzo di taffetà incastrato nella bocca suggeriva che la causa della morte fosse il soffocamento. Dalle misure del tronco, Webster dedusse inoltre che il corpo era stato inserito nell'albero poco dopo la morte, quando non era ancora sopraggiunta la rigidità cadaverica.

Nonostante questi elementi, l'identità della donna rimase un enigma. In pieno conflitto mondiale, migliaia di persone risultavano disperse e i registri dei scomparsi erano vastissimi. I dentisti della zona vennero consultati, i dati incrociati con segnalazioni di donne svanite nel nulla, ma nessun nome combaciava in modo convincente. Poi, nel 1944, accadde qualcosa che trasformò il caso da semplice omicidio irrisolto a leggenda nera. Su un muro a Old Hill, non lontano da Hagley, comparve una scritta inquietante: "Who put Luebella down the wych elm?" (Chi ha messo Luebella nel tronco dell'olmo). Poco dopo, un'altra frase simile apparve a Birmingham: "Who put Bella down the wych elm, Hagley Wood?"(Chi ha messo Bella nel tronco dell'olmo a Hagley Woods). Le scritte erano tracciate in punti troppo alti per essere opera di ragazzini e sembravano suggerire che qualcuno sapesse non solo dell'omicidio, ma anche il nome della vittima. Da quel momento, la donna senza identità divenne "Bella".

Negli anni successivi, quelle parole continuarono a riapparire ciclicamente, soprattutto sull'obelisco di Wychbury Hill, poco distante dal luogo del ritrovamento. Il messaggio si fissò nella memoria collettiva nella forma definitiva: "Who put Bella in

the wych elm?", diventando uno dei graffiti più famosi e inquietanti del Novecento britannico. Ogni nuova apparizione riaccendeva l'interesse pubblico e le speculazioni, senza però portare a una soluzione concreta.

Le teorie sul destino di Bella si moltiplicarono. Una delle prime ipotesi suggerì che potesse trattarsi di una prostituta scomparsa all'inizio degli anni Quaranta, conosciuta proprio con il nome di Bella e attiva nella zona di Hagley Road a Birmingham. Un'altra pista emerse nel 1953, quando una donna raccontò alla polizia che il suo ex marito, prima di morire in un ospedale psichiatrico, le aveva confessato di aver lasciato una donna ubriaca dentro un albero insieme a un complice olandese, come crudele scherzo finito tragicamente. L'uomo, tormentato da incubi ricorrenti in cui vedeva un volto femminile fissarlo da un tronco, era deceduto anni prima del ritrovamento del corpo, rendendo impossibile ogni verifica diretta.

Con il passare del tempo, il caso si intrecciò anche con il mondo dello spionaggio e dell'occulto. Alcuni ipotizzarono che Bella fosse una spia tedesca eliminata durante la guerra, forse collegata a reti dell'Abwehr, mentre altri, influenzati dalle teorie dell'antropologa Margaret Murray, parlarono di un sacrificio rituale, collegando la mano amputata a pratiche magiche come la "Hand of Glory". Questa ipotesi, per quanto affascinante, non trovò mai riscontri concreti, ma contribuì a rendere il caso ancora più oscuro e leggendario.

Nel XXI secolo, il mistero di Bella non è stato dimenticato. Revisioni del caso, ricostruzioni facciali basate sul cranio e appelli pubblici per ritrovare i resti, scomparsi dagli archivi di polizia, hanno tentato di riportare la scienza forense al centro dell'indagine, con la speranza che il DNA possa finalmente dare un nome alla donna dell'olmo. Nonostante ciò, a oltre ottant'anni dal ritrovamento, l'identità di Bella e le circostanze esatte della sua morte restano sconosciute.

"Who put Bella in the wych elm?" non è solo una domanda scritta sui

muri: è diventata il simbolo di un crimine sospeso nel tempo, di una vittima senza volto e di un segreto che, sepolto in un albero durante la guerra, continua a sfidare la memoria e la verità.

Caso 54
Il furto del biscotto dorato di Leibniz

(Hannover, Bassa Sassonia, Germania, gennaio 2013)

All'inizio del 2013, mentre Hannover scorreva nella normalità invernale, nessuno immaginava che uno dei simboli più riconoscibili della città stesse per sparire nel nulla. Sulla facciata storica della sede Bahlsen, l'azienda che da oltre un secolo produce i celebri biscotti Leibniz, campeggiava da decenni una curiosa e imponente decorazione: una grande riproduzione in ottone dorato del biscotto, realizzata intorno al 1910 dallo scultore Georg Herting. Pesava circa venti chili ed era affiancata da figure ornamentali a forma di omini-pretzel, i cosiddetti Brezelmänner. Era un dettaglio architettonico noto a tutti, quasi invisibile per quanto familiare. Proprio per questo, quando tra il 20 e il 21 gennaio 2013 il biscotto scomparve dalla facciata, la notizia colpì come un colpo di scena.

Il furto venne scoperto senza testimoni e senza rumori sospetti segnalati. Nessuna effrazione evidente, nessun allarme scattato. Al suo posto, solo il vuoto. Poche ore dopo, la vicenda assunse contorni decisamente surreali. La Hannoversche Allgemeine Zeitung e la stessa Bahlsen ricevettero una lettera anonima che trasformò

il caso da semplice furto a una storia destinata a fare il giro del mondo. Nella missiva c'era una richiesta di riscatto, ma non in denaro. Allegata alla lettera c'era una fotografia: una persona non identificata, travestita da Cookie Monster, posava accanto al biscotto rubato. Il messaggio era chiaro e allo stesso tempo grottesco. Bahlsen avrebbe dovuto donare biscotti al cioccolato all'ospedale pediatrico auf der Bult e versare mille euro a un rifugio per animali di Langenhagen. In caso contrario, il biscotto sarebbe stato spedito "a Oscar nel bidone della spazzatura", un riferimento ironico ma sinistro al personaggio di Sesame Street.

La vicenda, ormai pubblica, attirò immediatamente l'attenzione dei media tedeschi e internazionali. Bahlsen convocò una conferenza stampa il 30 gennaio e prese una posizione netta: niente trattative con i presunti estorsori. Ma, invece di chiudere la porta, l'azienda rilanciò. Promise che, se il biscotto fosse stato restituito, avrebbe donato 52.000 confezioni di biscotti a 52 istituzioni sociali. La cifra non era casuale: richiamava i 52 "denti" del biscotto Leibniz moderno, anche se quello storico rubato ne aveva in realtà solo 34. Il messaggio, diretto e pubblico, spostò la pressione sugli autori del gesto.

Pochi giorni dopo, il 4 febbraio, arrivò una seconda lettera. Il tono era cambiato. Il misterioso Cookie Monster si diceva disposto a restituire il biscotto e, con un dettaglio che fece alzare più di un sopracciglio, citava per nome l'amministratore delegato dell'azienda, Werner Michael Bahlsen. Sembrava un gioco, ma dietro c'era ormai un'indagine ufficiale. La polizia di Hannover aveva aperto un fascicolo per furto ed estorsione e attendeva il prossimo passo.

Il 5 febbraio 2013, la storia raggiunse il suo apice. Il biscotto dorato riapparve improvvisamente, intatto, legato con un vistoso nastro rosso alla statua del cavallo della Bassa Sassonia, davanti all'Università Leibniz di Hannover. Un luogo scelto con evidente simbolismo, legato al filosofo e scienziato Gottfried Wilhelm Leibniz, da cui il biscotto prende il nome. La polizia confermò rapidamente che si trattava proprio dell'oggetto rubato e lo sequestrò per gli accertamenti. Il Landeskriminalamt della Bassa Sassonia lo sottopose ad analisi approfondite, cercando impronte digitali, tracce di DNA e fibre che potessero condurre agli autori. Ma anche questa volta, il biscotto non raccontò nulla.

Due giorni dopo, una terza lettera sollecitò Bahlsen a mantenere la promessa. L'azienda non si tirò indietro e l'8 febbraio annunciò ufficialmente che avrebbe rispettato l'impegno preso, invitando le organizzazioni benefiche a candidarsi per ricevere le donazioni. Nel frattempo, il 14 febbraio, un colpo di scena mediatico aggiunse ulteriore ambiguità alla vicenda: il programma televisivo RTL Explosiv trasmise un'intervista anonima a tre uomini e una donna che affermavano di essere i responsabili del furto. Le loro parole, però, non portarono a nessuna identificazione concreta.

Con la restituzione dell'opera, la procura di Hannover ridimensionò le accuse iniziali, riclassificando i reati ipotizzati da tentata estorsione e furto a semplice danneggiamento della proprietà. Il 14 marzo Bahlsen annunciò i destinatari delle donazioni, scelti tramite una sorta di lotteria, e iniziò la distribuzione delle migliaia di confezioni di biscotti. A maggio, non essendo stato possibile identificare con certezza gli autori, il caso venne ufficialmente archiviato.

Il clamore mediatico, però, non si spense. Quotidiani, riviste e televisioni parlarono del furto come di un caso emblematico, tanto che alcuni arrivarono a ipotizzare una brillante operazione di guerrilla marketing. I numeri erano impressionanti: in poche settimane Bahlsen

comparve centinaia di volte sulla stampa, un'esposizione che, secondo alcune stime, avrebbe richiesto milioni di euro in pubblicità tradizionale. Persino i produttori di Sesame Street intervennero pubblicamente, smentendo ogni coinvolgimento del "vero" Cookie Monster. L'azienda, da parte sua, continuò a negare qualsiasi regia occulta, ribadendo di aver sporto denuncia e di aver vissuto l'episodio come un vero atto criminale.

Nel luglio 2013, dopo il restauro, il biscotto dorato tornò finalmente al suo posto sulla facciata dell'edificio Bahlsen, accanto ai Brezelmänner, come se nulla fosse accaduto. Ma la domanda rimase sospesa nell'aria: chi aveva davvero rubato il biscotto di Leibniz, e perché? Tra ironia, simbolismi e silenzi investigativi, il furto si concluse senza colpevoli, trasformandosi in uno dei misteri più bizzarri e affascinanti della cronaca europea contemporanea, un caso in cui il confine tra crimine, provocazione e spettacolo mediatico rimase per sempre sfocato.

Caso 55
La morte di Rizwanur Rahman

(Calcutta, Bengala Occidentale, India, 21 settembre 2007)

La storia di Rizwanur Rahman comincia come un racconto privato, quasi fragile, destinato a rimanere confinato tra le mura di una piccola aula di grafica computerizzata a Calcutta. Era il 2007 e Rizwanur, trent'anni, insegnava in un centro di formazione multimediale. Proveniva da una famiglia musulmana della classe media del quartiere di Tiljala. Non

era un uomo potente, non apparteneva a una famiglia influente, ma aveva una reputazione di persona mite, educata, determinata a costruirsi una vita con il proprio lavoro. In quell'aula conobbe Priyanka Todi, ventitré anni, figlia di Ashok Todi, imprenditore facoltoso e proprietario del marchio Lux Cozi. Tra i due nacque una relazione discreta, tenuta nascosta alle rispettive famiglie, consapevoli che l'unione tra una giovane donna indù di una famiglia industriale e un insegnante musulmano di estrazione modesta avrebbe scatenato tensioni profonde.

Il 18 agosto 2007 si sposarono in segreto secondo la legge speciale sul matrimonio. Alla cerimonia parteciparono pochi amici fidati. Nessuna delle famiglie era presente. Per alcuni giorni continuarono a vivere separati, poi, il 31 agosto, Priyanka lasciò la casa paterna e si trasferì nell'appartamento modesto dei Rahman, in un quartiere popolare musulmano. Quello stesso giorno, la coppia inviò una lettera alla polizia chiedendo protezione. Un gesto che, invece di rassicurarli, li avrebbe trascinati in un vortice imprevisto.

Nei giorni successivi, Rizwanur e Priyanka furono convocati più volte presso il quartier generale della polizia di Lalbazar. Ufficialmente si trattava di colloqui per "chiarire la situazione". Nei resoconti successivi, emergerà che la polizia li avrebbe esortati con insistenza a separarsi temporaneamente, suggerendo che la permanenza della giovane nella piccola casa dei Rahman potesse configurare accuse gravi, persino di rapimento. L'8 settembre, dopo lunghe pressioni, Rizwanur accettò che la moglie tornasse dai genitori per una settimana, ma solo dopo aver ottenuto un impegno scritto: Priyanka sarebbe rientrata da lui il 15

settembre. Lo zio della ragazza firmò il documento. Quello stesso giorno Priyanka tornò nella residenza dei Todi.

Da quel momento qualcosa cambiò. Le telefonate si fecero brevi, poi sempre più rare. L'11 settembre i due parlarono per l'ultima volta. Il 15 settembre, giorno stabilito per il ritorno, Priyanka non si presentò. Quando Rizwanur tentò di contattarla, gli fu impedito. Intanto, uno dei testimoni del matrimonio riferì di essere stato minacciato di arresto per aver "costretto" la giovane alle nozze. Rizwanur annotava tutto. Parlava con amici, contattava ONG, progettava azioni legali. In una lettera, dichiarò perfino di essere disposto a convertirsi all'induismo pur di salvare il matrimonio. Era determinato a non rinunciare.

Il 21 settembre 2007, nel pomeriggio, il suo corpo venne trovato accanto ai binari della stazione ferroviaria di Patipukur. Era disteso con le mani giunte sul petto. Presentava una profonda ferita alla nuca. La scena apparve subito ambigua. Il commissario di polizia Prasun Mukherjee dichiarò quasi immediatamente che si trattava di un "semplice caso di suicidio", suscitando indignazione. Un macchinista affermò che il treno che conduceva non aveva investito nessuno. La rapidità con cui venne sostenuta la tesi del suicidio alimentò dubbi e sospetti.

La notizia si diffuse rapidamente nei quartieri musulmani di Calcutta. Il 22 settembre esplosero violenze a Park Circus e Tiljala: autobus incendiati, veicoli della polizia distrutti, agenti feriti a colpi di pietra. La tensione divenne politica. Leader dell'opposizione accusarono apertamente la polizia di aver agito sotto l'influenza della potente famiglia Todi. Il governo statale, guidato dal Fronte di Sinistra, fu travolto dalle critiche e temette di perdere il sostegno dell'elettorato musulmano, che rappresentava una percentuale significativa dei votanti nel Bengala Occidentale.

Il 16 ottobre l'Alta Corte dichiarò illegale l'indagine condotta dal governo statale e ordinò un'inchiesta del Central Bureau of Investigation.

Nei giorni successivi, cinque alti ufficiali di polizia furono trasferiti. Intanto emersero elementi controversi: presunte transazioni bancarie sospette, accuse di pagamenti per "sabotare" il matrimonio, testimonianze di intermediari che parlavano di somme consistenti passate di mano pochi giorni prima della morte. Comparvero anche misteriosi SMS, attribuiti a Rizwanur e inviati poco prima della sua morte, nei quali avrebbe annunciato l'intenzione di togliersi la vita. La loro autenticità venne contestata, così come la legittimità della loro diffusione.

Un uomo dichiarò in televisione di aver assistito a un rapimento, ma le sue affermazioni non trovarono riscontri concreti. Priyanka, nel frattempo, inviò tramite avvocato una lettera ai suoceri dichiarando che non sarebbe tornata nella casa dei Rahman e chiedendo la restituzione dei suoi effetti personali. La madre di Rizwanur rispose pubblicamente, con parole cariche di dolore, accusando una cospirazione tra influenti uomini d'affari e membri della polizia.

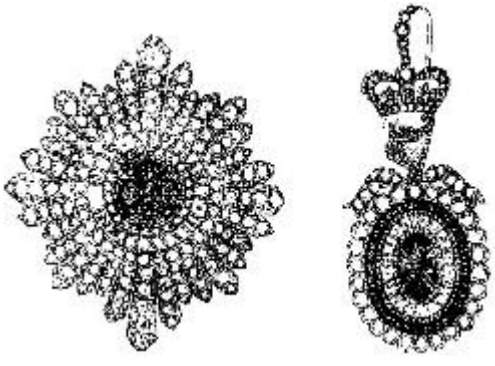
Nel 2008 il CBI concluse che Rizwanur si era suicidato, ma incriminò il padre di Priyanka, alcuni parenti e diversi agenti di polizia per istigazione al suicidio, sostenendo che le pressioni esercitate sulla coppia avevano contribuito in modo determinante al gesto estremo. La vicenda giudiziaria si protrasse tra ricorsi e sospensioni. Nel febbraio 2009, un ulteriore evento gettò un'ombra inquietante sul caso: Arindam Manna, l'agente ferroviario che aveva avviato le prime indagini sulla morte, fu trovato assassinato vicino a un binario. Presentava ferite profonde e le schede SIM dei suoi telefoni risultarono scomparse. Anche questa morte alimentò sospetti mai del tutto dissipati.

Il caso Rizwanur Rahman rimane uno dei più controversi della cronaca indiana contemporanea. Un matrimonio interreligioso trasformato in tragedia, un giovane insegnante morto in circostanze mai pienamente chiarite, accuse di interferenze istituzionali, rivolte di piazza e un'inchiesta che, pur parlando di suicidio, lasciò aperte ferite profonde nella società bengalese. Ancora oggi, il suo nome evoca non solo una storia d'amore spezzata, ma il peso delle divisioni sociali, religiose e politiche che possono schiacciare una vita nel silenzio di un binario ferroviario.

Caso 56
I gioielli della Corona Irlandese

(Castello di Dublino, Irlanda, 6 luglio 1907)

All'inizio dell'estate del 1907, il Castello di Dublino era in fermento. La visita imminente di Re Edoardo VII e della regina Alessandra per l'Esposizione Internazionale Irlandese imponeva preparativi meticolosi. Tra le cerimonie previste vi era l'investitura di un nuovo cavaliere dell'Ordine di San Patrizio, il più alto ordine cavalleresco irlandese, istituito nel 1783 da Giorgio III come equivalente dell'Ordine della Giarrettiera inglese e del Cardo scozzese. Al centro di quella solennità vi erano le insegne del Gran Maestro dell'Ordine, comunemente chiamate "Gioielli della Corona Irlandese": una stella e un distintivo di straordinaria ricchezza, creati nel 1831 per volontà di Guglielmo IV.



Erano oggetti che univano arte e potere. La stella, grande quasi cinque pollici, irradiava otto punte di diamanti brasiliani purissimi; al centro, una croce di rubini sovrastava un trifoglio di smeraldi,

simbolo di San Patrizio, racchiuso in un anello di smalto azzurro con il motto "Quis Separabit MDCCLXXXIII" in diamanti rosa. Il distintivo, anch'esso tempestato di pietre preziose provenienti in parte dai gioielli della regina Carlotta e dalla stella dell'Ordine del Bagno di Giorgio III, era coronato da un'arpa in diamanti. Il valore stimato superava le 30.000 sterline dell'epoca, una fortuna immensa. Insieme a queste insegne erano custoditi i collari di cinque cavalieri dell'Ordine.

Dal 1903, dopo il trasferimento dell'Office of Arms dalla Torre di Bermingham alla Torre di Bedford, le insegne non erano più conservate in una banca, ma in una cassaforte collocata nella biblioteca privata di Sir Arthur Vicars, Ulster King of Arms, il massimo araldo irlandese e responsabile diretto della loro custodia. La cassaforte, troppo grande per la nuova camera blindata, era stata sistemata in quella stanza con decisione discutibile. Sette chiavi davano accesso all'ufficio; due chiavi aprivano la cassaforte, entrambe sotto la responsabilità personale di Vicars.

L'ultima apparizione pubblica dei gioielli risale al 15 marzo 1907, quando il Lord Luogotenente, il Conte di Aberdeen, li indossò per la celebrazione di San Patrizio. L'11 giugno Vicars li mostrò a un visitatore nel suo ufficio. Poi, il silenzio. Il 6 luglio 1907, quattro giorni prima dell'arrivo del sovrano, la cassaforte fu aperta e le insegne risultarono scomparse. Con esse erano spariti anche i collari di cinque cavalieri e alcuni gioielli personali appartenenti a Vicars.

La notizia esplose come uno scandalo nazionale. Manifesti illustrati con la descrizione dettagliata delle pietre furono affissi in Irlanda e in Gran Bretagna. La Dublin Metropolitan Police avviò le indagini; da Londra giunse l'ispettore capo John Kane di Scotland Yard. Il suo rapporto non fu mai pubblicato integralmente, alimentando sospetti di insabbiamento. Nel frattempo, la cerimonia prevista durante la visita reale venne annullata, sebbene il viaggio ufficiale si svolgesse comunque.

DUBLIN METROPOLITAN POLICE.

Detective Department,
Exchange Court,
Dublin, 8th July, 1907.

STOLEN

From a Safe in the Office of Arms, Dublin Castle, during the past month, supposed by means of a false key.

GRAND MASTER'S DIAMOND STAR.

A Diamond Star of the Grand Master of the Order of St. Patrick composed of brilliants (Brazilian stones) of the purest water, 4¾ by 4¾ inches, consisting of eight points, four greater and four lesser, issuing from a centre enclosing a cross of rubies and a trefoil of emeralds surrounding a sky blue enamel circle with words, "Quis Separabit"

Una commissione vicereale presieduta dal giudice James Johnston Shaw si riunì nel gennaio 1908. Vicars rifiutò di partecipare, sostenendo che solo una commissione reale con poteri di citazione avrebbe potuto far luce sulla vicenda. Accusò apertamente il suo vice, Francis "Frank" Shackleton, Dublin Herald of Arms e fratello dell'esploratore Ernest Shackleton. La commissione, tuttavia, scagionò Shackleton e concluse che Vicars non aveva esercitato la dovuta vigilanza. Egli fu costretto alle dimissioni insieme al suo staff.

Ma l'indagine ufficiale non placò i sospetti. Il giornalista Bulmer Hobson pubblicò negli Stati Uniti una versione clamorosa: Shackleton e un ufficiale dell'esercito, il capitano Richard Gorges, avrebbero approfittato dell'abitudine di Vicars di bere fino all'incoscienza per sottrargli le chiavi e rubare i gioielli, poi venduti ad Amsterdam per 20.000 sterline. Hobson insinuò che i due uomini fossero stati protetti per evitare uno scandalo legato alla loro omosessualità e a quella di altri frequentatori del Castello, tra cui figure di alto rango. Vicars stesso, nel suo testamento, parlò di un insabbiamento per coprire "azioni disonorevoli".

Nel clima morale dell'epoca, l'accusa di sodomia poteva distruggere carriere e governi. In Parlamento, deputati irlandesi come Laurence Ginnell denunciarono apertamente una cospirazione per proteggere personaggi influenti. Sostennero che la polizia avesse raccolto prove di "dissolutezza criminale" nel Castello e che l'inchiesta fosse stata soffocata per evitare un terremoto politico. Il Segretario Capo per l'Irlanda, Augustine Birrell, negò ogni insabbiamento, ma le ombre non si

dissiparono.

Negli anni successivi, la vita dei presunti protagonisti prese pieghe inquietanti. Shackleton fu condannato per frode nel 1914, ma non per il furto dei gioielli; dopo la scarcerazione cambiò nome e visse come antiquario in Inghilterra. Gorges nel 1915 uccise un agente investigativo e scontò dieci anni di carcere; morì nel 1944 investito da un treno della metropolitana londinese. Vicars, nel 1921, venne assassinato dall'IRA durante la guerra d'indipendenza irlandese.

Nel 1927 un promemoria del Consiglio esecutivo dello Stato Libero d'Irlanda suggerì che i gioielli potessero essere ancora in circolazione e acquistabili per poche migliaia di sterline, ma la pista non portò a nulla. Nel 1983, durante lavori strutturali alla Torre dell'Orologio, furono rimossi muri e pavimenti nella speranza di ritrovare un nascondiglio segreto. Non emerse nulla.

Il furto dei Gioielli della Corona Irlandese resta uno dei più grandi misteri irrisolti della storia britannica e irlandese. Un crimine consumato nel cuore del potere, a pochi giorni da una visita reale, tra chiavi custodite male, accuse reciproche, scandali morali e silenzi istituzionali. Ancora oggi, più di un secolo dopo, la domanda rimane sospesa: furono vittime di un semplice furto opportunistico o di un intrigo così compromettente da essere deliberatamente sepolto sotto strati di omertà e convenienza politica?

Caso 57
L'omicidio di Billie-Jo Jenkins

(Hastings, East Sussex, Inghilterra, 15 febbraio 1997)

Il pomeriggio del 15 febbraio 1997 a Hastings sembrava scorrere come tanti altri in quella villetta affacciata sulla costa dell'East Sussex. Nel giardino sul retro, tra l'odore acre della vernice fresca e l'aria ancora fredda dell'inverno inglese, una ragazza di tredici anni stava lavorando alle porte-finestre del patio. Si chiamava Billie-Jo Jenkins, era arrivata in quella casa cinque anni prima come figlia affidataria, e quel giorno aveva accettato di dipingere per guadagnare qualche soldo extra. Nulla, in apparenza, lasciava presagire che di lì a poco quel giardino sarebbe diventato il centro di uno dei casi giudiziari più controversi della Gran Bretagna moderna.

Billie-Jo era nata a East London nel 1983 e aveva conosciuto presto l'instabilità: il padre biologico in carcere, la madre incapace di occuparsi di lei, l'affido alla famiglia Jenkins. Siôn e Lois Jenkins, già genitori di quattro figlie, l'avevano accolta nella loro casa. A scuola, alla Helenswood School, la ricordavano come una ragazza vivace, amante del teatro, con il sogno di diventare attrice. Ma dietro quell'immagine spensierata, secondo alcune testimonianze, si nascondevano tensioni domestiche. Compagne di classe raccontarono che Billie-Jo aveva confidato episodi di durezza e punizioni corporali da parte del padre adottivo, episodi che in seguito sarebbero tornati con forza nel dibattimento processuale.

Quel sabato, Siôn Jenkins, vice preside alla William Parker School e figura rispettata in ambito scolastico, stava rientrando a casa con due delle

sue figlie dopo una lezione di clarinetto. Secondo la sua versione, lasciò Billie-Jo nel giardino a continuare il lavoro di pittura mentre lui usciva di nuovo per acquistare altro solvente in un negozio di bricolage. Parlò di un'assenza di circa mezz'ora o più. Ma gli accertamenti successivi avrebbero ristretto quella finestra temporale a poco più di dieci minuti effettivi. Un intervallo brevissimo, che divenne uno dei punti centrali dell'intera vicenda: possibile che in quel lasso di tempo un estraneo fosse entrato nel giardino, avesse afferrato un picchetto di ferro per tende lasciato lì poco prima, colpito la ragazza cinque volte alla testa e si fosse dileguato senza essere visto da nessuno?

Il corpo di Billie-Jo fu trovato riverso sul patio, in una pozza di sangue. Le ferite alla testa erano devastanti. Il picchetto metallico, sporco e abbandonato poco distante, era l'arma del delitto. Quando i soccorsi arrivarono, non poterono fare nulla. Ma ciò che colpì gli investigatori non fu soltanto la brutalità dell'aggressione: fu la condotta del padre adottivo nei minuti immediatamente successivi alla scoperta. Prima di chiamare i soccorsi, Jenkins si preoccupò di chiudere il tettuccio della sua auto decappottabile. Ritardò la telefonata al 999 e, durante la chiamata, non seguì le istruzioni dell'operatore per verificare la respirazione della ragazza o metterla in posizione di sicurezza. Disse di non sapere se stesse respirando perché non aveva controllato. Frasi che, rilette alla luce dell'esito fatale, apparvero agli investigatori fredde, distaccate.

Le indagini della polizia del Sussex si concentrarono rapidamente su di lui. Non solo era l'ultima persona ad aver visto Billie-Jo viva, ma sui suoi

vestiti furono trovate 158 minuscole macchie di sangue, distribuite su scarpe, pantaloni e giacca. Gli esperti forensi parlarono di "impact spatter", schizzi d'impatto tipici di chi si trova molto vicino a una vittima colpita ripetutamente con un oggetto contundente. La disposizione e la finezza delle gocce, secondo l'accusa, erano compatibili con la posizione di un aggressore. Jenkins replicò che quelle tracce erano il risultato dei suoi tentativi di soccorrere la ragazza, sostenendo che il sangue gli fosse stato spruzzato addosso dall'ultimo respiro della figlia adottiva morente. Una spiegazione che i primi periti definirono altamente improbabile, quasi impossibile dal punto di vista fisiologico, dato il tipo e la gravità delle lesioni craniche.

Nel 1998, al termine del primo processo, la giuria lo dichiarò colpevole all'unanimità. Fu condannato all'ergastolo. Eppure il caso non si chiuse. La difesa insistette su nuove interpretazioni scientifiche, sostenendo che una rara condizione medica avrebbe potuto provocare un'espulsione involontaria di sangue dalle vie respiratorie della ragazza. La Criminal Cases Review Commission riesaminò il fascicolo e nel 2004 rinviò il caso alla Corte d'appello, che annullò la condanna giudicandola non sicura alla luce delle nuove perizie. Seguirono due nuovi processi, entrambi conclusi con giurie incapaci di raggiungere un verdetto. Nel febbraio 2006, all'Old Bailey, Siôn Jenkins fu formalmente assolto. Non "dichiarato innocente", ma assolto per mancanza di una decisione definitiva.

L'assoluzione non spense le polemiche. Successivamente emersero ulteriori analisi forensi — non ammesse in aula per questioni procedurali — secondo cui nelle macchie di sangue sugli abiti di Jenkins vi sarebbero stati minuscoli frammenti di ossa, tessuti e perfino particelle metalliche

compatibili con il picchetto usato come arma. La famiglia biologica di Billie-Jo sostenne che quelle prove avrebbero potuto cambiare l'esito dell'ultimo processo. La polizia dichiarò di non avere intenzione di riaprire formalmente l'inchiesta, pur ribadendo la convinzione di aver individuato il responsabile. Nel gennaio 2022 è stata annunciata una revisione forense dei reperti, segno che, a distanza di oltre venticinque anni, il caso continua a sollevare interrogativi.

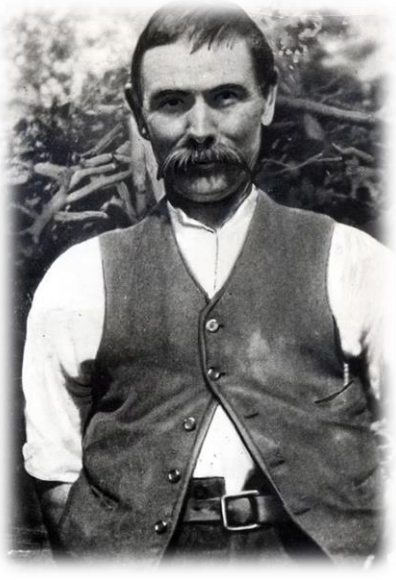
Oggi l'omicidio di Billie-Jo Jenkins resta uno dei delitti irrisolti più discussi del Regno Unito. Una ragazza di tredici anni, un giardino di periferia, un'arma improvvisata e una finestra temporale di dieci minuti che ancora divide opinione pubblica, investigatori e giuristi. Tra verità processuale e verità storica rimane uno spazio sottile, inquietante, che nessuna sentenza è riuscita a colmare definitivamente.

Caso 58
L'omicidio di Charles Walton
(Lower Quinton, Warwickshire, Inghilterra, 14 febbraio 1945)

Nel tardo pomeriggio del 14 febbraio 1945, giorno di San Valentino, le pendici brulle di Lower Quinton, un piccolo villaggio agricolo ai margini delle Cotswolds, furono teatro di un omicidio così brutale e anomalo da rimanere impresso nella memoria collettiva britannica come uno dei delitti più inquietanti del Novecento rurale. Ai piedi di Meon Hill, in un campo chiamato Hillground appartenente alla fattoria The Firs, il corpo di Charles Walton venne trovato inchiodato al terreno con una violenza che sembrava eccedere ogni logica di rabbia personale o rapina improvvisata.

Charles Walton aveva settantaquattro anni. Nato il 12 maggio 1870, aveva trascorso l'intera esistenza a Lower Quinton, lavorando come bracciante agricolo stagionale. Era vedovo dal 1927 e viveva in un

modesto cottage al numero 15 del villaggio insieme alla nipote Edith Walton, che aveva cresciuto come una figlia sin dalla morte della madre di lei. Era un uomo solitario, riservato, con un'andatura lenta sostenuta da un bastone a causa dei dolori reumatici, ma ancora capace di guadagnarsi qualche scellino tagliando siepi, curando bestiame o svolgendo lavori saltuari per i contadini della zona. Da circa nove mesi lavorava con una certa regolarità per Alfred Potter, gestore della fattoria The Firs, situata sulle pendici di Meon Hill.



La mattina del 14 febbraio Walton uscì di casa portando con sé i suoi strumenti: un forcone e un uncino da potatura, una lama ricurva affilata su entrambi i lati, adatta a tagliare rami spessi. Attraversò il cimitero tra le nove e le nove e mezza e si diresse verso Hillground, dove doveva completare la potatura di un tratto di siepe. Secondo le abitudini consolidate, si fermava per il pranzo attorno alle undici e poi lavorava senza interruzioni fino alle quattro del pomeriggio. Quel giorno, però, non fece ritorno a casa all'ora consueta.

Fu Edith, rientrata verso le sei di sera dal lavoro presso un ufficio temporaneamente trasferito in zona durante la guerra, ad accorgersi dell'assenza insolita dello zio. Conoscendo la sua natura metodica e poco incline alle visite improvvisate, si allarmò subito. Chiese aiuto al vicino Harry Beasley e insieme si recarono a The Firs per avvisare Alfred Potter. I tre salirono lungo il pendio verso il campo. La luce stava calando quando, vicino alla siepe, individuarono il corpo.

La scena era raccapricciante. Walton era stato colpito alla testa con il proprio bastone da passeggio, trovato poco distante con sangue e capelli attaccati. La gola era stata recisa con l'uncino da potatura, tanto da tagliare

la trachea. I rebbi del forcone erano stati conficcati ai lati del collo, trapassando la carne e fissandolo al suolo. Il manico era stato incastrato sotto una traversa della siepe, quasi a bloccare il corpo in una posa deliberata. La camicia era aperta, i pantaloni slacciati in alto. Le ferite da difesa — tagli e lividi su mani e avambracci — indicavano che Walton aveva tentato di proteggersi. L'ora della morte fu stimata tra l'una e le due del pomeriggio.

Il primo agente giunto sul posto fu Michael James Lomasney alle 19:05. In seguito arrivarono gli investigatori della CID di Stratford-upon-Avon e il professor James M. Webster del laboratorio forense delle Midlands Occidentali. Poco dopo mezzanotte il corpo venne rimosso. Sin dall'inizio, l'assenza dell'orologio da tasca di Walton — un modello in metallo bianco con quadrante in smalto recante la scritta "Edgar Jones, Stratford on Avon" — fece ipotizzare una possibile rapina, ma l'oggetto non fu mai ritrovato durante le ricerche approfondite condotte anche con l'ausilio dei Royal Engineers.

La brutalità dell'omicidio spinse le autorità del Warwickshire a chiedere immediatamente l'assistenza di Scotland Yard. Il 16 febbraio arrivò sul posto l'ispettore capo Robert Fabian, uno dei detective più noti dell'epoca, affiancato dal sergente Albert Webb e da un interprete della Special Branch incaricato di verificare il coinvolgimento di prigionieri di guerra italiani detenuti nel vicino campo di Long Marston. I militari italiani, autorizzati a muoversi con relativa libertà nei dintorni, furono

interrogati ma non emersero prove concrete a loro carico.

L'attenzione degli investigatori si concentrò presto su Alfred Potter. Quarantenne, gestore della fattoria per conto dell'azienda di famiglia, era l'ultimo ad aver dichiarato di aver visto Walton vivo. Tuttavia le sue dichiarazioni variarono sensibilmente nei giorni successivi. In un primo momento disse di aver visto Walton al lavoro intorno alle 12:10, poi alle 12:15, poi alle 12:20; infine, all'inchiesta, parlò genericamente di aver visto "qualcuno" fermo nel campo alle 12:30. Sostenne che Walton lavorasse in maniche di camicia, ma il corpo fu trovato con una giacca addosso e una camicia dalle maniche tagliate sopra il gomito, dettaglio che mise in dubbio l'attendibilità dell'osservazione.

Le incongruenze continuarono riguardo ai suoi movimenti tra mezzogiorno e le 12:40, intervallo cruciale in cui si ritiene sia avvenuto il delitto. Potter parlò prima di essersi occupato di una giovenca caduta in un fosso, ma l'animale risultava annegato il giorno precedente e non più sul posto a quell'ora. Poi affermò di aver letto il giornale e aiutato un dipendente a preparare mangime. Testimoni confermarono in parte la sua presenza in fattoria alle 12:40, ma restava un lasso di tempo non completamente verificato. Sui suoi pantaloni furono notate possibili macchie di sangue, ma risultavano pulite troppo accuratamente per consentire analisi definitive.

Fabian giunse alla convinzione personale che Potter fosse il probabile assassino, descrivendolo come un uomo astuto, di forza notevole, apparentemente ottuso ma in realtà calcolatore. Tuttavia non esisteva una prova materiale che lo collegasse direttamente all'omicidio né un movente chiaro. Le ipotesi di debiti o rancori non trovarono riscontri solidi. Senza elementi sufficienti, non fu mai incriminato.

Negli anni successivi, il caso fu avvolto da un'aura di mistero alimentata da suggestioni folkloristiche. Lower Quinton si trova non lontano dai cosiddetti Whispering Knights, parte del complesso

megalitico di Rollright Stones, e la zona è ricca di leggende su cani neri spettrali e superstizioni rurali. Fabian stesso, decenni dopo, alluse a un possibile rituale pagano, evocando un clima di stregoneria che nei suoi rapporti originali del 1945 non compare. Episodi storici come l'omicidio di Ann Tennant nel 1875, avvenuto a Long Compton e legato a deliri su presunte streghe, furono retrospettivamente accostati al caso Walton, benché le analogie fossero minime e spesso romanzate.

Nonostante l'interrogatorio di oltre cinquecento residenti, le perquisizioni sistematiche dell'area e le analisi forensi disponibili all'epoca, nessuna prova definitiva emerse. Con il tempo, l'omicidio di Charles Walton è diventato il più antico caso irrisolto ancora registrato negli archivi della polizia del Warwickshire. Rimane l'immagine di un uomo anziano, solo in un campo ventoso sotto Meon Hill, ucciso con i propri attrezzi in un pomeriggio d'inverno. Un crimine sospeso tra realtà investigativa e ombre del folklore, in cui la verità storica si è dissolta nel silenzio della campagna inglese.

Caso 59
L'omicidio di Jean Perera Sinnappa
(Selangor, Malesia, 6 aprile 1979)

All'alba del 6 aprile 1979, lungo un tratto appartato dell'Autostrada Federale nei pressi dell'Aeroporto Internazionale di Subang, la quiete della periferia industriale di Selangor venne spezzata da una scoperta destinata a diventare uno dei casi irrisolti più discussi della Malesia. In un sottopassaggio isolato, a circa cinque chilometri dallo scalo, due ingegneri aeronautici della Malaysia Airlines, Teng Hua Kiet e Tan Tiong Keng, stavano rientrando a casa dopo il turno notturno quando notarono un'auto ferma in modo anomalo sul ciglio della strada. Poco distante, sulla carreggiata, giaceva un uomo privo di sensi ma ancora vivo.

Avvicinandosi con cautela, i due uomini intravidero all'interno dell'auto il corpo di una donna, ancora legata al sedile con la cintura di sicurezza. Il torace era coperto di sangue. Le ferite, numerose e profonde, erano concentrate al petto e all'addome. La vittima era Philomena Jean Perera, trentun anni, insegnante presso la Sekolah Sultan Abdul Samad ed ex concorrente di concorsi di bellezza, tra cui Miss Mondo Malesia. Nata il 26 ottobre 1947 a Negeri Sembilan, Jean era una figura nota negli ambienti sociali della comunità locale: elegante, istruita, madre di tre figli.

L'uomo trovato a terra era Karthigesu Sivapakiam, trentasei anni, docente di psicologia presso l'Istituto di Formazione per Insegnanti Speciali di Cheras. Era anche il cognato di Jean e, secondo quanto emerse, il suo amante. Jean era rimasta vedova nel 1978, quando il marito Sinnappa Sivapakiam, chimico e fratello di Karthigesu, era morto in un incidente stradale avvenuto proprio nei pressi dello stesso tratto di strada

dove ora lei giaceva senza vita. Dopo quella tragedia, Jean si era trasferita con i figli nella casa della suocera, dove viveva anche Karthigesu. Tra i due era nata una relazione che, secondo amici e parenti, avrebbe dovuto sfociare in matrimonio.

L'autopsia, condotta dal dottor R. Krishnan, rivelò molteplici ferite da arma da taglio. Due di esse, una penetrata nel polmone destro e un'altra nel fegato, sarebbero state da sole sufficienti a causare la morte. La violenza dell'aggressione suggeriva un attacco ravvicinato, ripetuto, carico di determinazione.

Trasportato in ospedale, Karthigesu raccontò alla polizia di essere stato aggredito da uno sconosciuto mentre si era allontanato dall'auto per espletare un bisogno fisiologico. Disse di essere stato colpito alla testa e di aver perso conoscenza, lasciando intendere che lo stesso aggressore avesse poi ucciso Jean. Tuttavia, gli esami medici non riscontrarono segni compatibili con un trauma cranico significativo. Questa discrepanza, unita ad altri elementi, alimentò i sospetti degli investigatori. Dopo venti giorni di indagini, il 9 maggio 1979 Karthigesu venne arrestato e incriminato per omicidio.

☆ ☆ ☆ No. 3682 Sunday, April 8, 1979 KDN 0018/79 35 CENTS

EX-BEAUTY QUEEN SLAIN

By LIM SIONG HOON

KUALA LUMPUR, Sat. — A teacher and former beauty queen, Jean Sinnapah, died early today in a murder which police described as "bizarre".

Her brother, Bryan Perera said tonight: "She had planned to marry her brother-in-law next week."

Mrs Sinnapah, a widow, was found with her throat cut in a car off the Federal Highway, near a junction leading to Subang Airport.

Her brother-in-law, the man she was to marry, S. Kathiegesu, 35, was found unconscious nearby.

Petaling Jaya OCPD Godwin Anthony said today they were set upon by at least three people.

According to Mr Perera the couple were home-hunting yesterday. At the end of the day, about 11p.m. they went to Abad Century Hotel for a drink.

Mr Perera believed the couple met two friends at the hotel.

About midnight, while they were on their way home to Klang, Mr Kathiegesu stopped the car to ease himself.

He told police later that while he was outside the vehicle, at least three people attacked him.

He fell unconscious and came to in a University Hospital bed. Police said two motorists took Mr Kathiegesu to hospital.

They were on their way to Klang when they spotted him unconscious on the roadside.

Deputy Supt Anthony said Mrs Sinnapah's body was covered in blood. "There didn't seem to be any other wounds except the cut in the throat," he added.

The body was still strapped in the seat belt and the car lights were switched off.

Police are without a motive yet for the murder. Mr Anthony said money and jewellery in her handbag

Mrs Sinnapah . . . when she was Jean Perera, a beauty queen.

'SHE WAS TO MARRY BROTHER-IN-LAW'

Try Our New Shipment of Classic Collection
. . . Polyester Spun Swiss Fabric Guaranteed Wash & Wear
A hard to beat kind of shirt for the man in town

Mummy always helped me: Son

DANENDRA, seven, and his two sisters Bohini, five and Milini, three, spent most of yesterday by the side of their mother, Jean Sinnapah's coffin in their Uncle Bryan's house in Kajang.

And "Uncle Bryan" Perera their mother's brother, never let them out of his sight.

The two girls are too young to know what had happened but not Danendra.

He talked fondly of his mother: "Mummy always helped me do my homework.

"Sometimes, mummy fetched me from school. Uncle (Kathiegesu) sometimes took me home."

Mr Perera said the orphans would probably continue to stay with their late father's mother in Klang.

He added that Jean was to have a reunion dinner with former schoolmates of the Kajang Convent last night. It was cancelled.

She would be buried today at the Cheras Christian Cemetery after funeral services at the Church of the Holy Family in Kajang at 3p.m.

Il processo si aprì nel giugno 1980 presso l'Alta Corte di Kuala Lumpur, presieduta dal giudice Mohamed Azmi e da una giuria popolare di sette membri. L'accusa, guidata dal vice procuratore generale TS Sambanthamurthi, sostenne che Karthigesu avesse agito per gelosia, avendo scoperto una presunta relazione tra Jean e un medico dello Sri Lanka, Narada Warnasurya. In aula vennero presentate lettere

d'amore scambiate tra Jean e il medico, insieme a una missiva mai spedita nella quale Jean affermava di aver scelto di restare con Karthigesu e di voler costruire con lui un futuro stabile per sé e per i suoi figli.

Un testimone chiave dell'accusa, Bandhulanda Jayathilake, dichiarò che Karthigesu gli aveva confidato che Jean meritava di morire a causa della sua infedeltà. Questa testimonianza pesò enormemente sulla giuria. Nonostante la difesa, affidata all'avvocato R. Ponnudurai, sottolineasse l'assenza di tracce di sangue sugli abiti dell'imputato – un elemento difficile da conciliare con l'interno dell'auto imbrattato di schizzi – e presentasse un testimone che aveva visto due auto parcheggiate sulla scena poco prima della scoperta del corpo, il 1° agosto 1980 la giuria, con maggioranza di cinque a due, dichiarò Karthigesu colpevole. La condanna fu la pena di morte per impiccagione.

Mentre attendeva l'esecuzione nel braccio della morte della prigione di Pudu, Karthigesu fece appello alla Corte Federale della Malesia. In un drammatico colpo di scena, Jayathilake ritrattò la propria testimonianza, ammettendo di aver mentito sotto giuramento e sostenendo di essere stato spinto a farlo. L'ammissione scosse le fondamenta del processo. La difesa argomentò che, senza quella deposizione, l'impianto accusatorio risultava privo dell'elemento più forte.

Il 31 maggio 1981 la Corte Federale, composta dai giudici Hashim Yeop Sani, Wan Suleiman e Abdul Hamid, accolse l'appello e assolse Karthigesu per insufficienza di prove. L'aula esplose in un misto di sollievo e incredulità. Jayathilake venne successivamente processato e condannato a dieci anni di carcere per spergiuro, diventando il primo in

Malesia a ricevere una simile condanna in un processo per omicidio; morì in prigione nel 1983.

Karthigesu riprese la propria vita a Klang, si risposò, ebbe altri tre figli e tornò all'insegnamento. Negli anni soffrì di demenza e problemi cardiaci, morendo il 27 agosto 2023 a ottantuno anni nella sua casa di Teluk Pulai.

L'assassinio di Jean Perera Sinnappa resta irrisolto. Nessun altro è mai stato incriminato. La scena del crimine, quella notte del 1979 sotto il cielo scuro di Selangor, continua a rappresentare una ferita aperta nella memoria giudiziaria malese: un caso in cui passione, sospetto e falsa testimonianza si intrecciarono fino a sfiorare un'esecuzione capitale, lasciando però senza risposta la domanda più essenziale — chi uccise davvero Jean Perera?

Caso 60
L'incendio del Penhallow Hotel
(Newquay, Cornovaglia, Regno Unito, 18 agosto 2007)

Nella notte del 18 agosto 2007 la cittadina balneare di Newquay, in Cornovaglia, fu teatro di uno dei più gravi incendi alberghieri che il Regno Unito avesse conosciuto negli ultimi quarant'anni. Il rogo devastò il celebre Penhallow Hotel, una storica struttura ricettiva affacciata su Island Crescent e frequentata soprattutto da famiglie e anziani in vacanza. L'edificio, costruito tra il 1912 e il 1917 e modificato più volte nel corso dei decenni, nascondeva caratteristiche strutturali che si sarebbero rivelate fatali durante l'emergenza: una scala antincendio esterna interamente in legno e un grande condotto centrale che attraversava verticalmente l'intero albergo dal piano terra fino al tetto, trasformandosi in un camino naturale che favorì la rapidissima propagazione delle fiamme e del fumo. Poco dopo la mezzanotte un improvviso blackout

interessò l'edificio e, quasi immediatamente, entrò in funzione l'allarme antincendio. Nei primi istanti molti ospiti non notarono alcun segnale evidente di pericolo, mentre altri cominciarono ad avvertire un intenso odore di fumo che invadeva i corridoi. Gli investigatori ritennero in seguito che il fuoco fosse divampato nel deposito del bar dell'hotel, propagandosi in pochi minuti attraverso i materiali combustibili e sfruttando la particolare conformazione interna dell'edificio. Alle 00:17 giunse la chiamata d'emergenza ai vigili del fuoco della Cornovaglia e le prime squadre partirono dalla caserma di Newquay. Circa quattro minuti più tardi i pompieri raggiunsero il luogo dell'incendio, ma trovarono già l'albergo completamente avvolto dalle fiamme.

L'intensità del rogo costrinse la centrale operativa a richiedere immediatamente ulteriori rinforzi e, nel momento più critico dell'intervento, quasi cento vigili del fuoco combatterono un incendio le cui fiamme raggiunsero un'altezza di oltre nove metri. All'interno dell'albergo si consumarono scene di autentico terrore. Molti clienti, per la maggior parte persone anziane, cercarono di fuggire nei corridoi ormai saturi di fumo, trovando però le vie di fuga ostacolate da valigie, mobili e altri oggetti lasciati lungo i passaggi. Alcuni superstiti raccontarono che al terzo piano l'allarme antincendio risultò quasi impercettibile e che numerosi ospiti si resero conto del pericolo soltanto quando il fumo penetrò nelle loro camere.

Alcuni tentarono disperatamente di raggiungere le finestre per chiedere aiuto, mentre altri furono costretti a rifugiarsi nelle stanze nella speranza di essere soccorsi. Diversi testimoni denunciarono successivamente che il primo mezzo dei vigili del fuoco giunto sul posto

non disponeva di una scala sufficientemente lunga per raggiungere le finestre dei piani superiori. Un ospite ricordò di avere osservato incredulo il camion dei pompieri privo di un'autoscala adeguata, vedendo soltanto un'autopompa equipaggiata con tubazioni per lo spegnimento. Nonostante il caos, oltre novanta persone tra clienti e dipendenti riuscirono a mettersi in salvo. Tre persone, però, persero la vita. Peter Hughes, insegnante di scienze quarantatreenne proveniente dallo Staffordshire, precipitò da una finestra del secondo piano nel disperato tentativo di sottrarsi alle fiamme. Sua madre Monica Hughes, di ottantasei anni, rimase intrappolata nell'edificio e morì nell'incendio. La terza vittima fu Joan Harper, ottantenne anch'essa residente nello Staffordshire, che non riuscì a trovare una via di fuga prima che il fuoco invadesse completamente l'albergo.

Le successive indagini si concentrarono immediatamente sull'origine del rogo. Gli specialisti della polizia e dei vigili del fuoco conclusero che l'incendio fosse stato provocato deliberatamente, trasformando il fascicolo in una vera e propria indagine per omicidio. Tuttavia, nonostante mesi di accertamenti tecnici, interrogatori e analisi della scena, non emersero prove sufficienti per identificare con certezza il responsabile. Parallelamente emersero pesanti critiche nei confronti del Cornwall Fire and Rescue Service. Fu accertato che la caserma di Newquay, a causa della carenza di personale, riuscì inizialmente a mobilitare un solo mezzo, mentre altri equipaggi dovettero arrivare dalle stazioni vicine quando ormai il fuoco aveva assunto proporzioni incontrollabili. L'inchiesta stabilì comunque che tale ritardo non poté

essere considerato la causa diretta delle tre morti, ma mise in evidenza numerose criticità operative.

PENHALLOW HOTEL – ACCIDENT OR ARSON?

Following the open verdict delivered at the inquest into the fire at the Penhallow Hotel in Newquay **Alan Cox** – a fire safety consultant who has taken a special interest in hotel safety – sets out his views on the lessons that can be learned.

"The question has to be asked: how did the fire spread so quickly in such a short space of time?"

Vennero contestate una valutazione inadeguata del rischio d'incendio da parte dei gestori dell'albergo, la scarsità di punti di approvvigionamento idrico, l'assenza di un'autoscala idonea, le difficoltà di accesso alla struttura e perfino un iniziale errore nell'indirizzo trasmesso ai soccorritori. A seguito di quelle conclusioni la caserma di Newquay venne successivamente dotata di un servizio operativo continuativo ventiquattr'ore su ventiquattro durante i mesi estivi, quando la popolazione della località balneare aumentava considerevolmente per l'afflusso turistico. Nel gennaio 2008 la polizia annunciò ufficialmente che il caso sarebbe stato trattato come un possibile triplice omicidio, ma durante l'inchiesta giudiziaria del 2009 il medico legale dichiarò che, pur essendo altamente probabile l'origine dolosa dell'incendio, non esistevano elementi sufficienti per affermare oltre ogni ragionevole dubbio che le vittime fossero state uccise illegalmente.

Per questa ragione il procedimento si concluse con un verdetto aperto, lasciando irrisolta la questione dell'effettiva responsabilità penale. Nel 2010 il Consiglio della Cornovaglia e il servizio antincendio citarono in giudizio civile la società proprietaria dell'albergo, la O&C Holdsworth, insieme ad alcuni membri dello staff, contestando gravi violazioni delle norme sulla sicurezza. La società ammise parte delle responsabilità e venne condannata al pagamento di una multa di 80.000 sterline, oltre a

ulteriori 62.000 sterline di spese processuali.

Anni dopo, nel 2019, un ex investigatore ipotizzò pubblicamente un possibile collegamento tra l'incendio del Penhallow Hotel e Karen Pedley, una piromane seriale attiva in Cornovaglia tra il 2002 e il 2010. Pedley, successivamente condannata per numerosi incendi dolosi e per un omicidio commesso attraverso il fuoco, era nota per colpire edifici frequentati da persone anziane e avrebbe agito spinta dalla cosiddetta "sindrome dell'eroe", provocando incendi per poter poi intervenire come soccorritrice e attirare l'attenzione su di sé. Gli investigatori notarono come tale profilo psicologico fosse compatibile con quanto osservato anche nel caso del Penhallow Hotel, dove chi aveva appiccato il fuoco sembrava aver creato deliberatamente una situazione spettacolare e drammatica. Tuttavia nessuna prova concreta consentì mai di collegare formalmente Pedley all'incendio del 2007.

I resti dell'edificio vennero infine demoliti e il terreno fu completamente riqualificato con la costruzione di moderni appartamenti. Nonostante il trascorrere degli anni, il devastante incendio del Penhallow Hotel continua a rappresentare uno dei più inquietanti casi irrisolti della cronaca britannica contemporanea, una tragedia in cui tre vite andarono perdute e nella quale il presunto responsabile non venne mai identificato.

Caso 61
L'attentato del “Preparedness Day”
(San Francisco, California, USA, 22 luglio 1916)

Il 22 luglio 1916 San Francisco fu sconvolta da quello che ancora oggi viene ricordato come il più grave attentato terroristico della sua storia. In una città attraversata da profonde tensioni politiche e sociali, mentre negli Stati Uniti infuriava il dibattito sull'eventuale ingresso nella Prima guerra mondiale, migliaia di persone si riversarono lungo le strade per assistere alla grande parata del Preparedness Day, una manifestazione organizzata dalla Camera di Commercio e dagli ambienti imprenditoriali favorevoli al rafforzamento militare del Paese e a un possibile intervento nel conflitto europeo.

L'iniziativa rappresentò molto più di una semplice sfilata patriottica: divenne il simbolo dello scontro tra due Americhe profondamente divise, da una parte i sostenitori del riarmo e dell'ordine costituito, dall'altra sindacalisti, socialisti, anarchici e movimenti pacifisti convinti che la guerra avrebbe favorito soltanto gli interessi delle grandi industrie e del potere economico.

Nei giorni precedenti alla manifestazione comparvero in città volantini anonimi dai toni minacciosi, nei quali si prometteva una "azione diretta" capace di dimostrare che il militarismo non sarebbe stato imposto senza una violenta protesta. Alcuni dirigenti sindacali, tra cui Thomas Mooney, interpretarono quei messaggi come il possibile preludio a provocazioni destinate a screditare il movimento operaio e cercarono inutilmente di mettere in guardia le autorità. La mattina del 22 luglio oltre cinquantunomila persone appartenenti a più di duemila organizzazioni sfilarono per circa tre ore e mezza accompagnate da cinquantadue bande musicali. Militari, giudici, amministratori pubblici, associazioni civiche, lavoratori delle compagnie telefoniche, tranvieri e rappresentanti di numerose categorie professionali percorsero le vie del centro davanti a

una folla immensa. Alle 14:06, quando la parata era iniziata da circa mezz'ora e migliaia di spettatori affollavano ancora Market Street, una violentissima esplosione devastò l'incrocio con Steuart Street, a pochi passi dal Ferry Building. L'ordigno, nascosto all'interno di una valigia, consisteva in un robusto tubo d'acciaio riempito di esplosivo, probabilmente dinamite o tritolo, e caricato con numerosi frammenti metallici destinati a trasformarsi in schegge micidiali. L'esplosione investì in pieno la folla. Corpi vennero scaraventati a metri di distanza, il selciato si ricoprì di sangue e detriti, mentre urla di dolore e panico sostituirono in pochi istanti la musica della parata. Dieci persone morirono e almeno quaranta rimasero ferite.

First Photos of San Francisco Bomb Outrage

Tra le vittime vi furono uomini, donne e bambini; una giovane ragazza sopravvisse, ma perse entrambe le gambe nell'esplosione. La scena apparve apocalittica ai primi soccorritori, costretti a muoversi tra cadaveri, arti mutilati e decine di feriti che imploravano aiuto.

Le testimonianze raccolte subito dopo l'attentato risultarono però estremamente contraddittorie. Alcuni affermarono di avere visto un uomo abbandonare una valigia all'angolo della strada pochi istanti prima dell'esplosione; altri sostennero invece che l'ordigno fosse stato lanciato o lasciato cadere dal tetto di un edificio vicino.

L'assenza di una ricostruzione univoca complicò fin dall'inizio il lavoro degli investigatori. Il procuratore distrettuale Charles Fickert

indirizzò immediatamente le indagini verso gli ambienti anarchici e sindacali radicali della città. Tra i primi sospettati figurò anche Alexander Berkman, noto anarchico già coinvolto in precedenti episodi di violenza politica, ma le autorità non riuscirono a ottenere prove sufficienti per incriminarlo.

L'attenzione si concentrò quindi su Thomas Mooney, leader socialista particolarmente inviso agli ambienti conservatori, e sul suo collaboratore Warren Billings, giovane attivista già condannato in passato per possesso di dinamite. Entrambi erano considerati elementi radicali e conoscevano l'uso degli esplosivi, circostanze che contribuirono a renderli i principali imputati. La loro vicenda giudiziaria si trasformò ben presto in uno dei più clamorosi errori della storia americana. Mooney venne trattenuto per sei giorni in isolamento senza poter consultare un avvocato e rifiutò ripetutamente di rispondere agli interrogatori invocando il proprio diritto alla difesa. Durante la comparizione davanti al gran giurì agli imputati non fu nemmeno consentito di radersi o cambiarsi d'abito, circostanza che contribuì a presentarli come individui pericolosi e trasandati davanti ai giurati. L'accusa sostenne che fosse stato proprio Mooney a collocare la valigia contenente la bomba lungo il percorso della parata e ignorò sistematicamente le deposizioni dei testimoni che non confermavano quella ricostruzione. Nei processi celebrati tra il 1916 e il 1917 Warren Billings fu riconosciuto colpevole per primo, seguito da Thomas Mooney. Entrambi ricevettero la condanna a morte, mentre la moglie di Mooney, Rena, e gli altri imputati Israel Weinberg ed Ed Nolan vennero assolti o prosciolti.

Col passare del tempo, tuttavia, emerse un quadro sempre più inquietante. Numerose testimonianze decisive risultarono false o manipolate, diversi testimoni ammisero di avere mentito e numerosi osservatori denunciarono pesanti irregolarità investigative e giudiziarie. Una commissione di mediazione istituita dal presidente Woodrow Wilson concluse che non esistevano prove chiare della colpevolezza di Mooney e la sua condanna a morte venne commutata nell'ergastolo. Anche Billings ottenne successivamente la stessa commutazione. Per oltre vent'anni il loro caso divenne una celebre battaglia internazionale contro gli errori giudiziari, sostenuta da intellettuali, sindacalisti e personalità politiche di molti Paesi. Soltanto nel 1939, con l'elezione del governatore della California Culbert Olson, entrambi ottennero finalmente la grazia e la libertà, dopo che ormai era apparso evidente come le condanne fossero state costruite su false testimonianze e prove prive di credibilità. L'identità dei veri responsabili dell'attentato, tuttavia, non venne mai accertata.

Nel corso dei decenni gli storici avanzarono numerose ipotesi. Alcuni attribuirono l'attacco a gruppi anarchici favorevoli alla cosiddetta "propaganda del fatto", convinti che la violenza rivoluzionaria rappresentasse uno strumento legittimo di lotta politica. Altri indicarono come possibili autori i galleanisti, seguaci dell'anarchico italiano Luigi Galleani, celebri per l'impiego di bombe costruite con tubi metallici riempiti di dinamite e schegge, estremamente simili all'ordigno esploso a San Francisco. Tra i sospettati figurò anche Mario Buda, esperto artificiere anarchico che alcuni anni più tardi sarebbe stato indicato come principale responsabile dell'attentato di Wall Street

del 1920. Furono presi in considerazione anche Alexander Berkman, per i suoi legami con altri complotti esplosivi e la sua improvvisa partenza da San Francisco subito dopo l'attentato, e il militante anarchico Celsten Eklund, morto nel 1927 mentre tentava di collocare un'altra bomba davanti a una chiesa cattolica della città. Nessuna di queste ipotesi trovò però conferma definitiva.

Più di un secolo dopo quella tragica giornata, il massacro del Preparedness Day continua a rappresentare uno dei più oscuri misteri della storia criminale americana: un attentato che provocò dieci vittime innocenti, distrusse decine di vite e portò alla condanna di due uomini che, secondo le successive ricostruzioni storiche, non avrebbero mai dovuto essere giudicati colpevoli.

Caso 62
Il colpo fantasma al camion della Loomis
(California, USA, 24 marzo 1999)

La sera del 24 marzo 1999, sotto una pioggia battente che rendeva l'asfalto della Interstate 80 lucido e scivoloso, un autoarticolato della società Loomis, Fargo & Co. lasciò il deposito di Sacramento alle 19:30 diretto verso San Francisco. Il convoglio trasportava una consistente quantità di denaro contante destinata al deposito della città costiera. Alla guida vi era Howard Brown, cinquantotto anni, affiancato dalle guardie armate Frank Bettencourt e Ken Montgomery. Sebbene la cabina fosse blindata, il rimorchio destinato al trasporto del denaro era sorprendentemente realizzato in semplice alluminio e disponeva soltanto di un portellone posteriore chiuso da una serratura dotata di allarme. Da anni l'azienda utilizzava rimorchi non corazzati per il trasporto delle monete, ritenendo che il loro peso e il loro modesto valore relativo non giustificassero misure di sicurezza più sofisticate. Negli anni Novanta,

tuttavia, per ridurre i costi logistici, la società aveva iniziato a trasportare nello stesso rimorchio anche grandi quantità di banconote, senza modificare sostanzialmente il livello di protezione.

Il tragitto fra Sacramento e San Francisco era considerato di routine. Dopo avere attraversato il traffico serale e superato alcuni semafori, il camion effettuò soltanto una sosta obbligatoria presso la stazione di pesatura di Cordelia, nei pressi di Fairfield, prima di proseguire verso la destinazione finale. Nulla sembrò anomalo durante il viaggio e nessuno dei tre uomini a bordo riferì di avere percepito rumori insoliti, vibrazioni o qualsiasi altro segnale che potesse far sospettare la presenza di un intruso.

Alle 21:40 il camion arrivò regolarmente al deposito Loomis di San Francisco. Frank Bettencourt scese dal mezzo, disattivò l'allarme e aprì le porte posteriori del rimorchio. La scena che gli apparve davanti fu talmente assurda da sembrare incomprensibile. Il pavimento era completamente bagnato dall'acqua piovana e, alzando lo sguardo verso il soffitto, vide un enorme squarcio dai bordi frastagliati ripiegati verso l'interno, simile a una botola improvvisata. Per un istante lui e gli altri pensarono che il camion fosse stato colpito da un fulmine o addirittura da un meteorite. L'ipotesi fu però immediatamente smentita quando l'inventario rivelò che erano scomparsi circa 120 chilogrammi di banconote, per un valore di circa 2,3 milioni di dollari. Bettencourt descrisse in seguito il responsabile come una sorta di illusionista, dichiarando che sembrava impossibile che qualcuno fosse riuscito a compiere un furto tanto audace senza che nessuno dei presenti si accorgesse di nulla.

L'indagine fu affidata all'FBI, che escluse rapidamente il coinvolgimento del conducente e delle due guardie. Gli investigatori stabilirono che il foro nel tetto era stato praticato dall'esterno e non dall'interno del rimorchio, circostanza che demolì l'ipotesi di un ladro

nascosto fra il carico prima della partenza. L'unico elemento materiale rinvenuto sulla scena fu un vecchio borsone militare olandese logoro, contrassegnato dalla sigla "MOV", riconducibile al Ministero della Difesa dei Paesi Bassi e risalente probabilmente agli anni Cinquanta o Sessanta. Sul borsone era ancora presente un'etichetta delle ferrovie olandesi, un dettaglio curioso che, nonostante gli approfondimenti investigativi, non permise mai di identificare il proprietario né di stabilire come quell'oggetto fosse finito all'interno del rimorchio.

Le indagini fecero emergere anche la testimonianza di due automobilisti che avevano seguito il camion durante il tragitto. Entrambi raccontarono di avere visto, mentre il mezzo rallentava per entrare nella stazione di pesatura di Cordelia, un uomo vestito di scuro saltare giù dal tetto del rimorchio e fuggire di corsa attraverso i campi in direzione del vicino Solano Community College. L'uomo non sembrava trasportare alcun sacco o contenitore, circostanza che fece ipotizzare agli investigatori che il denaro fosse già stato gettato lungo il percorso e recuperato successivamente da complici che seguivano il camion a distanza.

La ricostruzione più accreditata suggerì che il colpo fosse iniziato ancora prima della partenza. Secondo questa teoria, uno o più rapinatori si sarebbero appostati sul tetto del deposito Loomis di Sacramento e, nel momento in cui il camion uscì dall'area di carico, sarebbero saltati sul rimorchio senza essere notati. Durante il viaggio avrebbero tagliato il tetto in alluminio, si sarebbero calati all'interno del vano di carico e avrebbero individuato rapidamente i contenitori con le banconote. Dopo avere riempito alcuni sacchi, avrebbero lanciato il denaro lungo il bordo dell'autostrada in punti prestabiliti, dove eventuali complici lo avrebbero recuperato. Infine, approfittando della fermata obbligatoria alla pesa di Cordelia, il ladro si sarebbe lasciato cadere dal tetto del camion e sarebbe

fuggito prima che il mezzo riprendesse la marcia, svanendo nel buio senza lasciare tracce.

Gli investigatori non riuscirono mai a determinare con certezza quante persone avessero partecipato al colpo né quali strumenti fossero stati utilizzati per aprire il tetto del rimorchio in movimento. Anche la precisione con cui era stato scelto il punto in cui abbandonare il camion suggerì un'accurata pianificazione e una perfetta conoscenza delle procedure adottate dalla Loomis. L'FBI definì il furto uno dei più insoliti mai affrontati negli Stati Uniti, osservando che ricordava i grandi assalti ai treni blindati del passato più che una moderna rapina a un mezzo portavalori.

Nonostante un'imponente indagine federale, numerosi interrogatori e una consistente ricompensa offerta dalla Loomis per informazioni utili, nessun sospettato fu mai identificato. I 2,3 milioni di dollari non vennero recuperati e il caso rimase senza colpevoli. L'episodio spinse immediatamente la società a interrompere definitivamente il trasporto di banconote su rimorchi non blindati, accelerando il passaggio a mezzi completamente corazzati. Ancora oggi il cosiddetto "Loomis Truck Robbery" del 1999 continua a essere considerato uno dei furti più ingegnosi e misteriosi della storia criminale americana, un colpo eseguito con tale precisione da lasciare dietro di sé soltanto un foro nel tetto, un vecchio borsone militare e una lunga serie di interrogativi rimasti senza risposta.

Caso 63
L'omicidio di Lisa Hession
(Leigh, Regno Unito, 9 dicembre 1984)

La notte dell'8 dicembre 1984 si chiuse con un'ombra che non si sarebbe più dissipata sulle strade di Leigh. Lisa Jane Hession, quattordici anni, non fece mai ritorno a casa dalla festa di un amico a cui aveva partecipato quella sera. Il suo corpo senza vita venne rinvenuto in un vicolo a soli centottanta metri dalla sua abitazione, in un recesso che conduceva ad un garage e ad un cancello in legno. La giovane era stata aggredita sessualmente e strangolata, e il suo assassino, nonostante gli sforzi investigativi protrattisi per decenni, non è mai stato identificato.

Lisa era nata il 12 aprile 1970 e viveva con la madre Christine e la nonna vedova Ellen in una casa sulla Bonnywell Road. Era una ragazza solare, popolare e intraprendente, con un talento per l'atletica e la ginnastica, e una passione per la moda e la musica. I suoi amici la ricordavano come una fan sfegatata di David Bowie, ma la sua canzone preferita era "You Really Got Me" dei Kinks. Frequentava la Bedford High School e correva campestre per il Leigh Harriers Athletics Club. La sera del delitto, Lisa indossava una gonna bianca al ginocchio, stivaletti bianchi, una maglietta a righe, un cardigan rosso e una giacca blu. I suoi capelli castani e mossi, recentemente schiariti con riflessi dorati per la serata, erano corti e caratterizzati da un ciuffo sulla fronte; portava inoltre un ombrello pieghevole celeste per proteggersi dalla pioggia. Uscì di casa verso le 18:45, di ottimo umore, dopo aver ottenuto il permesso dalla madre di partecipare alla festa, a patto che fosse rientrata per le 22:30.

La festa si teneva a casa di Andrew Heaton, un amico di sedici anni, sulla Leigh Road, a circa tre chilometri da casa di Lisa. A differenza degli

altri partecipanti, Lisa era l'unica ragazza presente e, riconciliatasi da poco con il fidanzato Craig Newell, trascorse gran parte della serata con lui. Craig dichiarò in seguito alla polizia che i due avevano avuto un rapporto consensuale quella sera. Alle 22:15, Lisa lasciò la festa, scambiando un bacio con Craig al cancello, per incamminarsi verso casa. Diversi testimoni la videro camminare attraverso il centro cittadino, per poi immettersi in St. Helen's Road e voltare in Buck Street alle 22:35 circa, a un minuto di cammino da casa sua. Fu l'ultima volta che venne vista viva.

Ciò che accadde dopo che Lisa entrò in Buck Street rimane avvolto nel mistero. La ragazza fu attirata o costretta in un vicolo laterale, fuori dalla vista delle finestre delle case circostanti, da un uomo. D'improvviso, l'aggressore le premette una mano sulla bocca e con l'altra strinse la sua maglietta attorno al collo fino a soffocarla. Lisa, che soffriva di asma, lottò disperatamente; l'autopsia rivelò infatti lividi sul viso, un occhio nero e numerosi graffi sul collo, oltre a segni di un pugno alla bocca. Venne anche aggredita sessualmente, sebbene non violentata, prima che il carnefice fuggisse. Nessuno dei residenti nelle vicinanze udì o vide nulla di sospetto. Quando l'ora del coprifuoco passò, la madre Christine, preoccupata, cominciò a telefonare agli amici di Lisa e, non ricevendo risposte, uscì a cercarla per le strade, passando più volte, senza saperlo, davanti al vicolo dove sua figlia giaceva morta. Alle 22:45 denunciò la scomparsa alla polizia. Fu solo cinque minuti prima della mezzanotte che Ronald Parry e suo figlio di tredici anni, mentre passeggiavano con il cane, trovarono il corpo di Lisa nel recesso del vicolo.

Il 9 dicembre, il patologo Geoffrey Garrett condusse l'autopsia, stabilendo che la causa del decesso era

stata l'acuta pressione esercitata sul collo, compatibile con la maglietta stretta con una mano. Il coroner David Blakey classificò la morte come omicidio, ma notò come l'assassino potesse non aver avuto intenzione di uccidere Lisa. L'indagine della Greater Manchester Police fu immediata e massiccia. Il sovrintendente Terrence Millard assunse il comando e gli investigatori, convinti che l'assassino fosse un uomo del luogo o comunque con una profonda conoscenza della zona, iniziarono un'estenuante caccia all'uomo. Nei giorni successivi al delitto, un uomo venne arrestato ma rilasciato su cauzione senza che venissero mai presentate accuse formali. Poco dopo, la polizia rivelò che nei quattro mesi precedenti l'omicidio di Lisa, tre giovani donne erano state aggredite sessualmente in un raggio di un chilometro e mezzo dal luogo del delitto.

L'aggressore, in tutti e tre i casi, venne descritto come un caucasico giovane, dai lineamenti giovanili, con capelli scuri e accento locale, di circa diciotto-vent'anni, che minacciava di uccidere le vittime. Un identikit del sospettato venne diffuso nel gennaio 1985, ma non portò a risultati concreti. Il sovrintendente Millard dichiarò che non aveva prove che quell'uomo fosse l'assassino di Lisa, ma che voleva parlargli. Un ulteriore attacco sessuale simile si verificò a Leigh nel maggio 1985, a poche centinaia di metri dal luogo dell'omicidio, ma anche in quel caso l'aggressore non venne identificato.

Nonostante le indagini, che portarono a interrogare oltre seimila persone, a condurre accertamenti porta a porta in oltre 1.300 case e a esaminare più di 4.800 piste, il caso di Lisa Hession rimase irrisolto. Nel frattempo, i progressi nell'analisi del DNA permisero agli investigatori di ottenere un profilo parziale del DNA dell'assassino. Nel 2011, la polizia

condusse un vasto prelievo di campioni di DNA tra gli uomini di Leigh e Wigan, ma l'operazione non diede esito. Il profilo genetico è tuttavia sufficiente a identificare il sospettato, qualora il suo DNA venisse prelevato per altri motivi e confrontato.

Lisa Hession non fu mai dimenticata. Una ricompensa di 50.000 sterline per informazioni che portassero all'arresto e alla condanna dell'assassino rimane ancora attiva. La polizia ha dichiarato di avere bisogno solo del nome del responsabile per confrontarlo con il profilo DNA in loro possesso. Il caso viene periodicamente riaperto e nuove piste vengono ancora attivamente perseguite. Nel dicembre 2022, in occasione del trentottesimo anniversario dell'omicidio, venne organizzata una veglia con candele e una camminata che ripercorse l'ultimo tragitto di Lisa, conclusasi con un minuto di silenzio davanti alla sua vecchia casa.

Caso 64
L'omicidio dei coniugi Tooze
(Llanharry, Rhondda Cynon Taf, Galles, 26 luglio 1993)

La mattina del 26 luglio 1993, Henry James Tooze, sessantacinquenne, e sua moglie Megan Ceridwen Tooze, di sessantasette anni, lasciarono la loro remota fattoria, situata a nord di Llanharry, nel Galles meridionale, per recarsi in paese a ritirare la pensione. Harry, noto nella comunità per la sua attività di orticoltore, incontrò una delle sue sorelle al supermercato Tesco, e nulla nel suo comportamento o nel suo aspetto parve insolito alla donna. Un vicino li vide fare ritorno alla fattoria intorno alle undici del mattino, un rientro che segnò l'inizio di una giornata che si sarebbe conclusa con un duplice omicidio efferato. Poco dopo l'una e mezza del pomeriggio, due colpi di fucile, distanti circa trenta secondi l'uno dall'altro, echeggiarono nella valle, ma nessuno dei vicini vi diede

particolare peso, abituati come erano agli spari che Harry esplodeva per tenere lontani i conigli dai suoi cavoli.

Novanta minuti più tardi, la figlia della coppia, Cheryl Tooze, tentò di contattare i genitori al telefono, ma non ottenne risposta. Quella sera, quando la sua consueta chiamata serale rimase ancora una volta senza risposta, Cheryl, preoccupata, allertò i vicini, i quali a loro volta avvisarono la polizia del Galles del Sud. Gli agenti, giunti sul posto, fecero una scoperta agghiacciante: i corpi senza vita di Harry e Megan giacevano nella stalla della fattoria, sepolti sotto un cumulo di fieno. Entrambi erano stati uccisi con un colpo di fucile a bruciapelo, alla nuca, in quella che venne subito descritta come un'esecuzione. La scena del crimine, tuttavia, presentava dettagli inquietanti e apparentemente contraddittori che sconcertarono gli investigatori. All'interno della casa colonica, il tavolo era apparecchiato con la porcellana migliore della coppia, quella che usavano solo in occasioni speciali, e una tazza da tè era stata posata, come se i Tooze stessero aspettando un ospite di riguardo. Il pranzo era stato cucinato e si trovava ancora sui fornelli, ma nessuno lo aveva consumato. La camicia bianca di Harry era stata stesa sul letto, quasi ad indicare che si stesse preparando per un impegno sociale o per ricevere una visita importante.

Non vi erano segni di effrazione o di furto: denaro e gioielli di valore erano rimasti intatti, e lo stesso Harry aveva addosso settantacinque sterline che nessuno aveva toccato. La natura stessa della scena del crimine portò gli inquirenti a credere che i Tooze conoscessero il loro assassino, e che questi si fosse presentato alla fattoria senza preavviso, forse proprio mentre i due si apprestavano a

pranzare. L'ipotesi che si fosse trattato di un omicidio-suicidio venne rapidamente scartata quando vennero rinvenute tracce di trascinamento che conducevano dalla casa alla stalla. L'autopsia e le analisi balistiche rivelarono che Harry era stato colpito proprio all'ingresso della stalla, e che il suo corpo era stato poi spostato e nascosto in una mangiatoia, coperto con teli di plastica e fieno. Megan, invece, era stata uccisa dall'altro lato della casa, probabilmente mentre cercava di fuggire, e il suo corpo era stato poi trasportato nella stalla e nascosto sotto un tappeto. Gli esperti stabilirono che Harry era stato ucciso tre o quattro ore prima di essere spostato, mentre per Megan il lasso di tempo tra la morte e lo spostamento era stato molto più breve, suggerendo che i due potessero essere stati uccisi in momenti diversi. I colpi erano stati esplosi con pallini numero sette, un tipo di munizione che Harry non usava mai, e i bossoli non vennero mai ritrovati. Il fucile che Harry possedeva, rubato dalla fattoria un anno prima, non venne mai collegato all'omicidio.

L'investigazione, affidata a un team di esperti, si rivelò fin da subito estremamente complessa. L'assenza di un motivo apparente, la natura esecutiva dell'omicidio e la messa in scena quasi rituale degli oggetti in casa, portarono a ipotizzare che potesse trattarsi di un delitto su commissione, ma gli esperti balistici ritennero che non fosse necessaria una competenza particolare per compiere l'agguato. L'assassino, tuttavia, doveva conoscere le abitudini dei Tooze e la disposizione della fattoria. Le indagini si concentrarono presto su

THERE'S ONLY ONE KING BALTI
RESTAURANT & TAKE-AWAYS
Tel: 0222 482890
131 ALBANY RD, ROATH

South Wales
ECHO

Friday, April 7th, 1995 — Price 35p

JAILED FOR LIFE

THE man branded the evil executioner of his fiancee's elderly parents today told the Echo from behind prison bars: 'My conviction was absurd'.

Jonathan Jones, speaking from Cardiff prison, said his double life sentence had left him numb.

Jones said: "It is just so unbelievable to be convicted when there is absolutely no evidence at all.

"I was utterly devastated — it was surreal when the verdict was announced.

"It was something I just didn't expect."

Jones, who spent his first night at a convicted murderer in the hospital wing of the prison, said he was planning to appeal.

Following one of the longest murder trials ever held in South Wales, Jones was found guilty of what the judge described as the ruthless and terrible killings of Harry and Megan Tooze at their Llanbarry farm.

The jury at Newport Crown Court reached their 10-2 majority decision after 11 hours' deliberation.

The 55-day trial ended yesterday in tears and sobs of relief from the couple's large family and their friends.

Mr Justice Rougier told Jones: "This was a planned and pitiless execution of a harmless couple who should have had nothing but your affection and respect.

"It is an evil which is outside the contemplation of all of us."

Harry Tooze, a 64-year-old retired fruit wholesaler and his wife Megan, 67, were blasted to death with a 12 bore shotgun at Ty Ar Y Wrun farm in July 1993. Their bodies were dumped in a cowshed.

The court was told the motive was money.

Jones was the fiance of the Tooze's only daughter Cheryl.

And Cheryl, 35, was the sole heir of her parents' 400-year-old smallholding and £56,000 nest-egg.

'I'm numb', killer tells Echo from jail

EXCLUSIVE BY Liz Kepe

See also pages 2, 3, 4, 5, 6 & 7

GUILTY: Jonathan Jones (above) was jailed at Newport Crown Court yesterday for the murder of his fiancee's parents, Harry and Megan Tooze (inset).

una persona vicina alla famiglia: Jonathan Jones, il fidanzato di Cheryl. Jones, anche lui gallese ma residente con Cheryl a Orpington, nel Kent, versava in gravi difficoltà finanziarie: la sua attività di consulente per il reclutamento stava fallendo, e lui e Cheryl erano in arretrato con il mutuo della casa, rischiando di perdere il loro appartamento. Jones, che aveva nascosto a Cheryl la loro precaria situazione economica, sapeva che i genitori della ragazza possedevano una polizza assicurativa sulla vita del valore di centocinquantamila sterline, della quale Cheryl era l'unica beneficiaria.

Gli investigatori scoprirono che l'impronta digitale di Jones era stata rinvenuta sulla tazza da tè apparecchiata sul tavolo della fattoria, nonostante lui e Cheryl avessero negato che Jones l'avesse mai usata. Questa prova, unita al fatto che la tazza veniva utilizzata solo in presenza di ospiti importanti, suggeriva che Jones fosse il visitatore misterioso che i Tooze stavano aspettando il giorno dell'omicidio. Numerosi testimoni riferirono di aver visto un uomo, descritto con un impermeabile beige e occhiali da sole scuri, aggirarsi nei pressi della fattoria nei giorni precedenti il delitto. Una di queste testimoni riconobbe in quell'uomo proprio Jonathan Jones.

L'alibi di Jones per il giorno dell'omicidio, secondo il quale si trovava a Orpington per cercare nuovi uffici per la sua attività, crollò quando la polizia scoprì che nessun agente immobiliare lo aveva incontrato o sentito quel giorno. Jones, inoltre, non aveva restituito una videocassetta noleggiata che doveva essere riconsegnata proprio lungo il percorso che lui sosteneva di aver fatto. La sua versione dei fatti si rivelò piena di incongruenze: il tempo stimato per il viaggio di andata e ritorno da Orpington al Galles era compatibile con la commissione del duplice omicidio, e l'orario in cui Jones sosteneva di trovarsi in casa coincideva con la finestra temporale in cui gli esperti ritenevano fossero stati commessi i delitti. La stessa Cheryl, inizialmente reticente, ammise in

seguito che Jones non era a casa quando lei rientrò dal lavoro quella sera. Quando Cheryl, preoccupata per il mancato contatto con i genitori, chiese a Jones di recarsi alla fattoria, lui partì intorno alle dieci di sera, ma impiegò un tempo insolitamente lungo per percorrere i trecento chilometri che separavano Orpington dal Galles, arrivando solo alle tre del mattino. La polizia sospettò che Jones avesse utilizzato quelle ore per disfarsi degli indumenti e dell'arma del delitto.

Jones fu arrestato e processato per duplice omicidio nel 1995. La tesi dell'accusa era che si fosse recato in treno a Pontypridd, sorprendendo i Tooze mentre si preparavano per il pranzo. La coppia, forse credendo che Jones volesse chiedere la loro benedizione per sposare Cheryl, avrebbe apparecchiato con la porcellana migliore. Dopo averli uccisi, Jones sarebbe tornato a Orpington in treno, facendo in tempo a rientrare per le sette e mezza di sera. Nonostante le scarse prove materiali, la giuria rimase convinta della colpevolezza di Jones e lo dichiarò colpevole dopo sole due ore di deliberazione. Cheryl Tooze, sconvolta dalla condanna, offrì una ricompensa di venticinquemila sterline per informazioni che provassero l'innocenza del suo fidanzato, utilizzando il denaro della polizza assicurativa ereditata dopo la morte dei genitori. La sua scelta causò una frattura insanabile con il resto della famiglia, che la accusò di essere accecata dall'amore. Tuttavia, un anno dopo, la Corte d'Appello accolse il ricorso di Jones, basato su vizi tecnici nella conduzione del processo, e ordinò la sua scarcerazione, decidendo che un nuovo processo sarebbe stato "inappropriato". Jones e Cheryl, usciti dal

tribunale, si scambiarono un bacio appassionato, e Cheryl definì quella scarcerazione "una vittoria per l'amore e la verità". I due si sposarono e ebbero un figlio, ma Jones non ricevette mai un risarcimento per l'ingiusta detenzione, in quanto non vi erano prove della sua innocenza.

Nel 2003, in occasione del decimo anniversario del delitto, la polizia rivelò di aver ricevuto una lettera anonima, il cui contenuto non fu mai divulgato, e lanciò un appello affinché l'autore si facesse avanti. Nello stesso anno, vennero rinvenuti dei bossoli di fucile in un pozzo minerario allagato nelle vicinanze, e le canne di un fucile a canna liscia calibro 12 in una cava a soli ottocento metri dalla fattoria. Le canne appartenevano allo stesso tipo di fucile usato negli omicidi, ed erano state smontate da qualcuno con competenza nel maneggio di armi da fuoco. Tuttavia, le analisi successive non riuscirono a collegare questi reperti al duplice omicidio.

Il caso degli omicidi di Llanharry, considerato ancora oggi uno dei delitti irrisolti più famosi e inquietanti del Galles, continua a rappresentare un enigma giudiziario e mediatico, un crimine perfetto che ha sfidato per decenni la capacità investigativa della polizia, lasciando dietro di sé una scena del crimine enigmatica e un movente rimasto oscuro.

Caso 65
Il delitto del binario 10

(Roma, Italia, 12 febbraio 1995)

Il pomeriggio del 12 febbraio 1995, Duilio Saggia Civitelli, cinquantatreenne investigatore privato in pensione, si recò come di consueto al binario 10 della Stazione di Roma Ostiense per attendere il treno diretto a Formia, in partenza alle 17:25. Da lì, sarebbe sceso alla fermata di Pomezia-Santa Palomba per raggiungere la nuova compagna, che viveva a Torvajanica. Uomo di abitudini, estremamente metodico e

riservato, Duilio aveva alle spalle una vita trascorsa tra il lavoro di rappresentante di elettrodomestici e l'attività nell'agenzia investigativa di famiglia, dove prestavano servizio anche i suoi due figli, Fabio e Massimo. La sua passione per il modellismo ferroviario era tale che aveva affittato un intero appartamento per ospitare la sua collezione, un hobby che lo aveva portato a conoscere le dinamiche dei trasporti e gli orari ferroviari con una precisione quasi maniacale. Alle 16:56, come confermato dal biglietto ritrovato nella sua tasca, obliterò il titolo di viaggio, segnando l'ultimo atto di una giornata che sembrava procedere nella più assoluta normalità. Sette minuti dopo, alle 17:03, un macchinista notò il corpo di Duilio riverso a terra, privo di sensi, con una ferita dietro il cranio e un'ecchimosi sullo zigomo sinistro.

Sul posto giunsero prontamente la Polfer e il medico legale, e il corpo dell'uomo, ormai senza vita, venne trasportato in camera mortuaria. Ai figli Fabio e Massimo venne inizialmente spiegato che, da un primo esame, il padre sembrava essere deceduto a causa di un malore, forse un infarto, che l'aveva fatto cadere e sbattere violentemente la testa contro il cemento del binario. La famiglia, sconvolta, iniziò a fare i conti con quella che sembrava una tragica fatalità. Fu solo l'autopsia, eseguita nei giorni successivi, a rivelare la verità ben più agghiacciante: la ferita sulla nuca non era dovuta a una caduta, ma a un proiettile, esploso probabilmente da un revolver Astra calibro 38 a una distanza ravvicinata di quaranta-cinquanta centimetri. Il colpo, partito alle spalle della vittima, era penetrato alla base del cranio, attraversandolo fino a raggiungere lo zigomo e creando l'ecchimosi che aveva inizialmente tratto in inganno i medici. Il responso dell'autopsia, giunto due giorni dopo il delitto, trasformò quella che sembrava una disgrazia in un omicidio, aprendo un fascicolo che avrebbe messo in luce un'indagine complessa e piena di zone d'ombra.

Le indagini, condotte dalla Procura di Roma, si scontrarono subito con

una scena del crimine che non offriva indizi significativi. Gli accertamenti balistici rivelarono che un colpo esploso da un revolver Astra produce generalmente un fragore considerevole, ma l'assassino era riuscito a silenziare lo sparo, probabilmente con l'ausilio di un silenziatore o sfruttando il rumore dei treni in partenza. Quel giorno, la stazione Ostiense era insolitamente deserta, e nessun testimone risultò aver visto né l'omicidio né l'assassino. L'efficacia del sistema utilizzato per attutire il colpo e la freddezza con cui l'esecuzione era stata compiuta portarono gli inquirenti a pensare a un killer professionista, un sicario che aveva studiato a lungo le abitudini della vittima e compiuto sopralluoghi per osservarne gli spostamenti prima di colpire. La ristrettezza della rete di conoscenze di Duilio, uomo riservato e metodico, suggeriva che l'assassino non potesse che essere qualcuno che lo conosceva bene, o che almeno sapeva come muoversi nei suoi dintorni. La prima pista battuta fu quella economica: risultò che Duilio aveva accumulato un notevole patrimonio nel corso degli anni, frutto di investimenti e sacrifici, e che avesse avuto un presunto passato da usuraio, un'attività mai accertata che lo avrebbe coinvolto in un giro di prestiti a tassi d'interesse contenuti, ma tutti onorati. L'attenzione delle autorità si concentrò sul movente economico, ma non emersero mai indizi rilevanti né dalle indagini né dalla scena del crimine, e nessuna delle persone interpellate fornì elementi utili per individuare un mandante o un esecutore materiale.

Roma: solo ipotesi sull'investigatore ucciso mentre aspettava il treno: interrogati i due figli, la moglie e la giovane amante

Delitto alla stazione, la pista dell'usura

Sospetti sulle attività dell'ex detective assassinato: aveva un patrimonio di miliardi in Bot e Cct

Contro gli strozzini triplicate le denunce nel '94

ROMA — La «sensibilità» degli italiani contro l'usura è in forte aumento: lo confermano i dati di arresti e di denunce di «cravattari», raccolti dal dipartimento di pubblica sicurezza, triplicati nel '94 rispetto all'anno precedente. Complessivamente, nell'anno passato, sono state denunciate 5.089 persone (contro le 1.898 dell'anno precedente) e arrestate 1.457 (640 nel 1993), di cui 563 in flagranza di reato. Le denunce stanno crescendo a ritmi definiti «esponenziali» e hanno fatto un balzo in avanti nell'ultimo trimestre del 1994. Ma secondo gli investigatori, che hanno definito i dati «incoraggianti», il fenomeno è ancora lontano dall'essere arginato per la sua diffusione nel tessuto sociale. Le denunce riguardano soprattutto singoli «cravattari» senza legami con la criminalità organizzata nonostante quest'ultima controlli una buona parte dell'usura.

La capitale dell'usura è Roma, con 450 denunce, compresi 139 arresti, anche se il fenomeno, valutando i dati riferiti in percentuale al numero di abitanti, risulta più diffuso ad Enna con 124 denunce, tra cui cinque arresti, ovvero quasi l'uno per cento della popolazione ennese. Il numero più alto di arrestati, in percentuale, è stato compiuto a Varese, con 21 persone catture su 23 denunciate, seguita da Catania con 81 su 106.

Il fenomeno risulta maggiormente presente nel centro-sud: la regione con il più alto numero di denunce è la Sicilia (881), seguita dalla Campania (656), dal Lazio (578) e dalla Puglia (379). Le regioni in cui è stato registrato il numero più basso di denunce per usura sono la Valle d'Aosta (2), il Trentino-Alto Adige (4), l'Umbria (14) e la Sardegna (22). Quattro città sembrano essere immuni dall'azione dei «cravattari». Nessun episodio denunciato a Bolzano, Oristano, Piacenza e Vicenza.

Duilio Saggia Civitelli, il detective assassinato alla stazione Ostiense

ROMA — Per l'assassinio del binario 10 spunta ora la pista dell'usura. Duilio Saggia Civitelli, l'ex detective privato trovato ucciso con un colpo di pistola alla nuca nella stazione ferroviaria Ostiense, possedeva ricchezze non giustificate dai lavori svolti in passato (investigazioni e rappresentanza di elettrodomestici): oltre un miliardo in Bot e Cct, diversi appartamenti sparsi per la città, vari conti correnti e cassette di sicurezza.

Lo hanno accertato gli uomini della sezione omicidi della Mobile diretti dal vicequestore Alberto Intini che da 36 ore stanno lavorando per arrivare alla soluzione del caso e riscattare il tardivo avvio delle indagini. Che si trattava di un delitto lo si è scoperto, infatti, solo il giorno dopo, durante l'autopsia, mentre domenica sera tutti gli elementi a disposizione degli investigatori portavano a credere che l'uomo fosse morto per un malore. Adesso, su disposizione del pm Giuseppe Saieva, si stanno facendo indagini patrimoniali per accertare l'esatto valore degli immobili e la consistenza dei depositi bancari. Che a un primo esame appare ingente, quanto basta comunque per fare sospettare attività decisamente poco cristalline.

In assenza di prove però si analizza la pista «sentimentale». Anche se in questo ambito sembra che Duilio Saggia Civitelli non avesse segreti particolari.

Sposato, due figli grandi che si occupano della conduzione dell'agenzia investigativa «Terminal», la vittima aveva da qualche anno una relazione con una donna di 20 anni più giovane, una certa Tiziana, ex moglie di un militare dell'Aeronautica, che vive a una trentina di chilometri dalla capitale, tra Pomezia e Torvajanica. Domenica pomeriggio, quando è stato assassinato, l'ex detective stava appunto aspettando il treno che l'avrebbe condotto da lei, come ogni settimana.

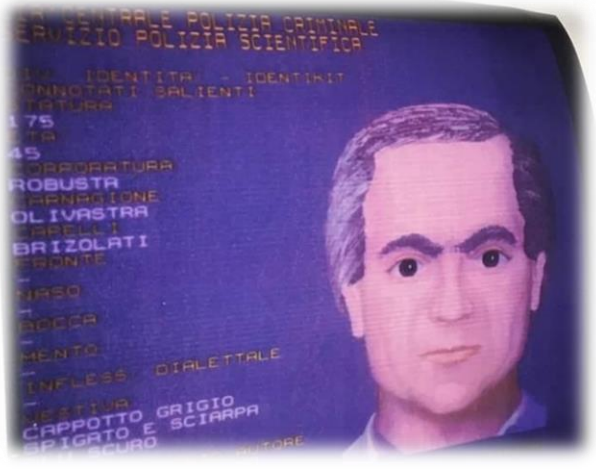
La relazione era a tutti nota e pare che fosse tollerata dalla consorte ufficiale, da anni «moglie separata in casa». Le due donne sono state sentite a lungo dalla polizia, tra lunedì notte e ieri mattina. Interrogati per ore anche i due figli della vittima, Massimo e Fabio, 30 e 31 anni. I due giovani avrebbero negato che collaborava con loro procacciando clienti all'agenzia investigativa e avrebbero detto che negli ultimi tempi avevano anche smesso di fare il rappresentante di commercio. Non avrebbero però spiegato né come facesse a condurre il suo tenore di vita né giustificato il patrimonio in immobili, Bot e Cct, che nasconde, probabilmente, la soluzione del giallo.

L'ipotesi dell'usura riguarda anche l'uccisione di Giuseppina Nicolosi, la settantenne parrucchiera del quartiere Prati trovata soffocata con una busta di plastica nel suo appartamento, lunedì mattina. La vittima prestava soldi a diversi conoscenti.

Piero Bongini

Nonostante gli sforzi investigativi, il caso di Duilio Saggia Civitelli finì per arenarsi in un mare di ipotesi senza riscontro. Nel 1997, su richiesta

del sostituto procuratore Giuseppe Saieva, il fascicolo venne archiviato, lasciando la famiglia della vittima con un dolore ancora più grande: quello dell'impunità. A distanza di anni, i figli Fabio e Massimo non hanno mai smesso di indagare, conducendo una vera e propria inchiesta parallela e rilasciando numerose interviste per chiedere la riapertura delle indagini da parte della Procura. Massimo, il figlio più piccolo, ha ipotizzato scenari diversi, da quello di uno scambio di persona a quello di un serial killer, e ha proposto un collegamento tra l'omicidio del padre e altri due delitti avvenuti a Roma con modalità molto simili: l'omicidio del fotografo Daniele Lo Presti, ucciso a Testaccio il 27 febbraio 2013, e quello di Claudio D'Andria, ucciso a Tor Sapienza il 28 maggio dello stesso anno. In tutti e tre i casi, le vittime erano state uccise con un solo colpo di pistola alla testa, il proiettile non era mai stato ritrovato e non sembrava esserci un movente chiaro. Massimo ha anche ipotizzato che l'assassino potesse conoscere bene la zona, poiché la casa di Duilio in via Matteucci si trovava dietro un cancello di accesso alla stazione Ostiense, da cui era possibile entrare e uscire senza essere notati.



Nel 2020, l'inchiesta del giornalista Fabrizio Peronaci ha portato alla luce una testimonianza fondamentale, quella di un tassista che, venticinque anni dopo, ha tracciato un identikit del possibile assassino di Duilio Saggia Civitelli, descritto come un uomo dal viso regolare, intorno ai quarantacinque anni, alto circa un metro e settantacinque, corporatura robusta, carnagione olivastra e capelli brizzolati. Il tassista raccontò di aver visto un uomo con queste caratteristiche, apparso agitato e irrequieto, che scese in un angolo

all'incrocio tra via Mercalli e via Boscovich, dopo essersi probabilmente allontanato dalla scena del crimine. Questo identikit, realizzato subito dopo il delitto ma diffuso solo a distanza di anni, rappresenta l'unica traccia concreta, ma non è bastato a far riaprire il caso. Nonostante il lavoro instancabile della famiglia Saggia Civitelli e dei giornalisti che si sono interessati alla vicenda, l'omicidio di Duilio Saggia Civitelli rimane oggi irrisolto, un delitto senza colpevoli che continua a interrogarci sulla fragilità della giustizia e sulla tenacia di chi non smette di cercare la verità.

Caso 66
La frantumazione dell'Università di Nanchino

(Nanchino, Jiangsu, Cina, 19 gennaio 1996)

Il 19 gennaio 1996, l'inverno gelido di Nanchino fu scosso da una scoperta macabra che avrebbe segnato indelebilmente la storia della città e del paese. Un netturbino, mentre spazzava la strada nel quartiere di Xinjiekou, a circa un chilometro a sud del campus dell'Università di Nanchino, rinvenne un sacco di plastica contenente ciò che sembrava carne tagliata a fette regolari. Pensando si trattasse di carne di maiale, l'uomo portò il ritrovamento a casa sua, ma mentre si accingeva a prepararla, fece una scoperta agghiacciante: tre dita umane emergevano tra i frammenti di carne. La polizia, allertata immediatamente, confermò che i resti appartenevano a un essere umano, dando inizio a una delle indagini più complesse e inquietanti della storia criminale cinese.

Nei giorni successivi, i resti smembrati di Diao Aiqing, una studentessa diciannovenne dell'Università di Nanchino scomparsa nove giorni prima, vennero rinvenuti in otto diverse località del centro della città. I pacchi di plastica contenenti i frammenti del corpo vennero trovati in un cantiere edile su Huaqiao Road, in un vicolo vicino, su Xiaofen Bridge, all'ingresso principale dell'università e persino in uno stadio sportivo. La testa e gli

indumenti della giovane, un cappotto rosso con fodera nera, furono recuperati solo tra il 20 e il 30 gennaio lungo Shuizuogang Road, a nord dell'università. La scena del crimine si rivelò ben presto di una brutalità inaudita: il corpo di Diao, descritto da tutti come una ragazza introversa e schiva, era stato sezionato in oltre duemila pezzi, per lo più tagliati a fette rettangolari di dimensioni perfette. La testa e gli organi interni erano stati bolliti per diversi giorni, mentre organi vitali come il cuore, il fegato e la milza non vennero mai ritrovati. L'equipe forense, di fronte a tale scempio, riuscì a identificare i resti come appartenenti a una donna solo grazie all'analisi dei peli e dei tessuti muscolari, e fu un neo sulla guancia destra a consentire ai familiari di riconoscere la povera Diao.

Le indagini, condotte dal Dipartimento di Polizia di Nanchino, si concentrarono immediatamente sull'Università di Nanchino e sulle persone che vi gravitavano attorno. La sera del 10 gennaio 1996, Diao aveva avuto un conflitto con l'amministrazione del dormitorio per una multa dovuta all'uso illecito di un apparecchio elettrico da parte della sua compagna di stanza, e dopo essere uscita dall'edificio nel campus del distretto di Gulou, non vi fece più ritorno. La sua scomparsa venne denunciata, ma la famiglia non fu avvisata fino al ritrovamento del corpo.

Gli investigatori si trovarono di fronte a un omicidio di una crudeltà e di una precisione che lasciavano presagire l'opera di un professionista. Un ufficiale anziano coinvolto nel caso dichiarò che i pezzi di carne erano stati sezionati con una precisione tale da poter essere ottenuta solo da qualcuno con una profonda conoscenza dell'anatomia umana. La polizia concluse che l'assassino doveva essere un macellaio professionista o un chirurgo, qualcuno con competenze tecniche specifiche e con la freddezza necessaria per compiere un atto così efferato.

Le indagini si concentrarono quindi su studenti e insegnanti dell'università, ma il dipartimento universitario non riuscì a trovare nessuno che corrispondesse al profilo del sospettato, identificato come un uomo di mezza età, single e fisicamente in forma. Nonostante una massiccia campagna investigativa durata tre mesi, che coinvolse l'università e le aree circostanti, non emersero indizi significativi e il caso si arenò in un mare di ipotesi senza riscontro. Il mistero che avvolgeva l'omicidio di Diao Aiqing, conosciuto ufficialmente come "Caso della Frantumazione dell'Università di Nanchino", divenne uno dei crimini più famosi e irrisolti della città, alimentando timori e leggende metropolitane. La pubblicazione di una fotografia di Diao con un taglio di capelli corto e l'ultimo avvistamento con il suo cappotto rosso, diffuse il panico tra la popolazione, che temeva l'esistenza di un assassino seriale che prendesse di mira giovani donne dai capelli corti e dal cappotto rosso.

Negli anni successivi, nonostante il caso fosse rimasto ufficialmente irrisolto, l'attenzione mediatica e l'interesse del pubblico non vennero mai meno. Nel 2016, in occasione

del ventesimo anniversario del ritrovamento dei resti di Diao, il Dipartimento Investigativo Criminale del Ministero della Pubblica Sicurezza cinese dichiarò che il caso era ancora "in fase di indagine" e che le indagini rimanevano a carico dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Nanchino. Nel 2021, la famiglia di Diao intentò una causa contro l'Università di Nanchino, chiedendo un risarcimento di 1,62 milioni di yuan (circa 246.000 dollari), non tanto per il denaro quanto per "cercare giustizia" e per riaccendere i riflettori su un caso che aveva segnato le loro vite per sempre. Il caso di Diao Aiqing, per la sua efferatezza e per il suo mistero, è stato spesso paragonato al celebre caso della Dahlia Nera di Los Angeles, e continua a rappresentare un enigma giudiziario e mediatico, un simbolo della fragilità della giustizia e della tenacia di chi non smette di cercare la verità. La sua storia, fatta di oltre duemila pezzi di carne bollita e sparsi per la città, rimane una delle pagine più cupe e irrisolte della cronaca nera cinese, un monito sulla violenza che può annidarsi anche nei luoghi più insospettabili.

Caso 67
L'attentato all'aeroporto di LaGuardia
(New York, USA, 29 dicembre 1975)

Alle 6:33 del pomeriggio del 29 dicembre 1975, un'esplosione di proporzioni devastanti scosse l'area dei bagagli della Trans World Airlines (TWA) nel terminal centrale dell'aeroporto LaGuardia di New York. La bomba, composta da un quantitativo di dinamite equivalente a circa venticinque stick, era stata collocata all'interno di un armadietto a moneta posizionato accanto ai nastri trasportatori dei bagagli. La deflagrazione fu tale da ridurre in frantumi gli armadietti, scagliando schegge di metallo e detriti in ogni direzione come proiettili letali, e da squarciare un buco di tre metri per quattro e mezzo nel soffitto di cemento armato del locale.

Le vittime, undici persone di età compresa tra i venticinque e i settantadue anni, persero la vita quasi tutte a causa della frammentazione degli armadietti; altri settantaquattro rimasero gravemente feriti, colpiti dalle schegge e dai frammenti di vetro delle finestre del terminal che esplosero per la forza dell'onda d'urto. L'incendio che ne seguì impiegò più di un'ora per essere domato, mentre il fumo nero e denso avvolgeva l'area della sala bagagli, trasformandola in un inferno di dolore e distruzione.

La tempistica dell'attentato, per quanto atroce, evitò che il bilancio delle vittime fosse ancora più tragico. Due voli provenienti da Cincinnati e Indianapolis erano atterrati alle 6:00, e la maggior parte dei passeggeri aveva già lasciato l'area dei bagagli al momento dell'esplosione. La strage colpì quindi prevalentemente i dipendenti dell'aeroporto, gli autisti dei limousine in attesa e le persone in coda per i mezzi di trasporto. Tra i sopravvissuti, molti raccontarono scene di indicibile orrore. Un uomo d'affari, Mike Schimmel, che si trovava in una limousine fuori dal terminal al momento dell'esplosione, entrò subito dopo nell'edificio e descrisse l'inferno che vi trovò: "Camminai per circa cinque metri, era tutto nero e

pieno di fumo... Una ragazza, una giovane donna sulla ventina, emerse dal fumo. Le dissi qualcosa come 'Andrà tutto bene' e la portai fuori. Il suo cappotto fumava ed era annerita." Un testimone, H. Patrick Callahan, avvocato di Indianapolis, raccontò di essersi appoggiato a una colonna poco prima dello scoppio: "Le persone che morirono erano in piedi accanto a noi. La bomba sembrava essere stata piazzata negli armadietti direttamente adiacenti al nastro trasportatore dei bagagli... Era malvagio."

L'attentato, il più grave attacco terroristico a New York dopo il bombardamento di Wall Street del 1920, scosse profondamente l'opinione pubblica e le istituzioni. Papa Paolo VI condannò fermamente l'atto, e il Presidente degli Stati Uniti Gerald Ford, interrompendo la sua vacanza a Vail, in Colorado, espresse il suo profondo cordoglio e ordinò al capo dell'FAA, John McLucas, di studiare misure per inasprire la sicurezza negli aeroporti. Il sindaco di New York, Abraham Beame, definì gli attentatori "maniaci" e promise che sarebbero stati catturati. La polizia di New York, sotto la guida del capo dei detective del Queens, Edwin Dreher, lanciò quella che all'epoca fu la più vasta indagine criminale della storia del dipartimento, coinvolgendo centoventi detective, seicento agenti dell'FBI, agenti dell'ATF e investigatori dell'Autorità Portuale. Nonostante gli sforzi, le indagini si rivelarono estremamente complesse e costellate di false piste.

Gli investigatori stabilirono rapidamente che la bomba era composta da TNT o esplosivo al plastico, e che il meccanismo di innesco era stato realizzato con oggetti di uso comune: un orologio sveglia Westclox e una batteria Eveready da sei volt. La pulizia del luogo del crimine, che rimosse vittime e detriti, complicò ulteriormente le indagini. Nei giorni successivi, telefonate anonime a diversi aeroporti americani minacciarono ulteriori attentati, ma si rivelarono tutti falsi allarmi. Un anonimo chiamante contattò l'agenzia UPI rivendicando l'attacco a nome dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), ma il rappresentante dell'OLP

alle Nazioni Unite negò ogni responsabilità, definendo l'attentato "un atto vile contro persone innocenti" e ipotizzando che la falsa rivendicazione fosse un tentativo di sabotare i negoziati in programma per il 12 gennaio sulla situazione dei palestinesi.

FINAL

DAILY NEWS

NEW YORK'S PICTURE NEWSPAPER

15¢

Vol. 37, No. 161 New York, N.Y. 10017, Tuesday, December 30, 1975

BOMB KILLS 12 AT LAGUARDIA

Blast in Terminal Injures 75

Firemen sift through rubble after explosion at LaGuardia Airport. Dangling ceiling fixtures attest to force of blast.

Le ipotesi sugli autori della strage si moltiplicarono, spaziando dalla mafia al FALN, il gruppo indipendentista portoricano già responsabile del bombardamento del Fraunces Tavern nel gennaio 1975, fino alla Lega di Difesa Ebraica, ma nessuna di queste piste portò a prove concrete. Molti notarono le analogie tra l'attentato al LaGuardia e il dirottamento aereo avvenuto nello stesso aeroporto l'anno successivo per opera del gruppo terroristico croato Otpor. Il leader di quel dirottamento, Zvonko Bušić, confessò inizialmente la responsabilità per l'attentato al LaGuardia, salvo poi ritrattare, sostenendo di aver confessato sotto gli effetti della privazione del sonno. Pur avendo trascorso più di trent'anni in prigione per un altro attentato, Bušić non fu mai incriminato per la strage del LaGuardia. Una delle teorie più accreditate, sostenuta dallo scrittore John Schindler, ipotizzò che l'attentato fosse stato orchestrato dai servizi segreti jugoslavi (UDBA) come operazione false flag per screditare i dissidenti croati e giustificare una repressione.

Nonostante la taglia di cinquantamila dollari offerta dall'Air Transport Association e gli sforzi investigativi, il caso dell'attentato al LaGuardia rimase ufficialmente irrisolto. La strage del 29 dicembre 1975, avvenuta in un periodo di particolare tensione politica e sociale, rimane oggi un

cold case, un enigma giudiziario che continua a interrogare la coscienza di una nazione e a ricordare quanto la violenza possa colpire nei luoghi più insospettabili.

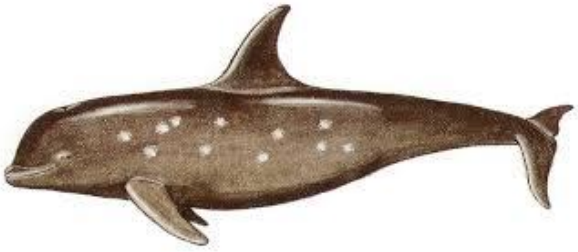
Caso 68
I misteriosi cetacei dell'Oceano

(Atlantico settentrionale, 1687 - 1946)

Fin dagli albori della navigazione, i mari del mondo hanno custodito segreti che sfidano la comprensione umana, e tra questi, le cosiddette "balene criptidi" occupano un posto di rilievo nell'immaginario collettivo e negli annali della criptozoologia. Questi cetacei, avvistati da marinai e balenieri nel corso dei secoli, sono creature che gli scienziati non hanno mai potuto classificare formalmente a causa della mancanza di esemplari tipo o di descrizioni tassonomiche accettate. Tra le più celebri di queste misteriose entità marine figurano la balena di Giglioli, il delfino rinoceronte, il Trunko, la balena spermaceto dalla pinna alta e la balena di Alula, ognuna delle quali ha alimentato leggende e dibattiti accesi tra gli studiosi. La loro esistenza, sospesa tra mito e realtà, continua a interrogare la scienza e a stimolare la fantasia di chi cerca di svelare i segreti degli abissi.

Il caso della balena spermaceto dalla pinna alta, rappresenta uno degli esempi più antichi e affascinanti di questa categoria. Nel 1687, il medico scozzese Sir Robert Sibbald descrisse un esemplare femmina arenatosi nelle isole Orcadi, affermando che la sua pinna dorsale era paragonabile a un "albero di mezzana", un termine nautico che evocava un'enormità quasi inverosimile. La sua descrizione, sebbene suggestiva, si rivelò lacunosa: Sibbald, pur essendo a conoscenza

dell'esistenza di orche e beluga, ammise di non aver osservato direttamente l'animale, lasciando nell'ombra la forma della testa e altri dettagli cruciali. Carl Linnaeus, il padre della tassonomia moderna, nel 1758 incluse nella decima edizione del suo Systema Naturae due specie, Physeter microps e Physeter tursio, che molti interpretarono come riferite a questa balena dalla pinna insolitamente alta. Tuttavia, la confusione con orche, globicefali e beluga fu tale che il grande naturalista Georges Cuvier, nel corso del XIX secolo, riordinò la materia e stabilì che non esisteva alcuna balena spermaceto dalla pinna alta, riconoscendo l'esistenza di una sola specie di questo genere.



Nonostante ciò, gli avvistamenti continuarono a susseguirsi: il 27 settembre 1946, un'esemplare di dimensioni variabili tra i tre e i trenta metri rimase apparentemente intrappolato per due giorni al largo del bacino di Annapolis, in Nuova Scozia, alimentando ulteriormente le leggende su questi misteriosi cetacei.

Un'altra creatura enigmatica che popola le acque dell'Oceano Indiano è la balena di Alula, descritta per la prima volta ma mai formalmente denominata dal naturalista W. F. J. Mörzer Bruyns nella sua guida sui cetacei. Bruyns sosteneva di averla avvistata in diverse occasioni nelle acque profonde e costiere tra il Golfo di Aden e l'isola di Socotra, e la descriveva come un'orca di colore marrone seppia, con una fronte arrotondata e caratteristiche cicatrici bianche a forma di stella sul corpo. Questi animali, lunghi circa sei-sette metri e dal peso di circa 1,8 tonnellate, erano soliti viaggiare in gruppi di quattro-otto esemplari, mantenendo una velocità di crociera di quattro nodi. Le sue osservazioni, effettuate nei mesi di aprile, maggio, giugno e settembre, non trovarono mai conferma in esemplari spiaggiati o in prove materiali, e la comunità

scientifica rimase scettica, ritenendo che Bruyns potesse aver confuso orche comuni con caratteristiche particolari o altre specie di delfini.

Sebbene la scienza ufficiale tenda a spiegare questi avvistamenti con errori di identificazione, esemplari malati o semplici abbagli, il mistero delle balene criptidi persiste. Nel 1925, ad esempio, il cosiddetto "mostro di Moore's Beach", una carcassa non identificata rinvenuta sulla spiaggia di Monterey Bay in California, venne inizialmente scambiato per una creatura sconosciuta, ma la California Academy of Sciences lo identificò poi come un esemplare di balena dal becco di Baird. Tuttavia, segnalazioni di balene non ancora classificate continuano a emergere da diverse parti del mondo: un presunto esemplare di dimensioni simili al Berardius bairdii sarebbe stato avvistato nel mare di Okhotsk, con una testa che ricorderebbe la balena dal becco di Longman, e spiaggiamenti di cetacei misteriosi sono stati segnalati nelle acque dello Stretto dei Tartari e al largo della penisola di Shiretoko in Giappone. Questi avvistamenti, sebbene privi di riscontri scientifici definitivi, mantengono viva la speranza che gli oceani custodiscano ancora specie sconosciute, e che un giorno, magari, una di queste balene possa emergere dalle profondità per rivelarsi finalmente alla scienza. Fino ad allora, rimangono un'affascinante testimonianza di quanto ancora ci sia da scoprire nei mari del nostro pianeta, un invito a guardare oltre l'orizzonte con occhi pieni di meraviglia e di domande senza risposta.

Caso 69
Il volo JAT-367

(Srbská Kamenice, Cecoslovacchia, 26 gennaio 1972)

Il 26 gennaio 1972, un'esplosione squarciò il cielo sopra il villaggio di Srbská Kamenice, nell'allora Cecoslovacchia, trasformando un volo di linea in una tragedia che sarebbe passata alla storia per un miracolo di

sopravvivenza. Il volo JAT 367, un McDonnell Douglas DC-9-32 della compagnia jugoslava JAT, era partito da Stoccolma alle 13:30 con scali a Copenaghen e Zagabria, diretto a Belgrado. A bordo, ventitré passeggeri e cinque membri dell'equipaggio. Alle 16:01, appena quarantasei minuti dopo la partenza da Copenaghen, una bomba nascosta nel compartimento bagagli esplose a 10.160 metri di quota, facendo disintegrare il velivolo in tre tronconi che precipitarono al suolo. Dei ventotto occupanti, ventisette persero la vita, risucchiati fuori dal velivolo dalla decompressione o uccisi dall'impatto al suolo. Una sola persona sopravvisse a quella caduta vertiginosa: Vesna Vulović, un'assistente di volo serba di ventidue anni. Le sue condizioni fisiche, che le procurarono fratture multiple e un coma di ventisette giorni, non impedirono che il suo nome entrasse nel Guinness dei primati per la caduta più alta mai sopravvissuta senza paracadute.

La giovane assistente, che non avrebbe nemmeno dovuto trovarsi su quel volo, sostituì per un errore di compilazione una collega omonima. In un'intervista rilasciata anni dopo, Vesna raccontò di aver notato un uomo apparentemente turbato mentre i passeggeri scendevano dall'aereo a Copenaghen, e di essersi convinta che fosse lui il responsabile: "Penso che fosse l'uomo che aveva messo la bomba nel bagaglio. Penso che avesse imbarcato una valigia a Stoccolma, fosse sceso a Copenaghen e non fosse più risalito a bordo". La sua intuizione si rivelò profetica. L'esplosione, causata da un ordigno nascosto in una valigetta, aveva strappato la fusoliera in tre parti. Vesna, che si trovava nella sezione centrale, venne schiacciata contro la parete da un carrello del catering, rimanendo così intrappolata in un frammento che precipitò al suolo. La sua caduta fu attutita dal manto nevoso e da un pendio boscoso, e gli

investigatori attribuirono la sua sopravvivenza a una serie di coincidenze: il carrello che la tenne ferma, l'angolazione dell'impatto e il fatto che la bassa pressione sanguigna di cui soffriva la fece svenire rapidamente, evitando che il suo cuore scoppiasse al momento dello schianto. Fu un contadino del luogo, Bruno Honke, un ex medico della Seconda Guerra Mondiale, a trovarla tra le macerie, ancora cosciente e in preda alle urla, e a prestarle i primi soccorsi.

Le indagini attribuirono immediatamente l'attentato ai nazionalisti croati dell'emigrazione, che tra il 1962 e il 1982 compirono centoventotto attacchi terroristici contro obiettivi jugoslavi. Il giorno stesso del disastro, una bomba esplose anche su un treno in viaggio da Vienna a Zagabria, ferendo sei persone. Il giorno successivo, un uomo che si qualificò come nazionalista croato telefonò al quotidiano svedese Kvällsposten rivendicando la responsabilità dell'attentato al volo JAT 367. Tuttavia, nessun arresto venne mai effettuato, e il caso rimase ufficialmente irrisolto per decenni.

Nonostante la versione ufficiale, la vicenda del volo JAT 367 è stata per anni al centro di teorie del complotto. La più accreditata, emersa nel gennaio 2009 grazie a un'inchiesta dei giornalisti tedeschi Peter Hornung e Pavel Theiner, sostiene che l'aereo non fu abbattuto da una bomba, ma abbattuto per errore da un caccia MiG dell'aeronautica cecoslovacca, mentre tentava un atterraggio di emergenza a bassa quota. Secondo questa ricostruzione, il DC-9 avrebbe subito un'avaria e, deviando dalla rotta, si sarebbe trovato a sorvolare un'area militare sensibile. I caccia, scambiatolo per un velivolo nemico, lo avrebbero colpito a soli ottocento metri di altezza. I giornalisti affermarono di aver trovato testimoni che avevano visto il velivolo ancora intatto e in fiamme sotto le nuvole, e un esperto serbo che aveva partecipato ai rilievi confermò che l'area dei rottami era troppo piccola per una caduta da diecimila metri. La tesi del complotto, tuttavia, fu prontamente smentita dalle autorità cecoslovacche

e dalla stessa Vesna Vulović, che definì l'ipotesi un'assurdità. Le scatole nere del velivolo, analizzate in Olanda alla presenza di esperti di vari paesi, fornirono dati certi sull'altitudine, la velocità e l'accelerazione del velivolo al momento dell'esplosione, confermando la dinamica ufficiale. Inoltre, un esperto dell'esercito ceco fece notare che, se l'aereo fosse stato abbattuto, almeno centocinquanta persone avrebbero saputo la verità, e sarebbe stato impossibile mantenere il segreto per decenni.

Il mistero del volo JAT 367, tuttavia, ha continuato ad affascinare il pubblico, anche dopo la morte di Vesna Vulović, avvenuta a Belgrado il 23 dicembre 2016 all'età di sessantasei anni. Le nuove rivelazioni emerse nell'ottobre 2024, grazie al programma investigativo svedese "Kalla fakta", hanno riacceso i riflettori sul caso. Il giornalista Tonci Percan, dopo vent'anni di indagini, ha reso pubblici documenti dell'ex servizio segreto jugoslavo (UDBA) che indicherebbero i nomi di sette esuli croati residenti in Svezia e Germania, legati al gruppo di Bugojno, come i reali artefici dell'attentato. Tre dei presunti colpevoli, ancora in vita, hanno negato il coinvolgimento o si sono detti non ricordare nulla. A distanza di oltre mezzo secolo, il volo JAT 367 resta avvolto in un alone di mistero,

un caso irrisolto che intreccia terrorismo, politica e una delle più straordinarie storie di sopravvivenza mai raccontate.

Caso 70
Il serial killer di Vaslui

(Vaslui, Romania, 12 ottobre 2000 - 21 maggio 2004)

La tranquilla campagna della contea di Vaslui, nella regione storica della Moldavia, fu teatro tra il 2000 e il 2004 di una serie di omicidi che sconvolsero l'opinione pubblica e misero a dura prova le capacità investigative delle autorità rumene. Tutte le vittime erano donne, e tutte vennero uccise in circostanze che lasciavano intravedere l'opera di un unico, spietato assassino. Il primo delitto risaliva al 12 ottobre 2000, quando Marcela Tomozei, una giovane infermiera di ventinove anni, moglie di un prete del villaggio di Creţeşti, fu vista salire sull'auto di uno sconosciuto nei pressi di Tecuci, con l'intenzione di raggiungere uno sciopero del lavoro. Il giorno successivo, il suo corpo senza vita venne ritrovato nei pressi di una fabbrica di mattoni a Bârlad: la donna era stata strangolata con la sua stessa sciarpa, e i suoi gioielli erano spariti insieme alla borsa.

Mentre gli investigatori brancolavano nel buio, un boscaiolo che lavorava nei pressi della foresta di Mitoc fece una scoperta agghiacciante: due scheletri umani, sepolti tra gli alberi. L'analisi degli abiti permise di identificare le vittime in breve tempo. La prima era Safta Ciubotaru, una trentenne di Bârlad, scomparsa mentre si recava in banca per prelevare del denaro. La sua borsa, la fede nuziale d'oro e una collana d'argento erano state rubate. La seconda era Maria Bîru, quarantaseienne di Răchitoasa, scomparsa dopo essere uscita per comprare delle medicine per la sorella. Come la Ciubotaru, la sua borsa e i suoi gioielli erano stati

asportati, e l'ultima volta era stata vista mentre faceva l'autostop davanti alla stessa fabbrica di mattoni dove era stato trovato il corpo di Marcela Tomozei. Nonostante le circostanze indicassero chiaramente un omicidio, per entrambi i corpi scheletriti non fu possibile stabilire la causa della morte, gettando ulteriori ombre sulle indagini.

Il silenzio investigativo durò fino al 21 maggio 2004, quando Mioara Anuța Manea, una giovane madre di ventinove anni, venne denunciata come scomparsa. La donna era uscita per visitare i genitori a Șișcani, e alcuni testimoni la avevano vista fare l'autostop nei pressi di Vaslui. Una settimana più tardi, un pastore trovò il suo corpo in una foresta vicino a Tătărăni. Mioara era stata colpita ripetutamente al volto con una violenza inaudita, e la sua borsa era stata rubata. Ma a differenza delle vittime precedenti, i suoi gioielli erano stati lasciati intatti, un dettaglio che avrebbe potuto indicare un cambiamento nel modus operandi dell'assassino o una semplice distrazione.

Negli anni successivi, il caso del serial killer di Vaslui passò attraverso le mani di diversi procuratori, ognuno con opinioni contrastanti sulla connessione tra i delitti. Il commissario di polizia Constantin Bărbieru, che andò in pensione nel 2007, dichiarò in un'intervista di essere convinto che tutti e quattro gli omicidi fossero opera dello stesso assassino, mentre il suo successore, Ovidiu Berinde, sostenne che solo Marcela Tomozei e Mioara Manea potevano essere state uccise dalla stessa mano, ammettendo però di non conoscere tutti i dettagli del caso. L'operato della Procura e della Polizia rumena fu oggetto di aspre critiche, con accuse frequenti di negligenza e cattiva condotta da parte degli investigatori. In particolare, emerse che diversi testimoni avevano visto

Marcela Tomozei salire su un Dacia Pick-Up blu guidato da un uomo sconosciuto, mentre altri sostenevano di averla vista nel retro di un veicolo simile di colore rosso, senza poter capire se fosse ancora in vita. Quando il conducente si accorse di essere stato osservato, svoltò improvvisamente nei boschi vicini, dove poi furono rinvenuti i resti scheletrici. Queste testimonianze vennero ignorate dagli inquirenti, con la scusa che i testimoni potessero essere in stato di ebbrezza, ma un esame della strada rivelò tracce di pneumatici riconducibili a una Dacia, suggerendo che i racconti potessero essere veritieri.

Le denunce dei familiari delle vittime aggiunsero ulteriore amarezza a una vicenda già di per sé tragica. Nel 2017, Liviu Bîru, figlio di Maria Bîru, rivelò in un'intervista che il corpo di sua madre non era mai stato restituito alla famiglia per la sepoltura. Secondo la sua testimonianza, il cadavere era stato inviato all'Istituto Nazionale di Medicina Legale di Bucarest per ulteriori accertamenti, ma i medici legali non lo avevano mai restituito, lasciando la famiglia senza la possibilità di dare l'ultimo saluto alla loro cara. Fu solo nel 2017, a tredici anni dall'ultimo omicidio, che emerse un nome tra i sospettati: Cătălin Ciolpan, un camionista di quarantun anni, arrestato per due omicidi a sfondo sessuale commessi in Austria e Germania. Ciolpan aveva ucciso e violentato Lucile Klobut, una studentessa francese di vent'anni, a Kufstein nel gennaio 2014, e Carolin Gruber, una ragazza tedesca di ventisette anni, a Endingen am Kaiserstuhl nel novembre 2016. Le prove raccolte, tra cui il DNA e le immagini delle telecamere di sorveglianza, portarono al suo arresto e alla sua condanna all'ergastolo in entrambi i paesi.

Le somiglianze tra i delitti commessi da Ciolpan e quelli del serial killer di Vaslui furono subito notate dai media. L'uomo viveva nella zona all'epoca dei fatti, guidava un'auto simile a quella descritta dai testimoni, e nel 2005 era stato addirittura accusato del tentato omicidio di una prostituta a Iaşi, ma era stato rilasciato per insufficienza di prove.

Tuttavia, nonostante l'attenzione mediatica e le nuove indagini, Cătălin Ciolpan non è mai stato ufficialmente incriminato per gli omicidi di Vaslui.La Moldavia, con i suoi boschi e le sue strade desolate, custodisce ancora il segreto di un assassino che ha agito impunito per anni, e che forse, un giorno, troverà la sua giusta punizione.

Caso 71
La scomparsa di Brandon Swanson
(Porter, Minnesota, USA, 14 maggio 2008)

La notte del 13 maggio 2008, Brandon Swanson, diciannovenne di Marshall, nel sud-ovest del Minnesota, aveva appena concluso il suo primo anno di studi in ingegneria delle turbine eoliche al Minnesota West Community and Technical College, nel campus di Canby. Per festeggiare

la fine del semestre primaverile, il giovane aveva partecipato a due feste diverse con gli amici, dove aveva consumato alcolici, ma non in quantità tali da apparire visibilmente ubriaco. Poco prima della mezzanotte, salì sulla sua Chevrolet Lumina e si mise in viaggio per i quarantotto chilometri che lo separavano da casa, dove i genitori, Brian e Annette, lo aspettavano. Ma qualcosa, lungo quel tragitto, andò storto. All'1:54 del mattino del 14 maggio, il telefono cellulare di Brandon squillò nella casa dei genitori: era lui, e la sua voce aveva un tono concitato. Aveva perso il controllo dell'auto, era finito in un fosso e non riusciva a uscirne da solo. Non era ferito, ma aveva bisogno che loro andassero a prenderlo.

Annette e Brian Swanson salirono immediatamente sul loro pick-up e partirono, mantenendo il contatto telefonico con il figlio nonostante le

interruzioni e le cadute di linea. Brandon, ancora al volante della sua auto, cercò di segnalare la sua posizione accendendo e spegnendo i fari, ma i genitori, da lontano, non videro nulla. Nemmeno lui riuscì a scorgere le luci del loro veicolo. La confusione regnava sovrana. Brandon, convinto di trovarsi nei pressi di Lynd, una piccola cittadina a circa undici chilometri a sud-ovest di Marshall, disse al padre di dirigersi verso il parcheggio di un bar locale e di aspettarlo lì, mentre lui si incamminava a piedi verso quelle luci che vedeva in lontananza. Brian iniziò a guidare in quella direzione, parlando con suo figlio al telefono mentre si muoveva.

Ma a un certo punto, dopo quarantasette minuti di conversazione, alle 2:30 del mattino, la voce di Brandon si interruppe bruscamente. Le sue ultime parole, pronunciate con un tono di sorpresa e terrore, furono un secco "Oh, merda!". Poi, il silenzio.

I genitori, sconvolti, provarono a richiamarlo più volte, ma invano. Da quel momento, di Brandon Swanson non si ebbe più alcuna traccia. Alle 6:30 del mattino, dopo una notte di angoscia e di telefonate inutili, i genitori denunciarono la scomparsa del figlio alla polizia di Lynd. La risposta che ricevettero, però, fu gelida e spiazzante: gli agenti dissero che non era affatto insolito per un ragazzo della sua età, dopo l'ultimo giorno di lezioni, passare la notte fuori casa senza dare notizie. Uno di loro, in particolare, ebbe la sventatezza di affermare che Brandon aveva "il diritto di essere scomparso". Una frase che, come avrebbe ricordato in seguito Annette Swanson, suonò come una coltellata al cuore di una madre che sapeva, con certezza assoluta, che qualcosa di terribile era accaduto a suo figlio.

Solo più tardi, quando le ricerche della polizia di Lynd non portarono a nulla, gli investigatori ottennero i tabulati telefonici di Brandon e scoprirono una verità sconcertante: le sue chiamate non provenivano dai pressi di Lynd, ma da una zona vicino a Taunton, a quaranta chilometri di distanza, lungo la State Highway 68, la strada principale per Canby, in

direzione nord-ovest rispetto a Marshall. Un errore di posizionamento che gettò ulteriore sconcerto sulle indagini.

I soccorritori si concentrarono quindi su quell'area, e il 15 maggio, un agente della contea di Lincoln ritrovò l'auto di Brandon, la Chevrolet Lumina, in un fosso lungo una strada sterrata a un chilometro e mezzo a nord dell'autostrada. L'auto era incastrata in cima a una salita, con le ruote che non toccavano il suolo, ma senza danni apparenti. Le portiere erano aperte, ma le chiavi non c'erano, e non vi era alcuna traccia di sangue o di lotta. I cani da ricerca, giunti dalle Twin Cities, individuarono una traccia olfattiva di quasi cinque chilometri che seguiva le strade di campagna in direzione ovest-nord-ovest fino a una fattoria abbandonata, per poi proseguire lungo il fiume Yellow Medicine fino a un punto in cui sembrava entrare nel corso d'acqua. Il padre di Brandon ricordò che il figlio, durante la loro conversazione, aveva accennato al rumore dell'acqua e al fatto che aveva dovuto scavalcare delle recinzioni.

L'ipotesi più accreditata divenne quindi un'annegamento accidentale. Il fiume Yellow Medicine, quella mattina, era profondo fino a tre metri in alcuni punti, e un'eventuale caduta nelle sue acque gelide e torbide poteva rivelarsi fatale. Per diverse settimane, squadre di soccorso perlustrarono il fiume con imbarcazioni e sommozzatori, ma il corpo di Brandon non fu mai trovato. Le ricerche a terra, con l'ausilio di cani, proseguirono per anni, concentrate soprattutto sulla zona di Mud Creek, un affluente del Yellow Medicine, ma senza alcun esito. Nonostante gli sforzi congiunti delle forze dell'ordine di tre contee, il mistero della scomparsa di Brandon Swanson rimase irrisolto. La famiglia

Swanson, devastata, non smise mai di credere che Brandon fosse ancora vivo, e per anni lasciò la luce del portico accesa ogni notte, come un simbolo di speranza.

La loro battaglia, però, non si limitò alla ricerca del figlio. La risposta iniziale della polizia di Lynd, quella frase che negava l'urgenza di un'indagine su un adulto scomparso, li spinse a intraprendere una lotta politica. Annette Swanson si incontrò con il deputato statale Marty Seifert, che ascoltò la sua storia e si impegnò a cambiare la legge. Nel 2009, dopo un iter parlamentare che vide una forte resistenza iniziale da parte delle forze dell'ordine, il progetto di legge, ribattezzato "Brandon's Law", fu approvato all'unanimità dalla Camera e firmato dal governatore Tim Pawlenty. La nuova legge imponeva alla polizia di avviare immediatamente le indagini sulla scomparsa di qualsiasi persona adulta, senza attendere che trascorresse un determinato lasso di tempo e senza poter rifiutare la denuncia sulla base di valutazioni soggettive. Una vittoria per la famiglia Swanson, che trasformò la loro tragedia personale in un lascito di giustizia per tutti. A distanza di anni, la scomparsa di Brandon Swanson rimane uno dei casi più noti e sconcertanti degli Stati Uniti, un enigma che continua a interrogare gli investigatori e a tenere viva la speranza dei suoi cari, mentre il tempo scorre e il "Oh, merda!" pronunciato quella notte riecheggia ancora come un grido disperato nel buio della campagna del Minnesota.

Caso 72
L'omicidio di Peggy Knobloch
(Lichtenberg, Germania, 7 maggio 2001)

La mattina del 7 maggio 2001, Peggy Knobloch, una bambina di nove anni dai capelli biondi e gli occhi chiari, uscì da scuola come ogni giorno, pronta per fare il breve tragitto che la separava da casa sua, a Lichtenberg, un piccolo comune della Baviera. La sua famiglia, composta dalla madre, dalla sorella e dal patrigno turco, viveva in una zona tranquilla, e Peggy aveva l'abitudine di recarsi dalla vicina di casa dopo la scuola, in attesa che la madre, spesso impegnata con il lavoro, tornasse a casa. Quel giorno, però, qualcosa andò storto. Peggy fu vista per l'ultima volta alle 13:20, a soli cinquanta metri dalla sua abitazione. Stringeva tra le mani una bambola Barbie, portava una borsa a tracolla e indossava una giacca leggera. Poi, come inghiottita dal nulla, scomparve senza lasciare traccia.

Le ricerche iniziarono immediatamente e coinvolsero centinaia di volontari, forze dell'ordine e persino l'esercito tedesco, che mise a disposizione aerei militari dotati di telecamere termiche in grado di rilevare oggetti insoliti sul terreno. Entro una settimana dalla scomparsa, gli investigatori avevano setacciato un'area di quattro chilometri intorno a Lichtenberg, ma le fitte foreste e il terreno accidentato della regione rendevano le operazioni di ricerca estremamente difficili, e le foto aeree non fornirono alcun indizio utile. Due ragazzi, tuttavia, riferirono di aver visto Peggy salire su una Mercedes rossa con targa ceca, una pista che spinse gli investigatori ad estendere le ricerche oltre confine, nella Repubblica Ceca.

Ma né la bambina né l'auto vennero mai localizzate, e il caso sembrò destinato a restare irrisolto per anni.

La svolta investigativa arrivò, apparentemente, nel settembre del 2001, quando un uomo con disabilità intellettiva, già noto alle forze dell'ordine per un episodio di molestie a un bambino di sette anni, fu sottoposto a interrogatorio. Sotto pressione, l'uomo confessò di aver molestato Peggy quattro giorni prima della sua scomparsa, e poi di averla avvicinata per scusarsi, ma di averla soffocata accidentalmente quando lei aveva tentato di fuggire. La confessione, sebbene confusa e contraddittoria, portò al suo arresto e, nel 2004, a una condanna all'ergastolo per omicidio. La giustizia sembrava aver fatto il suo corso, ma la verità era ben più complessa. L'uomo, infatti, ritrattò immediatamente la confessione, sostenendo che gli erano state estorte in seguito a interrogatori serrati condotti senza la presenza di un avvocato. Per anni, la sua famiglia lottò per dimostrare la sua innocenza, e nel 2014, dopo un nuovo processo, la sua condanna venne annullata. La Corte stabilì che la confessione era inattendibile e che l'uomo non poteva essere ritenuto colpevole, lasciando il caso di Peggy Knobloch nuovamente in bilico tra l'ombra del dubbio e la speranza di una verità ancora nascosta.

Il 2 luglio 2016, quindici anni dopo la scomparsa, un cercatore di funghi fece una scoperta agghiacciante nei boschi della vicina Turingia, a meno di sedici chilometri da casa di Peggy. Alcuni animali selvatici avevano dissotterrato i resti della bambina, che giacevano in un'area boscosa e impervia. Il ritrovamento riaccese i riflettori su un caso che sembrava ormai dimenticato. Gli investigatori si recarono immediatamente sul luogo e iniziarono a raccogliere nuovi indizi. Nell'ottobre del 2016, un'analisi del DNA rivelò una connessione con Uwe Böhnhardt, un noto neonazista tedesco appartenuto al gruppo terroristico "Nationalsozialistischer Untergrund" (NSU), ma la pista si rivelò presto un clamoroso errore: il DNA era stato accidentalmente

trasferito sulla scena del crimine da un pezzo di attrezzatura della polizia, una contaminazione che gettò ulteriore discredito sull'indagine e fece perdere tempo prezioso agli inquirenti.

Nel 2018, un nuovo sospettato emerse dalle nebbie del caso. Un uomo si presentò spontaneamente alla polizia, dichiarando che un altro individuo lo aveva condotto al corpo di Peggy a una fermata dell'autobus, e che lui, dopo aver tentato invano di rianimarla, ne aveva nascosto il corpo nel bosco, bruciandone poi la borsa e la giacca. La confessione, però, fu ritrattata pochi giorni dopo, e l'uomo venne rilasciato per mancanza di prove. A distanza di quasi vent'anni dalla scomparsa di Peggy Knobloch, il caso rimaneva un enigma. Nel 2020, i pubblici ministeri tedeschi annunciarono ufficialmente l'archiviazione delle indagini, dichiarando che non vi erano più elementi per proseguire le ricerche. La madre di Peggy, che non aveva mai smesso di sperare, ricevette la notizia con il cuore spezzato, ma con la consapevolezza che la verità sulla sorte di sua figlia era destinata a rimanere sepolta nei boschi della Turingia, insieme ai suoi resti. La vicenda di Peggy Knobloch, paragonata dalla stampa tedesca a quella della piccola Madeleine McCann, continua a rappresentare uno dei casi di cronaca nera più sconvolgenti e irrisolti della Germania, un monito sulla fragilità della giustizia e sulla persistenza del male, che si nasconde anche nei luoghi più insospettabili.

Caso 73
L'omicidio di Ang May Hong
(Kuala Lumpur, Malesia, 12 aprile 1987)

La mattina del 12 aprile 1987, una giornata che avrebbe dovuto essere come tante altre, si trasformò in un incubo per la famiglia Ang. Ang May Hong, una bambina di nove anni, studentessa di terza elementare alla scuola primaria Keow Nam di Setapak, uscì di casa insieme al fratello

maggiore, Ang Yeow Thian, di undici anni, per recarsi al mercato vicino alla loro abitazione in Jalan Ipoh, a Kuala Lumpur, e comprare la colazione. Lungo il tragitto, il ragazzo fu colto da un improvviso mal di stomaco e decise di fare ritorno a casa per usare il bagno, raccomandando alla sorella di attendere il suo ritorno nello stesso punto. Dieci minuti dopo, Yeow Thian tornò sul posto, ma di Ang non vi era più traccia. Preso dal panico, il ragazzo iniziò a cercarla disperatamente per ore, informando anche i genitori della scomparsa. Il padre, Ang Seng Hoo, un venditore di bak kut teh di trentasette anni, e la madre, Yong Yoke Chin, si unirono alle ricerche insieme a numerosi vicini di casa.

Tre ore dopo, la madre di Ang, seguendo una pista disperata, si addentrò in un'area abbandonata e desolata nei pressi della loro abitazione, un luogo tristemente noto come ritrovo di tossicodipendenti. Lì, in una casa vuota e fatiscente, fece una scoperta agghiacciante: il corpo nudo della figlia. La scena che si presentò ai suoi occhi era di una violenza inaudita: Ang era stata strangolata con un filo di ferro stretto attorno al collo, e un pezzo di legno di un metro, con chiodi conficcati, era stato inserito con forza nei suoi organi genitali, perforandole gli organi interni fino a raggiungere il cuore. Il suo corpo era ricoperto di lividi e segni di morsi. L'autopsia rivelò che la bambina era stata violentata e sodomizzata prima di essere uccisa, e che i morsi, sparsi su collo, corpo e parti intime, erano così numerosi da far supporre agli investigatori che gli autori del crimine fossero almeno otto persone. La notizia del brutalissimo omicidio di Ang May Hong sconvolse l'intera Malaysia, scatenando un'ondata di orrore e indignazione che non si sarebbe mai placata.

Le indagini, condotte dalla Polizia Reale della Malaysia, si concentrarono immediatamente sulla ricerca dei colpevoli. La polizia ipotizzò che gli assassini fossero tossicodipendenti, e diffuse un identikit di uno dei possibili sospettati, descritto come un uomo cinese in grado di parlare tamil. L'autopsia rivelò anche che Ang, prima di morire, aveva morso uno dei suoi aggressori, un dettaglio che avrebbe potuto fornire un importante indizio. Tre sospetti vennero arrestati, tra cui un cliente abituale del ristorante del padre di Ang, ma tutti vennero rilasciati per insufficienza di prove: i loro profili dentali, confrontati con i calchi in gesso dei morsi sul corpo della bambina, non corrispondevano. La mancanza di tecnologie avanzate per l'analisi del DNA, all'epoca dei fatti, rappresentò un ostacolo insormontabile per le indagini. La polizia offrì una ricompensa di diecimila ringgit, poi raddoppiata, per informazioni cruciali, ma il denaro non portò a nulla di concreto. Nonostante gli sforzi, il caso di Ang May Hong si trasformò in un cold case, un mistero che sembrava destinato a restare irrisolto.

A complicare ulteriormente la vicenda, nei giorni successivi all'omicidio, i giornali locali ricevettero una serie di lettere anonime. Un uomo, che si dichiarava uno degli assassini, confessava di far parte di un gruppo di tossicodipendenti che avevano violentato e ucciso diverse ragazze, e che Ang era la loro ultima vittima. Nelle lettere successive, il presunto colpevole si diceva pentito e disposto a costituirsi, ma a patto di ricevere perdono e una somma di trentamila ringgit per sostenere la sua famiglia. Le richieste scatenarono un'enorme polemica pubblica, e l'uomo, dopo aver scritto un'ultima lettera in cui ritrattava tutto e

dichiarava di aver mentito per sfogare la sua frustrazione, scomparve nel nulla. La polizia non riuscì mai a identificarlo, né a stabilire se fosse realmente coinvolto nell'omicidio.

Il caso di Ang divenne un caso di studio per i movimenti contro la violenza sulle donne in Malesia, e venne rievocato ogni volta che si verificava un crimine di simile efferatezza. Per la famiglia Ang, il dolore non si attenuò mai. Il 16 agosto 1988, il fratello maggiore di Ang, Ang Yeow Thian, morì a soli dodici anni per una malattia al fegato, un ulteriore colpo che sconvolse i genitori. Il padre continuò a gestire il suo ristorante, e la madre, in un'intervista rilasciata vent'anni dopo i fatti, dichiarò che, nonostante il tempo trascorso, il dolore per la perdita della figlia non si era mai affievolito. La famiglia, ormai rassegnata, aveva deciso di lasciare il caso al destino, dopo che la polizia aveva gradualmente ridotto i contatti.

L'omicidio di Ang May Hong rimane ancora oggi uno dei delitti irrisolti più atroci e famigerati della Malesia, un simbolo della violenza che può colpire anche i più innocenti. Nel 1996, il suo caso fu classificato al primo posto tra i dieci omicidi più efferati dell'ultimo decennio. Nel 2021, in un articolo commemorativo del quotidiano The Star, la polizia malese ribadì il suo impegno a non abbandonare le indagini sui casi irrisolti di bambini scomparsi o uccisi, citando il caso di Ang May Hong come uno di quelli su cui continuare a indagare, confidando nei progressi della tecnologia per fare luce su un mistero che ha segnato per sempre la storia del paese. La piccola Ang, con la sua bambola Barbie e i suoi sogni, è diventata il simbolo di una battaglia più grande, quella contro l'impunità e l'oblio, e la sua storia continua a ricordare a tutti che la giustizia, a volte, può essere lenta, ma la speranza non deve mai spegnersi.

Caso 74
La scomparsa di Patricia Meehan
(Circle, Montana, USA, 20 aprile 1989)

La sera del 20 aprile 1989, lungo la Montana Highway 200, nei pressi della cittadina di Circle, un incidente stradale apparentemente banale si trasformò in uno dei casi di scomparsa più enigmatici e duraturi della storia americana. Patricia Bernadette Meehan, una trentasettenne originaria di Pittsburgh, in Pennsylvania, che da alcuni anni viveva e lavorava come bracciante in un ranch a Bozeman, nel Montana, fu coinvolta in uno scontro frontale con un'altra vettura. La sua auto, una Subaru, viaggiava contromano sulla statale quando si scontrò con un veicolo guidato da Carol Heitz, un'operatrice di polizia fuori servizio, che rimase illesa. Anche Patricia, uscita dall'abitacolo, apparentemente non riportò ferite visibili. Ma ciò che accadde nei minuti successivi gettò nello sconcerto i testimoni e diede inizio a un mistero che perdura ancora oggi.

Secondo le testimonianze, Patricia, una donna bionda di corporatura minuta, uscì dalla sua auto e si avvicinò a Heitz, ma invece di chiedere aiuto o scambiare qualche parola, si limitò a fissarla intensamente, come se la stesse "guardando attraverso", senza proferire parola. Un altro testimone, Peggy Bueller, che aveva evitato per miracolo l'impatto, raccontò di aver visto Patricia scavalcare una recinzione e fermarsi dall'altro lato, immobile, a osservare la scena come una spettatrice distaccata, come se non fosse stata coinvolta nell'incidente. Poi, senza alcuna spiegazione, la donna si allontanò in un campo deserto, scomparendo nella notte. Quando la polizia arrivò sul posto, trenta minuti più tardi, di Patricia non vi era più traccia. La sua auto, con il numero di targa registrato a suo nome, era

l'unica prova della sua presenza, ma lei era svanita nel nulla, lasciando dietro di sé una scia di interrogativi.

Le ricerche iniziarono immediatamente. Gli investigatori seguirono una traccia di impronte di scarpe da ginnastica che si allontanava dal luogo dell'incidente per circa un chilometro e duecento metri, prima di perdersi nel terreno accidentato. Le ricerche, condotte a cavallo, con quad e persino con un elicottero, si protrassero per giorni, ma non portarono a nulla. La polizia perlustrò le miniere di carbone abbandonate della zona, ma di Patricia nessuna traccia. La sua famiglia, giunta in Montana da Pittsburgh, distribuì oltre duemila volantini e organizzò ricerche su larga scala, ma il mistero della sua scomparsa si infittiva. Perché Patricia, che viveva a Bozeman, a oltre seicento chilometri di distanza, si trovava in quella zona? Cosa l'aveva spinta ad allontanarsi in quel modo, senza un motivo apparente? Le ipotesi iniziali degli investigatori furono molteplici: che si fosse nascosta su un camion di fieno parcheggiato nelle vicinanze, che avesse fatto l'autostop, o che soffrisse di amnesia a causa di un trauma cranico. Sua madre, Delores, rivelò che Patricia soffriva di depressione e che aveva un appuntamento con uno psicologo proprio per il giorno successivo all'incidente. Ma nessuna di queste ipotesi trovò conferme concrete.

Nei mesi e negli anni successivi, il caso di Patricia Meehan assunse contorni sempre più bizzarri. La sua storia, trasmessa in autunno dalla celebre serie televisiva "Unsolved Mysteries" della NBC, la rese nota in tutto il paese, e la polizia ricevette oltre cinquemila segnalazioni di presunti avvistamenti in tutti gli Stati Uniti, dall'Alaska alle Hawaii. I primi avvistamenti, tutti confermati dalle forze dell'ordine, si susseguirono a ritmo serrato. Il 4 maggio 1989, un agente di polizia di Luverne, nel Minnesota, la riconobbe in un ristorante Hardee's, dove era rimasta seduta da sola a bere acqua per oltre cinque ore, rifiutandosi di dare il suo nome e dichiarando di essere del Colorado e poi di Israele. Il giorno

successivo, fu avvistata in due diverse tavole calde per camionisti, a Sioux Falls, nel South Dakota, e a Murdo, sempre nel South Dakota. L'11 maggio, un camionista la vide camminare su una strada di servizio a Billings, nel Montana, e il 19 maggio, una cameriera di un ristorante di Bozeman, a pochi passi da casa sua, riferì di averla servita a colazione, notando che sembrava disorientata e parlava da sola. Poco dopo, un altro avvistamento fu segnalato a un'asta di cavalli a Billings, e il 30 maggio, una donna somigliante a Patricia fu vista sulla Interstate 90 nello Stato di Washington, che rifiutò un passaggio e disse a un automobilista che la sua auto si era rotta. La settimana successiva, un dipendente del porto di Tacoma affermò di averla vista in un'area di sosta per camion, mentre chiedeva indicazioni per Aberdeen.

4-B Monday, June 5, 1989 The Billings Gazette

Was missing woman seen?

BOZEMAN (AP) — Patricia Meehan, the 37-year-old Bozeman woman missing and believed to be wandering since an April car accident near Circle, was in Bozeman just two weeks ago at a restaurant, an employee said Saturday.

Barb Ruff, hostess at Perkins Restaurant, said she and waitress Brenda Clements looked at a videotape brought to them by the missing woman's father and both are positive they saw Meehan in the restaurant May 19.

"I thought, 'Oh no, what did I do?.' I let her leave," she said.

Ruff wondered at the time whether the woman might be Meehan.

She said Clements remembered the woman said she didn't have much money, ordered only coffee and a roll and paid a $2 tab all in change, staying about two hours.

Ruff said she wasn't sure it was Meehan because the woman looked younger than 37. She decided to call after seeing Meehan's photo in a newspaper and reading that she looks younger than her age. Seeing the videotape and hearing Meehan's "flat" accent convinced her, Ruff said.

Meehan's family left Pennsylvania 10 days ago to search for her.

"We feel much better when we get these confirmed sightings," said Tom Meehan, who was in Bozeman to see the Perkins employees about his daughter. "But we have mixed feelings because we know she's wandering around, confused. We feel she has some type of amnesia or head injury that caused her to act this way."

MEEHAN
still missing

Meehan disappeared April 20. That morning she had sought counseling help because she had been under stress, her family said.

She started driving and ended up far away in Circle, where her car was involved in a head-on crash with another car. She wandered away from the accident and a search to find her failed.

Since then, her family has taken up the search.

Meehan said his daughter was seen by a policeman May 4 in a restaurant in Luverne, Minn. And she was spotted the next day in a Sioux Falls, S.D., truck stop off Interstate 90 and in Murdo, S.D.

The father said he, his wife Dolly and 21-year-old son Terry are putting up posters in fast-food and all-night restaurants and at truck stops. The posters ask that anyone who has seen Patricia call the local 911 emergency number or McCone County Sheriff Robert Jensen collect, 485-3405.

Nonostante la mole di segnalazioni, Patricia Meehan non fu mai ritrovata. Il 30 agosto 1990, una senzatetto arrestata a Coeur d'Alene, in Idaho, per aver gettato rifiuti per terra, suscitò speranze per la sua somiglianza con Patricia, ma le impronte digitali confermarono che non era lei. Il suo ex fidanzato, Kurt Fletcher, che viveva a Spokane, notò che la somiglianza era "forte" e che la voce era simile, ma non bastò. A distanza di oltre trent'anni, la scomparsa di Patricia Meehan rimane uno dei casi più sconcertanti e irrisolti degli Stati Uniti. Le indagini sono ancora ufficialmente aperte, ma il mistero di quella donna che, dopo un incidente stradale, si allontanò in un campo deserto per poi svanire nel nulla, continua a interrogarci. Le sue tracce si perdono in una notte del Montana, in un intreccio di avvistamenti, ipotesi e domande senza

risposta, mentre la sua famiglia, e il mondo intero, continuano a chiedersi cosa sia realmente accaduto a Patricia Meehan.

Caso 75
Lo Strangolatore del mercoledì

(Saga, Giappone, 27 agosto 1975 - 25 gennaio 1989)

Per quattordici anni, tra il 1975 e il 1989, la tranquilla campagna della prefettura di Saga, sull'isola di Kyushu, fu teatro di una serie di omicidi che gettarono nel terrore la popolazione e misero a dura prova le capacità investigative delle autorità giapponesi. Sette donne, di età compresa tra gli undici e i cinquant'anni, scomparvero in circostanze misteriose, per essere poi ritrovate morte, spesso dopo mesi o anni, in luoghi isolati e desolati. L'assassino, che la stampa soprannominò "lo Strangolatore del Mercoledì", agiva con una precisione quasi rituale: in sei dei sette casi, le vittime scomparivano di mercoledì, e tutte venivano uccise nelle ore serali o notturne. La maggior parte di esse veniva strangolata, e in sei casi il corpo presentava segni di violenza sessuale. Il primo delitto risaliva al 27 agosto 1975, quando Tomiko Yamasaki, una studentessa dodicenne di Kitagata, uscì di casa per incontrare un'amica e non fece più ritorno. I suoi resti scheletrici vennero ritrovati solo cinque anni dopo, il 27 giugno 1980, in una fossa settica della scuola elementare di Shiroishi, mentre la polizia stava cercando indizi su un'altra vittima.

La seconda vittima, Ritsuko Hyakutake, una diciannovenne di Shiroishi, scomparve il 12 aprile 1980, un sabato, l'unico caso che sfuggiva alla regola del mercoledì. Dopo la sua scomparsa, la famiglia ricevette una lettera minacciosa, scritta in antichi caratteri kana, e telefonate anonime da un "uomo dalla voce giovane" che intimava loro di non parlare con i media. Il 24 giugno 1980, il corpo in decomposizione di Ritsuko fu ritrovato galleggiante sotto un tombino della stessa scuola elementare di

Suko dove, tre giorni dopo, sarebbero stati ritrovati i resti di Tomiko. La polizia, di fronte a queste due scoperte, iniziò a sospettare che i casi fossero collegati, ma non riuscì a trovare un movente o un sospettato. Il 7 ottobre 1981, Chizuko Ikegami, un'impiegata di ventisette anni di Shiroishi, scomparve mentre tornava a casa dal lavoro. Il suo corpo strangolato venne ritrovato il 21 ottobre in un terreno incolto a Nakabaru. A differenza delle altre vittime, Chizuko non era stata violentata e indossava ancora gli stessi abiti che aveva al momento della scomparsa, un dettaglio che avrebbe potuto indicare un cambiamento nel modus operandi dell'assassino o una diversa motivazione.

Il 17 febbraio 1982, una bambina di undici anni, studentessa di quinta elementare di Kitashigeyasu, scomparve mentre tornava a casa da scuola. La sua scomparsa gettò la comunità nel panico. La polizia e i vigili del fuoco lavorarono tutta la notte per cercarla, e il giorno successivo il suo corpo venne ritrovato dietro una piantagione di mandarini, a meno di due chilometri dal luogo dove era stato ritrovato il corpo di Chizuko. La bambina era stata strangolata. Qualche tempo prima della sua morte, un uomo di circa trent'anni era stato avvistato in diverse località della zona. Nello stesso giorno del ritrovamento, un'amica della bambina ricevette una breve telefonata da una donna che si spacciava per lei, e il giorno seguente una cartolina con un messaggio incompleto affermava che l'autrice intendeva tenerla in ostaggio per chiedere un riscatto, ma che alla fine l'aveva uccisa dopo che lei aveva protestato. La grafia non corrispondeva a quella della lettera riguardante Ritsuko, ma la polizia continuava a credere che ci fosse

una connessione tra i casi.

Dopo un lungo silenzio, il 7 dicembre 1988, Kiyomi Nakajima, una casalinga cinquantenne di Kitagata, scomparve. Una settimana dopo, suo marito e un agente di polizia ricevettero una telefonata da un uomo misterioso che parlava un dialetto di Saga e del Kansai, il quale affermava di aver trovato Kiyomi vicino a un passo di montagna. Poco dopo, anche l'ufficio postale in cui lavorava il marito iniziò a ricevere telefonate mute. Il 25 gennaio 1989, Tatsuyo Yoshino, un'impiegata di trentasette anni, scomparve, dicendo di andare ad aiutare un'amica. Lavorava nella stessa azienda di Chizuko. Due giorni dopo, il 27 gennaio, una coppia che si trovava nei pressi di una foresta nel distretto di Kishima, alla ricerca di fiori per un altare buddista, scoprì tre corpi femminili abbandonati sotto una scogliera. Le vittime furono identificate come Sumiko Fujise, una ristoratrice di quarantotto anni scomparsa l'8 luglio 1987, Kiyomi Nakajima e Tatsuyo Yoshino. Tutte e tre erano state uccise in tempi diversi, e i loro corpi erano in vari stadi di decomposizione.

L'indagine, che la polizia della prefettura di Saga condusse con crescente disperazione, si concentrò su un uomo di ventisei anni, detenuto per un crimine non correlato, che confessò tre degli omicidi durante un interrogatorio, ma ritrattò subito dopo. Nel 2002, la polizia lo incriminò per l'omicidio di una delle vittime, e successivamente anche per gli altri, depositando l'atto d'accusa poche ore prima della scadenza dei termini di prescrizione. Il processo, iniziato il 22 ottobre, vide l'accusa battersi per la pena di morte, ma il 10 aprile 2005, il tribunale distrettuale di Saga dichiarò l'imputato innocente da tutte le accuse, motivando la decisione con la mancanza di prove conclusive e le pressioni subite durante l'interrogatorio. L'accusa presentò ricorso, ma il 19 marzo 2007, l'Alta Corte di Fukuoka confermò l'assoluzione, criticando la superficialità delle indagini e l'eccessivo interrogatorio del sospettato. Il 29 marzo, la Procura Suprema di Fukuoka respinse il ricorso dell'accusa,

e il 2 aprile, scaduti i termini, l'imputato venne definitivamente assolto. Con la scadenza dei termini di prescrizione per tutti e sette i casi, lo Strangolatore del Mercoledì, un fantasma che aveva terrorizzato la prefettura di Saga per quattordici anni, rimase un enigma irrisolto. I sette omicidi delle donne di Saga, con le loro vittime, i loro mercoledì maledetti e le loro lettere anonime, sono diventati un simbolo della fragilità della giustizia e della persistenza del male, un monito sulla necessità di indagini accurate e sulla difficoltà di catturare un assassino che, forse, non verrà mai identificato.

Caso 76
Gli omicidi di Chilobwe
(Blantyre, Malawi, novembre 1968 - marzo 1970)

Tra il novembre del 1968 e il marzo del 1970, i sobborghi di Blantyre, la città più grande del Malawi, furono sconvolti da una serie di omicidi brutali che avrebbero segnato indelebilmente la storia del paese. Almeno trentuno persone, per lo più povere e vulnerabili, vennero uccise nelle loro case, di notte, in circostanze che lasciavano intravedere l'opera di un gruppo di individui o di un singolo assassino dotato di una freddezza e di una crudeltà fuori dal comune. Le vittime, spesso abitanti di case con porte e finestre mal chiuse, offrivano poca resistenza agli aggressori, e i loro corpi, ritrovati in condizioni agghiaccianti, presentavano mutilazioni che suggerivano l'uso di pratiche legate alla stregoneria o alla magia. La notizia degli omicidi si diffuse rapidamente, gettando nel panico la popolazione e alimentando una ridda di voci e teorie del complotto.

La più persistente di queste voci attribuiva la responsabilità degli omicidi al governo sudafricano, che, secondo diverse versioni, avrebbe preteso dal Malawi il rimborso di prestiti concessi, o con il sangue umano o con la riduzione in schiavitù di cittadini malawiani costretti a lavorare

nelle miniere del Sudafrica. Queste dicerie si rivelarono estremamente dannose per il governo del presidente Hastings Banda, che coltivava rapporti amichevoli con la minoranza bianca sudafricana e che, per questo motivo, si trovò sotto pressione per risolvere rapidamente la questione. La polizia, tuttavia, faticò a individuare i colpevoli, e la sua incapacità di effettuare arresti alimentò ulteriormente il malcontento popolare e le critiche nei confronti del governo, accusato di essere complice degli omicidi.

Nel 1969, cinque uomini vennero arrestati e accusati dell'omicidio di una coppia e del ferimento di un altro uomo, nel caso noto come "caso Nakulenga". Il processo, che si tenne presso l'Alta Corte, si rivelò un fiasco per l'accusa. Il testimone principale, il ferito, aveva inizialmente dichiarato alla polizia di non essere in grado di identificare gli aggressori, per poi affermare, undici giorni dopo, di poterlo fare. Le sue dichiarazioni contraddittorie, insieme alle testimonianze incoerenti di altri testimoni, portarono il giudice Bolt a dichiarare che non vi erano prove sufficienti per procedere e a prosciogliere gli imputati. La reazione del governo e del parlamento fu feroce. Il presidente Banda dichiarò che, se il giudice

avesse avuto un minimo di coscienza, si sarebbe dovuto dimettere. La mancanza di prove, sostenne Banda, non era prova di innocenza. La critica al sistema giudiziario di stampo inglese, ritenuto inadatto a trattare casi di stregoneria e crimini violenti, portò alle dimissioni del giudice Bolt e alla successiva creazione dei Tribunali Tradizionali, dove agli avvocati era generalmente impedito di comparire e dove il diritto di appello all'Alta Corte venne abolito. Gli altri quattro giudici dell'Alta Corte, tutti inglesi, si dimisero in segno di protesta, sostenendo che la giustizia non era più adeguatamente tutelata.

Nel marzo 1970, un nuovo sospettato emerse dalle nebbie del caso: Walla Laini Kawisa, un uomo di circa trent'anni, che venne arrestato in seguito a un tentativo di furto con scasso. Le sue impronte digitali, confrontate con quelle rinvenute sulla scena di alcuni omicidi, portarono la polizia a considerarlo un sospettato per tre degli omicidi di Chilobwe, in cui avevano perso la vita otto persone. Durante i diciannove mesi di detenzione, Kawisa rilasciò tre confessioni contraddittorie. Nella prima, implicò Henry Chipembere, un ex ministro e presidente locale del Malawi Congress Party, e affermò di far parte di un gruppo di tredici assassini. Nella seconda confessione, ridusse il numero dei complici a quattro. Nell'ultima confessione, invece, sostenne di aver agito da solo, e ritrattò i nomi dei politici che aveva menzionato, affermando che la polizia lo aveva costretto a inventarli.

Il processo contro Kawisa si tenne il 19 ottobre 1971 presso il Tribunale Tradizionale Regionale Meridionale. Kawisa, privo di rappresentanza legale, si dichiarò colpevole dei tre capi d'accusa, relativi a otto omicidi. Il tribunale, basandosi in gran parte sulle prove confessionali, dovette scegliere tra le tre versioni contrastanti. Accettò l'ultima confessione, quella in cui Kawisa si dichiarava unico responsabile, nonostante la decisione suscitasse incredulità persino nel presidente Banda, che faticava a credere che un solo uomo potesse aver commesso

così tanti omicidi senza essere stato scoperto. Il 30 ottobre 1971, Kawisa venne ritenuto l'unico responsabile di trentuno omicidi e quindici tentati omicidi, e condannato a morte per impiccagione. La Corte d'Appello Tradizionale Nazionale confermò la condanna e la pena, ma suggerì anche che Kawisa non avrebbe potuto agire da solo. Nonostante ciò, non venne intrapresa alcuna azione per trovare eventuali complici. Si dice che Kawisa, quasi certamente mentalmente instabile, fosse stato giustiziato nel maggio 1972, ma la sua esecuzione non venne mai annunciata ufficialmente.

Gli omicidi di Chilobwe rimasero avvolti in un alone di mistero, e la loro risoluzione, o meglio la loro mancata risoluzione, ebbe profonde conseguenze politiche e sociali. La creazione dei Tribunali Tradizionali, l'allontanamento dei giudici europei e la fine del diritto di appello all'Alta Corte segnarono una svolta autoritaria nel sistema giudiziario malawiano, che divenne uno strumento del potere esecutivo. La speculazione sulle possibili motivazioni politiche degli omicidi non si è mai spenta, e alcuni hanno suggerito che potessero essere opera di oppositori del regime di Banda, o che fossero stati orchestrati per screditare il governo. La caduta di Albert Muwalo, ministro del governo giustiziato nel 1976, e di Focus Gwede, capo della Sezione Speciale della Polizia, venne attribuita al loro coinvolgimento negli omicidi. Dopo la caduta di Banda nel 1993, alcuni scrittori malawiani hanno sostenuto che gli omicidi di Chilobwe rappresentassero un'opposizione al regime tra i lavoratori urbani, e che fossero stati commessi per destabilizzare il governo. Ma la verità, come la maggior parte dei segreti della storia, rimane sepolta nelle pieghe del tempo, un enigma che continua a interrogare il Malawi e il mondo intero.

Caso 77
I roghi delle chiese canadesi
(Canada, giugno - luglio 2021)

Il 21 giugno 2021, nel giorno in cui il Canada celebrava la Giornata Nazionale dei Popoli Indigeni, due chiese cattoliche situate nelle riserve delle Prime Nazioni della Columbia Britannica andarono completamente distrutte dalle fiamme. La Sacred Heart Mission Church, nel territorio della Penticton Indian Band, e la St. Gregory Mission Church, nel territorio della Osoyoos Indian Band, edifici di oltre un secolo di storia costruiti in legno, vennero divorate da incendi che i vigili del fuoco e la polizia definirono immediatamente "sospetti". Sul luogo dell'incendio di St. Gregory, gli investigatori trovarono tracce di un accelerante liquido, un indizio che rafforzò i sospetti sulla natura dolosa dei roghi. Questi due incendi segnarono l'inizio di un'estate di fuoco che avrebbe visto decine di chiese cristiane, in particolare cattoliche, danneggiate o distrutte in tutto il paese, in una spirale di rabbia e dolore che sembrava legata a una ferita storica profonda.

Solo cinque giorni dopo, il 26 giugno, altre due chiese cattoliche nella Columbia Britannica andarono a fuoco: la St. Ann's Church e la Our Lady of Lourdes Catholic Church. Anche in questo caso, le autorità dichiararono gli incendi "sospetti". La loro distruzione, in così rapida successione, gettò nello sconcerto le comunità indigene e l'intera nazione. Ma nonostante la condanna, molti leader indigeni riconobbero che la rabbia non era del tutto inaspettata, in seguito alla recente scoperta di quelle che si credevano essere tombe senza nome di bambini in siti di ex scuole residenziali indiane, gestite in gran parte dalla Chiesa cattolica.

Il 28 giugno, la chiesa cattolica della Nazione Siksika in Alberta fu danneggiata, e la Royal Canadian Mounted Police (RCMP) annunciò che l'incendio era stato "appiccato deliberatamente". Il 30 giugno, fu la volta della chiesa di St. Kateri Tekakwitha a Indian Brook, in Nuova Scozia, il

cui incendio fu giudicato "sospetto". Nella notte tra il 1° e il 2 luglio, due incendi nella Columbia Britannica colpirono chiese anglicane: la St. Paul's Anglican Church di New Hazelton, abbandonata e vecchia di 108 anni, fu completamente distrutta (era il secondo incendio sospetto in quella chiesa in una settimana), mentre la St. Columba Anglican Church di Tofino subì danni significativi. Lo stesso giorno, un ordigno incendiario fu lanciato attraverso la finestra della concattedrale di St. Patrick a Yellowknife, nei Territori del Nord-Ovest. L'8 luglio, la Holy Trinity Roman Catholic Church a Redberry Lake, in Saskatchewan, bruciò completamente, e il 9 luglio, la Our Lady of Mercy Roman Catholic Church nella Nazione Cree di Kehewin, in Alberta, fu distrutta da un incendio doloso.

Le autorità, pur non avendo prove definitive in molti casi, non poterono ignorare il contesto. Gli incendi erano iniziati il giorno della Giornata Nazionale dei Popoli Indigeni, a meno di un mese dall'annuncio della scoperta di quelli che sembravano essere i resti di 215 bambini in tombe senza nome nel sito dell'ex Kamloops Indian Residential School, gestita dalla Chiesa cattolica dal 1890. Poche settimane dopo venne annunciata la scoperta di altre 751 tombe senza nome vicino alla Marieval Indian Residential School. Questi ritrovamenti riaprirono ferite profonde e mai rimarginate, legate al sistema delle scuole residenziali che, tra il 1883 e il 1996, aveva forzatamente rimosso oltre 150.000 bambini indigeni dalle loro famiglie per assimilarli alla cultura dominante, in un sistema che una commissione d'inchiesta canadese avrebbe definito "genocidio culturale". La rabbia verso la Chiesa cattolica, che gestiva la maggior parte

di queste istituzioni, era palpabile, e molti videro negli incendi una reazione disperata a quella che veniva percepita come una mancanza di responsabilità e di scuse da parte della Chiesa stessa.

Il Primo Ministro Justin Trudeau, intervenendo sulla questione il 2 luglio, definì gli atti di vandalismo e incendio doloso "inaccettabili e sbagliati", pur riconoscendo che la rabbia verso la chiesa fosse "pienamente comprensibile data la vergognosa storia" delle scuole residenziali. Trudeau, che in quanto cattolico si era detto "profondamente deluso" dal rifiuto della Chiesa di offrire scuse formali, sottolineò che bruciare chiese non era la soluzione e che tali atti privavano le persone di luoghi di conforto e di lutto. Le sue parole, tuttavia, non bastarono a placare le tensioni. La Catholic Civil Rights League of Canada documentò almeno 85 chiese cattoliche danneggiate da incendi o atti vandalici a partire dal maggio 2021. Un'inchiesta della CBC News del gennaio 2024 identificò 24 incendi dolosi e cinque sospetti incendi dolosi in chiese cristiane tra il maggio 2021 e il dicembre 2023, con solo nove episodi che avevano portato ad arresti e accuse penali. In molti di questi casi, la polizia non riuscì a identificare un movente chiaro, anche se la relazione con la rabbia per le tombe senza nome era un elemento ricorrente.

La studiosa di storia indigena canadese Paulina Johnson commentò gli incendi delle chiese, affermando che per molti popoli indigeni, questi atti rappresentavano un modo per dare voce a un dolore a lungo ignorato, e

che la mancata risoluzione delle ingiustizie contro i popoli indigeni era responsabile di quegli incendi. Gli incendi di chiese del 2021 in Canada rimangono quindi un episodio complesso, intrecciato con il dolore storico, la rabbia e la ricerca di giustizia delle comunità indigene, e con la difficoltà di distinguere tra

la protesta legittima e l'atto criminale, in un contesto di ferite che ancora sanguinano.

Caso 78
La terribile guardia di Treblinka
(Treblinka, Polonia occupata, 1942-1943)

Negli orrori del campo di sterminio di Treblinka, dove oltre ottocentomila ebrei persero la vita durante la Seconda Guerra Mondiale, emerse una figura che la storia avrebbe ricordato con il soprannome di "Ivan il Terribile". Questo nome, che riecheggiava la fama del sanguinario zar russo, venne attribuito a una guardia ucraina che operava nel campo, nota per la sua crudeltà senza limiti. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, come quella di Chil Rajchman, Ivan aveva circa venticinque anni quando prestò servizio a Treblinka, distinguendosi per un sadismo che andava ben oltre i compiti assegnati. Il suo lavoro principale consisteva nell'azionare i motori dei carri armati che alimentavano le camere a gas, ma la sua fama di mostro derivava dalle torture inflitte ai prigionieri prima della loro morte. Era solito tagliare le orecchie ai lavoratori mentre passavano, costringendoli a continuare a lavorare sanguinando, per poi ucciderli poco dopo con spranghe, spade e fruste. La sua figura, insieme a quella di un'altra guardia di nome Nicholas, divenne l'incarnazione del male assoluto all'interno del campo, e il suo nome, Ivan, fu scritto nella memoria dei sopravvissuti come sinonimo di terrore.

Per decenni, l'identità di Ivan il Terribile rimase avvolta nel mistero, fino a quando, negli anni Settanta, le indagini dei cacciatori di nazisti portarono a un sospetto: John Demjanjuk, un emigrato ucraino che viveva negli Stati Uniti e lavorava come operaio in una fabbrica di automobili. Demjanjuk, che era stato catturato dall'Armata Rossa durante

la guerra e si era arruolato volontario come guardia nei campi di concentramento, venne identificato da diversi sopravvissuti di Treblinka come Ivan il Terribile. Nel 1986, venne estradato in Israele per essere processato, e il suo processo divenne uno degli eventi giudiziari più seguiti e controversi della storia. La testimonianza chiave dell'accusa fu quella di Eliyahu Rosenberg, un sopravvissuto che, durante il processo, riconobbe Demjanjuk con un grido che fece il giro del mondo: "Грозный! (Gròzny!)", "Terribile!", esclamò Rosenberg, indicando Demjanjuk. "Ho visto i suoi occhi, ho visto quegli occhi assassini", disse il testimone, che poi si rivolse direttamente all'imputato: "Come osi allungare la mano, assassino che sei!". La condanna a morte per impiccagione, emessa nel 1988, sembrò chiudere il cerchio su uno dei più efferati criminali di guerra nazisti.

Tuttavia, la vicenda giudiziaria di Demjanjuk prese una piega inaspettata quando, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, gli archivi segreti del KGB vennero aperti. Emergevano documenti che gettavano un'ombra di dubbio sulla sua identificazione. Nuove prove, tra cui le dichiarazioni scritte di trentasette ex guardie di Treblinka, identificarono Ivan il Terribile come un altro uomo, un certo Ivan Marchenko (o Marshenko), e descrissero questi con caratteristiche fisiche nettamente diverse da quelle di Demjanjuk: capelli castani, occhi color nocciola, viso squadrato e una grande cicatrice fino al collo. Demjanjuk, al contrario, era biondo scuro con occhi grigi, viso tondo e

nessuna cicatrice. Nel luglio 1993, la Corte Suprema israeliana annullò la condanna di Demjanjuk per un "ragionevole dubbio", e Demjanjuk venne rilasciato. La sentenza gettò un'ombra sull'intero sistema giudiziario e sulla gestione del caso da parte dell'Office of Special Investigations (OSI) del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, che aveva spinto Israele ad accusare Demjanjuk, nascondendo consapevolmente le prove che lo scagionavano. Il giudice Gilbert S. Merritt Jr., della Corte d'Appello degli Stati Uniti, definì la gestione del caso "una caccia alle streghe", e accusò l'accusa di aver presentato testimonianze basate "su emozioni e isteria, ma non su prove concrete".

Dopo l'assoluzione in Israele, Demjanjuk venne estradato in Germania, dove fu processato nel 2011 per il suo ruolo come guardia nel campo di sterminio di Sobibor. Nel processo, l'identità tornò a essere il punto chiave: Demjanjuk affermò che la carta d'identità del Trawniki fornita dall'accusa era un falso del KGB, e che lui non era la guardia di nome Ivan Demjanjuk che si presumeva fosse stata a Sobibor. Nonostante le sue proteste, venne condannato e morì nel marzo 2012, mentre il suo appello era ancora in corso. La sua morte, e la successiva decisione del tribunale tedesco di dichiararlo "presunto innocente", lasciarono il caso in un limbo giudiziario. Ivan Marchenko, il vero sospettato per il ruolo di Ivan il Terribile, non fu mai catturato. I documenti sovietici indicavano che era stato visto l'ultima volta in Jugoslavia nel 1944, dove si era unito ai partigiani, e una testimonianza lo collocava a Fiume nella primavera del 1945. Le ricerche delle autorità sovietiche continuarono fino al 1962, ma non portarono a nulla. Se Marchenko fosse ancora vivo, oggi avrebbe più di centodieci anni, e la

sua cattura appare impossibile. La storia di Ivan il Terribile, e la lunga scia di identificazioni contrastanti, processi e condanne, rimane uno dei casi più complessi e controversi della caccia ai criminali nazisti, un enigma che continua a interrogare la coscienza collettiva e a ricordare come la giustizia possa essere distorta dall'emozione e dall'isteria, e come la verità possa rimanere sepolta tra le macerie della storia.

Caso 79
L'anaconda gigante

(Amazzonia, America del Sud, 1906 - oggi)

La foresta amazzonica, con i suoi fiumi impenetrabili e la sua vegetazione lussureggiante, ha da sempre alimentato l'immaginazione di esploratori e scienziati, offrendo un palcoscenico ideale per leggende e misteri. Tra le creature più affascinanti e temute che si dice abitino questi luoghi, l'anaconda gigante occupa un posto di rilievo. Non la comune anaconda verde (Eunectes murinus), che può raggiungere i sei metri di lunghezza e i cento chilogrammi di peso, ma un esemplare di dimensioni mostruose, lungo oltre undici metri, la cui esistenza è stata oggetto di dibattito per secoli. Le storie di serpenti di proporzioni inaudite circolano tra le popolazioni indigene dell'Amazzonia sin dall'arrivo dei pionieri europei, che ascoltarono con incredulità i racconti di creature capaci di inghiottire un uomo intero e di sfidare persino i giaguari.

L'interesse per queste anaconda giganti non si è mai spento, alimentato da sporadici avvistamenti e da testimonianze che, sebbene non supportate da prove materiali, continuano a incuriosire criptozoologi e zoologi. Uno degli episodi più celebri risale al 1906, quando l'avventuriero britannico Percy Fawcett, noto per le sue esplorazioni in Amazzonia e per la sua scomparsa misteriosa, raccontò di aver sparato e ucciso un anaconda di diciannove metri durante una delle sue spedizioni. La sua

affermazione, pubblicata in un libro di memorie, venne accolta con scetticismo e ridicolizzazione dalla comunità zoologica dell'epoca, che ritenne impossibile l'esistenza di un serpente di tali dimensioni. Solo lo zoologo belga Bernard Heuvelmans, pioniere della criptozoologia, difese l'onestà di Fawcett, sostenendo che le sue dichiarazioni fossero degne di fede e che la scoperta di un serpente gigante fosse tutt'altro che impossibile.

Nonostante gli scetticismi, le segnalazioni di anaconda giganti continuarono a susseguirsi nel corso del Novecento. Pare che nel 1944, durante una spedizione petrolifera in Colombia, un esemplare di anaconda di undici metri e mezzo venne avvistato e misurato, ma anche in questo caso la veridicità della notizia non fu mai provata. I nativi americani, da parte loro, raccontano di serpenti lunghi dai trenta ai quarantacinque metri, creature mitologiche che popolano le loro leggende e che rappresentano lo spirito della foresta. Questi racconti, tramandati oralmente di generazione in generazione, hanno contribuito a creare un'aura di mistero intorno all'anaconda gigante, trasformandola in un simbolo della potenza indomita della natura amazzonica.

La mancanza di prove fotografiche o di esemplari conservati in musei ha fatto sì che l'ipotesi dell'anaconda gigante sia stata relegata al campo della criptozoologia, una disciplina che studia gli animali la cui esistenza non è stata ancora dimostrata dalla scienza ufficiale. Tuttavia, il fascino per queste creature non è diminuito. La Wildlife Conservation Society, un'organizzazione internazionale per la conservazione della natura, ha addirittura offerto un premio di cinquantamila dollari per chiunque riesca a portare vivo o morto un esemplare di anaconda superiore ai nove metri. Nonostante i numerosi avvistamenti riportati nel corso degli anni,

nessuno è mai riuscito a riscuotere la somma, e il mistero dell'anaconda gigante rimane irrisolto.

Oggi, la stragrande maggioranza degli scienziati ritiene che le anaconda non superino i sei-sette metri di lunghezza, e che i racconti di esemplari più grandi siano frutto di esagerazioni, errori di misurazione o semplici leggende. Tuttavia, la foresta amazzonica custodisce ancora molti segreti, e la possibilità che esista un serpente di dimensioni eccezionali, nascosto tra le pieghe di un ecosistema ancora in gran parte inesplorato, non può essere del tutto esclusa. L'anaconda gigante, con il suo fascino misterioso e la sua capacità di stimolare l'immaginazione, rimane uno dei più affascinanti enigmi della criptozoologia, un monito sulla vastità e l'inesplorato che ancora oggi caratterizzano il nostro pianeta.

Caso 80
L'agguato a Christopher Guarin
(General Santos, Filippine, 5 gennaio 2012)

La sera del 5 gennaio 2012, le strade di General Santos, una città della provincia di South Cotabato, nell'isola di Mindanao, furono teatro di un nuovo, sanguinoso capitolo di una lunga scia di violenza contro i giornalisti filippini. Christopher Guarin, un giornalista radiofonico di quarantun anni, conduttore di un programma in AM e direttore di un tabloid locale, venne assassinato mentre tornava a casa con la moglie Lyn e la loro figlia di nove anni, a bordo della sua Kia Pride. Quella stessa mattina, durante la sua trasmissione, Guarin aveva letto in diretta un messaggio minaccioso ricevuto poco prima: "Non lasciare la stazione, ti ucciderò". Non era la prima minaccia di

morte che riceveva, ma quella sera, mentre percorreva la Conel Road, due sicari in sella a una motocicletta Honda XRM aprirono il fuoco contro la sua auto. Guarin, colpito, riuscì a proseguire per un breve tratto, ma poi si fermò, forse per proteggere la sua famiglia, e scese dal veicolo, implorando pietà. I sicari, spietati, esplosero tra i cinque e i sette colpi, uno dei quali alla testa, uccidendolo sul colpo. La moglie rimase lievemente ferita, mentre la bambina, illesa ma profondamente traumatizzata, assistette all'omicidio del padre.

La morte di Christopher Guarin non fu un evento isolato, ma l'ennesimo tragico episodio di una violenza endemica che affligge le Filippine, un paese considerato il più letale al mondo per i giornalisti. Guarin divenne il centocinquantesimo giornalista ucciso dalla rivoluzione democratica del 1986, e il decimo a perdere la vita a General Santos, una città che, con il suo carico di omicidi impuniti, si era guadagnata il triste primato di essere uno dei luoghi più pericolosi per la libertà di stampa. La sua uccisione avvenne a pochi anni di distanza dal massacro di Maguindanao del 2009, in cui trentadue giornalisti e operatori dei media vennero trucidati in un agguato che sconvolse il mondo. Solo due mesi prima, un altro operatore dei media, Alfredo Velarde Jr., era stato assassinato, e Guarin era stato interrogato in relazione a quel caso, ma era stato scagionato da ogni accusa.

Le indagini sull'omicidio di Guarin, affidate a una task force appositamente costituita, si concentrarono inizialmente su una pista legata a questioni di affari, ma i giornalisti e le organizzazioni per la libertà di stampa insistettero sulla natura del crimine come un attacco al giornalismo. La moglie di Guarin, Lyn, identificò uno dei presunti killer, Marvin Palabrica, e la polizia presentò le accuse di omicidio il 1° febbraio 2012, avviando una caccia all'uomo che, tuttavia, non portò a un arresto immediato. I colleghi di Guarin, l'Unione Nazionale dei Giornalisti delle Filippine (NUJP) e il Freedom Fund for Filipino Journalists,

denunciarono la "cultura dell'impunità" che incoraggiava l'uccisione di giornalisti, e chiesero al presidente Benigno Aquino III di mantenere le sue promesse di giustizia e rispetto dei diritti. La stessa UNESCO, attraverso la voce della direttrice generale Irina Bokova, condannò l'omicidio e sottolineò la necessità di proteggere i giornalisti che lavorano nelle Filippine.

La reazione del governo fu tiepida. L'ufficio del presidente rilasciò una dichiarazione in cui condannava l'uccisione "extragiudiziale" e assicurava che il caso era sotto indagine, ma le parole non furono seguite da fatti concreti. Il vice portavoce del presidente invitò i giornalisti minacciati a rivolgersi alla polizia e annunciò la creazione di mappe e database dei rischi, ma queste misure apparvero insufficienti di fronte all'ondata di violenza. La morte di Christopher Guarin, come quella di tanti altri giornalisti filippini, rimase un monito sulla fragilità della libertà di stampa e sulla persistenza di una cultura della violenza che continua a mietere vittime. La sua eredità, fatta di coraggio e di impegno per la verità, non fu dimenticata. Un anno dopo l'omicidio, la sezione locale della NUJP di General Santos, guidata da Edwin Espejo, ribadì la richiesta di giustizia, sottolineando che solo l'arresto e la condanna degli assassini e dei loro mandanti avrebbero potuto cancellare l'immagine delle Filippine come uno dei luoghi più pericolosi al mondo per i giornalisti. La storia di Christopher Guarin, come quella di tanti altri eroi della stampa, continua a ricordare al mondo che la libertà di informazione è un bene prezioso e fragile, che va difeso con ogni mezzo.

Caso 81
Il furto del Picasso di Melbourne
(Melbourne, Australia, 2 agosto 1986)

La sera del 2 agosto 1986, un gruppo di ladri si introdusse nella National Gallery of Victoria, a Melbourne, e compì un furto che avrebbe scosso il mondo dell'arte e tenuto con il fiato sospeso l'intera nazione australiana. L'opera trafugata era "La donna che piange", un dipinto di Pablo Picasso del 1937, acquistato dalla galleria appena un anno prima per la cifra record di 1,6 milioni di dollari australiani, il prezzo più alto mai pagato da un'istituzione australiana per un'opera d'arte. I ladri, che si autodefinirono "Terroristi Culturali Australiani", agirono con una precisione chirurgica: svitarono il dipinto dal suo supporto a parete, utilizzando un cacciavite specializzato non disponibile al pubblico, lo rimossero dalla cornice e lasciarono la galleria senza essere scoperti. Il furto, ironicamente, riecheggiava il celebre furto della Gioconda dal Louvre nel 1911, un parallelo che non sfuggì agli esperti, suggerendo che i ladri potessero avere una profonda conoscenza della storia dell'arte.

Il furto non venne notato fino al lunedì successivo, quando il personale della galleria si accorse che il dipinto era scomparso. I ladri avevano lasciato un biglietto che indicava che l'opera era stata rimossa per manutenzione ordinaria, e le iniziali "ACT" sul biglietto, che in realtà stavano per "Australian Cultural Terrorists", vennero inizialmente interpretate come un riferimento all'Australian Capital Territory, facendo credere che il dipinto fosse stato trasferito alla National Gallery of Australia a Canberra. La notizia del furto si diffuse rapidamente, gettando

nello sconcerto la comunità artistica e l'opinione pubblica. Il direttore della galleria, Patrick McCaughey, che aveva definito il dipinto "un volto che perseguiterà Melbourne per i prossimi 100 anni", si trovò a dover affrontare una delle più grandi crisi della sua carriera. Il governo vittoriano, con il Ministro delle Arti Race Mathews, si rifiutò di pagare il riscatto e offrì una ricompensa di 50.000 dollari per informazioni che portassero alla cattura dei colpevoli.

I "Terroristi Culturali Australiani" inviarono due lettere a Mathews, che veniva insultato con epiteti come "Rank Mathews" e "pomposa testa di rapa". Nella prima lettera, i ladri avanzarono richieste precise: un aumento del dieci per cento dei finanziamenti per le arti in tre anni, e l'istituzione di un premio artistico annuale del valore di 25.000 dollari, da chiamarsi "Premio Riscatto Picasso". Nella seconda lettera, minacciarono di bruciare il dipinto se le loro richieste non fossero state soddisfatte entro sette giorni. Le lettere, piene di sarcasmo e insulti, furono pubblicate dai giornali, alimentando un dibattito nazionale sulla politica culturale e sul ruolo dell'arte nella società. Mathews, che era anche Ministro della Polizia, respinse le richieste, definendo i ladri "fanatici della cultura" e dichiarando che non avrebbe ceduto al ricatto.

Il 19 agosto 1986, diciassette giorni dopo il furto, il dipinto venne ritrovato intatto in un armadietto della stazione ferroviaria di Spencer Street, a seguito di una telefonata anonima alla polizia. L'opera, accuratamente avvolta in carta marrone e legata con spago, era in perfette condizioni. I ladri avevano incluso una terza lettera, in cui dichiaravano di non aver mai avuto intenzione di ottenere il soddisfacimento delle loro richieste, ma di voler semplicemente attirare l'attenzione sulla difficile situazione degli artisti australiani. "La nostra intenzione è sempre stata quella di portare all'attenzione del pubblico la difficile situazione di un gruppo che non possiede alcun mezzo legittimo per ricattare i governi", scrissero. Il ritrovamento del dipinto pose fine al giallo, ma non portò

all'identificazione dei colpevoli. L'11 gennaio 1989, The Age riferì che il caso era stato chiuso e che non sarebbero state condotte ulteriori indagini fino a quando non fossero emerse prove concrete.

Il furto della "Donna che piange" rimane ancora oggi il più grande furto d'arte irrisolto in Australia. L'opera, che nel 2016 fu valutata da Sotheby's 100 milioni di dollari australiani, tornò ad essere esposta nella National Gallery of Victoria, dove divenne una delle opere più amate dal pubblico. Il furto, con le sue lettere sarcastiche e le sue richieste politiche, fu interpretato da alcuni come un'opera di performance art, un atto politico in risposta al "cultural cringe" australiano, e da altri come un semplice crimine compiuto da un gruppo di "ragazzi cattivi". La vicenda, con i suoi echi del furto della Gioconda e le sue implicazioni politiche, continua a esercitare un fascino misterioso, e il nome dei "Terroristi Culturali Australiani" rimane un enigma, un simbolo della capacità dell'arte di scatenare passioni e di sfidare il potere.

Caso 82
L'omicidio di Antonietta Longo
(Lago Albano, Lazio, Italia, 5 luglio 1955)

La mattina del 10 luglio 1955, Antonio Solazzi e Luigi Barboni, due amici in gita sul Lago Albano, si fermarono con la loro barca presso la località di Acqua Acetosa, nei pressi di Castel Gandolfo. Mentre Solazzi esplorava la riva, fece una scoperta agghiacciante: un cadavere femminile in avanzato stato di decomposizione, nudo tranne che per un orologio al

polso, decapitato, con la parte superiore del corpo coperta da una copia del quotidiano Il Messaggero del 5 luglio 1955. I due, sconvolti, inizialmente esitarono a denunciare il ritrovamento, ma due giorni dopo, il 12 luglio, contattarono le forze dell'ordine. I carabinieri, giunti sul posto, si trovarono di fronte a una scena del crimine che lasciava intravedere una violenza inaudita. Il corpo, ormai irriconoscibile, presentava numerose ferite da arma da taglio all'addome e alla schiena, e la testa era stata staccata con una precisione che il medico legale, dopo l'autopsia, definì "da esperto", suggerendo che l'assassino potesse essere un medico o un anatomista. Il terreno sotto il cadavere era impregnato di sangue fino a una profondità di dodici centimetri, indice che la decapitazione era avvenuta proprio in quel punto. L'avanzato stato di decomposizione e l'assenza della testa resero l'identificazione della donna estremamente difficile, ma l'orologio al suo polso, un raro modello Zeus prodotto in soli centocinquanta esemplari, si rivelò la chiave per risolvere il mistero.

Le indagini, condotte dai carabinieri e dalla polizia, si concentrarono sulla ricerca di donne scomparse. L'orologio, unico nel suo genere, venne mostrato agli orafi di Roma e dintorni, e il confronto con le denunce di scomparsa portò a una pista concreta: una domestica di nome Antonietta Longo, trentenne originaria della Sicilia, non aveva più fatto ritorno presso l'abitazione della famiglia Gasparri, dove lavorava da anni. Il riscontro delle impronte digitali rilevate nella casa di Cesare Gasparri, il suo datore di lavoro, confermò che il corpo senza testa apparteneva proprio a lei. Antonietta Longo, nata a Mascalucia, in provincia di Catania, il 25 luglio

1925, era una donna riservata e laboriosa, ma nelle settimane precedenti alla sua scomparsa aveva mostrato un comportamento insolito: aveva ritirato tutti i suoi risparmi, 331.000 lire, una somma ingente per l'epoca, aveva depositato una valigia in una cassetta della stazione Termini, e aveva chiesto un mese di permesso ai suoi datori di lavoro. Il 1° luglio, invece di prendere il treno per la Sicilia come aveva annunciato, si era trattenuta a Roma, trascorrendo alcune notti in una pensione. Il 4 luglio aveva depositato un'altra valigia nella stazione, e il giorno successivo, il 5 luglio, aveva imbucato una lettera alla sua famiglia in cui annunciava il suo prossimo matrimonio. Poi, il silenzio.

Gli investigatori ricostruirono gli ultimi giorni di vita di Antonietta, scoprendo che nei giorni precedenti la sua scomparsa si era incontrata con un uomo, e che aveva chiesto a una cassiera di un bar di chiamare al telefono un certo Antonio. Un sarto raccontò di averla vista in compagnia di un uomo, mentre ordinava un vestito. Si seppe anche che anni prima era stata fidanzata con un impiegato del ministero dell'Aeronautica, e che aveva avuto altri corteggiatori, alcuni dei quali poco raccomandabili. Ma l'uomo che avrebbe dovuto sposare, quello che lei aveva annunciato alla famiglia, non venne mai identificato. Il proprietario di una trattoria riferì di aver noleggiato, il 5 luglio, una barca a una coppia che non aveva fatto ritorno al pontile; il giorno dopo, la barca fu ritrovata con un solo remo in un canneto. Si ipotizzò che l'uomo fosse sposato, e che avesse sedotto Antonietta per truffarle il denaro, per poi ucciderla quando lei lo aveva minacciato di rivelare la loro relazione. Le amiche di Antonietta la descrissero come una persona perbene, ma negli ultimi mesi la notarono strana e preoccupata per i suoi problemi economici.

Nonostante l'intensa attività investigativa, il caso non trovò mai una soluzione. Un presunto fidanzato, un uomo di nome Antonio, venne rintracciato e interrogato, ma non emersero prove sufficienti per incriminarlo. Due anni dopo l'omicidio, un detenuto del carcere di Regina

Coeli accusò suo cognato, Giuseppe Bucceri, di essere il responsabile, raccontando che era un uomo abituato a truffare le donne, e che aveva minacciato una donna di tagliarle la testa. Ma anche questa pista si rivelò inattendibile. Nel 1971, due lettere anonime inviate al procuratore generale di Roma e una recapitata al datore di lavoro di Antonietta, il dottor Gasparri, riaprirono il caso per un breve momento.

Le lettere raccontavano una versione diversa: Antonietta era morta durante un aborto, costretta dal suo fidanzato, un pilota civile e contrabbandiere, e il corpo era stato poi trasportato in riva al lago, dove era stato decapitato per cancellare le tracce. La testa, secondo le lettere, sarebbe stata dissolta nell'acido. L'uomo, Antonio, venne rintracciato, ma anche in questo caso non emersero prove, e il caso venne definitivamente archiviato. Nel 1987, un pescatore trovò un teschio umano nel lago, e per un momento si pensò che potesse essere quello di Antonietta, ma si rivelò appartenere a un uomo. Il mistero dell'omicidio di Antonietta Longo, con la sua testa mai ritrovata, il suo corredo da sposa, e il denaro scomparso, rimane ancora oggi uno dei casi di cronaca nera più inquietanti e irrisolti d'Italia, un enigma che continua a interrogare gli investigatori e a tenere viva la memoria di una giovane donna che sognava un futuro che non ebbe mai.

Caso 83
Il mostro di Loch Ness

(Loch Ness, Scozia, VI secolo - oggi)

Nelle acque scure e profonde del Loch Ness, il più grande lago d'acqua dolce della Gran Bretagna, si nasconde, secondo una leggenda che ha affascinato il mondo per secoli, una creatura misteriosa e sfuggente: il mostro di Loch Ness, affettuosamente soprannominato "Nessie". La sua storia affonda le radici in un lontano passato, quando nel VII secolo il

monaco irlandese Adamnano di Iona, nella sua opera "Vitae Sancti Columbae", raccontò di un episodio risalente al 566 d.C., in cui San Columba salvò un uomo da una "bestia d'acqua" che lo stava attaccando nel fiume Ness. Sebbene i credenti nel mostro vedano in questo racconto la prova della sua esistenza già nell'antichità, gli scettici sottolineano che le storie di creature acquatiche erano comuni nelle agiografie medievali, e che il racconto di Adamnano potrebbe essere stato associato alla moderna leggenda solo in un secondo momento, per rafforzare le affermazioni dei credenti.

Per secoli, il mostro di Loch Ness rimase confinato nel folklore locale, fino al 1933, quando l'apertura di una nuova strada lungo le rive del lago portò a un'impennata di avvistamenti. Il 22 luglio, George Spicer e sua moglie raccontarono di aver visto un animale dall'aspetto preistorico attraversare la strada davanti alla loro auto, mentre nel settembre dello stesso anno i coniugi MacKay, proprietari di un albergo a Drumnadrochit, riferirono di aver scorto due strane gobbe emergere dall'acqua. La notizia, riportata dall'Inverness Courier, scatenò un'ondata di interesse mediatico senza precedenti. Nel novembre 1933, Hugh Gray scattò la prima fotografia del mostro, mostrando un lungo corpo sinuoso che nuotava in superficie, ma l'immagine venne presto messa in discussione: secondo alcuni, si trattava del suo labrador retriever che nuotava con un bastone in bocca. Il mese successivo, un cineasta, Malcolm Irvine, riuscì a girare un filmato in cui il "mostro" era visibile per quasi un minuto, alimentando ulteriormente il mistero.

Ma fu la "foto del chirurgo", scattata il 19 aprile 1934 da Robert Kenneth Wilson e pubblicata sul Daily Mail, a diventare l'immagine più iconica di Nessie. La foto mostrava una silhouette nera, leggermente ricurva all'estremità, circondata da mulinelli concentrici, che sembrava la testa e il collo di un'enorme creatura. Per sessant'anni, questa fotografia fu considerata la prova più convincente dell'esistenza del mostro, finché nel 1994 venne smascherata come un falso: si trattava in realtà di un sottomarino giocattolo a cui era stata attaccata una sagoma di testa di serpente, costruito da Christian Spurling, un amico di Wilson, per vendicarsi di uno scherzo subito dalla famiglia. La foto del chirurgo, una delle più celebri bufale della storia, divenne il simbolo di un fenomeno che, nonostante le prove schiaccianti della sua natura umana, continuò ad alimentare l'immaginazione di milioni di persone.

Negli anni successivi, gli avvistamenti e le fotografie si susseguirono senza sosta. Nel 1951, il boscaiolo Lachlan Stuart scattò una foto che mostrava tre gobbe emergere dall'acqua; nel 1955, Peter MacNab fotografò il mostro in confronto al Castello di Urquhart, suggerendo dimensioni enormi; nel 1960, l'ingegnere aeronautico Tim Dinsdale filmò una gobba che attraversava l'acqua, e la JARIC dichiarò che l'oggetto era "probabilmente animato". Nel 1972, una spedizione guidata dall'avvocato americano Robert Rines rilevò con il sonar un oggetto in movimento di 6-9 metri, e nel 1975 il naturalista britannico Peter Scott annunciò addirittura un nome scientifico per la creatura: "Nessiteras rhombopteryx". Non mancarono nemmeno gli avvistamenti più recenti: nel 2007, un tecnico di laboratorio filmò una sagoma nuotare nel lago; nel 2013, un turista riprese un'onda misteriosa; e nel 2016, un robot

sottomarino esplorò le profondità del lago, trovando solo il modellino di un plesiosauro abbandonato sul fondale.

Nonostante l'assenza di prove scientifiche, il fascino di Nessie non si è mai affievolito. La comunità scientifica, con argomenti solidi, ha sempre sostenuto che il mostro non esiste: nessun ritrovamento di tracce o resti è mai stato documentato, la piramide alimentare del lago non potrebbe sostenere una popolazione di predatori di quelle dimensioni, e una specie estinta da milioni di anni non potrebbe essere sopravvissuta in un lago così piccolo. Le ipotesi più accreditate sono che gli avvistamenti siano stati causati da tronchi, onde, foche, lontre o banchi di pesci, e che la credenza in Nessie sia alimentata da un fenomeno di auto-suggestione collettiva. Nel 2019, uno studio del DNA condotto nelle acque del lago da un team internazionale di ricercatori, guidato dal genetista Neil Gemmell, non trovò tracce di grandi pesci, rettili o lontre, ma rivelò una grande quantità di DNA di anguilla, suggerendo che Nessie potrebbe essere stata, in realtà, un'anguilla gigante, o più probabilmente, un cumulo di anguille. Ma la leggenda, alimentata da cineasti, scrittori e turisti, continua a vivere, attirando circa un milione di visitatori ogni anno sulle rive del Loch Ness, in cerca di un'emozione, di un'avventura, o semplicemente di un tuffo nel mistero.

Caso 84
L'omicidio di Julie Ward
(Masai Mara, Kenya, settembre 1988)

La savana africana, con i suoi paesaggi mozzafiato e la sua fauna selvatica, fu teatro nel settembre del 1988 di un tragico evento che avrebbe sconvolto la vita di una famiglia inglese e gettato un'ombra di sospetto sulle autorità keniote. Julie Ward, una giovane assistente editoriale e fotografa amatoriale di trentadue anni, originaria di Bury St

Edmunds, in Inghilterra, si trovava in Kenya per un safari nella riserva di caccia del Masai Mara, un luogo iconico per gli amanti della natura. Il 6

settembre, dopo aver riparato il suo veicolo, Julie partì da sola per recuperare dell'attrezzatura da campeggio al campo di Sand River. Da quel momento, non si ebbero più sue notizie. La sua scomparsa, inizialmente trattata come un banale incidente, si trasformò ben presto in un incubo quando suo padre, John Ward, un albergatore in pensione, arrivò in Kenya e, dopo aver noleggiato un aereo, individuò il veicolo della figlia in un burrone vicino a un fiume. Il 13 settembre, tra le ceneri di un incendio, John Ward trovò il corpo bruciato e smembrato di sua figlia, una scoperta che segnò l'inizio di una lunga e dolorosa battaglia per la verità.

Le autorità keniote, in un primo momento, avanzarono una teoria che sembrava voler archiviare il caso in fretta: Julie era stata mangiata dai leoni e colpita da un fulmine. Ma John Ward, un uomo determinato e ostinato, non si arrese. Con le sue forze e i suoi mezzi, iniziò a scavare nella verità, e ciò che emerse fu ben diverso dalla versione ufficiale. Un patologo britannico, chiamato a esaminare i resti, scoprì che Julie era stata smembrata con un machete, poi cosparsa di benzina e data alle fiamme. Il rapporto del medico legale keniota era stato alterato per nascondere il fatto che le sue ossa erano state tagliate da una lama affilata, non rosicchiate da animali. La scoperta delle mutilazioni, insieme alla testimonianza di un ex agente dell'MI6 che ammise di aver avuto un ruolo nel caso, gettò una luce sinistra sulla vicenda. John Ward accusò apertamente il governo keniota e l'ex presidente Daniel arap Moi di aver cercato di insabbiare l'omicidio per evitare danni all'industria turistica,

che rappresentava una delle principali fonti di reddito del paese.

La battaglia legale di John Ward durò anni, costandogli quasi due milioni di sterline e oltre cento viaggi in Kenya. Nel 1992, due giovani ranger del parco vennero assolti dall'omicidio per mancanza di prove, e il giudice raccomandò un'indagine sul capo ranger. Nel 1998, Simon Ole Makallah, il capo guardiano del parco al momento dell'omicidio, venne arrestato, ma nel settembre 1999 anche lui fu dichiarato non colpevole, sempre per mancanza di prove. La giustizia, nei tribunali keniotti, sembrava una chimera. Nel 2004, un'inchiesta britannica, tenutasi a Ipswich, registrò un verdetto di omicidio illegale, ma la condanna morale non portò a un processo in Kenya. Nel 2009, il caso fu riaperto dopo una visita segreta in Kenya da parte del capo della squadra antiterrorismo della polizia metropolitana, ma un testimone chiave, Valentine Ohuru Kodipo, che viveva in esilio in Danimarca, morì poco dopo, in circostanze misteriose.

John Ward, fino alla sua morte, avvenuta nel giugno 2023 all'età di ottantanove anni, non smise mai di lottare per la giustizia. Era convinto che Jonathan Moi, il figlio del presidente keniota, fosse responsabile dello stupro e dell'omicidio di sua figlia, e aveva condotto una campagna mediatica per ottenere un campione del suo DNA. Ma le sue richieste non furono mai accolte. L'omicidio di Julie Ward rimane, ancora oggi, uno dei casi di cronaca nera più inquietanti e irrisolti, un simbolo della lotta di un padre contro un sistema corrotto e dell'impunità che spesso avvolge i crimini commessi da potenti. La sua storia, fatta di coraggio, determinazione e dolore, continua a interrogarci sulla fragilità della giustizia e sulla persistenza del male, e il Masai Mara, con i suoi panorami mozzafiato, custodisce ancora il segreto di una giovane donna che

sognava di immortalare la bellezza della natura, e che invece fu vittima della sua brutalità.

Caso 85
Gli omicidi del lago Bodom

(Lago Bodom, Espoo, Finlandia, 5 giugno 1960)

La notte tra il 4 e il 5 giugno 1960, sulla riva del lago Bodom, vicino alla tenuta di Oittaa, quattro giovani finlandesi si accamparono per una notte che sarebbe diventata leggenda. Maila Irmeli Björklund e Anja Tuulikki Mäki, entrambe quindicenni, e i loro fidanzati, Seppo Antero Boisman e Nils Wilhelm Gustafsson, entrambi diciottenni, avevano scelto quel luogo per una gita che si sarebbe trasformata in un incubo.

Intorno alle quattro del mattino, mentre i quattro dormivano all'interno della loro tenda, un assalitore sconosciuto li attaccò con un coltello e un'arma contundente, forse un sasso, colpendo attraverso la tela. Mäki, Björklund e Boisman vennero uccisi a coltellate e colpi alla testa. Gustafsson, l'unico sopravvissuto, venne ritrovato all'esterno della tenda, con il viso tumefatto e ferite da taglio, in stato di shock. Raccontò di aver intravisto un uomo vestito di nero, dagli occhi rosso fuoco, che si avvicinava a loro. La sua storia, frammentaria e confusa, divenne l'unica testimonianza di quella notte di terrore.

La scoperta dei corpi avvenne solo alle undici del mattino, quando un falegname di nome Esko Oiva Johansson, che passeggiava nei dintorni,

notò la tenda collassata e i segni di una lotta. La polizia, giunta sul posto a mezzogiorno, si trovò di fronte a una scena del crimine che avrebbe segnato la storia della Finlandia. Il killer, che aveva agito con una ferocia inaudita, non si era limitato a uccidere: aveva infierito sui corpi, in particolare su quello di Maila, trovata svestita dalla vita in giù e con numerose coltellate inferte dopo la morte. L'assassino aveva anche rubato alcuni oggetti, tra cui le chiavi delle moto delle vittime, ma aveva lasciato le moto stesse, e aveva nascosto parzialmente alcuni indumenti, tra cui le scarpe di Gustafsson, a circa cinquecento metri di distanza. La polizia, tuttavia, commise un errore fatale: non isolò la scena del crimine, permettendo a curiosi e agenti di calpestare e contaminare le prove, e chiamò persino i soldati per aiutare nelle ricerche, rendendo vano ogni tentativo di ricostruzione.

Le indagini, che si protrassero per decenni, furono costellate di false piste e sospetti. La popolazione locale puntò il dito contro Valdemar Gyllström, un venditore ambulante noto per la sua ostilità verso i campeggiatori, ma la polizia non trovò mai prove concrete contro di lui, e Gyllström annegò nel lago Bodom nel 1969, probabilmente suicida. Un altro sospettato fu Hans Assmann, un cittadino tedesco naturalizzato finlandese, che viveva a pochi chilometri dal lago. Assmann, che si era presentato in ospedale con abiti insanguinati la mattina del 6 giugno, era stato al centro di una serie di teorie popolari, ma la polizia lo scagionò grazie a un alibi. Negli anni, emersero anche altri nomi, come quello di Pentti Soininen, un adolescente violento che aveva confessato il crimine a un compagno di cella, ma la sua età, quattordici anni all'epoca dei fatti, gettò dubbi sulla sua capacità di sopraffare quattro ragazzi più grandi.

Il caso sembrò destinato a rimanere irrisolto per sempre, fino a quando, nel marzo 2004, quasi quarantaquattro anni dopo gli omicidi, Nils Gustafsson, l'unico sopravvissuto, venne arrestato. Le nuove analisi forensi, in particolare il test del DNA, sembravano puntare contro di lui:

il sangue delle tre vittime era stato trovato sulle sue scarpe, ma non il suo. La procura sostenne che Gustafsson, escluso dalla tenda, aveva aggredito l'altro ragazzo, e che nella colluttazione si era rotto la mascella, per poi uccidere gli altri due. Ma la difesa obiettò che Gustafsson, con le sue ferite, non avrebbe mai potuto uccidere tre persone, e che le scarpe, nascoste lontano, erano state indossate dal vero assassino per depistare. Il processo, che iniziò il 4 agosto 2005, si concluse il 7 ottobre con l'assoluzione di Gustafsson per insufficienza di prove. La corte sottolineò la mancanza di un movente adatto a un crimine di tale gravità e l'impossibilità di stabilire i fatti con certezza dopo così tanto tempo. Lo Stato finlandese gli concesse un risarcimento di 44.900 euro per la sofferenza mentale subita durante la detenzione, ma il caso rimase irrisolto. Gli omicidi del lago Bodom, con i loro misteri irrisolti, i sospetti mai confermati e l'assoluzione dell'unico sopravvissuto, continuano a essere uno dei crimini più inquietanti e discussi della storia finlandese, un enigma che sfida il tempo e la giustizia.

Caso 86
L'Unabomber italiano

(Veneto e Friuli-Venezia Giulia, Italia, 1994 - 2007)

Tra il 1994 e il 2007, il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia furono teatro di una serie di attentati che gettarono nel panico la popolazione e misero a dura prova le capacità investigative delle forze dell'ordine. Un individuo, mai identificato, che la stampa internazionale battezzò "Unabomber italiano" in riferimento al terrorista statunitense Ted Kaczynski, piazzò

oltre trenta ordigni esplosivi in luoghi pubblici, provocando numerosi feriti, alcuni dei quali persero dita o arti. A differenza del suo omonimo americano, però, l'Unabomber italiano non avanzò mai rivendicazioni politiche o economiche. I suoi ordigni, piccoli e artigianali, erano progettati per esplodere quando maneggiati da un passante, causando lesioni gravi ma non letali. L'ultima bomba venne rinvenuta il 28 ottobre 2007, e da allora il mistero del suo autore non è mai stato svelato.

La prima esplosione, nel marzo 1994, avvenne in una chiesa di Portogruaro, dove una candela mimica esplose ferendo una fedele. Da quel momento, gli attentati si susseguirono con regolarità, colpendo in luoghi affollati come chiese, spiagge, piazze e supermercati, spesso in occasione di festività religiose o durante i mesi estivi. Gli ordigni, nascosti in oggetti di uso quotidiano come barattoli di detersivo, uova di Pasqua, penne o lampadine, erano realizzati con una precisione e una sofisticatezza che lasciavano intravedere una profonda conoscenza della chimica e dell'ingegneria. L'Unabomber italiano, che i media locali ribattezzarono anche "Monabomber" in un tentativo di ridicolizzarlo, non lasciò mai tracce o messaggi, e la sua attività, caratterizzata da una lunga pausa tra il 1997 e il 1999, alimentò teorie su un suo eventuale impedimento.

Le indagini, condotte dalla polizia italiana con la collaborazione dell'FBI americano, si concentrarono per anni su un unico sospettato: Elvo Zornitta, un ingegnere di cinquant'anni residente in provincia di Pordenone. Zornitta, che aveva un laboratorio attrezzato e una conoscenza tecnica che poteva corrispondere al profilo del bombarolo, venne posto sotto sorveglianza e il 28 agosto 2006 la sua casa venne perquisita. Tuttavia, non emersero prove

decisive, e l'uomo venne rilasciato. Nel gennaio 2009, il caso venne archiviato per mancanza di prove, e Zornitta ricevette un risarcimento di trecentomila euro per il fermo e il processo che lo aveva visto imputato. La sua vicenda, che lo segnò profondamente, rimase un esempio di come le indagini potessero essere condizionate da pregiudizi e da una ricerca affannosa di un colpevole.

Il profilo criminologico dell'Unabomber italiano rimase avvolto nel mistero. Gli investigatori ipotizzarono che si trattasse di un uomo tra i trentacinque e i cinquant'anni, con una spiccata manualità e una conoscenza approfondita del territorio, forse originario del Friuli occidentale. La sua scelta di colpire in luoghi affollati e in occasione di festività religiose, senza un apparente movente, portò a ipotizzare che potesse soffrire di un trauma o di un disturbo psicologico che lo spingeva a colpire senza una specifica direzione. Alcuni psicologi suggerirono che l'Unabomber potesse essere un uomo solitario, che viveva isolato e che osservava le sue vittime da lontano, senza alcuna tendenza all'esibizionismo. Le ipotesi sul suo movente si sprecarono, ma nessuna trovò un riscontro concreto.

L'ultimo attacco dell'Unabomber italiano risale al 6 maggio 2006, e da allora il silenzio è stato totale. Le interpretazioni su questa lunga pausa sono molteplici: il bombarolo potrebbe essere morto, essere stato arrestato per un altro crimine senza essere stato identificato, aver perso interesse nel colpire, o semplicemente essere in una lunga pausa. Alcuni investigatori hanno ipotizzato che possa essere in psicoterapia o in terapia farmacologica. Ma la verità, come per molti misteri irrisolti, rimane sepolta nel tempo. Nell'ottobre 2022, la richiesta di un giornalista e di una vittima ha portato alla riapertura del caso, grazie alla scoperta di tracce di DNA e sangue che un tempo non potevano essere analizzate per mancanza di tecnologie adeguate. La speranza di fare luce su uno dei casi di cronaca nera più inquietanti e irrisolti d'Italia si è riaccesa, ma il nome

dell'Unabomber italiano, un fantasma che ha terrorizzato il Veneto e il Friuli per oltre un decennio, rimane ancora un enigma, un simbolo della fragilità della giustizia e della persistenza del male.

Caso 87
Il Volo 2501 della Northwest Orient Airlines
(Lago Michigan, Stati Uniti, 23 giugno 1950)

La notte del 23 giugno 1950, il volo 2501 della Northwest Orient Airlines, un Douglas DC-4 che effettuava il suo servizio transcontinentale tra New York e Seattle, con scali a Minneapolis e altre città, scomparve nel nulla mentre sorvolava il lago Michigan. A bordo, cinquantacinque passeggeri e tre membri dell'equipaggio, per un totale di cinquantotto persone. L'aereo, comandato dal capitano Robert Lind, un trentacinquenne di Hopkins, Minnesota, si trovava a circa 3.500 piedi (1.100 metri) di altitudine, 18 miglia (29 chilometri) a nord-nord-ovest di Benton Harbor, Michigan, quando i controllori di volo persero il contatto radio. Poco prima, il pilota aveva richiesto l'autorizzazione a scendere a 2.500 piedi (760 metri) per evitare un violento temporale che si stava abbattendo sul lago, ma l'autorizzazione gli era stata negata a causa del maggiore traffico aereo a quota inferiore. Numerosi testimoni riferirono di aver sentito rumori di motori scoppiettanti e di aver visto un lampo di luce intorno all'ora dell'ultima trasmissione radio. Poi, il silenzio.

La mattina del 24 giugno, la notizia della scomparsa del volo 2501 fece il giro del mondo, diventando il più grave incidente aereo commerciale nella storia americana fino a quel momento. La Marina degli Stati Uniti avviò immediatamente una vasta operazione di ricerca, coinvolgendo aerei, navi e sonar, ma le acque del lago Michigan, profonde e scure, non restituirono il relitto. La Guardia Costiera, utilizzando quattro grandi imbarcazioni, trovò e recuperò una notevole quantità di detriti leggeri,

tappezzeria e frammenti di corpi umani che galleggiavano in superficie, ma il corpo principale dell'aereo rimase introvabile. Il personale della contea recuperò altri detriti e resti umani che furono portati a riva tra Benton Harbor e South Haven, Michigan. L'incidente, avvenuto in condizioni meteorologiche avverse, rimase avvolto nel mistero, e la causa dello schianto non venne mai determinata con certezza. Il Civil Aeronautics Board, nell'unico rapporto ufficiale, si limitò a constatare che l'aereo era entrato in una linea di groppo e turbolenza, senza poter stabilire se la causa fosse stata un guasto meccanico, un errore umano o un fulmine.

Per decenni, il relitto del volo 2501 rimase uno dei più grandi misteri dell'aviazione americana, un enigma che sfidava la tecnologia e la tenacia degli investigatori. Nel 2004, la Michigan Shipwreck Research Associates (MSRA), un'organizzazione no-profit con sede in Michigan, iniziò una ricerca annuale per localizzare l'aereo, in collaborazione con l'esploratore e scrittore Clive Cussler. Le ricerche, che si protrassero per vent'anni, coprirono circa 600 miglia quadrate (1.600 chilometri quadrati) del lago, portando alla scoperta di nove relitti mai individuati prima, ma non quello del volo 2501. Nel settembre 2008, un ricercatore dell'MSRA, Chriss Lyon, fece una scoperta sconvolgente: una fossa comune senza nome nel cimitero di Riverview a St. Joseph, che conteneva i resti di alcune delle cinquantotto vittime, sepolte all'insaputa delle famiglie. La scoperta portò a una cerimonia commemorativa nel 2008, in cui una grande lapide di granito nero, donata dalla Filbrandt Family Funeral Home, venne svelata

per onorare la memoria delle vittime. Un'altra fossa comune venne scoperta nel 2015 al cimitero di Lakeview a South Haven, e anche lì venne organizzata una cerimonia per il sessantacinquesimo anniversario dell'incidente, con la lettura dei nomi di tutte le cinquantotto vittime.

Il mistero del volo 2501, con il suo relitto mai ritrovato e le sue vittime sepolte in fosse comuni senza nome, continuò ad affascinare il pubblico e gli esperti Nel giugno 2025, dopo vent'anni di ricerche infruttuose, la MSRA annunciò la sospensione delle operazioni. I ricercatori ipotizzarono che l'aereo, colpito dalla violenza del temporale, si fosse spezzato in piccoli pezzi e fosse affondato nel fango del fondo del lago, rendendo vana ogni possibilità di ritrovamento. La storia del volo 2501 della Northwest Orient Airlines, con il suo carico di vite spezzate e di mistero, rimane uno dei capitoli più tragici e irrisolti dell'aviazione civile, un monito sulla fragilità della vita e sulla potenza della natura, e un simbolo della tenacia di chi non smette di cercare la verità.

Caso 88
L'hackeraggio dei canali TV di Chicago
(Chicago, Illinois, 22 novembre 1987)

La sera del 22 novembre 1987, migliaia di telespettatori dell'area metropolitana di Chicago furono testimoni di un evento che sarebbe passato alla storia come uno dei più bizzarri e irrisolti della televisione americana. Due emittenti televisive, WGN-TV e WTTW, vennero dirottate a distanza di due ore l'una dall'altra da un gruppo di individui mai identificati, che trasmisero brevi trasmissioni piratesche di una persona mascherata da Max

Headroom, il celebre personaggio televisivo degli anni Ottanta. Il primo dirottamento avvenne alle 21:14, durante il telegiornale serale di WGN. Gli spettatori videro il loro schermo diventare nero per una quindicina di secondi, per poi apparire l'immagine di un individuo con la maschera di Max Headroom, che ondeggiava in modo erratico davanti a un pannello metallico semirotante, mentre un ronzio assordante copriva l'audio. L'intrusione durò circa trenta secondi, fino a quando gli ingegneri di WGN riuscirono a riprendere il controllo del segnale, cambiando la frequenza del collegamento tra lo studio e il trasmettitore situato sul John Hancock Center.

Il secondo dirottamento ebbe luogo intorno alle 23:20, durante la trasmissione del serial di fantascienza "Doctor Who" su WTTW, l'emittente pubblica PBS. Questa volta, i pirati riuscirono a trasmettere anche l'audio, e l'intrusione durò circa novanta secondi. La stessa figura mascherata, presumibilmente lo stesso individuo del primo dirottamento, apparve sullo schermo, pronunciando una serie di commenti apparentemente slegati tra loro, in riferimento alla pubblicità di Max Headroom, al conduttore sportivo di WGN Chuck Swirsky, e alla Pepsi, mentre mostrava un dito medio all'interno di un oggetto simile a un dildo cavo. Dopo aver cantato un ritornello, intonato la sigla di un cartone animato degli anni Cinquanta, e aver finto di defecare, la figura si spostò in un angolo dello schermo, mostrando le natiche parzialmente scoperte, mentre una figura femminile in abito da cameriera, anch'essa mascherata, le colpiva con un batacchio per mosche. L'immagine svanì lentamente nel rumore statico, e la programmazione regolare riprese, lasciando gli spettatori e i tecnici di WTTW nella più totale confusione.

La tecnica utilizzata per i dirottamenti era sorprendentemente sofisticata: i pirati avevano trasmesso un segnale a microonde di potenza superiore a quello delle emittenti, innescando un fenomeno di "capture effect" che sovrascriveva il segnale originale. Per realizzare un'impresa del

genere, era necessaria una conoscenza tecnica approfondita e una potenza di trasmissione considerevole, che faceva pensare a un'operazione condotta da individui esperti, probabilmente in un punto in linea di vista delle torri di trasmissione di entrambe le stazioni, situate sui grattacieli del centro di Chicago. Nonostante gli sforzi della Federal Communications Commission (FCC), che avviò un'indagine penale immediata, e le numerose speculazioni che si susseguirono nei decenni successivi, i responsabili del dirottamento non vennero mai identificati. La FCC, che all'epoca minacciò una multa massima di centomila dollari e un anno di prigione per i colpevoli, non riuscì a risalire ai pirati, e il caso cadde presto nell'oblio, archiviato quando lo statuto delle limitazioni scadde nel 1992.

Le teorie sulla identità dei dirottatori si moltiplicarono nel corso degli anni. Alcuni ipotizzarono che si trattasse di un'opera interna, condotta da un dipendente o ex dipendente di WGN, mentre altri suggerirono il coinvolgimento della comunità degli hacker di Chicago. La presenza di riferimenti a Max Headroom, alla Pepsi e ad altri elementi della cultura pop degli anni Ottanta, insieme alla presenza di una figura femminile in abito da cameriera, alimentò le speculazioni, ma nessuna pista si rivelò decisiva. Il dirottamento di WGN e WTTW, con la sua atmosfera surreale e il suo mistero irrisolto, divenne una leggenda metropolitana, un fenomeno di culto che continua ad affascinare appassionati di televisione e cacciatori di misteri. L'identità dei pirati, il loro movente e il significato delle loro strane parole rimangono ancora oggi un enigma, un simbolo della capacità della tecnologia di essere utilizzata in modi imprevedibili e della persistenza del mistero nell'era dell'informazione.

Caso 89
L'omicidio di Janet Smith

(Vancouver, Columbia Britannica, Canada, 26 luglio 1924)

La sera del 26 luglio 1924, nella tranquilla e aristocratica residenza di Shaughnessy Heights a Vancouver, un evento tragico sconvolse la vita della giovane Janet Kennedy Smith, una bambinaia scozzese di ventidue anni. Janet, nata a Perth il 25 giugno 1902, si era trasferita a Londra con la famiglia all'età di undici anni, e nel gennaio 1923 aveva accettato un impiego come badante della figlia neonata di Frederick e Doreen Baker, una famiglia appartenente all'élite sociale della città. Quando i Baker si trasferirono a Vancouver nell'ottobre del 1923, Janet li seguì, e nel maggio 1924 la famiglia si stabilì nella sontuosa villa del fratello di Frederick, Richard Plunkett Baker, al 3851 di Osler Street. La casa, situata nell'esclusivo quartiere di Shaughnessy Heights, era servita da diversi domestici, tra cui Wong Foon Sing, un uomo cinese di circa ventisei anni, immigrato in Canada nel 1913, che si era invaghito di Janet e le aveva fatto regali, tra cui una camicia da notte di seta. Le amiche di Janet, in seguito, avrebbero testimoniato che lei lo temeva.

Quella sera, l'agente di polizia James Green ricevette una chiamata dalla residenza Baker. Wong Foon Sing raccontò di aver sentito un rumore, simile a quello di un'auto che scoppiettava, e di aver poi trovato il corpo di Janet nel seminterrato. La polizia, giunta sul posto, rinvenne il corpo della giovane con una ferita da arma da fuoco alla tempia e un revolver calibro .45 vicino alla mano destra. Green, con un gesto che avrebbe compromesso per sempre le indagini, raccolse l'arma senza guanti, rendendo

impossibile rilevare impronte digitali affidabili. Nonostante l'assenza di proiettili, sangue o tessuto cerebrale sulle pareti, e nonostante la parte posteriore della testa di Janet fosse fracassata, Green concluse frettolosamente che si trattasse di un suicidio. Il medico legale di Vancouver, dopo un'inchiesta sommaria, dichiarò la morte "accidentale, ma autoinflitta". Senza eseguire un'autopsia, il corpo di Janet venne imbalsamato, cancellando ogni possibilità di ottenere prove fondamentali, come la presenza di violenza sessuale. Janet fu sepolta nel cimitero di Mountain View, ma la sua storia era solo all'inizio.

La notizia della morte di Janet si diffuse rapidamente tra la comunità scozzese di Vancouver, e gli amici della giovane, insoddisfatti della versione ufficiale, contattarono il neonato United Council of Scottish Societies, che fece pressione sul governo provinciale e sul procuratore generale Alexander Malcolm Manson per una riapertura del caso. Il Vancouver Star, un giornale scandalistico diretto da Victor Odlum, si gettò sulla vicenda con un entusiasmo che nascondeva anche un intento politico: Odlum era un esclusivista, convinto che gli asiatici non potessero assimilarsi ai caucasici, e vedeva nel caso un'opportunità per alimentare l'ostilità verso la comunità cinese. Il 28 agosto 1924, il corpo di Janet venne riesumato e si tenne una seconda inchiesta, che questa volta

concluse che la giovane era stata assassinata. Manson nominò un procuratore speciale, Malcolm Bruce Jackson, e i sospetti si concentrarono immediatamente su Wong Foon Sing, l'unica altra persona presente in casa oltre alla figlia dei Baker, Rosemary.

La campagna del Vancouver Star contro Wong fu spietata. L'8 agosto 1924, Odlum pubblicò un editoriale dal titolo "I cinesi dovrebbero lavorare con le ragazze bianche?", in cui chiedeva una legislazione per "proteggere le ragazze bianche in età impressionabile dalle inutili astuzie e malvagità degli uomini gialli di bassa casta". Nel novembre 1924, la popolare deputata Mary Ellen Smith presentò il "Janet Smith Bill", un progetto di legge che avrebbe vietato l'impiego di donne asiatiche e bianche nella stessa abitazione, ma la proposta, che violava il Trattato anglo-giapponese, non venne approvata. La pressione su Wong, tuttavia, non si fermò. Alla fine del 1924, Wong fu rapito da Oscar B.V. Norton, direttore del Canadian Detective Bureau, e da suo figlio V.W. Norton, che tentarono di estorcergli una confessione con la forza, ma lo rilasciarono quando lui continuò a dichiararsi innocente. Il 20 marzo 1925, Wong fu rapito di nuovo, questa volta da un gruppo di uomini vestiti con le tuniche del Ku Klux Klan, che lo torturarono per sei settimane, cercando di strappargli una confessione. Wong, nonostante le torture, si rifiutò di collaborare e venne rilasciato il 1° maggio 1925. Lo scandalo esplose quando si scoprì che la polizia e il governo provinciale erano a conoscenza del rapimento e lo avevano addirittura finanziato. Due commissari di polizia di Point Grey, il capo della polizia, un sergente detective e tre importanti funzionari delle società scozzesi della città erano tra i rapitori, e il sindaco di Point Grey, James Alexander Paton, aveva organizzato l'operazione.

I processi che seguirono furono un carosello di ingiustizie. V.W. Norton si dichiarò colpevole di rapimento e fu condannato a nove mesi di prigione, mentre Oscar B.V. Norton e suo figlio William furono

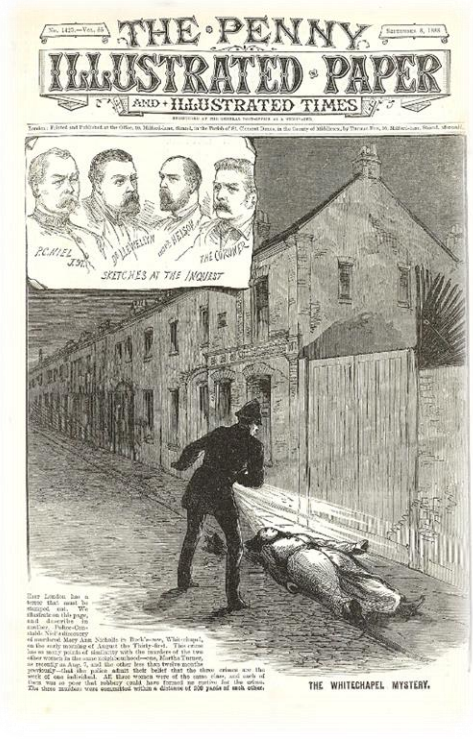
condannati dopo soli trentacinque minuti di deliberazione, ma con una forte raccomandazione di clemenza. I poliziotti di Point Grey furono assolti, e il governo impedì il perseguimento degli altri imputati. Manson, che sapeva dove Wong era tenuto prigioniero, non fece nulla, sperando che la tortura risolvesse il caso, ma la sua carriera fu gravemente danneggiata dalla rivelazione della sua inerzia. Nel settembre 1925, Wong fu processato per l'omicidio di Janet, ma il caso fu archiviato per mancanza di prove. Wong continuò a lavorare per i Baker fino al 1926, quando lasciò il Canada per fare ritorno nella sua nativa Hong Kong. Il caso di Janet Smith, con i suoi colpi di scena, i suoi insabbiamenti e la sua scia di ingiustizie, rimase irrisolto. Le teorie su cosa fosse realmente accaduto quella notte nella villa di Shaughnessy Heights si moltiplicarono: alcuni ipotizzarono che Janet fosse stata violentata e uccisa durante una festa sfrenata da ricchi playboy, che poi avrebbero corrotto le autorità per insabbiare tutto. Ma la verità, come il corpo di Janet sepolto nel cimitero di Mountain View, rimase sepolta sotto un cumulo di menzogne e pregiudizi, un monito sulla fragilità della giustizia e sulla persistenza del male.

Caso 90
Jack lo squartatore
(Whitechapel, Londra, Inghilterra, 1888)

Nell'autunno del 1888, i quartieri più poveri e degradati dell'East End di Londra, in particolare il distretto di Whitechapel, furono teatro di una serie di omicidi che sconvolsero l'opinione pubblica e segnarono indelebilmente la storia della criminalità mondiale. Un assassino sconosciuto, che la stampa battezzò con il nome di "Jack the Ripper", uccise almeno cinque donne tra il 31 agosto e il 9 novembre di quell'anno, in un crescendo di violenza inaudita che terrorizzò la capitale britannica

e catturò l'immaginazione del mondo intero. Le vittime, note come le "cinque canoniche", erano Mary Ann Nichols, Annie Chapman, Elizabeth Stride, Catherine Eddowes e Mary Jane Kelly, tutte donne che vivevano in condizioni di estrema povertà nei bassifondi di Whitechapel, spesso costrette a prostituirsi per sopravvivere in un'epoca in cui il tasso di disoccupazione era elevato e le condizioni igieniche erano ai limiti della sopravvivenza. La popolazione del quartiere, che contava circa ottantamila abitanti, era composta in gran parte da immigrati irlandesi e da ebrei fuggiti dai pogrom dell'Impero russo, e la convivenza tra queste comunità era segnata da tensioni sociali, antisemitismo e povertà endemica. In questo contesto di degrado e miseria, i corpi delle vittime vennero ritrovati nelle strade e nei vicoli di Whitechapel, presentando ferite da taglio profonde alla gola e mutilazioni addominali di una brutalità inaudita, che portarono gli investigatori a ipotizzare che il killer possedesse conoscenze anatomiche o chirurgiche.

La prima vittima del Ripper, Mary Ann Nichols, una prostituta quarantatreenne, venne scoperta alle 3:40 del mattino del 31 agosto 1888 in Buck's Row, una strada di Whitechapel. Il suo corpo giaceva a terra con la gola squarciata da due tagli profondi, uno dei quali aveva reciso completamente i tessuti fino alle vertebre, e l'addome parzialmente aperto da una ferita profonda e frastagliata che aveva fatto fuoriuscire gli intestini. La vittima presentava anche due ferite da taglio alla vagina, inferte con la stessa lama. Una settimana più tardi, l'8 settembre, il corpo di Annie Chapman, una prostituta quarantasettenne, venne ritrovato alle 6 del mattino nel cortile sul retro di una casa al numero 29 di Hanbury Street, a Spitalfields. Anche la sua gola era stata recisa da due profondi tagli, e il suo addome era stato completamente aperto, con una sezione di carne dello stomaco posizionata sulla spalla sinistra e un'altra sezione di pelle e carne, insieme all'intestino tenue, rimossa e posta sopra la spalla destra. L'autopsia rivelò che l'utero di Chapman, insieme a parti della sua


THE PENNY
ILLUSTRATED PAPER
AND ILLUSTRATED TIMES
SKETCHES AT THE INQUEST
THE WHITECHAPEL MYSTERY.

vescica e vagina, era stato asportato. Il 30 settembre, nella cosiddetta "doppia strage", Elizabeth Stride e Catherine Eddowes vennero uccise a poca distanza l'una dall'altra. Stride, una prostituta svedese di quarantaquattro anni, venne ritrovata all'1 del mattino in Dutfield's Yard con la gola recisa da un unico taglio netto di quindici centimetri che aveva reciso la carotide sinistra e la trachea, ma senza ulteriori mutilazioni, il che ha portato alcuni esperti a ipotizzare che l'assassino sia stato interrotto durante l'aggressione.

Catherine Eddowes, una prostituta quarantaseienne, venne invece ritrovata tre quarti d'ora dopo in un angolo di Mitre Square, all'interno della City of London, con la gola squarciata da orecchio a orecchio e l'addome aperto da una ferita profonda e frastagliata, con gli intestini posizionati sulla spalla destra e una sezione dell'intestino completamente staccata e posta tra il corpo e il braccio sinistro. Il rene sinistro e la maggior parte dell'utero di Eddowes erano stati asportati, e il suo volto era stato sfigurato: il naso era stato reciso, la guancia era stata tagliata, e su ogni palpebra erano state incise due incisioni verticali, mentre sulle guance erano state incise delle incisioni triangolari. Una sezione del padiglione auricolare e del lobo dell'orecchio destro venne successivamente recuperata dagli abiti della vittima. L'ultima vittima, Mary Jane Kelly, una prostituta venticinquenne, venne ritrovata il 9 novembre alle 10:45 del mattino nella sua stanza al 13 di Miller's Court, off Dorset Street, a Spitalfields, in uno stato di devastazione tale che il

suo corpo venne descritto come "irriconoscibile". Il suo volto era stato "squarciato oltre ogni riconoscimento", la gola recisa fino alla colonna vertebrale, e l'addome quasi completamente svuotato degli organi. L'utero, i reni e un seno erano stati posti sotto la sua testa, mentre altre viscere erano state disposte accanto al suo piede e sul letto. Il cuore era l'unico organo mancante dalla scena del crimine, e le ceneri multiple trovate nel caminetto suggerivano che l'assassino avesse bruciato diversi oggetti per illuminare la stanza mentre mutilava il corpo.

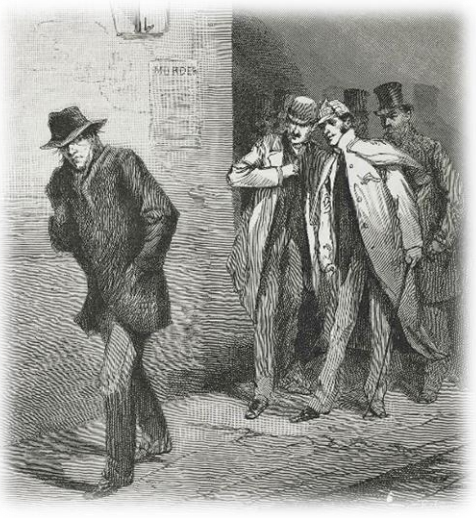
Le indagini, condotte dalla polizia metropolitana di Scotland Yard e dalla City of London Police, si rivelarono estremamente complesse e frustranti. La squadra investigativa, guidata da ispettori come Frederick Abberline, Henry Moore e Walter Andrews, coordinò le operazioni, ma l'assenza di tecniche forensi moderne, come le impronte digitali, l'analisi del DNA e la fotografia forense, ostacolò le indagini. La scena del crimine venne spesso contaminata da curiosi e agenti, e il corpo di Catherine Eddowes venne fotografato solo dopo essere stato spostato, compromettendo la possibilità di ricostruire la dinamica dell'omicidio. La polizia, sotto la pressione dell'opinione pubblica e dei media, commise errori fatali, come la cancellazione di un graffito antisemita rinvenuto in Goulston Street, che recava la scritta "Gli ebrei sono coloro che non veranno mai accusati di nulla", per timore che potesse scatenare pogrom contro la numerosa comunità ebraica di Whitechapel. Oltre duemila persone vennero interrogate, ottanta sospettati vennero trattenuti, e le case di macellai e chirurghi vennero perquisite, ma nessuno venne mai incriminato. La polizia si trovò inoltre a dover affrontare una serie di lettere, molte delle quali si rivelarono falsi, che pretendevano di essere scritte dall'assassino. La più famosa, la "Dear Boss letter", datata 25 settembre 1888, fu la prima a utilizzare il nome "Jack the Ripper", e prometteva di "tagliare le orecchie" alla prossima vittima. La "Saucy Jacky" postcard, datata 1 ottobre, menzionava la "doppia strage" del 30

settembre, e la "From Hell" letter, inviata al capo del Whitechapel Vigilance Committee con mezzo rene umano, contribuì ad alimentare la leggenda. Tuttavia, la maggior parte degli esperti ritiene che queste lettere siano state scritte da giornalisti per aumentare le vendite dei loro giornali, e che non vi sia alcuna prova che l'assassino abbia mai realmente scritto alla polizia.

La stampa giocò un ruolo fondamentale nella costruzione del mito di Jack the Ripper. I giornali, in particolare i tabloid a basso costo come The Star e The Illustrated Police News, alimentarono una vera e propria caccia alle streghe, pubblicando articoli sensazionalistici e spesso inaccurati.

L'attenzione dei media si concentrò non solo sui dettagli più macabri degli omicidi, ma anche sulle teorie sul movente e l'identità del killer, spesso alimentando pregiudizi antisemiti e xenofobi. La figura del Ripper divenne il simbolo dell'incapacità delle autorità di proteggere i più vulnerabili, e la sua leggenda si diffuse in tutto il mondo, ispirando innumerevoli opere letterarie, cinematografiche e televisive. La "ripperologia", termine coniato dallo scrittore Colin Wilson negli anni Settanta, descrive lo studio del caso da parte di professionisti e dilettanti, che hanno proposto decine di sospettati, tra cui il barbiere Aaron Kosminski, il medico Montague Druitt, il criminale Michael Ostrog, e persino il pittore Walter Sickert e il principe Albert Victor, nipote della regina Vittoria. Tuttavia, nessuna di queste teorie ha mai portato a una prova conclusiva, e il caso rimane ufficialmente irrisolto. Nel 2019, uno studio del DNA condotto su una sciarpa appartenuta a

Catherine Eddowes sembrò indicare Aaron Kosminski come l'assassino, ma la validità dei test è stata ampiamente contestata dalla comunità scientifica a causa della contaminazione dei campioni e della mancanza di prove conclusive.



Oggi, Jack the Ripper rimane uno dei più grandi cold case della storia, un mistero che continua ad affascinare e a sfidare la comprensione umana. I vicoli di Whitechapel, teatro di quegli omicidi, sono diventati un luogo di pellegrinaggio per i turisti, e la sua leggenda alimenta un'industria culturale che spazia dai libri ai film, dai giochi ai tour guidati. La sua storia, fatta di violenza inaudita e di enigmi irrisolti, rimane un monito sulla fragilità della giustizia e sulla potenza dell'immaginazione, e la sua figura, evanescente e minacciosa, continua a gettare un'ombra lunga sulla storia della criminalità.

Caso 91
Bible John
(Glasgow, Scozia, 1968 - 1969)

Tra la fine degli anni Sessanta, la città di Glasgow, in Scozia, fu teatro di una serie di omicidi che sconvolsero l'opinione pubblica e segnarono indelebilmente la storia della criminalità britannica. Un assassino sconosciuto, che la stampa battezzò "Bible John", uccise tre giovani donne tra il 1968 e il 1969, tutte incontrate al Barrowland Ballroom, una famosa sala da ballo e locale musicale della città. Le vittime, Patricia

Docker, Jemima MacDonald e Helen Puttock, erano tutte brune di età compresa tra i venticinque e i trentun anni, e tutte vennero uccise dopo essere state accompagnate a casa dal loro assassino. Il soprannome "Bible John" derivava dal fatto che l'uomo, durante l'ultimo tragitto in taxi con la sua terza vittima, aveva citato la Bibbia e condannato l'adulterio, dicendo: "Sapete cosa succede alla moglie adultera? Viene lapidata a morte". Nonostante una delle più vaste indagini della storia criminale scozzese, che coinvolse oltre cento detective e portò all'interrogatorio di più di cinquemila sospettati, il killer non venne mai identificato, e il caso rimane ancora oggi uno dei più celebri cold case del Regno Unito.

La prima vittima, Patricia Docker, un'infermiera ausiliaria venticinquenne, sposata e madre di un bambino, ma separata dal marito, venne trovata nuda il 23 febbraio 1968, all'ingresso di un box auto in un vicolo a Battlefield, un quartiere di Glasgow. Il suo corpo presentava segni di estesi traumi da corpo contundente, in particolare al viso e alla testa, ed era stata strangolata con un laccio, probabilmente una cintura. La sua borsa, l'orologio, i vestiti e i gioielli, ad eccezione della fede nuziale, erano scomparsi dalla scena del crimine. L'autopsia rivelò che Docker non era stata violentata, e che era deceduta diverse ore prima del ritrovamento. Le indagini, condotte dalla polizia di Glasgow, si concentrarono sul Barrowland Ballroom, dove Docker era stata vista l'ultima volta, ma non emersero testimonianze dettagliate. L'uomo con cui era stata vista, un individuo alto e snello, divenne il principale sospettato, ma la mancanza di prove e di testimoni affidabili fece presto arenare le indagini.

Diciassette mesi dopo, il 16 agosto 1969, Jemima MacDonald, una madre trentunenne di tre figli, scomparve dopo una serata al Barrowland. Il suo corpo venne ritrovato il giorno successivo in un edificio abbandonato in MacKeith Street, a poca distanza da casa sua. Anche lei era stata picchiata selvaggiamente e strangolata, probabilmente con le sue

stesse calze. La sua borsa era scomparsa, ma a differenza di Docker, il suo corpo era completamente vestito. L'autopsia rivelò che anche MacDonald era stata aggredita durante il ciclo mestruale, un dettaglio che in seguito si sarebbe rivelato cruciale. L'ultima persona a vederla viva fu un vicino di casa, che la notò in compagnia di un uomo alto e ben vestito, di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni, con i capelli corti, di un colore tra il biondo e il rosso, e dall'aspetto distinto. Per la prima volta in Scozia, le autorità autorizzarono la pubblicazione di un identikit del sospettato, che venne diffuso attraverso i giornali e la televisione, ma non portò a risultati concreti. La polizia, intanto, cominciò a notare le somiglianze tra i due omicidi: entrambe le vittime avevano incontrato il loro assassino al Barrowland, erano state picchiate e strangolate, e le loro borse erano scomparse. Tuttavia, non tutti gli investigatori erano convinti che si trattasse dello stesso killer.

La terza e ultima vittima, Helen Puttock, una madre di due figli di ventinove anni, venne uccisa il 31 ottobre 1969. Il suo corpo fu ritrovato dietro un condominio nel quartiere di Scotstoun, a poca distanza da casa sua. Era stata picchiata, violentata e strangolata con una delle sue calze. La sua borsa era scomparsa e i suoi oggetti personali erano sparsi intorno al corpo. I segni di una lotta furiosa, con erba e terra sotto le unghie dei piedi, indicavano che aveva tentato di fuggire e di arrampicarsi su un vicino terrapieno ferroviario. Il suo corpo presentava anche un profondo morso sul polso. Come per le due vittime precedenti, anche Helen Puttock era in stato mestruale al momento dell'omicidio, e il suo

assorbente era stato posto sotto l'ascella sinistra. La sera prima, Helen e sua sorella Jean Langford erano state al Barrowland, dove avevano conosciuto due uomini, entrambi di nome John. Uno di loro, che aveva ballato con Jean, si era presentato come un operaio edile di Castlemilk. L'altro, che aveva ballato con Helen, era un uomo alto e ben vestito, con i capelli rossicci, che si era rivelato colto e ben educato. Dopo aver lasciato il locale, i quattro avevano preso un taxi, e durante il tragitto, l'uomo aveva fatto una serie di commenti sconcertanti: aveva condannato l'adulterio, citando la Bibbia, aveva detto di non bere a Capodanno ma di pregare, e aveva rivelato di essere agnostico. La sorella di Helen, Jean, che era l'unica testimone ad aver parlato a lungo con l'uomo, descrisse il sospettato come un individuo alto, magro, ben vestito, con un abito marrone di buona fattura, un orologio con cinturino militare, e stivaletti di cuoio fuori moda. Aveva i denti anteriori superiori sovrapposti e gli mancava un dente nella parte posteriore destra della bocca. Il suo accento era di Glasgow.

Il caso di Bible John, con il suo mistero irrisolto e la sua scia di sangue, ha generato innumerevoli teorie e speculazioni negli anni successivi. Nel 1996, la polizia di Strathclyde esumò il corpo di John Irvine McInnes, un ex guardia scozzese che si era suicidato nel 1980, per confrontare il suo DNA con i campioni di sperma trovati sulla calza di Helen Puttock. I test, tuttavia, si rivelarono inconcludenti, e McInnes venne scagionato. Nel 2005, il detective Les Brown, che aveva lavorato al caso da giovane, scrisse un libro in cui affermava di aver identificato un sospettato, un uomo di nome John Edgar, che aveva un aspetto simile all'identikit, ma le sue teorie vennero presto smentite. Nel 2007, il criminologo David

Wilson avanzò l'ipotesi che il serial killer Peter Tobin, condannato per tre omicidi, potesse essere Bible John, citando somiglianze nel modus operandi e nelle frasi pronunciate. Tobin era un cattolico praticante, violento e ossessionato dal ciclo mestruale femminile, e aveva vissuto a Glasgow negli anni Sessanta. Tuttavia, la polizia di Strathclyde, dopo un'approfondita indagine denominata "Operation Anagram", escluse Tobin dai sospetti: le prove del DNA non corrispondevano, e Tobin si trovava a Brighton in luna di miele al momento del secondo e del terzo omicidio. La sorella di Helen Puttock, Jean Langford, l'unica testimone ad aver parlato a lungo con Bible John, dichiarò che Tobin non era l'uomo che aveva incontrato quella notte. Nel 2010, Wilson pubblicò un libro in cui ribadiva la sua teoria, ma il suo co-autore, Paul Harrison, ritrattò in seguito le sue affermazioni, sostenendo che Bible John fosse in realtà un poliziotto. Nonostante le numerose teorie, il caso rimane irrisolto. La polizia, che ha continuato a indagare, ha annunciato nel 2004 l'intenzione di sottoporre a test genetici diversi uomini, basandosi su un'80% di corrispondenza genetica tra il DNA del killer e un campione prelevato da un crimine minore commesso due anni prima, ma senza risultati concreti. Bible John, un fantasma che ha terrorizzato Glasgow per oltre cinquant'anni, rimane uno dei serial killer più misteriosi e sfuggenti della storia, un enigma che continua a interrogarci sulla fragilità della giustizia e sulla persistenza del male.

Caso 92
Il Bunyip

(Australia, dai tempi antichi ai giorni nostri)

Nel cuore dell'Australia, tra le paludi, i billabong e i corsi d'acqua che si snodano attraverso il bush, si nasconde una creatura leggendaria che da millenni popola l'immaginario degli aborigeni e dei coloni europei: il

bunyip. Questo essere misterioso, il cui nome potrebbe essere tradotto come "diavolo" o "spirito", è descritto dalle tradizioni aborigene come un mostro lacustre dalle caratteristiche inquietanti: un muso simile a quello di un cane, una folta pelliccia nera, una coda da cavallo, pinne, e zanne corte simili a quelle di un tricheco o addirittura delle corna. Secondo la leggenda, il bunyip si apposta nelle acque stagnanti e nei fiumi, e di notte si odono le sue grida raccapriccianti mentre divora qualche animale che si è avventurato nel suo territorio. Le descrizioni variano notevolmente a seconda delle regioni e delle tribù, ma la sua presenza è un elemento costante del folklore aborigeno, tramandato di generazione in generazione come un monito sui pericoli che si celano nelle acque.

Con l'arrivo dei coloni europei, all'inizio del XIX secolo, la leggenda del bunyip si diffuse rapidamente, alimentata dalla suggestione e dalla scarsa familiarità con la fauna australiana. I primi coloni, poco avvezzi ai versi e agli animali del nuovo continente, erano particolarmente inclini a interpretare rumori e avvistamenti come prove dell'esistenza di creature sconosciute. Il 1846 segnò un momento cruciale nella storia del bunyip, quando un teschio di forma inconsueta venne scoperto sulle rive del fiume Murrumbidgee, nel Nuovo Galles del Sud. Il reperto, che sembrava corrispondere alle descrizioni aborigene, venne esposto all'Australian Museum di Sydney nel luglio 1847 come cranio di un esemplare di specie ignota, scatenando un'ondata di eccitazione nell'opinione pubblica. Il Sydney Morning Herald riportò come molte persone avessero abbandonato ogni remora a parlare dei loro avvistamenti, e in tanti dissero di aver udito strani rumori notturni provenire dalle lagune o di aver visto "forme nereggianti nell'acqua". Tuttavia, l'assenza di riscontri

oggettivi e la fretta con cui venne esaminato il teschio portarono a concludere che si trattasse probabilmente di un cavallo o di un vitello sfigurato, e il presunto "teschio del bunyip" venne presto dimenticato, perdendo le proprie tracce.

Nonostante la mancanza di prove concrete, la leggenda del bunyip continuò a persistere, alimentata da avvistamenti e segnalazioni in tutta l'Australia. Un caso particolarmente famoso fu quello del "bunyip di Greta", una creatura che si riteneva vivesse nelle paludi di Greta, nel Victoria. Gli abitanti del luogo raccontavano di aver sentito un forte rimbombo provenire dall'acquitrino, ma nessuna delle frequenti battute di caccia era riuscita a stabilirne la provenienza. Dopo che le paludi vennero bonificate, il rumore cessò, e alcuni credettero che il bunyip fosse migrato in un'altra zona, mentre altri pensarono che fosse morto a causa della scomparsa del suo habitat. La ricerca del bunyip divenne così un'impresa leggendaria, e il modo di dire "a che serve cercare il bunyip?" entrò nel linguaggio comune per significare un'impresa completamente sterile o impossibile.

Nel corso del Novecento, la criptozoologia, la disciplina che studia gli animali la cui esistenza non è stata ancora dimostrata dalla scienza ufficiale, si interessò al bunyip, proponendo diverse teorie per spiegare l'origine della leggenda. L'ipotesi più affascinante è che il bunyip possa essere una reminiscenza della megafauna australiana estinta, come il diprotodonte, un enorme marsupiale simile a un orso che visse fino a circa 50.000 anni fa, o il procoptodonte, un gigantesco canguro, o il

quinkana, un grande rettile carnivoro. Secondo questa teoria, i racconti aborigeni, tramandati oralmente per millenni, potrebbero aver conservato la memoria di questi animali, trasformandoli nel tempo in creature mitologiche. Tuttavia, l'assenza di prove documentate rende questa ipotesi puramente speculativa.

Altre spiegazioni, più razionali, attribuiscono le segnalazioni di bunyip a errori di identificazione di animali noti. Le grida dell'opossum o del koala, ad esempio, possono essere facilmente interpretate come quelle del bunyip, così come il richiamo della civetta ululante, un uccello notturno che vive nei pressi delle paludi, che emette un suono facilmente scambiabile per il grido di una donna o di un bambino. Anche i tarabusi e gli occhioni willaroo, altri uccelli acquatici, emettono grida raccapriccianti che potrebbero essere attribuite al mostro. Tuttavia, queste ipotesi diventano meno plausibili se si considera che gli aborigeni, che hanno vissuto in Australia per decine di migliaia di anni, conoscono perfettamente i versi e le abitudini di tutti gli animali del continente, e difficilmente potrebbero confonderli con una creatura mitologica. Un'altra teoria, più suggestiva, suggerisce che il bunyip potrebbe essere un'otaria orsina, un animale che risale il fiume Murray-Darling durante le piene e che, quando il livello dell'acqua si abbassa, rimane intrappolato nei bacini interni. Vedendo un'otaria per la prima volta, un aborigeno delle regioni interne potrebbe averla scambiata per un essere sconosciuto e impressionante, e le sue caratteristiche fisiche, come le pinne e il muso canino, potrebbero aver contribuito a creare la leggenda del bunyip.

Oggi, il bunyip rimane una delle creature più affascinanti e misteriose del folklore australiano, un simbolo della potenza dell'immaginazione e della capacità umana di creare miti per spiegare l'ignoto. La sua leggenda, tramandata di generazione in generazione, continua a vivere nella cultura australiana, ispirando opere letterarie, cinematografiche e artistiche. Il bunyip, con le sue grida notturne e la sua presenza evanescente, rimane

un enigma irrisolto, un monito sulla vastità e l'inesplorato che ancora oggi caratterizzano il continente australiano.

Caso 93
La scomparsa di Federico Tobares

(Guadalajara, Jalisco, Messico, 5 giugno 2013)

La mattina del 5 giugno 2013, Carlos Federico Tobares, uno chef argentino di trentasette anni, salì a bordo di una Dodge Caliber color argento e si mise in viaggio da Puerto Vallarta verso Guadalajara, nello stato di Jalisco, per un favore richiesto dal suo datore di lavoro. Quella che doveva essere una semplice commissione si trasformò nell'ultimo viaggio della sua vita. Poco dopo mezzogiorno, Tobares telefonò a un'amica, Verónica Román, e le confessò la sua paura: stava guidando l'auto per il suo capo, ma era scortato da un'altra vettura e non sapeva dove si trovasse. Disse di avere una brutta sensazione riguardo a ciò che stava facendo, e la sua voce era tesa e preoccupata. Quella fu l'ultima volta che qualcuno lo sentì parlare. Poco dopo, Tobares scomparve nel nulla, e il suo veicolo venne ritrovato abbandonato due settimane più tardi a La Piedad, nello stato di Michoacán, a circa 165 chilometri a est di Guadalajara. La sua scomparsa, avvenuta in circostanze misteriose, scatenò un'indagine che avrebbe rivelato un intreccio inquietante tra cucina di lusso e narcotraffico.

Tobares, nato a Gualeguaychú, in Argentina, il 23 febbraio 1976, si era trasferito in Messico nel 2009, attratto dalla possibilità di lavorare come chef in alcuni dei ristoranti più esclusivi di Puerto Vallarta. Era un uomo

allegro, appassionato di viaggi e di cucina messicana, un tifoso del River Plate e un amante della vita. Aveva lavorato come chef principale dell'Hotelito Desconocido, un lussuoso boutique hotel a Tomatlán, e successivamente al Nudoki Sushi Bar, un ristorante asiatico a Puerto Vallarta. Ma ciò che Tobares non sapeva era che quei ristoranti erano di proprietà di Gerardo González Valencia, un leader di alto rango del Cartello di Jalisco Nuova Generazione (CJNG), una delle organizzazioni criminali più potenti e spietate del Messico. Gerardo, che faceva parte del clan dei Cuinis, il braccio finanziario del cartello, aveva offerto a Tobares di diventare suo socio in affari, sostenendo di non saperne nulla di cucina. La famiglia di Tobares, in seguito, avrebbe creduto che Gerardo lo avesse avvicinato per tenerlo a bada, temendo che Tobares potesse rivelare ciò che aveva visto o saputo sulle attività illecite del cartello.

Le indagini, condotte dalle autorità di Jalisco in collaborazione con i funzionari consolari argentini, si concentrarono su diverse piste, ma molte di esse si rivelarono vicoli ciechi. Gli investigatori scartarono l'ipotesi che Tobares fosse sparito volontariamente, poiché stava cercando un nuovo lavoro a Guadalajara e aveva con sé tutti i suoi documenti, compreso il passaporto. Esclusero anche la possibilità di un rapimento a scopo di riscatto, dato che la sua famiglia non aveva mai ricevuto richieste di denaro. Le tracce emerse dai social media di Tobares, dove pubblicava foto e video della sua vita quotidiana, rivelarono un legame sempre più profondo con il mondo del narcotraffico. Nel 2011, aveva pubblicato su Facebook una foto in cui un collega mostrava una pistola nascosta dietro i pantaloni, e nel 2013 aveva postato su Instagram la foto di un tatuaggio raffigurante una figura con una maschera antigas, descrivendolo come un regalo di un "uomo di fondamentale importanza a Culiacán, Sinaloa", un commento che si rivelò essere parte di un narcocorrido.

La famiglia di Tobares, convinta che il cartello lo avesse rapito

perché aveva visto qualcosa di compromettente durante una delle feste private per cui cucinava, si mobilitò per cercare giustizia. La sorella di Tobares, Ana Soledad, si recò in Messico per collaborare con gli investigatori, e la famiglia chiese l'intervento della Commissione Nazionale per i Diritti Umani per prevenire la corruzione. Nonostante gli sforzi, le indagini si arenarono. Nel 2016, Gerardo González Valencia venne arrestato in Uruguay, ma la sua cattura non portò a nuove informazioni sulla scomparsa di Tobares. Nel 2015, l'Hotelito Desconocido e altre proprietà legate al cartello vennero sanzionate dagli Stati Uniti e successivamente sequestrate dal governo messicano. Ma di Federico Tobares, nessuna traccia. La sua scomparsa rimane un caso irrisolto, un monito sulla fragilità della vita e sulla potenza oscura dei cartelli, che possono inghiottire chiunque si trovi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Caso 94
L'incendio alla Marfin Bank
(Atene, Grecia, 5 maggio 2010)

Il 5 maggio 2010, Atene fu teatro di una delle più grandi manifestazioni di protesta contro le misure di austerità imposte dal governo di George Papandreou nel contesto della crisi del debito pubblico greco. Circa 200.000 persone, secondo le stime, scesero in piazza per esprimere la loro rabbia contro i tagli ai salari, le pensioni e i servizi sociali, in una giornata di sciopero generale che paralizzò la città. La marcia principale dei manifestanti si dirigeva verso Piazza Syntagma, cuore politico della capitale, quando intorno alle 14:05 un gruppo di individui incappucciati, che si muoveva parallelamente al corteo, attaccò l'edificio della Marfin-Egnatia Bank al numero 23 di via Stadiou. Rompendo le finestre con mazze e pietre, i manifestanti lanciarono diverse bottiglie molotov

all'interno della banca, dove 25-30 impiegati erano al lavoro, nonostante lo sciopero generale. Le fiamme si propagarono rapidamente, e un denso fumo nero avvolse l'intero edificio, trasformando la giornata di protesta in una tragedia.

All'interno della banca, il panico si diffuse tra i dipendenti, che cercarono disperatamente una via di fuga. La maggior parte di loro riuscì a rifugiarsi in un piccolo lucernario che comunicava con il tetto, che uno di loro riuscì a rompere con un pezzo di legno. Arrampicatisi sul tetto, saltarono in un edificio vicino, mettendosi in salvo. I vigili del fuoco, accorsi sul posto, riuscirono a salvare numerosi altri impiegati. Tuttavia, tre persone rimasero intrappolate al terzo piano dell'edificio: Angeliki Papathanasopoulou, trentaduenne e incinta di quattro mesi, Epameinondas Tsakalis, trentaseienne, e Paraskevi Zoulia, trentacinquenne. Morirono per asfissia, soffocati dal fumo e dai gas tossici sprigionati dalla combustione di plastica e materiali d'ufficio. Secondo il medico legale, il fumo li uccise quasi immediatamente, facendoli perdere conoscenza e provocandone la morte in pochi minuti. Quando i soccorritori li trovarono, avevano la bocca aperta e il viso annerito dal fumo, segno della loro agonia.

La notizia della tragedia si diffuse rapidamente in tutta la Grecia, suscitando un'ondata di sdegno e di condanna da parte di tutti i partiti politici. Il Partito Comunista Greco (KKE) definì l'incendio "un crimine volto a terrorizzare il popolo e a diffamare la lotta per il rovesciamento delle misure barbare e della politica antipopolare". Gruppi anarchici condannarono l'evento, mentre l'organizzazione terroristica Cospirazione dei Nuclei di Fuoco definì l'incendio un "danno collaterale".

Il presidente della Marfin Bank, Andreas Vgenopoulos, venne fischiato dalla folla quando arrivò sul luogo della tragedia, mentre i dipendenti della banca e le famiglie delle vittime intrapresero azioni legali contro la direzione per le inadeguate misure di protezione. L'incendio di Marfin ridusse la partecipazione alle successive proteste contro l'austerità, e il movimento anarchico affrontò un periodo di isolamento, dopo che la stampa tentò di presentare il colpevole, ancora non identificato, come appartenente a questa ideologia.

Le indagini, condotte dalla polizia greca, si concentrarono sull'identificazione degli autori dell'attacco. Un sospetto anarchico venne portato a processo per omicidio intenzionale, ma venne assolto per mancanza di prove sufficienti. I testimoni oculari raccontarono che l'incendio doloso era stato compiuto da un gruppo di persone strutturato e organizzato, con una gerarchia e un leader, e che il materiale incendiario utilizzato era di tipo nuovo, che "prendeva fuoco immediatamente". I vigili del fuoco testimoniarono che alcuni manifestanti avevano cercato di fermarli, ma che la maggior parte della folla aveva cercato di aiutarli a raggiungere l'edificio in fiamme. Nel luglio 2013, un altro processo si concluse con la condanna per omicidio colposo dell'amministratore delegato di Marfin, del responsabile della sicurezza dell'edificio e del direttore del negozio, ritenuti colpevoli di molteplici mancanze nelle misure di sicurezza antincendio e nella formazione del personale. La direzione della banca, infatti, aveva dato ai dipendenti l'ordine di lavorare nonostante lo sciopero generale e la protesta nelle vicinanze.

L'incendio della Marfin-Egnatia Bank rimane uno degli episodi più

tragici e controversi della crisi del debito greco, un simbolo della rabbia e della disperazione che hanno segnato quegli anni, e un monito sulla fragilità della vita e sulla violenza che può scatenarsi quando la protesta sociale degenera in atti di terrorismo. Le tre vittime, Angeliki, Epameinondas e Paraskevi, sono diventate il simbolo di una tragedia che ha segnato la coscienza collettiva della Grecia, e la loro memoria continua a vivere nella lotta per la giustizia e per un futuro migliore.

Caso 95
La strage di Arnon Street
(Belfast, Irlanda del Nord, 1 aprile 1922)

La notte del 1 aprile 1922, la città di Belfast, già dilaniata da mesi di violenze settarie, fu teatro di un massacro che avrebbe segnato indelebilmente la storia dell'Irlanda del Nord. Sei uomini e ragazzi cattolici, tre dei quali residenti in Arnon Street, vennero uccisi a colpi d'arma da fuoco o picchiati a morte da un gruppo di uomini che fecero irruzione nelle loro case, in quella che sarebbe passata alla storia come "la strage di Arnon Street". L'attacco, avvenuto solo una settimana dopo gli omicidi di McMahon, in cui sei civili cattolici erano stati uccisi dalla polizia, fu un'ulteriore escalation di violenza in un periodo in cui il conflitto tra l'Irish Republican Army (IRA) e le forze unioniste britanniche e irlandesi si intensificava, nonostante la guerra d'indipendenza irlandese fosse ufficialmente terminata nel luglio 1921. La sera del 1 aprile, un agente della Royal Irish Constabulary (RIC), di nome George Turner, era stato ucciso da un cecchino mentre pattugliava la Old Lodge Road, un evento che scatenò una feroce rappresaglia da parte delle forze di polizia.

Circa dieci agenti di polizia, provenienti dalla caserma di Brown Square, dopo aver appreso dell'omicidio di Turner, salirono a bordo di

un'auto blindata Lancia e si misero a perlustrare le zone cattoliche della città. Quando scesero dal veicolo, i testimoni li sentirono gridare "Sventrateli per l'omicidio di Turner", un grido che preannunciava la furia omicida che stava per scatenarsi. La loro prima vittima fu John McRory, un uomo di quarant'anni che viveva in Stanhope Street, proprio di fronte al luogo in cui l'agente Turner era stato ucciso. La polizia fece irruzione nella sua casa e lo uccise a colpi d'arma da fuoco in cucina. Poco dopo, in Park Street, Bernard McKenna, un padre di sette figli di quarantadue anni, fu ucciso mentre era a letto. La scia di sangue proseguì poi in Arnon Street, dove gli aggressori trovarono William Spallen, un uomo di settant'anni che era appena tornato dal funerale della moglie. Suo nipote dodicenne, Gerald Tumelty, assistette all'omicidio: "Entrarono due uomini nella stanza, uno era in uniforme da poliziotto. Chiesero a mio nonno il suo nome e lui disse William Spallen. L'uomo in borghese gli sparò tre colpi. Quando gridai, disse 'sdraiati o ti sparo addosso'." I killer presero poi venti sterline che il nonno aveva risparmiato per il funerale della moglie, un gesto di crudeltà che aggiungeva beffa alla tragedia.

Gli aggressori si spostarono quindi nella casa accanto, dove trovarono Joseph Walsh, un uomo di trentanove anni, a letto con i suoi due figli, Michael di sette anni e Bridget di due anni. Joseph Walsh fu picchiato a morte con una mazza, mentre Michael Walsh fu colpito da un proiettile e morì il giorno successivo. Anche Bridget fu ferita, colpita da un proiettile che aveva attraversato il corpo del padre, e un altro figlio, Frank di quattordici anni, fu colpito alla coscia ma sopravvisse. Mentre gli

assassini uscivano dalla proprietà, videro Catherine Austin, che teneva in braccio il figlio più piccolo di James Walsh, Robert James, di otto mesi, mentre la madre era andata a messa. Il neonato fu colpito alla testa, e il proiettile, dopo aver attraversato il cranio del bambino, colpì Catherine Austin al braccio. Le ferite riportate da Robert James furono così gravi che sua madre, al suo ritorno, fu costretta a "raccogliere i resti rimasti e metterli in una ciotola", secondo quanto raccontato in seguito dalla nipote. Un uomo del posto, George Murray, descrisse la scena: "Uno dei tre poliziotti aveva dei revolver e gli altri due delle pistole. Più tardi quella sera, un altro cattolico, John Mallon, di sessant'anni, fu ucciso a colpi d'arma da fuoco in Skegoneill Avenue, portando il bilancio della strage a sei vittime.

La strage di Arnon Street suscitò un'ondata di indignazione in tutta l'Irlanda. L'Irish Independent, con sede a Dublino, scrisse che "nemmeno nel peggiore stato di terrore nell'ovest e nel sud si è mai vista la situazione che ora prevale nella capitale del Nord". Michael Collins, il capo del nuovo Stato Libero d'Irlanda, inviò un telegramma furioso al Primo Ministro dell'Irlanda del Nord, James Craig, chiedendo un'inchiesta congiunta sugli omicidi in conformità con il Patto Craig-Collins recentemente firmato. Tuttavia, nessuna inchiesta congiunta ebbe mai luogo. Come per gli omicidi di McMahon, si sospettò fortemente che un ispettore investigativo della RIC, John William Nixon, che operava dalla caserma di polizia di Brown Street, avesse organizzato l'attacco. Nixon e molti altri poliziotti non si presentarono all'appello in caserma subito dopo gli omicidi, un dettaglio che alimentò i sospetti. Secondo lo storico Tim Pat Coogan, "nell'atmosfera dell'epoca né Craig né gli inglesi

potevano o volevano perseguire o indagare su tali uomini senza il rischio di una grave reazione negativa tra gli Specials Constabulary". Il vescovo MacRory, che in seguito sarebbe diventato cardinale, non ebbe dubbi sul fatto che fosse stato orchestrato un insabbiamento, e dichiarò: "Credo che non verrà arrestato un solo uomo".

La strage di Arnon Street rimane uno degli episodi più bui della storia dell'Irlanda del Nord, un simbolo della violenza settaria che dilaniò la regione nei primi anni Venti. Secondo lo storico Alan Parkinson, "il crudo settarismo di molti atti violenti durante questo periodo non si limitava a incidenti su larga scala come gli omicidi di Arnon Street o McMahon, né tantomeno a un singolo gruppo politico o religioso". Il bilancio complessivo delle vittime a Belfast tra il 1920 e il 1922 fu di 464 morti e 1.091 feriti, con 258 civili cattolici e 159 civili protestanti tra i caduti, a testimonianza di una guerra civile che aveva diviso famiglie e comunità, e che avrebbe lasciato cicatrici profonde per generazioni. Gli omicidi di Arnon Street, con la loro violenza indiscriminata e la loro impunità, rimangono un monito sulla fragilità della pace e sulla persistenza dell'odio, e la loro memoria continua a vivere nella storia e nella coscienza collettiva dell'Irlanda.

Caso 96
Il Kraken
(Mari del Nord, Scandinavia, dal XVII al XIX secolo)

Nelle profondità oscure e gelide dei mari del Nord, tra i fiordi norvegesi e le coste della Groenlandia, si nasconde una creatura leggendaria che da secoli popola l'immaginario dei marinai e dei pescatori: il kraken. Questo mostro marino, descritto come un gigantesco cefalopode simile a una piovra o a un calamaro, con tentacoli abbastanza grandi e lunghi da avvolgere un'intera nave, è diventato uno dei simboli

più iconici del folklore scandinavo e della criptozoologia mondiale. Il suo mito, sviluppatosi soprattutto tra il Seicento e l'Ottocento, affonda le radici in antichi racconti di pescatori e navigatori, che tramandavano storie di creature marine dalle dimensioni inaudite, capaci di trascinare le imbarcazioni sul fondo del mare con la loro forza sovrumana. Il termine "kraken" deriva probabilmente da un dialetto norvegese, e la sua origine etimologica è incerta: potrebbe essere collegato a un termine che indicava un albero rachitico e contorto, a cui il kraken assomiglierebbe quando galleggia agitando i suoi tentacoli, o a una parola imparentata con l'antico termine germanico "krabben", che significa "camminare" o "strisciare".

Nonostante la sua fama, il kraken non appare mai nei testi della mitologia norrena, dove invece si trovano altre creature marine come l'hafgufa, un mostro dalle caratteristiche simili. La leggenda del kraken probabilmente nacque verso la fine dell'epoca medievale scandinava e si diffuse tra i pescatori norvegesi nel corso del Settecento, quando il vescovo e naturalista Erik Pontoppidan, nella sua opera "Storia naturale della Norvegia" (1752), ne fornì una descrizione vivida e dettagliata. Pontoppidan, che basò i suoi scritti su racconti di pescatori e testimonianze locali, descrisse il kraken come "il più grande e il più impressionante animale del Creato", con dimensioni tali che, quando parzialmente sommerso, poteva essere scambiato per un gruppo di piccole isole. I suoi tentacoli, grandi come l'albero di una nave di medie dimensioni, sarebbero stati in grado di trascinare un'intera caravella sul fondo del mare. Intorno al kraken si raccoglievano grandi banchi di pesci, e i pescatori locali avevano imparato a individuare la sua presenza per sfruttarla a proprio vantaggio, gettando

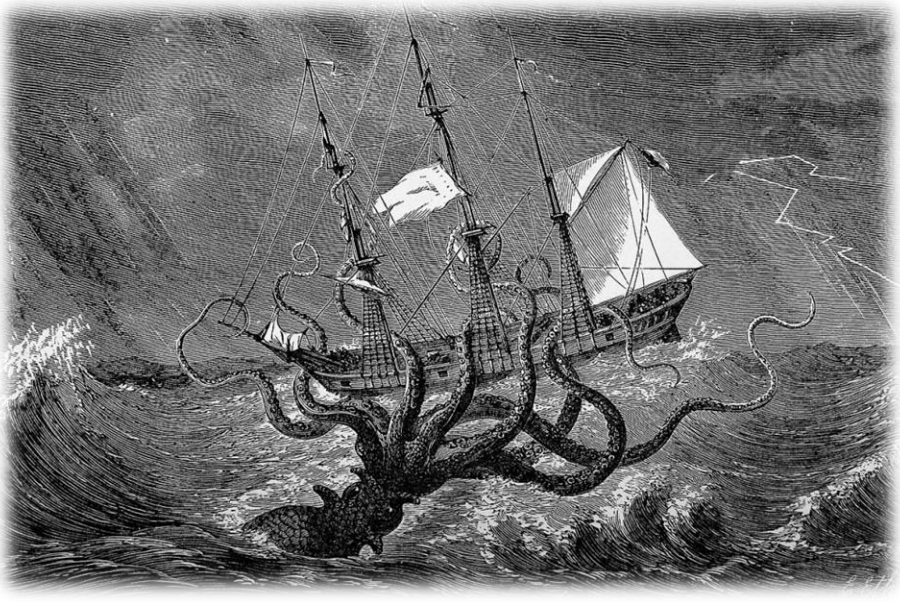
le reti nelle acque dove la bestia era stata avvistata. Non si trattava di una creatura ostile, ma il suo emergere o inabissarsi poteva causare forti onde e potenti gorghi, che rappresentavano il principale pericolo per i marinai.

Nel corso del Settecento e dell'Ottocento, la leggenda del kraken continuò a diffondersi, alimentata da avvistamenti e resoconti di marinai che raccontavano di aver incontrato creature marine dalle dimensioni straordinarie. Il naturalista svedese Carl Linnaeus, nella prima edizione del suo "Systema Naturae" (1735), classificò il kraken tra i cefalopodi con il nome scientifico di Microcosmus marinus, un genere-ombrello che raggruppava creature dalla forma eterogenea. Anche se Linneo non aveva mai visto un kraken, la sua autorità scientifica contribuì a dare credito alla leggenda. Nel 1781, lo scrittore svedese Jacob Wallenberg, nella sua opera "Min son på galejan" ("Mio figlio sulla galera"), riprese le descrizioni di Pontoppidan e aggiunse che "Il kraken, anche detto pesce-granchio, non è più grande della larghezza della nostra Öland", un'isola svedese larga circa sedici chilometri, un'iperbole che sottolineava le dimensioni mostruose della creatura.

Nel XIX secolo, il malacologo francese Pierre Denys de Montfort, affascinato dalle storie di cefalopodi giganti, incluse la descrizione di due specie di piovre giganti nel suo trattato enciclopedico "Histoire Naturelle Générale et Particulière des Mollusques" (1802). Montfort, che credeva fermamente nell'esistenza di tali creature, illustrò un polpo gigante che attaccava una nave, un'immagine che divenne iconica e che contribuì a fissare nell'immaginario collettivo la figura del kraken come un mostro capace di inghiottire intere imbarcazioni. Tuttavia, le sue teorie incontrarono la derisione degli altri scienziati, che le considerarono frutto di fantasia, e Montfort passò il resto della sua vita tentando di dimostrare l'esistenza delle sue piovre giganti, uno sforzo che non gli portò altro che ridicolo e che stroncò la sua carriera.

Oggi, c'è un generale consenso sul fatto che almeno parte dei kraken

avvistati fossero reali esemplari di calamaro gigante (Architeuthis dux) o di calamaro colossale (Mesonychoteuthis hamiltoni), creature che possono raggiungere lunghezze di oltre dieci metri e che popolano le profondità degli oceani. Altri avvistamenti potrebbero essere spiegati con grossi banchi di pesci o meduse, eruzioni sottomarine o fenomeni ottici dovuti alla rifrazione della luce.



Ma il kraken, con le sue dimensioni leggendarie e la sua capacità di evocare il mistero e il terrore degli abissi, rimane uno dei simboli più potenti e affascinanti del folklore marino, un mostro che continua a vivere nell'immaginazione collettiva, ispirando opere letterarie, cinematografiche e artistiche, e ricordandoci che, nelle profondità inesplorate dei nostri oceani, potrebbero ancora nascondersi creature capaci di stupirci e spaventarci.

Caso 97
La scomparsa di Kayla Berg
(Antigo, Wisconsin, USA, 11 agosto 2009)

La sera dell'11 agosto 2009, Kayla Mae Berg, una quindicenne di Antigo, nel Wisconsin, uscì di casa per quella che sembrava una normale serata tra amici e non fece mai più ritorno. Kayla, nata il 29 agosto 1994,

era una ragazza solare e piena di vita, appassionata di danza e ginnastica, con il sogno di diventare coreografa. Frequentava l'Antigo High School ed era molto popolare tra i compagni, descritta da tutti come una persona socievole e dal cuore gentile. Quella notte, chiese a Kevin Kielcheski, un amico ventiquattrenne di suo fratello, di accompagnarla a Wausau, una cittadina a circa trentacinque miglia di distanza, dove credeva si trovasse il suo fidanzato, Miguel Marrero, di quattro anni più grande di lei. Kayla salì sul veicolo di Kevin intorno alle 20:30, e l'ultima volta che venne vista viva fu alle 21:30, quando si fermò al McDonald's di Wausau per salutare brevemente un'amica che lavorava lì. Raccontò all'amica che intendeva fare un giro in macchina per un po', e poi sparì nel nulla.

La versione di Kevin Kielcheski, l'ultima persona ad aver visto Kayla, fu al centro delle indagini fin dall'inizio. L'uomo dichiarò alla polizia di aver lasciato la ragazza davanti alla casa del suo fidanzato, Miguel Marrero, a Wausau. Tuttavia, quella casa era stata dichiarata inagibile dalle autorità settimane prima ed era in fase di ristrutturazione. Inoltre, Kayla sapeva che Miguel si era già trasferito in un'altra abitazione a circa un miglio di distanza, e che quella vecchia casa era ormai abbandonata. Questa incongruenza gettò immediatamente un'ombra sulla versione di Kevin, che sosteneva di non conoscere l'indirizzo esatto e di aver

semplicemente seguito le indicazioni di Kayla. Per di più, Kevin affermò di aver lasciato Kayla davanti a una casa buia e apparentemente vuota, senza aspettare che entrasse, un comportamento che gli investigatori giudicarono quantomeno sospetto. La famiglia di Kayla, in particolare sua madre Hope, non credette alla storia di Kevin, sottolineando che Kayla, che aveva paura del buio, non si sarebbe mai fatta lasciare da sola di notte in una casa abbandonata e senza un telefono cellulare per chiedere aiuto.

La scomparsa di Kayla non venne denunciata immediatamente. Inizialmente, la famiglia pensò che la ragazza si fosse semplicemente trattenuta da qualche amica, ma quando i giorni passarono senza sue notizie, il 17 agosto, sei giorni dopo la sua scomparsa, Hope Berg si recò alla polizia di Antigo per sporgere denuncia.

La polizia, che inizialmente classificò Kayla come una fuggitiva, la riclassificò presto come persona scomparsa in pericolo, data la sua giovane età e la mancanza di precedenti di allontanamenti volontari. L'indagine, affidata al capitano Dan Duley, si concentrò su due persone: Kevin Kielcheski, l'ultimo ad averla vista, e Miguel Marrero, l'ex fidanzato. Entrambi assunsero un avvocato e smisero di collaborare con le indagini, un comportamento che non fece che aumentare i sospetti. La polizia sequestrò il veicolo di Kevin e lo sottopose a esami forensi, ma i dettagli dei risultati non vennero mai resi pubblici. Nel dicembre 2009, dieci cani addestrati per rilevare cadaveri, dopo aver annusato una serie di veicoli in un parcheggio, segnalarono la presenza di tracce di decomposizione all'interno del veicolo di Kevin, ma questa prova, pur inquietante, non fu sufficiente per formulare un'accusa.

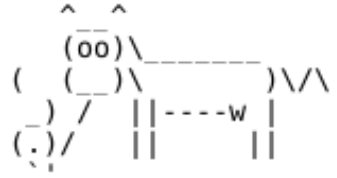
Il caso di Kayla Berg rimase irrisolto per anni, ma continuò a catturare l'attenzione del pubblico, anche a causa di un episodio inquietante. Nell'ottobre 2009, un video intitolato "Hi Walter! I got new gf today!" apparve su YouTube. Il filmato, della durata di circa un minuto, mostrava una giovane donna legata e in lacrime in un seminterrato, che gridava

aiuto, mentre un uomo parlava con noncuranza. Il video, che rimase nell'anonimato per anni, divenne virale nel 2016, quando alcuni internauti notarono la sorprendente somiglianza tra la ragazza del video e Kayla Berg. La famiglia di Kayla, in particolare sua madre Hope e suo fratello Jimmy, furono sconvolti dalla visione del filmato, che sembrava ritrarre la loro amata in una situazione di terrore. La polizia di Antigo, con l'aiuto dell'FBI, rintracciò rapidamente i creatori del video, che si rivelò essere una messinscena realizzata da un gruppo di attori amatoriali, e ne smentì ufficialmente qualsiasi collegamento con la scomparsa di Kayla. Per la madre Hope, il video fu "un incubo, un vero e proprio incubo", ma ebbe almeno il merito di portare il nome di Kayla in tutto il mondo, attirando l'attenzione sul suo caso.

Nel 2026, a diciassette anni dalla scomparsa di Kayla Berg, il suo caso rimane aperto e attivo. La polizia di Antigo continua a seguire qualsiasi pista e a raccogliere informazioni, e l'FBI offre una ricompensa di ventimila dollari per chiunque fornisca informazioni che portino all'arresto e alla condanna dei responsabili. La madre Hope, che non ha mai smesso di lottare per trovare risposte, organizza eventi annuali in occasione del compleanno di Kayla per ricordare la figlia e sollecitare nuove testimonianze. "Le voglio bene con tutto il cuore e Dio sa che mi manca ogni giorno", ha dichiarato in un'intervista. Il caso di Kayla Berg, con i suoi misteri e le sue zone d'ombra, rimane uno dei più sconcertanti e irrisolti del Wisconsin, un monito sulla fragilità della vita e sulla persistenza del dolore, e la sua memoria continua a vivere nella speranza che un giorno, finalmente, la verità venga a galla.

Caso 98
Gli attacchi hacker di Phineas Fisher
(Ciberspazio, 2014 - 2020)

Nell'ombra del cyberspazio, dove le identità si dissolvono e i confini tra attivismo e crimine si fanno sfumati, si nasconde una figura che ha scosso le fondamenta del mondo della sorveglianza e della finanza globale. Phineas Fisher, noto anche come Phineas Phisher o Subcowmandante Marcos, è un attivista informatico e anarchico non identificato che, a partire dal 2014, ha condotto una serie di attacchi informatici di alto profilo contro aziende di sorveglianza, sindacati di polizia e partiti politici, rivelando segreti e documenti che le istituzioni avrebbero preferito mantenere nascosti. Il suo nome, un gioco di parole sul malware FinFisher sviluppato da Gamma International, è diventato un simbolo della resistenza digitale contro il potere costituito, e la sua identità, ancora avvolta nel mistero, ha alimentato speculazioni e teorie su chi si celi dietro questo abile hacker.



Il primo colpo di Fisher risale al 2014, quando violò i sistemi di Gamma International, un'azienda britannico-tedesca nota per lo sviluppo di FinFisher, un potente software di sorveglianza utilizzato da governi di tutto il mondo per spiare dissidenti, attivisti e giornalisti. L'attacco, che portò al rilascio di un dump di 40 gigabyte di dati, rivelò liste di clienti, listini prezzi, codice sorgente e dettagli sull'efficacia del malware. Mesi dopo, Fisher pubblicò il primo documento della serie HackBack!, una guida dettagliata che spiegava come fosse possibile ripetere attacchi simili, con l'intento di "informare e ispirare ad andare in giro a hackerare cose". La sua azione, che WikiLeaks ripubblicò come parte di SpyFiles 4, fu un colpo tremendo al mondo della sorveglianza commerciale, e Fisher si guadagnò la reputazione di uno degli hacktivisti più temuti e rispettati.

L'anno successivo, nel 2015, Fisher colpì ancora, violando i sistemi di Hacking Team, un'azienda italiana concorrente di Gamma International. Questa volta, l'attacco fu ancora più spettacolare: Fisher pubblicò online l'intero archivio di email, documenti e codici sorgente della società, rivelando i segreti commerciali e le pratiche discutibili di un'azienda che vendeva strumenti di sorveglianza a regimi autoritari. L'attacco, condotto attraverso un exploit 0-day su un dispositivo di rete SonicWall, dimostrò l'eccezionale competenza tecnica di Fisher, che pubblicò poi una guida dettagliata, in spagnolo, su come fosse riuscito a violare la rete. L'esperto di sicurezza Darren Martyn, ex membro di LulzSec, commentò: "L'unica raccomandazione che ho se usate questi prodotti è di scollegarli, cospargerli di cherosene e dar loro fuoco". Le email di Hacking Team, successivamente ripubblicate da WikiLeaks, misero in luce il lato oscuro dell'industria della sorveglianza, alimentando un dibattito globale sulla privacy e il controllo.

Nel maggio 2016, Fisher rivolse la sua attenzione al Sindicat De Mossos d'Esquadra (SME), il sindacato della polizia catalana. Attraverso un'iniezione SQL, l'hacker violò il sito web del sindacato e rubò i dati personali di oltre cinquemila agenti, inclusi nomi, indirizzi, numeri di telefono e conti bancari. L'attacco, che fu accompagnato da un video di 39 minuti pubblicato su YouTube, mostrava l'hacker che sondava il sito web con strumenti open-source, mentre immagini di presunti casi di brutalità poliziesca scorrevano sullo schermo. Il ministro degli Interni catalano, Jordi Jané i Guasch, dichiarò che la fuga di notizie "non compromette il lavoro o le indagini degli agenti, ma compromette la loro privacy". L'attacco, che Fisher dichiarò essere stato ispirato dal documentario catalano Ciutat Morta, provocò l'arresto di quattro persone nel gennaio 2017, ma Fisher, contattato da Vice Motherboard, affermò di essere ancora libero.

Nello stesso anno, Fisher si assunse la responsabilità di un attacco

informatico ai danni del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP), il partito al governo in Turchia, in solidarietà con il movimento curdo in Rojava e Bakur. L'attacco, che portò al furto di centinaia di migliaia di email e altri file, scatenò una polemica quando WikiLeaks pubblicò i documenti nonostante Fisher avesse chiesto di attendere, mettendo potenzialmente a rischio dettagli operativi e personali. L'organizzazione di Julian Assange, che Fisher accusò di aver pubblicato le email nonostante sapesse che erano "tutta spazzatura", ignorò la richiesta, pubblicando anche un database contenente informazioni sensibili di circa 50 milioni di cittadini turchi. L'attacco, che la maggior parte degli esperti attribuì a Fisher, dimostrò la sua determinazione a colpire il potere politico e la sua capacità di orchestrare operazioni complesse su scala internazionale.

Nel 2019, Fisher annunciò il "Hacktivist Bug Hunting Program", un programma di ricompensa che offriva fino a 100.000 dollari in criptovalute ad altri hacker che avessero compiuto atti di hacktivismo che portassero alla divulgazione pubblica di documenti di interesse pubblico. Fisher, che dichiarò di aver già rubato denaro dalla Cayman Island National Bank e Trust, offriva un incentivo per colpire aziende come le industrie estrattive in America Latina, i contractor militari privati come Blackwater e Halliburton, e gli operatori di prigioni private. Nel 2020, Fisher affermò di aver pagato 10.000 dollari a un hacker anonimo che aveva fatto trapelare oltre due gigabyte di email e documenti dell'esercito cileno, in un archivio chiamato MilicoLeaks. L'identità di Fisher, che si autodefinisce "anarchico rivoluzionario",

rimane tuttora sconosciuta. Alcuni, come il giornalista Joseph Menn, l'hanno accusato di essere un agente russo, ma Fisher ha negato fermamente, e un giudice italiano ha concluso che le sue motivazioni erano "certamente politiche e ideologiche". La sua storia, fatta di attacchi audaci e di misteri irrisolti, rimane uno dei capitoli più affascinanti della storia dell'hacktivism, un monito sulla fragilità della privacy e sulla potenza della dissidenza digitale

Caso 99
Il sicario con la custodia di violino
(New York, USA, 1929 - 1933)

Negli anni bui della guerra di Castellammarese, che dal 1929 al 1931 insanguinò le strade di New York e Chicago, una figura leggendaria emerse dalle ombre della malavita: un killer spietato e abile, conosciuto solo con il soprannome di "Buster di Chicago". Questo sicario freelance, la cui vera identità rimane ancora oggi oggetto di dibattito, giocò un ruolo cruciale nella sanguinosa lotta per il controllo della mafia americana, uccidendo alcuni dei più importanti boss dell'epoca. La sua abilità con le armi, la sua freddezza e la sua capacità di muoversi nell'ombra lo resero un mito vivente, un'arma letale nelle mani di Salvatore Maranzano nella sua guerra contro Joe Masseria. La sua vita, avvolta nel mistero, è stata ricostruita solo in parte attraverso le testimonianze di coloro che lo conobbero, come il mafioso pentito Joe Valachi e il boss Joseph Bonanno, che lo descrissero come un uomo eccezionale, un "virtuoso" della mitragliatrice, capace di sparare da qualsiasi angolazione.

Secondo la testimonianza di Joe Valachi, Buster era un uomo dall'aspetto distinto, quasi da "ragazzo del college", che portava un mitra Thompson all'interno di una grande custodia per violino. Questa immagine, che divenne iconica, venne in realtà contraddetta dallo stesso

Valachi, che in seguito rivelò che Buster trasportava invece un fucile a pompa calibro 12 a canne mozze in una custodia per chitarra. Indipendentemente dall'arma, Buster era un maestro del suo mestiere, capace di uccidere con una precisione e una freddezza che incutevano timore. Il suo primo incarico di rilievo fu l'uccisione di Giuseppe Morello, uno dei boss più potenti e temuti della mafia newyorchese. Il 15 agosto 1930, Morello e Joseph Perrano furono uccisi a colpi d'arma da fuoco nell'ufficio del primo a East Harlem. Sebbene alcuni resoconti attribuiscano l'omicidio ad Albert Anastasia e Frank Scalise, Valachi scrisse che il responsabile fu Buster, che eseguì l'ordine di Maranzano con la sua consueta efficienza.

La reputazione di Buster crebbe ulteriormente il 5 novembre 1930, quando, insieme ai complici Girolamo "Bobby Doyle" Santuccio e Nick Capuzzi, uccise Alfred Mineo e Steve Ferrigno, due importanti luogotenenti di Masseria, mentre attraversavano il cortile di un complesso di appartamenti nel Bronx. Buster, armato del suo fucile a canne mozze, aprì il fuoco dalla custodia per chitarra, uccidendo entrambi i bersagli con una precisione letale. Mentre i suoi complici fuggivano, Buster si imbatté in un agente di pattuglia che aveva sentito gli spari. Con una calma imperturbabile, si finse un passante spaventato, indicò all'agente la direzione da cui provenivano gli spari e si allontanò con passo tranquillo mentre l'agente si precipitava sulla scena. Joe Valachi, che aveva il compito di prelevare gli assassini, li portò in salvo, e Buster si guadagnò ulteriore fama per la sua freddezza e la sua capacità di mantenere il controllo anche nelle situazioni più pericolose.

Il 3 febbraio 1931, Buster colpì ancora, uccidendo Giuseppe Catania, detto "Joe il Fornaio", mentre usciva da un negozio nel Bronx con la moglie. Appostato in un appartamento seminterrato, Buster aprì il fuoco con il suo fucile, uccidendo solo Catania. La sua abilità di tiratore, che gli permetteva di colpire il bersaglio senza ferire la moglie, divenne

leggendaria. Buster, orgoglioso della sua precisione, si vantava del fatto che la moglie di Catania fosse rimasta illesa, nonostante l'ampio raggio d'azione della sua arma. La sua reputazione di sicario senza scrupoli, ma anche di artista dell'omicidio, si consolidò definitivamente.

Dopo la fine della guerra di Castellammarese, Buster continuò a diffidare del nuovo regime mafioso guidato da Lucky Luciano. Secondo Valachi, Buster voleva continuare a combattere, perché credeva che il nuovo ordine avrebbe portato alla distruzione di tutti loro. Ma il suo destino era segnato. Secondo la testimonianza di Valachi al Comitato McClellan, Buster "fu ucciso durante una lite a una partita a dadi". L'identità di Buster è stata oggetto di dibattito per decenni. Il boss Joseph Bonanno, nelle sue memorie, identificò Buster come Sebastiano Domingo, un giovane siciliano nato a Castellammare del Golfo nel 1910,

emigrato negli Stati Uniti con la famiglia nel 1913. Domingo, noto anche come Bastiano, era cresciuto a Chicago, dove aveva imparato a usare le armi e a muoversi nel mondo della malavita. La sua famiglia, coinvolta nel contrabbando di alcolici, era stata segnata da tragedie: una nipote uccisa accidentalmente, due cugini morti in un incidente, una cognata vittima di un'autobomba. Il 30 maggio 1933, Domingo fu ucciso a colpi d'arma da fuoco in un caffè del Lower East Side di Manhattan, insieme a un'altra vittima. La sua morte, avvenuta in circostanze misteriose, segnò la fine di una leggenda. Tuttavia, alcuni storici, come Allan May, sostengono che Buster fosse un personaggio inventato da Valachi per eludere la sua responsabilità per vari omicidi, e che Domingo fosse un semplice criminale, non il leggendario sicario. La verità, come spesso accade nella storia della mafia, rimane sepolta tra le ombre del passato, e Buster di Chicago, con la sua custodia

per chitarra e il suo mitra, continua a essere un enigma, un simbolo della violenza e del mistero che hanno segnato la guerra di Castellammarese.

Caso 100
Gli omicidi di Keddie
(Keddie, California, 12 aprile 1981)

La notte tra l'11 e il 12 aprile 1981, la tranquilla cittadina di Keddie, nella Sierra Nevada californiana, fu teatro di uno dei crimini più efferati e irrisolti della storia degli Stati Uniti. Nel cottage numero 28 del Keddie Resort, una famiglia e un amico vennero brutalmente assassinati in un attacco che lasciò la comunità sconvolta e gli investigatori senza risposte. Le vittime erano Glenna Susan "Sue" Sharp, una madre trentaseienne, i suoi figli John Steven, quindicenne, e Tina Louise, dodicenne, e l'amico di John, Dana Hall Wingate, diciassettenne. I corpi di Sue, John e Dana vennero ritrovati la mattina del 12 aprile da Sheila, la figlia quattordicenne di Sue, che aveva trascorso la notte a casa di un'amica. I tre erano stati legati con nastro adesivo medico e cavi elettrici, e uccisi con una violenza inaudita: Sue era stata pugnalata al petto, la sua gola era stata tagliata orizzontalmente, e sul lato della sua testa c'era l'impronta del calcio di un fucile; John aveva la gola tagliata; Dana era stato colpito alla testa con un martello e strangolato a mani nude. Tina, invece, era scomparsa dalla scena del crimine, e il suo corpo sarebbe stato ritrovato solo tre anni dopo, nell'aprile del 1984, a circa cento chilometri di distanza, nei pressi di Feather Falls.

La scena del crimine, descritta dagli investigatori come una delle più brutali mai viste, presentava numerosi elementi inquietanti. Due coltelli insanguinati e un martello erano stati abbandonati sul luogo del delitto, e le tracce di sangue indicavano che tutti gli omicidi erano avvenuti nel soggiorno. Sue Sharp, nuda dalla vita in giù, era stata imbavagliata con

una bandana e la sua biancheria intima, fissata con del nastro adesivo. La casa, situata in una zona isolata, era stata scelta da Sue come rifugio dopo essersi separata dal marito e essersi trasferita dalla costa orientale con i suoi cinque figli. La sua vita, segnata da difficoltà e speranze, si era conclusa in quella notte di terrore, lasciando dietro di sé una scia di domande e di dolore.

Le indagini, condotte dallo sceriffo della contea di Plumas, Doug Thomas, si rivelarono fin da subito complesse e piene di errori. La scena del crimine venne contaminata da Jamie Seabolt, un vicino che entrò in casa per controllare se qualcuno fosse ancora vivo, e le prove vennero gestite in modo inadeguato. I figli più piccoli di Sue, Rick e Greg, e il loro amico Justin Smartt, che si trovavano in una camera da letto adiacente, erano rimasti illesi, ma le loro testimonianze si rivelarono contraddittorie e poco chiare. Justin Smartt, in particolare, offrì versioni contrastanti della serata, e sotto ipnosi affermò di aver visto Sue con due uomini, fornendo descrizioni che portarono alla realizzazione di due identikit. La polizia, tuttavia, non riuscì mai a identificare i due sospettati, e l'indagine si arenò. Le voci secondo cui i crimini fossero rituali o motivati dal traffico di droga vennero respinte dallo sceriffo, che dichiarò che in casa non erano state trovate droghe o strumenti per il loro consumo.

La scomparsa di Tina Sharp, inizialmente indagata dall'FBI come possibile rapimento, rimase un mistero per tre anni. L'11 aprile 1984, un

collezionista di bottiglie scoprì il suo cranio e parte della mandibola in una zona boschiva vicino a Feather Falls, nella contea di Butte. I resti vennero confermati come quelli di Tina nel giugno 1984, ma la sua morte rimase avvolta nel mistero. Una chiamata anonima alla polizia, che identificava i resti come appartenenti a Tina, non venne documentata, e il nastro della registrazione venne ritrovato solo anni dopo, in fondo a una scatola di prove. Negli anni successivi, il caso rimase freddo, con la polizia che continuò a ricevere segnalazioni e a seguire piste, ma senza mai arrivare a un arresto.

Nel XXI secolo, nuove speranze emersero quando l'investigatore speciale della contea di Plumas, Mike Gamberg, riaprì il caso e criticò aspramente la qualità dell'indagine iniziale, dichiarando: "Potresti prendere qualcuno appena uscito dall'accademia e avrebbe fatto un lavoro migliore". Nel 2016, un martello corrispondente alla descrizione di quello che Martin Smartt, patrigno di Justin, aveva affermato di aver perso, venne scoperto in uno stagno locale e preso come prova. Smartt, che aveva lasciato Keddie poco dopo gli omicidi e si era recato a Reno, in Nevada, aveva inviato una lettera alla moglie in cui scriveva: "Ho pagato il prezzo del tuo amore e ora l'ho comprato con la vita di quattro persone". La lettera, che era stata "trascurata" nell'indagine iniziale, non era mai stata ammessa come prova. Un consulente che Smartt frequentava regolarmente affermò che lui aveva confessato gli omicidi di Sue e Tina, ma aveva dichiarato di non aver avuto nulla a che fare con i ragazzi. Nel 2018, Gamberg annunciò che le prove del DNA recuperate

da un pezzo di nastro adesivo sulla scena del crimine corrispondevano a quelle di un noto sospettato vivente, riaccendendo le speranze di una risoluzione. Tuttavia, nonostante i progressi, il caso degli omicidi di Keddie rimane ancora oggi uno dei cold case più noti e inquietanti della California, un mistero che continua a interrogarci sulla fragilità della giustizia e sulla persistenza del male.

Caso 101
La scomparsa di Philip Cairns
(Dublino, Irlanda, 23 ottobre 1986)

La mattina del 23 ottobre 1986, Philip Cairns, un ragazzo di tredici anni, uscì di casa a Ballyroan, un sobborgo di Dublino, per recarsi a scuola al Coláiste Éanna, un istituto secondario di Rathfarnham. Come ogni giorno, il ragazzo aveva fatto ritorno a casa per il pranzo, dopo aver lasciato la scuola alle 12:45. Alle 13:30, con il suo zainetto in spalla e il sorriso che lo contraddistingueva, Philip si incamminò per il breve tragitto che lo separava dalla scuola, ma non arrivò mai a destinazione. Non ci furono grida, non ci furono segni di lotta, nessuna traccia. Da quel momento, il ragazzo, descritto come alto circa 157 centimetri, con capelli neri corti e che indossava la divisa grigia del Coláiste Éanna, svanì nel nulla. La sua scomparsa, avvenuta in pieno giorno, in una zona residenziale, sconvolse l'intera comunità irlandese, scatenando una delle più vaste indagini della storia del paese.

La notizia della scomparsa di Philip si diffuse rapidamente, mobilitando centinaia di agenti della Garda Síochána, che setacciarono foreste, laghi, montagne e fiumi alla ricerca del ragazzo. I compagni di classe di Philip furono interrogati durante le vacanze scolastiche, e le compagnie del latte distribuirono manifesti con la sua foto. Furono chiamati a collaborare anche sensitivi e chiaroveggenti, nel disperato

tentativo di trovare una pista. Ma nonostante gli sforzi, le ricerche non portarono a nulla. Sei giorni dopo la scomparsa, il 29 ottobre, due ragazze fecero una scoperta che riaccese le speranze: lo zaino di Philip, abbandonato in un vicolo vicino a casa sua, in una zona che era già stata perquisita e dove lo zaino non c'era. All'interno, penne, matite, quaderni, il diario scolastico e l'astuccio, ma mancavano alcuni libri, tra cui un libro di geografia e due di religione. Lo zaino, che divenne il principale indizio del caso, venne esaminato forensi, ma non fornì alcuna traccia utile sul destino del ragazzo. Fu sigillato e custodito in una cassaforte, un silenzioso testimone di un mistero che sembrava destinato a restare irrisolto.

Nei mesi e negli anni successivi, la famiglia Cairns, in particolare la madre Alice e il padre Philip senior, lanciarono numerosi appelli alla popolazione, chiedendo aiuto per trovare il loro figlio. Oltre quattrocento avvistamenti vennero segnalati in tutta l'Irlanda e persino all'estero, a Manchester, ma nessuno portò a Philip. La foto del ragazzo, sorridente in abito da cresima, divenne un'icona, e la sua storia, con i suoi misteri e le sue zone d'ombra, continuò a tormentare la coscienza collettiva dell'Irlanda. Nel 2007, in occasione del ventunesimo anniversario della scomparsa, venne realizzata una ricostruzione del suo percorso e trasmessa su RTÉ One, mentre l'Irish Crimestoppers Trust offrì una ricompensa di 10.000 euro per informazioni. La risposta fu immediata: oltre 80 persone si misero in contatto con la polizia o con Crimestoppers. Nel 2009, la polizia perquisì un terreno privato nei pressi di un campo da golf sulla M50, e un'anziana donna si fece avanti, dichiarando che Philip era stato sepolto in quel punto. Le ricerche,

condotte con l'ausilio di geofisici, non diedero esito. L'uomo indicato dalla donna, un pensionato di Rathfarnham, non poté essere accusato per mancanza di prove.

La scomparsa di Philip Cairns rimase un caso irrisolto, alimentando speculazioni e teorie di ogni tipo. Si parlò di pedofili, di satanisti, di incidenti, e persino di un uomo che aveva confessato l'omicidio a una donna, ma le accuse si rivelarono false. Nel maggio 2016, una donna contattò la polizia, sostenendo che il disc jockey e pedofilo condannato Eamonn Cooke avesse ucciso Philip. Cooke, che aveva ammesso di conoscere il ragazzo, venne interrogato, ma morì nel giugno 2016 senza aver rivelato la posizione del corpo. I test del DNA sul cartella non corrisposero al suo. Ma il caso non venne mai chiuso. La madre Alice, che non aveva mai smesso di sperare, morì l'11 novembre 2025, all'età di circa ottant'anni, senza aver mai saputo cosa fosse realmente accaduto a suo figlio. La sua scomparsa, avvenuta a 39 anni dalla sparizione di Philip, segnò la fine di un'era di speranza e di dolore. Il padre, Philip senior, era morto nel 2014. Philip Cairns, con il suo sorriso immortalato in una foto, rimane ancora oggi una delle vittime più celebri e misteriose della storia irlandese, un simbolo della fragilità della vita e della persistenza del dolore, e il suo caso, ancora aperto, continua a interrogarci su cosa possa essere accaduto a quel ragazzo scomparso in un pomeriggio d'autunno, mentre camminava verso la scuola.

Caso 102
L'omicidio di Mellory Manning
(Christchurch, Nuova Zelanda, 18 dicembre 2008)

La sera del 18 dicembre 2008, una donna di ventisette anni di nome Ngatai Lynette Manning, conosciuta anche come Mellory o Mallory Manning, uscì per l'ultima volta nelle strade di Christchurch, in Nuova Zelanda. Manning era una prostituta che quella notte aveva deciso di tornare a lavorare per poter comprare regali di Natale alla sua famiglia. Una scelta che si rivelò fatale. Poco prima delle 23:00, il suo corpo senza vita venne gettato nelle acque del fiume Avon. Era stata brutalmente uccisa a colpi di coltello, strangolata e colpita con un palo di metallo. L'orologio al suo polso si era fermato alle 22:59, segnando l'ora della sua morte. La notizia del suo omicidio, avvenuto in circostanze efferate, scatenò un'indagine che sarebbe durata anni e avrebbe portato a una condanna, a un annullamento, e a una serie di domande sulla condotta della polizia e sulla giustizia neozelandese.

Il 19 dicembre 2008, una donna che faceva jogging lungo il fiume Avon, vicino a Dallington Terrace, notò qualcosa di insolito: un corpo umano, ancora vestito, con una borsa a tracolla, galleggiava nell'acqua. La donna fece segno a un canoista di passaggio, che recuperò il corpo e lo portò a riva. La polizia, giunta sul posto, identificò rapidamente la vittima dalle impronte digitali: si trattava di Mallory Manning. La sua storia, fatta di una vita difficile e di una scelta disperata, commosse l'opinione pubblica. Manning aveva avuto un'infanzia segnata dalla povertà e da un patrigno violento, era finita in affidamento e aveva iniziato a fare uso di droghe. Era diventata una prostituta a quindici anni e aveva trascorso del

tempo in prigione. Dopo la morte della sorella Jasmine, avvenuta per suicidio nel luglio 2008, Manning aveva deciso di cambiare vita, iscrivendosi a un programma di metadone e progettando di studiare arte. Ma la sua situazione economica precaria, che la rendeva incapace di comprare regali per la sua famiglia, l'aveva spinta a tornare in strada per "una sola notte".

Le indagini sulla morte di Manning si concentrarono subito sui suoi ultimi spostamenti: la donna era stata prelevata da Manchester Street, il suo solito posto di lavoro, e portata in una proprietà di Avonside, dove era stata uccisa. La polizia, che nel corso di quattro anni intervistò oltre novecento persone, individuò una serie di sospetti, tra cui un ex partner con precedenti per omicidio e stupro, e un uomo che l'aveva picchiata così gravemente da farla finire in ospedale. Tracce di semi d'erba, trovati sul cardigan che indossava, e un magazzino frequentato dalla gang Mongrel Mob, noto per tassare le prostitute, divennero elementi chiave dell'indagine. Nel settembre 2011, l'analisi del DNA rivelò che lo sperma trovato sul corpo di Manning non corrispondeva a nessuno dei suoi clienti di quella notte, spostando l'attenzione sugli appartenenti alle gang.

Nel marzo 2012, la polizia arrestò Mauha Huatahi Fawcett, un ventiquattrenne membro di una gang, con l'accusa di sequestro e omicidio di Manning. Fawcett, che all'epoca aveva lo status di "prospect" del Mongrel Mob e il compito di tassare le prostitute, era stato arrestato per violazione della libertà condizionale pochi giorni dopo l'omicidio e rilasciato. Ma la sua connessione con la gang e la sua presenza a Christchurch lo resero un sospettato. Durante undici interrogatori, la polizia mentì a Fawcett, lo pressò e lo convinse a confessare un crimine che, in seguito, si sarebbe rivelato non aver commesso. Fawcett, che soffriva di sindrome feto-alcolica (FASD), una condizione che compromette le funzioni cognitive e la memoria, era estremamente vulnerabile alla suggestione. La polizia, che aveva una conoscenza

approfondita delle sue fragilità, lo manipolò, gli disse che la gang lo incolpava e che la sua vita era in pericolo, e lo esortò a non parlare con il suo avvocato. Sotto pressione, Fawcett firmò una confessione, ma la sua versione dei fatti, piena di incongruenze e contraddizioni, non corrispondeva alle prove: non riusciva a descrivere le ferite di Manning e sosteneva che fosse stata spogliata nuda, mentre era stata ritrovata ancora vestita.

Il processo di Fawcett, iniziato nel febbraio 2014, fu segnato da gravi errori. Fawcett, che si dichiarò innocente e accusò la polizia di aver estorto la confessione, agì come suo difensore, con l'aiuto di un avvocato amicus curiae che ignorò le sue proteste e affermò che Fawcett aveva avuto "un ruolo relativamente minore" nell'omicidio. Nel marzo 2014, la giuria lo dichiarò colpevole di omicidio e venne condannato all'ergastolo, con un minimo di venti anni prima della possibilità di libertà condizionale. Ma la sua condanna venne annullata dalla Corte d'Appello nel 2017, quando emerse che Fawcett soffriva di FASD e che la sua confessione era stata coercitiva. La Corte stabilì che la sua vulnerabilità era stata ignorata e che la sua dichiarazione di colpevolezza non era affidabile. Nel settembre 2021, un giudice dell'Alta Corte dichiarò inammissibili le dichiarazioni di Fawcett e l'accusa ritirò l'incriminazione. Fawcett fu finalmente prosciolto.

L'omicidio di Mallory Manning, con il suo carico di violenza e di ingiustizie, rimane uno dei casi di cronaca nera più sconvolgenti e irrisolti della Nuova Zelanda. La polizia, che non ha mai identificato il vero assassino, ha offerto una ricompensa per informazioni, ma nessun altro è mai stato incriminato. Fawcett, che ha passato anni in prigione per un

crimine che non ha commesso, ha continuato a sostenere la sua innocenza. La sua storia, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane un monito sulla fragilità della giustizia e sulla potenza della manipolazione, e la sua memoria continua a vivere nella speranza che un giorno, finalmente, la verità venga a galla.

Caso 103
La morte di Chandra Levy
(Washington D.C., USA, 1 maggio 2001)

l 1 maggio 2001, Chandra Ann Levy, una stagista ventiquattrenne dell'Ufficio Federale delle Prigioni, scomparve nel nulla dopo essere uscita dal suo appartamento nel quartiere di Dupont Circle, a Washington D.C. Quella che sarebbe diventata una delle storie di cronaca più seguite e controverse degli Stati Uniti iniziò con una routine quotidiana, ma si trasformò presto in un incubo mediatico e giudiziario che avrebbe travolto carriere e famiglie. Chandra, originaria di Modesto, California, figlia di Robert e Susan Levy, era arrivata nella capitale nell'autunno del 2000 per completare il suo master in pubblica amministrazione presso l'Università della California del Sud, e aveva iniziato a lavorare come stagista presso l'Ufficio Federale delle Prigioni. La sua vita sembrava procedere secondo i piani, ma la sua scomparsa, avvenuta pochi giorni prima del ritorno in California per la laurea, rivelò un intreccio di segreti, relazioni clandestine e errori investigativi che avrebbero segnato per sempre la storia della capitale americana.

La scomparsa di Chandra non venne notata immediatamente. I suoi genitori, preoccupati per il silenzio della figlia, contattarono la polizia il 6 maggio, cinque giorni dopo il suo ultimo contatto. La polizia, giunta all'appartamento di Dupont Circle, trovò le carte di credito, il telefono cellulare e il portafoglio di Chandra, insieme a valigie parzialmente preparate, segni che la giovane non aveva intenzione di allontanarsi. Sulla segreteria telefonica, due messaggi di Gary Condit, un deputato democratico della California che rappresentava il distretto di Modesto, e il padre di Chandra, Robert, rivelò agli investigatori che sua figlia aveva una relazione con il congressista. La rivelazione scatenò un'ondata mediatica senza precedenti, con i giornalisti che si accamparono fuori dalla casa di Condit e lo sottoposero a un'inquisizione pubblica. Condit, che inizialmente negò l'esistenza di una relazione, ammise in seguito di aver avuto un rapporto con Chandra, ma negò sempre qualsiasi coinvolgimento nella sua scomparsa. La polizia, che lo interrogò a lungo, non lo considerò mai un sospettato, ma la sua evasività e il fatto che avesse rifiutato di sottoporsi a un test della macchina della verità condotto dalla polizia (passandone invece uno privato) alimentarono i sospetti e distrussero la sua carriera politica.

Le indagini, condotte dal Dipartimento di Polizia Metropolitana di Washington D.C., si concentrarono per mesi sul deputato Condit, trascurando altre piste che avrebbero potuto portare a una soluzione più rapida. Gli investigatori, esaminando il computer portatile di Chandra, scoprirono che la mattina della sua scomparsa aveva effettuato ricerche su Amtrak, Baskin-Robbins, Condit, Southwest Airlines, e, alle 11:33, aveva cercato una mappa del Rock Creek Park, un vasto parco urbano a

pochi isolati dal suo appartamento. La ricerca per il parco, che avrebbe dovuto essere un indizio cruciale, venne inizialmente trascurata, e solo dopo settimane la polizia iniziò a setacciare il parco, ma con risultati deludenti. A causa di un errore di comunicazione, gli agenti cercarono solo entro 100 metri dalle strade, mentre gli ordini prevedevano di cercare entro 100 metri da ogni sentiero e strada. L'errore, che impedì il ritrovamento del corpo di Chandra per oltre un anno, venne poi definito "inaccettabile" dal capo della polizia. Nel frattempo, la famiglia Levy, in particolare la madre Susan, lanciò appelli disperati e organizzò veglie a lume di candela, mentre il caso, alimentato dai media, diventò un'ossessione nazionale, fino a quando gli attacchi dell'11 settembre 2001 lo fecero cadere nell'oblio.

Il 22 maggio 2002, un uomo che passeggiava con il suo cane nel Rock Creek Park, a circa 4 miglia dall'appartamento di Chandra, trovò i suoi resti scheletrici. La sua morte venne dichiarata omicidio, ma la causa precisa rimase sconosciuta, anche se il medico legale notò danni all'osso ioide, suggerendo una possibile strangolazione. La scoperta riaccese l'attenzione sul caso, ma l'identità dell'assassino rimase un mistero. Solo nel 2008, una serie di articoli investigativi del Washington Post riaprì il caso, rivelando che la polizia aveva ignorato un sospetto: Ingmar Guandique, un immigrato clandestino salvadoregno, membro della gang MS-13, che era stato condannato per aver aggredito due donne nel Rock Creek Park poco dopo la scomparsa di Chandra. Un informatore carcerario aveva già riferito nel settembre 2001 che Guandique aveva confessato l'omicidio, ma la polizia aveva scartato la sua testimonianza, considerandola inaffidabile, e Guandique era stato rilasciato. Nel marzo 2009, la polizia arrestò Guandique, e nel

novembre 2010 venne condannato per l'omicidio di Chandra, sulla base della testimonianza di un altro detenuto, Armando Morales, che dichiarò che Guandique gli aveva confessato di aver aggredito Chandra nel parco, rubandole la borsa e lasciandola morire.

La condanna di Guandique, tuttavia, si rivelò fragile. La difesa dimostrò che Morales era un informatore di prigione con un passato di menzogne, e che i pubblici ministeri avevano nascosto prove che avrebbero potuto minare la sua credibilità. Nel giugno 2015, un giudice concesse a Guandique un nuovo processo, e nel luglio 2016 i pubblici ministeri ritirarono tutte le accuse, dichiarando di non avere più prove sufficienti per procedere. Guandique, che aveva sempre proclamato la sua innocenza, venne deportato in El Salvador il 5 maggio 2017. L'omicidio di Chandra Levy, con i suoi colpi di scena e le sue zone d'ombra, rimane ancora oggi un cold case, un simbolo della fragilità della giustizia e della potenza dei media, e la sua memoria continua a vivere nella speranza che un giorno, finalmente, la verità venga a galla. La sua storia, che ha ispirato libri, documentari e podcast, è un monito sulla necessità di indagini imparziali e sulla responsabilità dei media di non trasformare il dolore in spettacolo.

Indice

1. Il killer dello Zodiaco
2. Le lettere avvelenate dell'Angelo Caduto
3. Il rapimento e la morte di Adolph Dubs
4. Gli attentati in Russia del 1999
5. La morte di Sadanori Shimoyama
6. Il giallo di Posillipo
7. L'omicidio di Kate Bushell
8. L'omicidio di Linda Bryant
9. Gli enigmatici furti al museo di Montreal
10. Il mostruoso stalker della palude
11. L'attentato di Bulawayo
12. I cadaveri nei canali di Manchester
13. La coppetta di gelato al pistacchio
14. L'omicidio di "Madame X"
15. L'attentato a Times Square
16. L'omicidio di Ugur Mumcu
17. Il mostro dalle 21 facce
18. La scomparsa di Ikran Tahlil Farah
19. L'omicidio di Chris e Cru Kahui
20. Il Cadborosaurus
21. La misteriosa sparatoria sulle Alpi
22. Il giallo dei Sibillini
23. L'omicidio di Paul Quinn
24. La scomparsa di Tony Jones
25. L'uomo con la bomba al collo
26. Il Santo Bambino di La Guardia
27. La morte di Elisa Lam
28. L'incendio di casa Salvini
29. Il furto della Coppa del Mondo

30. Il Caso "Yogtze"
31. L'omicidio di Lindsay Buziak
32. Gli omicidi di Wanda Beach
33. Lo Yeren, l'uomo selvaggio della Cina
34. Le morti al confine di Wiesenfeld
35. L'omicidio rituale di Segametsi Mogomotsi
36. La strage e la scomparsa di Simone Pianetti
37. L'assassinio di Antonio Halili
38. Il banchiere di Dio sotto il ponte
39. Il mistero del Burger Chef
40. Le bottiglie cadute dal cielo
41. Il ragazzo nella scatola
42. Le uccisioni di Sydney Land e Nehemiah Kauffman
43. L'oro perduto dei Daci
44. Il brigantino fantasma dell'Atlantico
45. Il braccio dello squalo
46. L'omicidio di Sagar Sarowar e Meherun Runi
47. La strage di casa Borden
48. I Porn Murders, l'odio silenzioso a luci rosse
49. L'attacco incendiario dell'UpStairs Lounge
50. L'omicidio di Phillip Esposito e Louis Allen
51. La scomparsa di Pietro Camedda
52. La scomparsa di Martin Allen
53. Who put Bella in the wych elm?
54. Il furto del biscotto dorato di Leibniz
55. La morte di Rizwanur Rahman
56. I gioielli della Corona Irlandese
57. L'omicidio di Billie-Jo Jenkins
58. L'omicidio di Charles Walton
59. L'omicidio di Jean Perera Sinnappa

60. L'incendio del Penhallow Hotel
61. L'attentato del "Preparedness Day"
62. Il colpo fantasma al camion della Loomis
63. L'omicidio di Lisa Hession
64. L'omicidio dei coniugi Tooze
65. Il delitto del binario 10
66. La frantumazione dell'Università di Nanchino
67. L'attentato all'aeroporto di LaGuardia
68. I misteriosi cetacei dell'Oceano
69. Il volo JAT-367
70. Il serial killer di Vaslui
71. La scomparsa di Brandon Swanson
72. L'omicidio di Peggy Knobloch
73. L'omicidio di Ang May Hong
74. La scomparsa di Patricia Meehan
75. Lo Strangolatore del mercoledì
76. Gli omicidi di Chilobwe
77. I roghi delle chiese canadesi
78. La terribile guardia di Treblinka
79. L'anaconda gigante
80. L'agguato a Christopher Guarin
81. Il furto del Picasso di Melbourne
82. L'omicidio di Antonietta Longo
83. Il mostro di Loch Ness
84. L'omicidio di Julie Ward
85. Gli omicidi del lago Bodom
86. L'Unabomber italiano
87. Il Volo 2501 della Northwest Orient Airlines
88. L'hackeraggio dei canali TV di Chicago
89. L'omicidio di Janet Smith

90. Jack lo squartatore
91. Bible John
92. Il Bunyip
93. La scomparsa di Federico Tobares
94. L'incendio alla Marfin Bank
95. La strage di Arnon Street
96. Il Kraken
97. La scomparsa di Kayla Berg
98. Gli attacchi hacker di Phineas Fisher
99. Il sicario con la custodia di violino
100 Gli omicidi di Keddie
101 La scomparsa di Philip Cairns
102 L'omicidio di Mellory Manning
103 La morte di Chandra Levy